

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## I Savoia. Quattro storie per una dinastia.

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/12801> since

*Publisher:*

Einaudi Editore

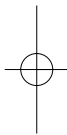
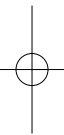
*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

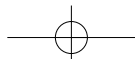
(Article begins on next page)

Biblioteca di cultura storica 260



© 2007 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino  
[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-18593-0



# I Savoia

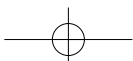
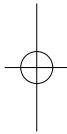
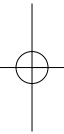
I secoli d'oro di una dinastia europea

A cura di Walter Barberis



Giulio Einaudi editore





## Indice

- p. xv *I Savoia. Quattro storie per una dinastia* di Walter Barberis  
LIV *Lo stemma e le sue variazioni, specchio della politica dei Savoia in età moderna* di Luisa Clotilde Gentile

## I Savoia

CHRISTOPHER STORRS

### La politica internazionale e gli equilibri continentali

- 3 Introduzione  
PARTE PRIMA  
5 Emanuele Filiberto  
10 Carlo Emanuele I  
17 Tutela francese (1630-90)  
20 Carlo Emanuele II (1638-75) e minorità di Vittorio Amedeo II (1675-84)  
21 Vittorio Amedeo II e l'ascesa dei Savoia sino al 1713-20  
PARTE SECONDA  
31 L'esercito sabaudo  
36 La diplomazia sabauda  
47 Conclusione

GEOFFREY SYMCOX

### Dinastia, Stato, amministrazione

- 49 Dinastia e territorio  
55 La politica del sacro: dal confessionalismo cattolico al «governo ecclesiastico»  
65 Rituali del potere  
71 Verso lo Stato burocratico-militare

ANDREA MERLOTTI

### I Savoia: una dinastia europea in Italia

- 87 Premessa. Il sistema dinastico in Europa e in Italia  
89 Origine, antichità e autorappresentazione

## VIII Indice

- p. 103 Protettori celesti: da san Maurizio al beato Amedeo  
 114 Gli ordini cavallereschi sabaudi  
 120 Simboli, segni e cerimonie di sovranità  
 128 A mo' di postilla. I Carignano  
 132 I Savoia re d'Italia. Una dinastia senza sacralità?

PAOLA BIANCHI

## La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà

- 135 Premessa  
 138 La corte come indicatore di uno Stato in crescita (secoli xv-xvi)  
 144 Etichetta, cerimoniale e gerarchie in un lungo Antico Regime (secoli xvi-xvii)  
 156 Il definirsi di una corte dal volto militare e diplomatico (fine secolo xvii - secolo xviii)  
 161 La corte allo specchio  
 175 *Immagini di una dinastia* di Clara Gorla

ALBERTO CONTE e LIVIA GIACARDI

## 175 Scienza, tecnologia e politica

- 177 Emanuele Filiberto e la corte come luogo di saperi  
 183 L'età barocca fra arte e scienza e il «mondo magico» di Guarini  
 187 Vittorio Amedeo II e il rinnovamento dello Studio torinese  
 193 La scienza torinese acquista una dimensione internazionale

205 *Appendice bibliografica aggiornata e ragionata*233 *Indice dei nomi*246 *Genealogia dei Savoia*

## Indice delle illustrazioni nel testo

- p. 90 1. Hans Burgkmair, *Quaternionenadler*, incisione, 1510 circa.
- 91 2. Nicolaus Hogenberg, *Il duca Carlo II di Savoia porta la corona imperiale durante l'incoronazione di Carlo V a Bologna* (24 febbraio 1530), incisione di H. Hondius, da J. Secundus, *Il trionfo di Carlo V*, Engelbert Bruning, Haegae Comitibus 1532.  
Londra, British Library.
- 97 3. Pittore attivo alla corte dei Savoia, *Il conte Bonifacio di Savoia*, olio su tela, metà del secolo XVII.  
Racconigi, Castello dei Savoia Carignano. (Foto Mariano Dallago. Archivio fotografico del Progetto «La Venaria Reale»).
- 97 4. Giovenale Boetto, *Il conte Amedeo I di Savoia*, particolare dal frontespizio di C. F. Nicolis di Robilant, *Theses ex universa philosophia*, incisione, 1634.  
Torino, Biblioteca Reale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
- 99 5. Claude Mellan su disegno di Simon Vouet, *Sabaudiae religionis simulacrum*, allegoria in onore di Maurizio principe cardinale di casa Savoia, incisione, 1624-25.  
Parigi, Bibliothèque Nationale de France.
- 99 6. Francesco Villamena da Andrea Lilli, *Nexus regius Regiae Domus Sabaudiae*, allegoria delle virtù genealogiche di Maurizio di Savoia, incisione, 1624-1625.  
Torino, Biblioteca Reale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
- 101 7. Hans Troschel da Antonio Pomarancio, *Genus altus e sanguine regum*, allegoria in onore di Maurizio principe cardinale di casa Savoia, incisione, 1627.  
Ibidem.
- 101 8. *Immortalitati magni principis Emanuelis Philiberti hispanici austriaci sabaudi gentiliorum cinerum pyram sempiterni spendoris monumentum*, «Piramide Emanuela», da F. Roales, *Exequias del serenissimo principe Emanuele Filiberto*, J. Gonzales, Madrid 1626.  
Ibidem.
- 102 9. Charles Audran da un disegno di Esprit Grandjean, *Carlo Emanuele II come imago regum*, incisione, seconda metà del secolo XVII.  
Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

- x            Indice delle illustrazioni nel testo
- 103    10. Pittore piemontese, Carlo Emanuele I come san Giorgio, particolare dalla *Madonna di Vico fra i santi Giorgio e Giovanni Battista*, pittura su tela, 1610 circa.  
Frabosa Sottana (Cuneo), Confraternita di San Giovanni Battista.
- 103    11. Pittore piemontese, Vittorio Amedeo II come san Giovan Battista, olio su tela, fine secolo XVII.  
Racconigi, Castello dei Savoia Carignano. (Foto Mariano Dallago. Archivio fotografico del Progetto «La Venaria Reale»).
- 107    12. L'anello di San Maurizio, disegno, da Emanuele Filiberto Pingone, *Sabaudiae historiae libri*, 1575 circa.  
Torino, Archivio di Stato, Corte (*Storia Real Casa*, cat. III, mz. 4, f. 2, c. 324).
- p. 107    13. L'anello di San Maurizio, particolare dal codice *Storia illustrata della Casa di Savoia*, 1570 circa.  
Baltimora, Walters Art Museum (ms W. 464).
- 111    14. Georges Tasnière su disegno di Andrea Pozzo, *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours dipinge l'immagine del figlio Vittorio Amedeo II prendendo a modello il beato Amedeo*, incisione, seconda metà del secolo XVII.  
Torino, Biblioteca Reale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
- 112    15. Pittore attivo alla corte dei Savoia, *L'immagine del beato Amedeo rifulge sul viso di Vittorio Amedeo III, fautore del buon governo e protettore delle arti*, olio su tela, fine secolo XVII.  
Racconigi, Castello dei Savoia Carignano. (Foto Mariano Dallago. Archivio fotografico del Progetto «La Venaria Reale»).

## Elenco delle tavole fuori testo

*Lo stemma e le sue variazioni, specchio della politica dei Savoia in età moderna*  
di Luisa Clotilde Gentile

*Tra le pp. LIV-I:*

1. Michael Glaser (attribuito a), *Stemma di Savoia*, vetro, 1455 circa.  
Romont, Vitromusée, deposito della Fondazione Gottfried Keller, Winterthur. (Foto Yves Eigenmann).
2. Camera, *Vetrata della chiesa del convento di San Nicola da Tolentino di Brou*, incisione acquerellata, da P. Litta, *Famiglie celebri italiane. Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia*, Milano 1839-46.  
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica. (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
3. Stemma di Emanuele Filiberto, miniatura su pergamena, da *Ratifica della Spagna del trattato di Cateau-Cambrésis*, 1559.  
Torino, Archivio di Stato, Corte (Materie politiche per rapporto all'estero, Negoziazioni con la Francia, mz. 2, n. 1). (Foto Archivio di Stato di Torino - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
4. Scudo di Carlo Emanuele I, disegno, particolare da A. Alberti, *Stanze*, 1585.  
Torino, Archivio di Stato, Corte (*Storia della Real Casa*, Storie generali, mz. 6, n. 2). (Foto Archivio di Stato di Torino - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
5. Orafo piemontese, Ex voto di Carlo Emanuele I al beato Amedeo IX di Savoia, lamina d'oro sbalzato, 1616 circa.  
Vercelli, Museo del Tesoro del Duomo.
6. Stemmi del regno di Cipro e dei duchi di Savoia re di Cipro, xilografia, da F. A. Della Chiesa, *Corona Reale di Savoia*, Cuneo, Bartolomeo Strabella, 1657.  
(Foto Giorgio Olivero).
7. B. Laurenti, incisione per il frontespizio da F. P. Brizio, *Progressi della Chiesa occidentale*, Torino 1648.  
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica. (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
8. Giovanni Tommaso Borgonio, imprese dei duchi di Savoia, disegno, da *Gli Ercoli domatori de' mostri et Amore domatore degli Ercoli*, 1650.  
Torino, Biblioteca Reale (ms St. p. 949, c. 54).  
(Foto Biblioteca Reale, Torino - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
9. Pittore piemontese e impresa dei Somasso, decorazioni con le imprese dei duchi di Savoia, affreschi e stucchi, 1708-15.  
Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica, Torre Tesori. (Foto Pino dell'Aquila, dopo i restauri).

## xii Elenco delle tavole fuori testo

10. Jan Luyken, Stemma del duca di Savoia, incisione acquerellata, dal *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae*, Jan Blaeu, Amsterdam 1682.  
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto Riccardo Gonella. Archivio Storico della Città).
11. Stemma di Vittorio Amedeo II come re di Sicilia, disegno, da *Relazione delle negoziazioni per la pace generale conchiusa in Utrecht*, 1713.  
Torino, Archivio di Stato, Corte (Materie politiche per rapporto all'estero, Negoziazioni con la Francia, mz. 26, n. 1, vol. I). (Foto Archivio di Stato di Torino - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
12. Regia manifattura di Torino, portiera di carrozza ricoperta in tappezzeria, 1778 circa.  
Torino, Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica. (Foto Archivio fotografico della Fondazione Torino Musei).
13. Il re d'armi dell'Ordine dell'Annunziata, tempera su carta, da V. A. Cigna-Santi, *Dell'Ordine Supremo di Savoia detto della Santissima Annunziata*, 1784.  
Torino, Biblioteca Reale (ms St. p. 759, tav. X). (Foto Biblioteca Reale, Torino - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
14. L'aquila di Sicilia, legatura in velluto alluciolato e liscio, da G. Buonanni e Colonna, *I due libri della Siracusa illustrata*, Palermo 1717.  
Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria (Ris. 42.1-2). (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali).
15. Stemma con l'aquila di Savoia antica, caricato con lo scudo alla croce di Savoia moderna, disegno, da *Livre des Étendards des Régiments de Cavallerie et Dragons au service de S.M.S.*, 1744.  
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca Antica. (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali).
16. Stemmi della famiglia reale, acquerello, da G. D. Beraudo, *Blasoneria*, 1777-78.  
Torino, Biblioteca Reale (ms St. p. 982, c. 1). (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali).
- 17-18. G. S. Chianale su disegno di Amedeo Lavy, *Descrizione dell'arma e della piccola arma di S.M. il re di Sardegna*, 1815-16.  
Torino, Archivio di Stato, Corte (Regi Archivi, cat. I, mz. 4, n. 3). (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività culturali).
19. Stemma di Carlo Alberto, da P. Litta, *Famiglie celebri italiane. Tavole genealogiche della Real Casa di Savoia*, Milano 1839-46.  
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica. (Foto Archivio di Stato di Torino - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

*Immagini di una dinastia* di Clara Gorla*Tra le pp.* 176-77:

1. Carlo di Castellamonte, dal primo progetto per la Grande Galleria di Carlo Emanuele I, disegno a penna e acquerello, 1605 circa.  
Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria (q. 165, disegno 153). (Foto Giorgio Olivero. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
2. Miniatura franco-piemontese, episodi di storia sabauda dalla *Storia illustrata della Casa di Savoia*, 1570 circa.  
Baltimora, Walters Art Museum (ms W. 464).

3. Francesco Brambilla (attribuito a), *Filippo I e Alesia di Borgogna*, da Emanuele Filiberto Pingone, *Serenissimorum Sabaudiae principum ... Imagines*, disegno a penna e acquerello, 1572.  
Torino, Archivio di Stato (Corte, Storia della Real Casa, cat. II, mz. III, fasc. 2, cc. 42v-43r). (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
4. Isidoro Bianchi, *Conferimento della dignità ducale ad Amedeo VIII*, affresco, 1623-1633, particolare.  
Rivoli, Castello, sala di Amedeo VIII, volta. (Foto Paolo Robino, dopo i restauri. Archivio fotografico del Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, Rivoli-Torino).
5. Isidoro Bianchi e figli, fregio superiore con episodi di storia filofrancesi, parete di ingresso, affresco, 1633-38.  
Valentino, Castello, salone d'onore. (Foto Giorgio Olivero. Su gentile concessione del Politecnico di Torino).
6. Giovenale Boetto e Giovanni Claret, *Assedio della Pieve* (1625), affresco, 1638-1645, particolare.  
Savigliano, Palazzo Taffini d'Acceglio, sala dei Fasti militari di Vittorio Amedeo I. (Foto Ruggero Filanino, dopo i restauri. Su gentile concessione della Banca Cassa di Risparmio di Savigliano).
7. Giovenale Boetto, frontespizio di C. F. Nicolis di Robilant, *Theses ex universa philosophia*, incisione, 1634.  
Ginevra, Musée d'Art et d'Histoire, Cabinet des Estampes.
8. Giovanni Francesco e Antonio Fea, *Le glorie sassoni*, affresco, 1658-61, particolare.  
Torino, Palazzo Reale, salone degli Svizzeri. (Foto Giorgio Olivero. Su concessione della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici, Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte - Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
9. Jan Miel, *La Pace che tiene sottomesso il Furore guerriero e Marte addormentato*, olio su tela, 1660.  
Torino, Palazzo Reale, sala del Trono o sala di parata detta della Pace. (Archivio Fotografico della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Etnoantropologico del Piemonte - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
10. Jan Miel, *La Curea*, olio su tela, 1661.  
Torino, Galleria Sabauda, ora Venaria Reale, salone di Diana. (Foto Laboratorio di Imaging della Fondazione Centro Conservazione e Restauro «La Venaria Reale» - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
11. Daniel Seyter, *Vittorio Amedeo II accolto in Olimpo*, affresco, 1688-92, particolare.  
Torino, Palazzo Reale, Galleria del Daniel, volta. (Foto Archivio Fotografico della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Etnoantropologico del Piemonte - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
12. Domenico Guidobono, *Trionfo di Maria Giovanna Battista*, affresco, 1708-15, particolare.  
Torino, Palazzo Madama - Museo di Arte Antica e Moderna, camera di Madama Reale, volta. (Foto Giuseppe Dardanello, dopo i restauri).
13. Bernardino Cametti, *Il Beato Amedeo intercede presso la Madonna di Superga per il successo nella battaglia di Torino* (1706), marmo, 1729-32.  
Torino, Chiesa Reale di Superga. (Foto Giorgio Olivero).
14. Claudio Francesco Beaumont, *Le virtù di un monarca*, affresco, 1731-33.  
Torino, Palazzo Reale, Regio Gabinetto per il Segreto Maneggio degli Affari di Stato, volta. (Foto Archivio Fotografico della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Etnoantropologico del Piemonte - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).



xiv Elenco delle tavole fuori testo

15. Francesco de Mura, *Storie di Teseo*, affresco, 1741.  
Torino, Palazzo Reale, camera prima degli archivi, volta. (Foto Archivio Fotografico della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Etnoantropologico del Piemonte - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
16. Claudio Francesco Beaumont, *Trionfo della Pace che scaccia gli orrori della Guerra e le arti liberali rifioventi*, affresco, 1748, particolare.  
Torino, Palazzo Reale, Galleria nuova, detta delle Battaglie, volta. (Foto Giorgio Olivero. Su concessione della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici, Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte - Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
17. Filippo Juvarra, Benedetto Alfieri, Galleria grande poi detta del Beaumont, 1737-1832.  
Torino, Palazzo Reale, Armeria Reale. (Foto Ernani Orcorte. Archivio Fotografico della Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Etnoantropologico del Piemonte - Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

## I Savoia. Quattro storie per una dinastia

di Walter Barberis

I Savoia hanno avuto una storia assai lunga, pressoché millenaria. Una storia fatta di tanti personaggi, uomini e donne, che hanno inteso relazioni di parentela con l'aristocrazia di tutta l'Europa e che hanno tenacemente perseguito strategie di affermazione e di potere nel corso dei secoli presidiando un angolo prezioso dei circuiti politici e diplomatici continentali. Sono stati una dinastia durevole, più di tante altre di gran nome e reputazione, e come altre primarie casate sono giunti a fregiarsi di un titolo regale, scalando lentamente una originaria dimensione regionale fino a vantare il merito di aver unito sotto il proprio scettro i frammenti sparsi della storia italiana. Lungo l'arco del tempo, hanno fatto storia; ma anche, e talvolta soprattutto, hanno costruito immagini di sé e del proprio percorso, hanno coltivato accanto alla concretezza dei loro gesti una ricca messe di materiali simbolici. Hanno scritto storie oltre la storia, hanno concepito ritratti modellati ad arte, suggerito miti di fondazione e rifondazione, trasformato occasioni fortunate in appuntamenti profetici.

I Savoia, in sostanza, non hanno mai trascurato di guarnire i loro successi, le loro conquiste su qualsiasi campo, militare o politico, con studiate e talvolta ridondanti azioni celebrative. Hanno da sempre, o comunque fin dal Quattrocento con intenti riconoscibili, integrato le politiche di Stato e le strategie dinastiche con una adeguata azione di propaganda. Talvolta quel gioco di specchi ha coperto e agghindato una realtà modesta; altre volte ha dato giusto risalto a tappe importanti della storia sabauda. Fra i secoli XVI e XVIII, ad esempio, è indubbio che la storia dei Savoia abbia vissuto i suoi momenti migliori, quelli che concretamente hanno affacciato dinastia e Stato sulla scena europea, con legittime e soddisfatte ambizioni di figurare e agire da soggetto politico importante e universalmente riconosciuto. Lungo l'arco di quei secoli, l'apparato burocratico, l'organizzazione militare, la vita di corte, il cerimoniale pubblico e la committenza artistica misero in felice consonanza la solidità dell'impianto statale e la magnificenza delle sue rap-

presentazioni. Furono quelli, in effetti i «secoli d'oro» della lunga traiettoria sabauda.

Dopo, nonostante gli echi tonanti della vicenda risorgimentale e l'indiscussa attività dei Savoia e di Torino nel processo unitario, e a dispetto delle apparenze che davano ai Savoia quel trono italiano che aveva costituito il miraggio di ben altre potenze europee nel corso di lunghi secoli di contese per l'egemonia continentale, la parabola prese un andamento calante. Fino al Novecento, quando l'apice presunto della storia dei Savoia si trasformò nel punto d'avvio di una caduta senza ritorno; quando tronfie illusioni di dominio coloniale, goffe presunzioni di potenza militare, ciniche e modeste visuali di ordine interno, mutarono il lento progresso di una antica dinastia in un vorticoso precipizio. Sulla parete di quell'abisso, sporcati dal connubio col fascismo, dai disastri della seconda Guerra mondiale e dalla tragedia della guerra civile, i Savoia non avrebbero più trovato appigli per risalire; né avrebbero potuto confidare nell'ultimo restauro di una immagine ormai definitivamente compromessa.

### *Ascesa e caduta di una leggenda nazionale.*

Nel quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto di Savoia, nel 1928, la strada che avrebbe portato la dinastia a un declino senza ritorno era già stata imboccata. Ma le apparenze erano ancora altre. L'anno che apriva le celebrazioni in ricordo del mitico «rifondatore» dello Stato nel lontano 1559 pareva ancora garante di lunga e solida durata. E il momento era ancora tale da consentire all'omonimo Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta di patrocinare l'appuntamento con la storia, declamando parole di questo tenore:

Sulle nuove fortune della Patria, tutelare spirito, si leva il mio grande Avo...

Egli, l'Ammonitore, contempla in orgogliosa fierezza il Suo vaticinio conseguito.

Egli, il Vendicatore, esulta dell'ultima vendetta contro lo straniero accampato nei confini della Patria.

Egli, il Vittorioso, s'accende di divina gioia nella visione dell'ultima Vittoria...

Ed Egli fu tutta la Patria quando la Patria non era che l'alba di un sogno...

Da allora sul Suo esempio la Patria con i suoi Principi ed i suoi Re infaticata volge le pagine del libro immortale...<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Emanuele Filiberto*, IV Centenario di Emanuele Filiberto e X anniversario della Vittoria. Torino MCMXXVIII - Anno VI, S. Lattes & C. Editori, Torino 1928, pp. 475-77.

A dieci anni dalla fine della prima Guerra mondiale, tutti gli strascichi retorici di una vittoria pagata a carissimo prezzo in effetti sembravano autorizzare, di là dalla vacuità delle parole, un messaggio di continuità dinastica; trascurando che ufficialmente quello era ormai l'anno VI della nuova era fascista e non solo l'ennesimo anniversario di una lunghissima storia sabauda. Non parevano indurre a maggiore cautela gli eventuali raffronti della figura dell'antenato così smodatamente celebrato – già immaginato da Palma il Giovane nel fragore della mischia di San Quintino, lucente di corazza e nell'atto del comando su un impennato destriero bianco – con i tratti meschini e scontrosi dell'ultimo re Vittorio Emanuele III. Le guerre di metà Cinquecento potevano ancora essere immaginate in avventurosa consonanza con la Grande Guerra e le originarie frazioni territoriali di qua e di là dai monti forzate a profetizzare una onirica idea di patria. In sostanza, a dispetto di una realtà che di lì a pochi anni sarebbe porsa senza dubbio fallimentare, il «libro immortale» della dinastia dei Savoia pareva ancora poter snocciolare un suo racconto e lasciava intendere di avere molte altre pagine da voltare.

Era una manifestazione esemplare di come la dinastia badasse con cura al costante restauro di un tracciato ideale dipanato fra le millantate origini sassoni e un presente foriero di ulteriori sviluppi. Non diversamente da quegli storiografi positivisti che in Gran Bretagna leggevano la storia del mondo come una traiettoria lineare semplicemente confusa con l'idea di «progresso», allo stesso modo i Savoia ricordavano con arcate successive il ponte che collegava le modeste origini alpine con l'attuale, e ormai secolare, buona caratura europea.

La traiettoria della dinastia era già inequivocabilmente compromessa, ma la sua leggenda pareva ancora di buona tenuta. La realtà era cruda e sotto gli occhi di tutti: il re d'Italia, quello che in quel giro d'anni si portava il carico di secoli di storia sabauda, iscriveva i suoi tratti fisionomici e caratteriali fra i meno felici nelle lunghe ramificazioni dell'albero genealogico. La sua propensione a una sospettosa solitudine, la sua natura indecisa e superficiale, la sua piccola statura morale e politica non dicevano nulla di buono per il futuro della dinastia: e di lì a quindici anni, le prove ulteriori della sua debolezza – l'incapacità di fronteggiare Mussolini, il naufragio nella seconda Guerra mondiale, la fuga da Roma e l'approdo finale a Brindisi, così distante dalla Torino che si voleva antesignana di molta storia italiana – sarebbero stati soltanto i pleonastici colpi di grazia che avrebbero frantumato lo stemma sabauda e definitivamente zittito la Marcia reale. Avvolto nei suoi pastrani militari, fasciato nella sua uniforme, il «re soldato» certamente non dimo-

strò mai di avere la stoffa del condottiero, né i requisiti culturali dell'uomo di Stato.

Ma non era soltanto questione della fragilità personale di Vittorio Emanuele III. La monarchia era già debole, e da tempo, quando ancora sembrava poter vantare i meriti di una unità nazionale «inventata» a metà Ottocento, coltivata nel corso di lunghi decenni e cementata infine nelle trincee del Carso. Già Umberto I non aveva brillato di gran luce. Né si può dire che avesse fatto molto per suscitare nei suoi confronti l'ammirazione degli Italiani. Circondato dagli ufficiali del suo Stato Maggiore, egli aveva usato la sciabola soprattutto per ridurre al silenzio la protesta di estesi movimenti popolari: dalla Sicilia alla Lombardia, con lo stato d'assedio e l'uso delle armi aveva evidenziato una concezione del potere autoritaria e repressiva. E col fuoco del Regio Esercito aveva dimostrato di avere la mano più ferma con i cittadini di Milano che con le orde beduine di Adua. Era re Umberto quello che si era congratulato con il generale Bava Beccaris per i morti seminati sul selciato delle strade italiane, conferendogli la Croce di Grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, per il «servizio reso alle istituzioni e alla civiltà», per aver saputo guidare le truppe contro il popolo esaltandone tutte «le virtù di disciplina, di abnegazione e di valore»<sup>2</sup>. E non a caso era lui a cui la voce anonima del rancore popolare aveva indirizzato una promessa sinistra: «Deh, non rider sabauda marmaglia: | se il fucile ha domato i ribelli | se i fratelli hanno ucciso i fratelli | sul tuo capo quel sangue cadrà». Cosa che sarebbe puntualmente avvenuta una domenica di luglio del 1900.

E tuttavia, se i sovrani, personalmente, non avevano dato nuovo smalto alle glorie del loro casato, la leggenda nazionale che vedeva la dinastia sabauda protagonista generosa dell'Unità degli Italiani era ancora assai forte; anzi, nella percezione popolare, in quei primi decenni del Novecento, era forse al suo apice. Tutta la pedagogia minutamente sbocconcellata in una sempre più diffusa istruzione elementare, lungo l'arco dei trent'anni che avevano chiuso il secolo precedente, stava dando proprio allora i suoi frutti: e si riverberava dalle pagine del *Cuore* deamicisiano come un potente gioco di specchi, con la scuola a fare da fucina di immagini sfornate per l'autoconsumo, e da crocevia per la loro diffusione a beneficio di tutti gli Italiani. Maestri e scolari, di quelle pagine e di molte altre che erano state scritte con analoga o più modesta intonazione, erano stati i protagonisti e i tramiti attivi, più di ogni altro stru-

<sup>2</sup> Il testo del telegramma è citato da A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 20.

mento di comunicazione pubblica, piú dei giornali o dei libri di storia. Il sacrificio della «piccola vedetta lombarda», l'eroismo infantile del «tamburino sardo» erano le propaggini anagraficamente acerbe, ma moralmente già mature, di un «amor di patria» fatto poggiare sull'audacia dei militari e sulla abnegazione dei civili. Nel nome del re e della dinastia sabauda, De Amicis aveva fatto sfilare per le strade di Torino e impresso nell'immaginazione degli Italiani «gli alpini, i difensori delle porte d'Italia, tutti alti, rosei e forti, coi cappelli alla calabrese e le mostre di un bel verde vivo, color dell'erba delle loro montagne», e insieme con loro i «bersaglieri ... bruni, lesti, vivi ... coi pennacchi sventolanti ... come un'ondata d'un torrente nero», mentre «squilli acuti di tromba» eccitavano gli animi come «grida d'allegrezza»<sup>3</sup>. Le «grandi ali di popolo», quelle presenti o anche soltanto in spirito, i muratori e gli operai, i maestri e i pubblici funzionari, gli impiegati delle città o i piú distanti braccianti del contado, partecipavano gli echi di quella commozione, condividevano l'orgogliosa sensazione di una comune appartenenza e indirizzavano grati pensieri a quella croce sabauda che arricchiva il bianco del tricolore. Realtà e immaginazione, in questo caso, si confondevano, non senza reciproci alimenti.

Era un fatto che i versi delle poesie mandate a memoria nelle classi della scuola primaria avevano avuto e mantenevano una capacità suggestiva notevolissima. Ciò che per secoli era rimasto ai margini della storia italiana, città come Torino e regioni come il Piemonte che nulla avevano potuto nel confronto con Venezia, Firenze e Roma, ora, con le strofe di Carducci erano entrate prepotentemente nell'immaginario nazionale: e non solo la «regal Torino incoronata di Vittoria», ma anche «Cuneo possente e paziente», «Asti repubblicana», «il dolce Mondovì ridente», «la vecchia Aosta di cesaree mura ammantellata», «Ivrea la bella», e tutto il Monferrato, «l'esultante di castella e vigne suol d'Aleramo». Su tutto, «alte ondeggiando le sabaude insegne» inducevano a «un sol grido: Viva il re d'Italia!»<sup>4</sup>. L'onda lunga dell'epopea risorgimentale, pur con tutte le sue contraddizioni, i volti diversi, e persino gli accenti piú critici nei confronti della monarchia sabauda, le voci stridenti dei repubblicani e dei democratici, e ancora le barbe austere di Mazzini e Garibaldi, certo assai reticenti a sottomettersi alle «sabaude insegne», tutto era andato a trasformarsi in una enorme rendita di posizione per i reali di casa Savoia. I beneficiari di tutti i sacrifici, i dubbi, le speranze dei moltissimi italiani che avevano animato l'intricato

<sup>3</sup> E. DE AMICIS, *Cuore*, ed. a cura di L. Tamburini, Einaudi, Torino 1972, p. 341.

<sup>4</sup> G. CARDUCCI, *Piemonte* [Ceresole Reale, 27 luglio 1890], vv. 17, 21, 29-32, 34-36, 82-84.

processo di unificazione nazionale erano stati loro, i Savoia, percepiti come la sintesi storica e istituzionale di un lungo percorso tanto inesorabile quanto bisognoso della loro augusta protezione.

Nel 1911, ricorrendo il primo cinquantenario dell'Unità, Pascoli aveva aggiunto i suoi mattoni alla costruzione dell'edificio retorico nazionale. In fondo, fino ad allora non era stato possibile giustificare senza ombra di dubbio i destini convergenti di Torino e di Roma: la storia aveva detto altro. Ma era pur vero che, sia pure con una tappa intermedia a Firenze, il trasloco dello scettro della prima monarchia italiana era partito dalle stanze torinesi di Palazzo Reale ed era infine approdato alle sale del Quirinale. Per ciò era parso legittimo accostare due *Hymni anno ab Italia in libertatem vindicata quinquagesimo*, uno dedicato a Roma e l'altro, strategicamente speculare, a Torino. Il primo, di facile concezione, poiché «Roma era ne' secoli, ed è»; «Spirito eterno, eterna forza, o Roma!» Il secondo, certo più accidentato se si intendeva dimostrare che la profetica destinazione di Torino era da sempre in rotta di collisione col fato di Roma. Pascoli se la cavò descrivendo minutamente un ardito trapasso dal mito alla storia, secondo cui Torino, ovvero la Taurina gente, «sacra fin dagli anni primi all'Italia», si era disposta fin dai tempi più remoti ai piedi delle Alpi come «estrema, immensa, ardua trincea di Roma!», una sorta di «soglia della patria terra» ben prima che il «grifagno Cesare» ne facesse un vero *castrum* romano. Da lì in poi, la via era stata tracciata e chiunque avrebbe potuto riconoscervi la «città forte di vallo e fosso», il «bivacco italico di scelte anime», la città che la «dea Roma disegnò quadrata ... col grande aratro dalla prua ferrata, con cui fendé fecondatrice il mondo»; il luogo dove, sempre, e ancora, «milizia è tutto», dove tutti, quando «squilli la tromba del dovere, corrono a morte, umili ed alti eroi». La realtà di Torino, nei versi di Pascoli, andava di pari passo con la sua fama traversando i secoli, e la storia recente altro non era che l'estrema conferma: sempre, «Ogni straniero ella cacciò lontano ... e il suo destino strinse a sé, romano»<sup>5</sup>.

Erano in molti ad aver contribuito alla immagine dei Savoia e dei loro luoghi come soggetti necessari e predestinati. Va detto, tuttavia, che molte delle celebrazioni che portavano acqua al mulino della dinastia sabauda veicolavano anche altri messaggi, talvolta pericolosamente inclini a sbiadire proprio il ruolo della monarchia a favore di altri soggetti: in modo particolare del fascismo e del suo apparato di immagini, che a Roma e nella romanità trovava tutte le possibili allegorie delle proprie

<sup>5</sup> G. PASCOLI, *Inno a Roma* [esergo; *A Roma eterna*]; *Inno a Torino*, IV-VII, entrambi in *Poemi del Risorgimento*.

ambizioni. Con buona pace di Torino, appena acquisita come pezzo essenziale della geografia e della storia italiane. In fondo, anche il Vittoriano, che aveva rappresentato nel nome di Vittorio Emanuele II il piú imponente sforzo monumentale a ricordo di un Savoia, il 4 novembre 1921, con la traslazione della salma del Milite Ignoto, si era prestato a un cambio di memorie. L'unità della nazione, cementata col fango delle trincee nel corso della Grande Guerra, sembrava rinnovare la propria immagine, fino ad allora legata ai fasti e all'epica risorgimentali; e senza ufficiali cambi di destinazione e d'uso, pareva proprio che il Vittoriano ricordasse ora la «Vittoria» e i suoi molti morti, piú che il vecchio Vittoriano e i suoi stanchi eroi.

D'altra parte, quello non era che il piú clamoroso di una minuta serie di episodi che tingevano di contemporaneità la storia del Risorgimento. Anche i musei, quelli esplicitamente intitolati all'epopea risorgimentale, concludevano i propri percorsi espositivi con un grande capitolo dedicato all'ultima guerra. A Torino e a Roma, ovviamente; ma anche a Genova, a Bergamo, a Palermo nuovi allestimenti si erano fatti carico di riportare al presente una storia che altrimenti poteva sembrare un reperto già inanimato. E a Rovereto piú che altrove, dove la volontà di raccontare e documentare la Grande Guerra era apertamente dichiarata. O ancora a Trento e a Trieste, divenute «sentinelle dell'italianità» dopo il 1918, dove i rispettivi musei riconducevano a una comune radice le vecchie «guerre d'indipendenza» e l'irredentismo piú recente, trovando rispettivamente nei nomi di Cesare Battisti e di Guglielmo Oberdan la ragione stessa della loro esistenza. Tutti quei nuovi templi della memoria nazionale erano ormai orientati a considerare il Risorgimento come un momento di transito lungo una linea di continuità che legava i primi movimenti per l'indipendenza manifestatisi in età napoleonica con gli ultimi «martiri del fascismo»<sup>6</sup>.

Ogni angolo d'Italia aveva avuto il suo Risorgimento, e dunque da ogni dove si riverberavano echi celebrativi della dinastia sabauda. Ma il punto di sintesi e di arrivo di ogni traiettoria era il fascismo. Anche la Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, fondata nel 1907, testimoniava di questi sviluppi all'indomani della prima Guerra mondiale. In occasione del congresso di Milano, nel 1923, il generale Carlo Pagani rendeva un omaggio quasi scontato ai Savoia, ma intonava tutto il suo discorso alla provvidenziale affermazione del duce<sup>7</sup>. E

<sup>6</sup> Su tutte queste vicende, si veda l'acuta ed esauriente analisi di M. BAIONI, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2006.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 38 e cap. I, *passim*. Ma, piú estesamente, cfr. gli *Atti dell'XI Congresso tenutosi in Milano il 17-18-19 settembre 1923*, Officine Grafiche Vecchioni, Aquila 1924, pp. 11-12.



non era da meno Alessandro Luzio l'anno successivo, quando al congresso di Torino ricordava la «grandiosità» del trauma che con l'ultima guerra aveva ridefinito i contorni della memoria nazionale<sup>8</sup>.

L'ambiguità di quei messaggi, peraltro, si riassume bene nella figura del regista di tutte le più importanti manifestazioni che intendevano racciardare monarchia e fascismo: Cesare Maria De Vecchi. Era lui, reduce pluridecorato, titolato conte di Val Cismon per i suoi meriti di guerra, animatore del fascio di Torino fin dall'aprile del 1919, che aveva orchestrato in Parlamento la campagna a favore del «Progetto di Legge per il Soldato Ignoto»; ed era lui ovviamente che aveva organizzato la tumulazione pochi mesi dopo. Era lui, quadrumviro della «marcia su Roma», quindi governatore della Somalia e senatore, che teneva l'agenda di tutti gli appuntamenti celebrativi che incrociavano la corona sabauda e il fascio littorio. Ed era proprio lui che nel 1928 tutelava le celebrazioni in onore di Emanuele Filiberto. Più di chiunque altro, egli si era dato il compito di cucire insieme Risorgimento e fascismo, e non a caso insieme alle molte cariche politiche avrebbe tenuto strettamente per sé, dal 1933 fino al 1943, quella di presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano.

Il 17 settembre 1933, De Vecchi pronunciava a Torino, a Palazzo Madama, di fronte al re, un esemplare discorso, nel quale monarchia e fascismo si ritrovavano vincolate dalle stesse «virtù tradizionali, virtù di ordine, di sobrietà, di ferma disciplina, virtù guerriera in una parola»<sup>9</sup>. Proiettate sull'italiano di quegli anni, egli sembrava riprendere le parole con cui Cesare Balbo aveva fissato gli archetipi caratteriali del piemontese, un tipo fatto di «meno ferocia», ma sicuramente addestrato a un particolare «valore militare», poco incline alle «mutazioni» e alle «variabilità», ma proprio per ciò impastato di «più costanza, più fedeltà»<sup>10</sup>. I destinatari del suo plauso e della sua pubblica ammirazione erano tutti coloro che erano stati decorati al valor militare; a partire dai primi, che avevano guadagnato l'alta onorificenza, un secolo prima, per disposizione di Carlo Alberto. D'altra parte, era pro-

<sup>8</sup> Cfr. *Atti del XII Congresso tenutosi in Torino nei giorni 17-18-19 ottobre 1924 editi per cura del Comitato ordinatore del Congresso*, Tip. Coop. Bellatore Bosco e C., Casale 1925, pp. 63-65.

<sup>9</sup> Si veda il III Discorso pronunciato il 17 settembre 1933-XI a Palazzo Madama in Torino per la chiusura dei Congressi storici e per l'Adunata degli Azzurri d'Italia, alla presenza di S.M. il Re, in c. M. DE VECCHI DI VAL CISMON, *Discorsi per la celebrazione del primo centenario delle medaglie d'oro al valor militare*, a cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento - Comitato di Torino, Torino 1933, p. 27.

<sup>10</sup> C. BALBO, *Del naturale de' Piemontesi*, in id., *Lettere di politica e di letteratura*, Le Monnier, Firenze 1855, p. 250.

prio Carlo Alberto il soggetto che De Vecchi intendeva onorare con le sue studiate parole. Il piano di recupero del Risorgimento nell'alveo di una sola rivoluzione italiana, culminata nell'ultima edizione dell'unità nazionale rappresentata dal fascio littorio, prevedeva infatti una piena riabilitazione di colui che era stato alle origini del lungo processo; colui che, tuttavia, era stato ombreggiato da una sofferta e amletica immagine di nobile perdente. A Carlo Alberto, infatti, in occasione dell'altro centenario ch'era ricorso due anni prima per commemorare la sua ascesa al trono, De Vecchi aveva dedicato un altro importante discorso: nell'aula senatoria di un altro Palazzo Madama, quello romano. Era il 30 aprile 1931. In quella circostanza, egli volle emendare «l'errore compiuto dai nostri padri», che non avevano capito il valore di quel principe sabauda, che era stato il vero «iniziatore alla rivoluzione italiana, al miracolo vivo del Risorgimento»<sup>11</sup>. Era un argomento che stava a cuore a De Vecchi, che non avrebbe smesso di proporlo con tenacia. Nel 1934, si accaparrava l'introduzione alla *Storia di Torino* di Francesco Cognasso, e ne faceva l'occasione per riprendere su un unico filo conduttore una storia piemontese che si perdeva nella notte dei tempi, tutta fatta «di onore e di nobiltà», per eccellenza «storia guerriera» fin dai giorni della «resistenza armata ad Annibale», primigenio «sacrificio, tutto italiano, di un manipolo di Taurini incuneato in quattro capanne fra il Po e la Dora», annuncio del nesso evidentemente archetipico fra la «civiltà di Roma» e il suo storico «baluardo armato subalpino»<sup>12</sup>. Ebbene, nella sua argomentazione quelle erano le premesse per dire di una tradizione dalla quale Carlo Alberto traeva la sua forza e la sua ispirazione, tese tuttavia alla ideazione di uno Stato affatto nuovo, destinato a trascendere i confini del Piemonte e a riprendere l'Italia intera in una prospettiva nuovamente imperiale.

Anche De Vecchi, tuttavia, pur potente ministro della Cultura nazionale nel '35-36, tenace assertore di una «bonifica fascista della cultura»<sup>13</sup> secondo la quale la stessa rivoluzione fascista trovava in Carlo Alberto un antesignano decisivo, cattolico e antidemocratico, di uno Stato forte, doveva soccombere alla forza di un fascismo meno incline a celebrare la dinastia sabauda come «cemento storico dell'unità» na-

<sup>11</sup> C. M. DE VECCHI DI VAL CISONO, *Commemorazione del Re Carlo Alberto*, in AA.VV., *Studi Carlo-Albertini*, a cura della Società per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1933, pp. 6, 9, 18 e *passim*.

<sup>12</sup> ID., *Prefazione* a F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Lattes, Torino 1934.

<sup>13</sup> ID., *Bonifica fascista della cultura*, Mondadori, Verona 1937.

zionale<sup>14</sup>. Proprio nell'anno 1928, altre voci affiancavano e sommergevano quella di De Vecchi: era l'anno di edizione di *Fascismo e cultura* di Giovanni Gentile, di *Guerra, dopoguerra e fascismo* di Gioacchino Volpe, de *L'Arcitaliano* di Curzio Malaparte, e ancora dell'*Imperialismo pagano* di Julius Evola, e *Dal nazionalismo al fascismo* di Francesco Ercole. Nonché di *Libro e moschetto*, a cura della Federazione fascista dell'Urbe, incunabolo pesante di una nuova pedagogia nazionale in cui non c'erano spazi di alcun genere per Carlo Alberto, né per altri esponenti di casa Savoia.

L'eterea, enigmatica, altissima figura del Carignano, peraltro, non poteva obbiettivamente dare lustro a una cronaca che l'aveva visto ambigualmente coinvolto nei moti del 1821, protagonista di una disastrosa campagna di guerra contro gli Austriaci nel '48-49, firmatario di un deludente accordo col nemico e infine dimissionario ed esule in terre lontane; certo, non senza il merito della concessione dello Statuto, che fu gesto degno di ogni considerazione e tutt'altro che secondario. La sua fama era di difficile restauro, senza dubbio; e non giovò a lui e alla sua rappresentazione postuma neppure il corpo grossolano, sgraziato e polparesco del suo successore, che a dispetto di una scarsa regalità dei modi, risucchiò viceversa tutti i possibili benefici di immagine derivati dalla realizzazione del processo di unificazione italiana.

Tutto congiurò perché i meriti, anche quelli riconducibili all'operato di schiere di altri uomini di azione e di pensiero che si spesero per la causa nazionale italiana, andassero a Vittorio Emanuele II. Fu lui che divenne *Padre della Patria* e *Re galantuomo*; lui il tessitore dei rapporti internazionali che protessero la complessa transizione da un'Italia di frammenti regionali all'Italia unita, lui l'interlocutore di Garibaldi e di Pio IX. Eccentrico e curioso, quanto spiccio e rude nel tratto personale, inseguito da dicerie di ogni tipo sulle sue origini sospette e sulle sue avventure muliebri, aveva tuttavia saputo legare la sua figura alle guerre in cui tutte le energie del Piemonte e dei Savoia parevano essere state assorbite senza risparmio di forze morali e materiali. Anche augusti personaggi della scena europea come la regina Vittoria d'Inghilterra avevano guardato con stupore quell'uomo dai lineamenti marcati, basso di statura, corpulento, con «occhi che fa roteare nel modo piú incredibile quando è imbarazzato, compiaciuto o colpito da qualcosa», «occhi fiammeggianti», con un naso singolarmente rivolto all'insù e «la mascella e il labbro inferiori sporgenti», «rapido e brusco» nel modo di esprimersi.

<sup>14</sup> Si veda in *ibid.*, p. 63, la ripresa dell'articolo *Il «senso dello Stato» nel Risorgimento*, già comparso in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1933, n. 2.

si, pronto a entusiasmarsi per le sue «escursioni venatorie e per le sue prodezze con il fucile», e che non aveva pudore di dichiarare di essere «demi-fou de nature»; e tuttavia, con altrettanta onestà, avevano dovuto riconoscergli che la semplicità e la franchezza non facevano velo a una sostanziale perspicacia e assennatezza di giudizi, e che la sua disposizione all'azione militare era sincera e persino commovente, tanto era dichiarata ed essenziale. Senza alcuna retorica, dichiarava egli stesso che stare in mezzo ai suoi soldati «c'est la seule chose que j'ai apprises à faire»; aggiungendo senza falsi pudori: «Je n'aime pas le métier de Roi, donc si je ne puis pas faire la guerre, je me ferai moine». Osservava Vittoria, «più che a un re dei nostri giorni assomiglia a un cavaliere medievale che viva della sua spada». Ma non solo: Vittorio Emanuele II conosceva benissimo i meriti delle persone che gli erano vicine e dichiarava di considerarsi «molto fortunato ad avere intorno a sé uomini tanto degni quanto i suoi ministri, tutti di specchiata onestà»; e nel caso di Cavour, di particolarissimo acume e lungimirante intelligenza<sup>15</sup>. Dato non irrilevante questo. Poiché, a un occhio più ravvicinato, era chiaro che, oltre la simpatia che potevano suscitare certi suoi bonari atteggiamenti, il re non aveva grandi capacità di governo, né particolare pensiero politico. Per certi versi, egli era in balia dei suoi ministri, di un'area vasta e intimamente discorde di consiglieri, di ufficiali, di diplomatici, di uomini di Stato di primaria o più modesta grandezza. I salotti della Torino in cui tutti costoro si incrociavano, i luoghi in cui si depositavano gli umori e le indiscrezioni, insieme alle ansie e alle manovre di corridoio, parlavano di un re con «fantasies d'initiative très inopportunes», che parlava a sproposito, spesso abbruttito dalle sue inclinazioni più incontrollate, senza dignità intima né pubblica. Chiaramente, agli occhi del popolo e dei soldati il re era pur sempre il re, ma le cerchie aristocratiche più coinvolte nelle politiche di Stato, gli esponenti del pensiero moderato più impegnati nella strategia unitaria, erano più che preoccupati che un simile individuo potesse conservare la simpatia e la fiducia necessarie per mantenere i cuori dei piemontesi e conquistare quelli degli Italiani<sup>16</sup>. Un vero sconforto prese tutti costoro il giorno in cui il

<sup>15</sup> Si vedano le pagine tratte dal «Diario della Regina Vittoria», riferite al soggiorno di Vittorio Emanuele II e del suo seguito in Inghilterra fra il 30 novembre e il 5 dicembre 1855, in appendice a D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Laterza, Bari 1972, pp. 355-73 *passim*.

<sup>16</sup> Di questi riflessi ambientali, degli umori della Torino colta e politicamente impegnata, è eccezionale testimone il carteggio di Costanza d'Azeglio con il figlio Emanuele: cfr. C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di D. Maldini Chiarito, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1996, in particolare il vol. II (15 juin 1849 - 14 avril 1862), pp. 1359-60, 1722, 1762.

6 giugno 1861 improvvisamente scomparve Cavour. Certo, la partita dell'unità nazionale era già stata avviata a soluzione e molti dei problemi che si erano fatti minacciosi nel corso del 1860 erano stati in gran parte risolti; ma proprio l'abilità e la centralità politica del Cavour mettevano allora in chiaro che sorta di perdita fosse la sua. Il Piemonte, nella percezione dei più, era ormai perduto, destinato ad annegare dentro un'Italia della quale la dinastia dei Savoia reggeva la corona, senza peraltro avere più né la forza né il prestigio del suo patrimonio storico<sup>17</sup>.

La stessa realtà su cui si erano lentamente – e talvolta precipitosamente – rese possibili le prospettive di una «rivoluzione» nazionale italiana, aveva messo in risalto una legione di «patrioti» che, quando pensavano alla nazione italiana di cui auspicavano l'unità, non pensavano affatto a una monarchia nel segno dei Savoia e della loro storia tutta piemontese. Negli anni fondativi dell'Unità d'Italia, ben oltre il protagonismo di casa Savoia, si delineò un doppio binario su cui corsero insieme la questione di uno Stato nuovo, unitario e nazionale, e l'altra questione, quella di una rivoluzione che sapesse rappresentare in quel nuovo Stato evidenti istanze popolari. Di fronte a Vittorio Emanuele II si stagliava la figura enorme di Garibaldi; di fronte al vecchio Piemonte si accalcavano i tanti caratteri degli altri Italiani, ciascuno con le sue connotazioni e le sue rivendicazioni. Accanto alle armate sabau-de, erano cresciute leve di volontari per una «causa nazionale» che respirava arie diverse da quelle stantie della corte torinese. Idee differenti di politica e di guerra avevano agitato gli anni che avevano preceduto l'eccezionale impresa dei Mille. Buona parte degli Italiani che si battevano per una Italia nuova erano guardati nel *milieu* della dinastia come semplici cospiratori, più degni di una galera che di un seggio in Parlamento. Solo Cavour era riuscito a contenere quella fiumana di gente che si era moltiplicata fino a raggiungere la cifra ragguardevole di circa 60 000 uomini in armi – che si era conquistata la Sicilia e parte del Mezzogiorno e si apprestava a dirigersi su Roma – inviando precipitosamente un corpo di spedizione piemontese verso il Sud e in particolare sui territori dello Stato pontificio. Arginando con l'iniziativa politica e militare una situazione che stava vedendo largamente protagoniste forze che erano lontane mille miglia dalla tradizione sabauda, da Torino e da Vittorio Emanuele II. Cavour sapeva benissimo a quale punto fosse arrivata la storia della dinastia dei Savoia. In una lettera a

<sup>17</sup> Cfr. *ibid.*, p. 1840.

Costantino Nigra del 1° agosto 1860, lo diceva chiaramente. Qualora Garibaldi si fosse impadronito del Mezzogiorno, sarebbe divenuto «padrone assoluto della situazione»; e Vittorio Emanuele II avrebbe perduto «poco a poco tutto il suo prestigio», risultando agli «occhi della grande maggioranza degli italiani» nulla più «che l'amico di Garibaldi». «Conserverà la corona», preconizzava, «ma questa corona non brillerà più che per il riflesso che un avventuriero eroico giudicherà opportuno gettare su di essa»<sup>18</sup>.

Con una visuale disincantata, forse si può dire che proprio nel cuore del processo di unificazione nazionale e nel momento del passaggio dal trono di Sardegna a quello italiano, i Savoia abbiano dovuto rinunciare al ruolo protagonista che una lunga storia sembrava avere loro riservato. La traiettoria dinastica aveva imboccato il viale del tramonto proprio allora, quando tutte le apparenze superficiali parlavano di un trionfo. Era allora che – accanto a una classe politica composita che si affacciava da più parti sulla scena dell'Italia unita – una frazione numericamente minoritaria degli Italiani, ma politicamente non irrilevante, legava al volontariato e alla camicia rossa un mito che non si sarebbe sbiadito nei decenni a venire e neppure nel secolo successivo. Di fatto, mentre casa Savoia e i suoi rappresentanti eminenti avrebbero progressivamente perduto peso politico e popolarità, il mito dei patrioti volontari, dei garibaldini, avrebbe dato prova di una straordinaria tenuta: fino alla Grande Guerra, e ancora fino a quel moto di popolo che fu la Resistenza ai nazifascisti, nel cuore del Novecento, che nel nome di Garibaldi – e non già di un sovrano sabaudo – ripropose l'idea di un «secondo Risorgimento»<sup>19</sup>.

Di fatto, nel corso di un secolo o poco più, i Savoia consumarono due interi cicli della loro storia, lasciandosi alle spalle una tradizione di lenta ma sicura affermazione sulla scena europea; disperdendo un cospicuo patrimonio di potere reale insieme con un notevole riflesso di immagine.

<sup>18</sup> La lettera è citata ne *Il carteggio Cavour-Nigra dal 1858 al 1861*, IV: *La liberazione del Mezzogiorno*, Zanichelli, Bologna 1929, p. 122. La lettera è ripresa e tradotta dal francese da E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. X-XI. Più diffusamente, sul tema si veda D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1864*, Einaudi, Torino 1958.

<sup>19</sup> Oltre a E. CECCHINATO, *Camicie rosse* cit., sul problema del volontariato e delle sue lunghe tradizioni si vedano anche G. PÉCOUT e P. DOGLIANI, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di una avventura nazionale e internazionale*, in P. DOGLIANI, G. PÉCOUT e A. QUERCIOLO (a cura di), *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2006.

*Premesse medievali.*

I capitoli finali della storia di casa Savoia non resero giustizia né ai secoli d'oro della dinastia, quelli fra il xvi e il xviii, né al lungo periodo di formazione del potere sabauda, quando le aspre regioni montane e transalpine delle origini lentamente allargarono i propri orizzonti fino ad abbracciare territori prevalentemente piemontesi e più dolcemente pianeggianti.

In effetti, le premesse medievali della storia sabauda furono tutt'altro che irrilevanti, né semplicemente propedeutiche ai consolidamenti successivi. Proprio i modi e i tempi dell'aggregazione territoriale, le fasi di formazione della piattaforma fisica e geopolitica dello Stato sabauda costituirono un elemento fondamentale, strutturale, ineludibile. È noto che la cronaca degli esordi racconta di una configurazione geografica sostanzialmente caratterizzata dal controllo dei valichi alpini: come di un piccolo dominio territoriale con la singolare fisionomia di essere a cavaliere fra valli che scendono sui versanti opposti delle Alpi. Risalendo ai momenti aurorali del secondo millennio, quando un'epoca di conflitti seguì alla scomparsa di Rodolfo III per la successione al trono di Borgogna, incontriamo quell'Umberto Biancamano che schierandosi con l'imperatore Corrado II di Franconia, detto il Salico, si guadagnò una serie di diritti sulla Moriana e sul Chiabese. È in quel giro d'anni, i primi decenni successivi al Mille, che possiamo osservare l'affermarsi di quella che diventerà la dinastia sabauda su beni sparsi nel Vallese, nella Tarantasia, nel Viennese, nel Genevese, nella Valle d'Aosta, nella Moriana e, naturalmente, nella Savoia. Dai gesti primordiali di affermazione di quella famiglia, gli Umbertini, i successori di Umberto, cominciò la costruzione dell'edificio territoriale che di fatto si trovò a controllare le vie di transito e i passi delle Alpi occidentali, sostanzialmente il Moncenisio e i due San Bernardi. Nel corso dei secoli xi e xii, matrimoni e apparentamenti, acquisizioni e permuta, un lento accumulo di titoli comitali e una attenta strategia di controllo di enti religiosi con i loro relativi possedimenti, insieme con la creazione di una rete di alleati, disegnarono una espansione fondiaria e l'affermazione di un potere signorile che divenne l'archetipo dello Stato sabauda.

Le vicende che giunsero a definire i confini del dominio dei Savoia furono naturalmente assai lunghe e complesse; e a dire il vero si protrassero per secoli, se vogliamo considerare gli scambi di territori della Bresse, del Bugey e del Gex con il Marchesato di Saluzzo nel 1601, e il definitivo passaggio del Monferrato al ducato sabauda nel 1708. Ma il cuo-



re del processo che definì l'assetto territoriale si colloca fra il Due e il Quattrocento. Fu nel corso di questo non breve arco temporale che si aggregarono tutti quei paesi eterogenei che disegnarono la particolare fisionomia dei domini sabaudi. E fu nell'arco di quegli anni che, in relazione con la particolare configurazione territoriale, presero forma le strutture peculiari dell'amministrazione e della organizzazione curiale dei Savoia.

Di là dalle Alpi, cucite in una trama composita, si unirono per successive giunzioni le pianure che si estendevano fra l'Isère e il lago del Bourget, dove sorgeva la città di Chambéry; la valle dell'Isère, la Tarentaise, che metteva in comunicazione la Valle d'Aosta tramite il Piccolo San Bernardo; la valle dell'Arc, la Maurienne, che, valicando il Monginevro o il Moncenisio, portava in Val di Susa e da lí in Piemonte; quindi le terre del Bugey e quelle della Bresse che, insinuate fra l'Ain e la Saône si protendevano nel ventre del regno di Francia, in direzione di Lione; quindi, scendendo dal Gran San Bernardo verso la pianura e poi lungo la valle del Rodano, il Chablais, cioè quell'area a sud e a est del Lemano, dove sorgevano centri del rilievo di Chillon; a sud, il Genevois e il Faucigny; a nord, estrema periferia dei domini, il Vaud. Di qua dai monti, lungo la direttrice che scendeva dalla Valle d'Aosta, i territori che portavano a Ivrea e piú a est a Biella, quindi a Santhià e a Vercelli, oppure piú a occidente a Chivasso e a Torino. Qui confluiva l'altra strada che scendendo dalla valle di Susa, raggiungeva l'importante centro di Avigliana, e quindi Rivoli. A sudovest, le terre di Pinerolo, e decisamente insinuato verso sud il corridoio lungo il quale, da Chieri a Carignano, ci si spingeva verso Savigliano, Fossano, Mondoví e Cuneo: punti estremi di collegamento con l'eccentrico, strategico territorio di Nizza. Al 1439, all'epoca di Amedeo VIII, era questo il quadro alquanto irregolare e composito dei domini sabaudi. E questo era il telaio dello Stato sabauda, declinato secondo la pluralità dei molti soggetti – comunità, feudatari, enti religiosi – che riconoscevano l'autorità dei Savoia. Fin dai primordi, dunque, proprio la struttura territoriale pareva suggerire la fisionomia di uno Stato che necessariamente poggiava su amministrazioni periferiche e su modelli di organizzazione locale in larga misura autonoma. Guardando a quello Stato era difficile persino immaginarla una «organizzazione verticistica» che fosse dipesa da un centro, caratterizzato «ordinatamente dalla persona» del principe, senza altre mediazioni con gli anfratti e gli angoli piú remoti del territorio. Anche uno sguardo superficiale poteva immaginare un controllo politico, militare e finanziario da parte dei Savoia modulato secondo le tradizioni e le particolari necessità di governo di ciascuna



di quelle diverse realtà, di quello che di fatto era un «aggregato di patrie e di comunità»<sup>20</sup>.

Ma ancora: su nessuna delle terre soggette ai Savoia sorgevano città che disponessero di un proprio dominio territoriale. Non vi erano città così grandi o forti da poter dominare su una pluralità di comunità rurali; ciò che era tipico e normale di molte realtà italiane, dove patriziati urbani e istituzioni cittadine dominavano su ampi territori circostanti, non aveva alcun rilievo nel ducato sabauda. Né Chambéry prima, e neppure Torino, dopo, divennero centri capitali da cui dipesero ampi domini territoriali. Soltanto alcune città piemontesi – Torino, Chieri, Cuneo, Savigliano, Mondovì e Vercelli – ebbero piccoli contadi alle loro dipendenze. E nonostante questi e altri luoghi fossero destinati a prendere una relativa importanza nella vita del ducato, e a diventare sedi di istituzioni centrali dell'amministrazione dello Stato e della corte, mai si configurarono giuridicamente o politicamente come altrove furono Firenze, Venezia o Milano. Non vi furono sostanziali differenze fra comunità urbane e comunità rurali. Peraltro, ancora ai primi del Quattrocento, poche città raggiungevano dimensioni apprezzabili: cinquemila abitanti o poco più erano stimati a Chieri, a Vercelli, a Nizza e a Ginevra; ma di più modesta entità erano Chambéry, Losanna, Torino, Pinerolo e Savigliano. Su tutte queste terre, le periferie pesarono quanto il centro e, nell'arco lungo della storia sabauda, questa fu una costante densa di significati e di conseguenze.

Fin dai primi del Duecento, dunque, lo Stato si consolidò facendo leva su una rete di «agenti locali» che amministrarono in nome e per conto dei signori di Savoia. Presero il nome di castellani, evidenziando il ruolo del castello nel sistema di organizzazione territoriale, e furono il primo nucleo di ufficiali al servizio dello Stato. Non solo: con i castellani si affermò precocemente il principio che i signori che riconoscevano l'autorità dei Savoia erano tenuti non soltanto alle forme tradizionali del *consilium* e dell'*auxilium*, ma partecipavano con funzioni precise e delegate all'amministrazione pubblica<sup>21</sup>. Prefigurando con ciò uno degli elementi caratteristici dell'organizzazione statale del ducato nei secoli successivi. All'autorità dei castellani, si sovrappose dopo il 1260 il ruolo di coordinamento di due altre figure, quella del balivo e quella del

<sup>20</sup> Cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 6.

<sup>21</sup> Cfr. G. CASTELNUOVO e I. MASSABÒ RICCI, *Le Alpi occidentali sabaude alla fine del Medioevo: una civiltà principesca?*, in E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI e E. CASTELNUOVO (a cura di), *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali*, Fondazione Torino Musei, Museo Civico di Arte Antica e Palazzo Madama, Skira, Milano 2006, p. 6.

giudice: il primo, con funzioni eminentemente militari, il secondo con il compito di dirimere i conflitti locali e di amministrare la giustizia.

Un centinaio di castellanie e una decina di balivati costituirono l'architettura dello Stato medievale; con sedi a Montmélian per la Savoia, a Chillon per il Chablais, a Moudon per il Vaud, ad Avigliana per la Valle di Susa, a Châtel-Argent per la Valle d'Aosta, a Rossillon / Saint Germain per il Bugey-Valromey, a Novalaise per il Voiron, a Bourg per la Bresse, a Saint-Georges d'Espéranche per il Viennois; dopo il 1355 a Montluel per la Valbonne e a Châtillon/Cluses per il Faucigny; dopo il 1402, ad Annecy per il Genevese. In Piemonte, soprattutto in epoca più tarda, analoghe circoscrizioni amministrative rispondevano alle disposizioni di ufficiali che esibivano titoli diversi: vicari, capitani, podestà e anche castellani. Sia pure nell'arco lungo di tempi diversi e distribuiti su territori eterogenei, tuttavia, ciascuno di quei funzionari disimpegnò compiti analoghi. Tutti rappresentarono i Savoia in sede locale, gestirono per loro conto l'esazione fiscale, regolarono la giustizia, organizzarono la difesa del territorio e all'occasione il reclutamento di soldati. Essi furono l'archetipo di una organizzazione centralizzata dello Stato, furono gli elementi di collegamento con una direttiva che riportava ai Savoia; ma, per altro verso, furono anche la manifestazione evidente che la cellula amministrativa fondamentale era la comunità, sia che fosse infeudata, che obbedisse cioè a un signore locale, sia che fosse demaniale, soggetta senza mediazioni ai signori sabaudi. Tutti quei personaggi che agivano da agenti di collegamento fra la dinastia e le periferie dei loro domini erano in realtà dei negozianti, a cui era demandato di trattare localmente ciò che era più vantaggioso – soprattutto possibile – nell'interesse dei principi sabaudi. Le premesse medievali dello Stato sabauda dicevano che la centralità del potere si accompagnava fin dai primordi a una organizzazione reticolare di natura sostanzialmente pattizia. Ordini dall'alto e contrattazione in sede locale andavano di pari passo. Certo, una differenza non di poco conto passava fra terre e possedimenti demaniali e terre e comunità infeudate. La presenza di un signore in posizione localmente dominante e intermedia rispetto al potere dei Savoia obbligava a ulteriori pattuizioni, giochi di alleanze e cessioni parziali di potere. Peraltro, a questa già composita realtà si dovevano aggiungere i beni ecclesiastici, esenti da imposizioni fiscali e beneficiari di altri privilegi. Ma anche in considerazione di questa radicata articolazione territoriale e di poteri crebbero una cultura giuridica e una struttura amministrativa con uffici per così dire centrali. Da un lato, gli Statuti regolarono i rapporti fra il centro e le comunità, determinando i margini di autonomia di queste ultime. Dall'altro, un «*Consilium cum*

*domino residens*»<sup>22</sup>, ovvero un organo di consultazione che affiancava il principe nelle principali deliberazioni, si dispose come «primo tribunale dello Stato», la forma primordiale di quello che nella seconda metà del Cinquecento diventerà il Consiglio di Stato. Nel corso del tempo il *Consilium* accentuò la divaricazione fra i suoi compiti principali, quelli di governo delle partite politiche più importanti e quelli di una corte superiore d'appello: dunque, si divise in due sezioni, un Consiglio segreto e un Consiglio di Giustizia. Gerarchicamente subalterni al *Consilium*, ma con maggiori funzioni di controllo territoriale, vennero istituiti nel 1329 il Consiglio di Chambéry e circa un secolo dopo, nel 1420, il Consiglio cismontano, con sede a Torino, con l'evidente scopo di amministrare rispettivamente i possedimenti di là e di qua dalle Alpi a misura che il territorio dei domini si andava espandendo in direzione del Piemonte. Vi era inoltre un conservatore del sigillo ducale, un Cancelliere con relativo ufficio, da cui dipendeva la supervisione e la emanazione dei documenti di governo. Quindi una Segreteria con il compito di redigere gli atti di governo del principe e i documenti che sancivano la soluzione delle questioni discusse nei consigli. Infine era in funzione un ufficio finanziario centrale, la Camera dei Conti, che aveva il compito di verificare e ratificare l'esattezza della contabilità di ogni ufficio, dai più importanti fino alle castellanie più periferiche. Non mette conto di sottolineare l'importanza di questo organismo, che di fatto era la struttura fondamentale di controllo dell'operato di tutti gli ufficiali dello Stato. Una Tesoreria, infine, disimpegnava l'incarico di incassare le entrate che provenivano dai vari uffici decentrati.

Dalla fine del Duecento a tutto il Quattrocento, decine e decine di ufficiali e funzionari redassero, archiviarono, cioè conservarono e inventariarono, ogni documento e ogni fonte amministrativa, costituendo il cuore burocratico del nascente Stato sabaudo. Furono loro i tramiti effettivi fra territori geograficamente distanti e diversi; loro a legare in una rete tendenzialmente omologante la grande varietà delle realtà comunitarie locali; cioè furono loro, anche a misura della loro circolazione sul territorio nel disimpegno di mansioni talvolta diverse e in virtù di meccanismi di carriera che li portarono in uffici e luoghi differenti, a rendere maggiormente coeso l'assetto territoriale e istituzionale – tendenzialmente centrifugo – del principato sabaudo. E ancora, furono queste figure di pubblici ufficiali che, in virtù spesso della venalità dell'ufficio, costituirono il primo nucleo di una schiera di sudditi che videro

<sup>22</sup> Cfr. G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 102 sgg.

nei ranghi dell'amministrazione statale una forma sicura e redditizia di investimento. Certo, si trattò di un fenomeno ancora acerbo e privo di quella visione strategica che avrebbe reso ben altrimenti robusta e reciprocamente fiduciaria l'alleanza fra i futuri duchi di Savoia e buona parte delle élite aristocratiche e borghesi dei secoli successivi. Figure come i governatori provinciali, che ebbero nel corso del Quattrocento un ruolo fondamentale di cerniera fra le realtà locali e le istituzioni del governo centrale, rappresentarono soprattutto la forza del notabilato delle aree più importanti dei domini sabaudi nella contrattazione con i principi. Ma sicuramente, quel tratto di connessione fra interesse privato e interesse pubblico non sarebbe rimasto estraneo alla cultura dello Stato che si sarebbe radicata nei domini sabaudi a partire dal secondo Cinquecento fin nel cuore del Settecento. Non passò inosservato, d'altra parte, questo sforzo organizzativo di natura statale, che si accompagnò a un progressivo consolidamento dei possedimenti territoriali. E la figura di Amedeo VIII di Savoia costituì l'apice di questa lenta opera di edificazione dello Stato, premiata dalla attenzione dell'imperatore Sigismondo, che nel 1416 elevò la contea sabauda a ducato di Savoia.

Era quello il momento in cui si delineavano due tendenze fondamentali e caratterizzanti la storia futura dello Stato sabauda: da un lato, una prospettiva «italiana», che si leggeva tramite le acquisizioni territoriali al di qua delle Alpi e una direttrice strategica tendenzialmente «padana»; e dall'altro, un sempre maggiore rafforzamento strutturale che spostava progressivamente il nome e la forza dei Savoia da una dimensione prettamente locale e marginale a una posizione di sempre maggiore visibilità sulla scena europea.

A questa lenta conquista di un rango riconosciuto oltre gli aspri rilievi montani delle terre d'origine, contribuì la nascita e la crescita di una vita di corte. Insieme con l'apparato amministrativo, la corte fu l'altro fondamentale centro di gestione e di rappresentazione del potere principesco, nonché l'area di manovra, di contesa politica e sociale, delle più repute aristocrazie sabaude.

Attiva fin dal Duecento, come servizio personale del principe, l'attività cortigiana fu prevalentemente, per lunghi anni, il momento della organizzazione domestica e degli spostamenti della famiglia dei Savoia. Itinerante, essa comprendeva le figure di rango elevato dei grandi signori che assicuravano il loro fedele servizio al principe, insieme con una schiera più o meno ampia di servitori senza alcuna distinzione sociale che avevano il compito effettivo di sbrigare le faccende della casa e di accudire all'organizzazione complessiva della vita quotidiana dei principi. Ma ai primi del Quattrocento la corte sabauda era già una realtà

diversa, e nel corso degli anni che segnarono la storia del ducato fra Amedeo VIII e Carlo II si trasformò in un ambito anche più complesso e «moderno»: una ulteriore premessa di quella corte che sarebbe divenuta un importante spazio del potere nel contesto dinastico e statale, in modo particolare nel corso del Sei e del Settecento.

«Per decenni la politica di vasto reclutamento di artisti, letterati e musicisti portata avanti dai duchi [fece] della corte sabauda il più importante centro culturale e artistico dell'area alpina occidentale»<sup>23</sup>. E tuttavia, è bene notare che la distanza fra questa corte e le sontuose bomboniere che resero celebre il Rinascimento italiano – da Ferrara a Urbino a Mantova, per non dire della Firenze di Lorenzo o della Roma di Raffaello e Michelangelo – fu davvero notevole. E non tanto, e non solo, per la diversa caratura dei personaggi che frequentarono rispettivamente quelle corti. Certo, dalle piane di Chambéry o di Torino non risuonarono le voci del Bembo, del Castiglione o del Bibbiena; non avevano lo stesso tono quelle di un *maistre* Jehan d'Orville, detto Cabaret, che aveva scritto fra il 1417 e il 1420, al servizio di Amedeo VIII, le prime *Chroniques de Savoye*; o ancora, quarant'anni dopo, di un Jehan Servion, che sulla scorta del suo predecessore, amplificava gli echi celebrativi e i miti di fondazione della dinastia sabauda. O ancora di un Perinet Dupin. Né gli artisti, pure di gran nome, che soggiornarono e lavorarono sui territori sabaudi, poterono rivaleggiare con i grandi che segnarono agli occhi del mondo la civiltà italiana. E tuttavia, ciò che soprattutto fece diversa la corte dei Savoia dalle altre ben più illustri in quel giro d'anni non fu la disparità culturale; fu piuttosto il rapporto con le altre istituzioni amministrative dello Stato e la sua struttura organizzativa interna. A tutto vantaggio della corte sabauda, che durò nel tempo lungo l'arco dei secoli e prese posto nel circuito cortigiano europeo, triangolando con Parigi e Madrid quando ormai le magnifiche esperienze delle corti rinascimentali italiane erano sfiorite o definitivamente estinte.

Sembravano davvero distanti dai castelli che ospitavano la corte dei Savoia quelle stanze in cui si muovevano leggiadre e «sprezzate» le figure dei cortigiani urbinati descritti da Baldassar Castiglione. Là una vita di relazione ruotava attorno a un principe quasi assente, imperniata sul motto arguto, sulla galanteria, sul ragionamento dotto, sulla traduzione neoplatonica di tutte le migliori eredità del mondo antico, sul

<sup>23</sup> Cfr. E. CASTELNUOVO, *L'arte e gli artisti al tempo di Amedeo VIII*, in E. PAGELLA, E. ROSSETTI BREZZI e E. CASTELNUOVO (a cura di), *Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali* cit., p. 146.

mestiere delle armi coniugato col sapere letterario. Qui, una gerarchia di mansioni obbligava decine di gentiluomini fra l'*Hôtel* – la Casa –, la Camera, le Scuderie, la Cappella e la Guardia. I *maîtres d'hôtel*, ovvero i maggiordomi, governavano la Casa. Spettavano loro, che potevano essere anche più di una decina contemporaneamente, deleghe diverse: sovrintendenti all'organizzazione della Casa, consiglieri, ambasciatori, erano reclutati fra i nobili di buona famiglia, taluni con mansioni pratiche effettive, altri con ruoli onorifici, talvolta cumulati alle cariche di primo segretario ducale, oppure di tesoriere generale, o ancora di mastro uditore della Camera dei Conti. Come a sottolineare la stretta vicinanza al principe di coloro che già disimpegnavano servizi di Stato, nella amministrazione pubblica. Ciascuno consapevole di avere un posto in una gerarchia regolata da un preciso cerimoniale e da un inequivocabile sistema delle precedenze. Gli scudieri, svariate decine, erano fra coloro che non avevano compiti pratici da svolgere: erano gentiluomini di fiducia del duca, cortigiani a tutti gli effetti, chiamati in prossimità del principe per pura onorificenza. Erano loro che avevano segnato il passaggio da una corte in cui prevalevano impieghi organizzativi a una corte in cui acquistarono sempre maggiore significato le valenze simboliche e politiche. Numerosi come imponevano le strategie delle alleanze interne al ducato, essi erano tenuti a un servizio prestato «a quartieri», ovvero ruotando nella funzione secondo quattro turni di tre mesi ciascuno. Secondo una logica che teneva d'occhio contemporaneamente il contenimento dei costi – dal momento che gli stipendi non erano irrilevanti – e la necessità di coinvolgere un alto numero di persone. Era fra costoro che si potevano scorgere personaggi di prima grandezza, quelli che spesso raccordavano al più alto grado di rappresentazione quel centro eminente e le periferie sulle quali esercitavano il loro potere di notabili locali. Naturalmente, a questi personaggi di gran rango sottostava una folla di «familiari», di impiegati a vario titolo, di artigiani e fornitori che avevano a loro volta il privilegio di appartenere, anche se impegnati in faccende modeste, alla casa del duca. Anch'essi erano uomini di corte e godevano di particolari prerogative.

I ciambellani, sia pure in posizione di minore importanza rispetto ai maggiordomi, erano le figure primarie della Camera ducale. Sostanzialmente erano dei consiglieri, dignitari che svolgevano altrove effettive mansioni di governo e di amministrazione: ma anche per loro valeva la logica che esigeva la tessitura di una rete di alleanze e di rapporti fiduciari. Gentiluomini di camera e gentiluomini di bocca andavano ad aggiungersi ai precedenti, secondo logiche di approssimazione alla persona del principe che disegnavano spazi diversi di incontro e di frequen-



tazione. Ben distinti, ovviamente, a loro volta, da coloro che sbrigavano le mansioni effettive di servizio alla persona del duca: servitori, barbieri, speciali, medici, personale variamente umile e tuttavia «potente» a misura della sua effettiva vicinanza alla persona del principe.

Gli ufficiali della Scuderia chiudevano la gerarchia della corte, predisponendo non soltanto le cavalcature per la famiglia del duca, ma sovrintendendo alla preparazione militare del duca, al servizio di posta, ai corrieri, agli araldi, e alle cacce, tutt'altro che secondarie nella vita di corte.

La Cappella, infine, rispondeva ai bisogni di un servizio religioso adeguato alle esigenze anche cerimoniali di un principe cattolico; ma soprattutto si disponeva come l'area di manovra e di incontro per tutti coloro che con l'abito ecclesiastico coltivavano analoghe ambizioni di carriera nei ranghi della corte come qualsiasi altro nobile di buona famiglia. Dunque, «la Cappella rappresentava la branca ecclesiastica della corte» e «svolgeva nei confronti del mondo ecclesiastico la medesima funzione di ridefinizione della gerarchia sociale e di creazione delle fortune che la corte, se ben gestita, poteva esercitare verso la società nel suo complesso»<sup>24</sup>.

La Guardia, cioè gli arcieri, custodivano l'ordine della corte; ne erano la forza di polizia.

Considerando, ancora, che la consorte del duca godeva a sua volta di una propria corte, che in parallelo con quella maschile declinava «al femminile» analoghe strategie di potere e di rappresentazione, si può capire da un lato perché il sistema di corte erodesse più di un quarto del bilancio della tesoreria generale; e dall'altro, di quali profondi rilievi politici e sociali fosse intessuta la vita di corte, nel suo dialogo costante con le altre istituzioni dello Stato. «La corte, l'amministrazione e la società politica» davvero sembravano aver maturato nel caso sabauda «una loro integrazione reciproca»<sup>25</sup>. È questa la ragione che muove a considerare le premesse medievali, quando si vogliono cogliere gli elementi fondanti e di lungo periodo che confluiranno nella realtà statutale che guadagnerà ai Savoia stabilità di governo, solidità di impianto amministrativo, continuità dinastica e un raggio d'azione diplomatica e militare misurato sulle traiettorie e sulle rotte della grande politica europea.

Soltanto gli elementi di fragilità personale dei principi e, di fatto, una ancora incerta tenuta dell'intero apparecchio statutale, insieme con

<sup>24</sup> Cfr. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia* cit., p. 232.

<sup>25</sup> Cfr. G. CASTELNUOVO, «*À la court et au service de nostre prince*»: *l'hôtel de Savoie et ses métiers à la fin du Moyen Âge*, in AA.VV., *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, a cura di P. Bianchi e L. C. Gentile, Zamorani editore, Torino 2006, p. 50.

una accentuata labilità di rapporti tra i feudatari, le comunità locali e l'autorità ducale, impedirono a questo mondo già maturo nel Quattrocento di descrivere una parabola continua con gli anni migliori dei secoli a venire. I successori di Amedeo VIII, da Ludovico a Carlo II, in effetti non ebbero le caratteristiche raccomandate da Machiavelli; e gli Stati, cioè le rappresentanze della nobiltà, del clero e delle città, inasprirono la pretesa di decidere non soltanto in materia fiscale, com'era consuetudine, ma anche su questioni che attenevano alla politica interna ed estera. Un osservatore di quelle dinamiche, quel Ludovico Tagliandi che per anni fu delegato della città di Ivrea, ebbe non a caso a dichiarare che, a dispetto di una centralità dei poteri del duca che pure non venne messa in discussione, «in ogni caso grave sono li tre Stati che concludono, deliberano et governano questo paese»<sup>26</sup>. Ovvero, il duca non veniva evidentemente esautorato della sua autorità, ma la tendenza a far pesare i propri privilegi da parte della nobiltà e del clero e il forte senso di autonomia delle comunità si erano ormai combinati in una miscela corrosiva. Su quella fragilità strutturale avrebbero avuto facile gioco gli Svizzeri, e poi soprattutto i Francesi, a occupare militarmente gran parte dei territori sabaudi: a partire dagli anni '30 del Cinquecento fino alla data fatidica del 1557, quando la disfatta francese a San Quintino consegnò agli Spagnoli la supremazia in Europa e permise ai Savoia, mantenutisi filoimperiali, di riprendersi i territori temporaneamente perduti. Territori disgregati tuttavia, dove il tessuto amministrativo, che aveva cucito non senza fatica la loro originaria eterogeneità, si era ormai sfilacciato quasi senza rimedio; dove si era totalmente compromesso un sistema di governo che aveva fondato la stabilità del centro – ovvero il potere del principe – sull'equilibrio fra molte periferie.

### *Nel cuore di una storia europea.*

Fu la periferia, in effetti, la zona nuovamente strategica su cui lavorò fin dai suoi esordi Emanuele Filiberto di Savoia, quando con la benedizione dello zio, l'imperatore Carlo V, e in virtù del trattato di Cateau-Cambrésis, nel 1559 riprese possesso dei territori perduti dal padre Carlo II. Principe guerriero, reduce anch'egli dalla battaglia che aveva sancito l'egemonia continentale della Spagna, fra i prmissimi gesti di governo considerò l'opportunità di dare al proprio Stato una strut-

<sup>26</sup> La citazione è riportata in M. C. DAVISO, *Considerazioni intorno ai tre Stati in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLV (1948), p. 23.



tura difensiva capace di garantirne l'integrità. E lui sí tenendo in conto quelle idee di Machiavelli che predicavano la priorità di una politica militare e un largo coinvolgimento dei sudditi nella formazione del telaio difensivo dello Stato. Non soltanto, infatti, occorreva mettere riparo con adeguata disciplina a una situazione che aveva trasformato i domini sabaudi in un paese «litigioso, et con mala et depravata conscientia», segnato da «diaboliche partialitadi», causa a loro volta di «tanti e tanti homicidi»<sup>27</sup>; ma era indispensabile farlo riguadagnando alla causa di una comune appartenenza una nobiltà che si era divisa in fazioni e una società che a ogni livello era stata profondamente corrotta, inselvatichita e impoverita da un lungo periodo di guerre. Oltre a una attenta opera di restauro delle fortificazioni preesistenti, dunque, Emanuele Filiberto si avvalse della collaborazione di uomini di fiducia che gli erano stati vicini fin dai tempi delle guerre di Fiandra per allestire una «militia paesana» che doveva coinvolgere pressoché tutti i sudditi, a partire proprio dagli strati inferiori della società, in ogni comunità, in ogni angolo dei suoi Stati, anche e soprattutto nelle zone più periferiche. A tutti coloro che avessero aderito a questa forma embrionale di esercito nazionale, chiaramente orientato all'autodifesa, sarebbero stati assicurati benefici e privilegi di non poco conto: la possibilità di portare armi, l'immunità per delitti ritenuti dipendenti dal servizio militare, la garanzia di una speciale giuria militare in deroga alla giustizia ordinaria in caso di giudizio, la prerogativa di evitare la prigione per debiti o per qualunque altra contravvenzione a statuti, ordini, consuetudini generali o locali; e ancora la possibilità di sottrarsi a particolari vincoli parentali o comunitari, nonché la concessione del diritto di indossare panni e guarrazioni solitamente riservate alle persone di rango. Gli intenti di quei provvedimenti erano trasparenti: Emanuele Filiberto intendeva riguadagnare una fiducia popolare che gli garantisse un appoggio indipendente dalla mediazione delle più reputate famiglie nobiliari; sfidava anzi i gruppi aristocratici ad abbandonare le loro abitudini all'autonomia e ad allearsi senza reticenze con il potere ducale; segnalava la formazione di un apparecchio statale in cui si faceva strada l'idea di «servizio» pubblico; ma al tempo stesso suggeriva che quel servizio poteva soddisfare anche l'interesse privato e connotare chi vi avesse aderito con particolari segni distintivi. Infine, e non secondariamente, impostava una politica militare in cui le formazioni nazionali tendenzialmente prendesse-

<sup>27</sup> Si veda il *Memoriale* archiviato con il titolo *Ricordi dati al duca Emanuele Filiberto da un anonimo in occasione che il prelodato duca prendeva possesso de' suoi stati*, in Archivio di Stato di Torino, sez. I, Storia della Real Casa, cat. 3, *Storie particolari*, m. 10, n. 10, ff. 15v e 21r.

ro il posto delle truppe mercenarie: con evidente beneficio per il bilancio dello Stato e con una assicurazione di non poco momento circa la fedeltà degli arruolati.

Gli osservatori che scrutarono a fondo quella manovra, come ad esempio gli ambasciatori veneti, ebbero modo di valutarne i risultati: decine di migliaia di uomini si alternarono in quei ruoli, con andamenti che dissero comunque di un tentativo riuscito. Non mancarono naturalmente abusi o renitenze, proteste da parte delle comunità e interferenze di notabili locali, irregolarità di vario tipo. Ed i reclutamenti ebbero esiti variabili. Ma intanto, per successive approssimazioni e con una forte componente contrattuale, Emanuele Filiberto gettò le basi di uno Stato nel quale finirono per essere riassorbite sia la nobiltà di primaria grandezza, sia le élite provinciali, sia ancora le fasce più deboli della società. Ciascuno ebbe la sensazione di avere ritrovato un ruolo e uno scopo. La gerarchia sociale tornò a consolidarsi, senza alterazioni fondamentali; ma soprattutto la figura del principe divenne il cardine attorno al quale tutte le dinamiche politiche e sociali, e in buona misura le strategie economiche e finanziarie, ruotarono come mai prima di allora. Nel volgere di pochi decenni, con Emanuele Filiberto, ma soprattutto con Carlo Emanuele I, quel sistema di relazioni interne allo Stato sabauda si rafforzò, fino a delinarsi come una tendenza di lungo periodo e poi come un tratto caratteristico, un aspetto tradizionale della società piemontese.

Quell'originario terreno dell'organizzazione militare fu arato dai duchi con estrema cura; e maturò di fatto una messe di frutti non indifferenti, certamente fondamentali per la solidità di impianto dello Stato e per le sue proiezioni a livello internazionale. Una attenta e continua manutenzione dell'apparato militare consentì, infatti, la pratica della guerra come terreno privilegiato e comunque complementare dell'azione diplomatica. Ciò che i Savoia fecero convintamente e ostinatamente fin nel cuore del Settecento, guadagnandosi proprio lì, in guerra, dove gettarono sempre uomini e beni materiali, il titolo regio tanto a lungo desiderato e preteso con estenuanti pratiche diplomatiche.

L'arruolamento dei propri sudditi, nelle milizie paesane prima, nei reggimenti provinciali poi, nelle altre formazioni di fanteria e di cavalleria che fecero l'ossatura di un vero e proprio esercito nazionale in attività permanente, divenne una costante. E non a caso, sia pure con ampi margini di superficialità, e a dispetto di una inveterata abitudine all'uso complementare di truppe mercenarie, nel secolo XVIII il Piemonte venne spesso paragonato alla Prussia. Comunque le si guardi, le somme iscritte a bilancio per il mantenimento dell'organizzazione militare era-

no sbalorditive. Con Vittorio Amedeo II, in un giro d'anni che costituì un tornante decisivo per la storia dei Savoia e del loro Stato, le cifre dicevano che la spesa militare, espressa in lire di Piemonte, era di 2 750 000 nel 1700; saliva a 4 738 341 nel 1701; a 9 877 230 nel 1704; calava – se così si può dire – a 7 896 546 nell'esercizio 1706-707; si stabilizzava attorno agli 8 000 000 nel 1708-1709. Al termine della guerra per la successione di Spagna, l'incidenza della spesa militare sul bilancio generale dello Stato aveva toccato il 57,7 per cento. Erano cifre imponenti, anche eccezionali e commisurate alle contingenze del momento, e tuttavia già consuete, quasi ordinarie nel solco di una tradizione che aveva conferito all'organizzazione militare una parte grandissima, e talvolta preponderante, nella sua relazione con la vita civile. Peraltro, non diversamente vennero impiegate le risorse umane; le cifre relative a fanti e cavalieri parlavano di 13 593 uomini nel 1702; 13 515 nel 1703; 26 547 nel 1704; 16 265 nel 1705; 16 934 nel 1706. Ed erano uomini a cui si dovevano sommare tutti gli altri addetti all'artiglieria e alle fortificazioni. Anche uscendo dai momenti cruciali in cui la guerra combattuta esigeva sforzi particolari, scegliendo ad esempio un periodo di relativa tranquillità come gli anni fra il 1720 e il 1732, possiamo stimare che il rapporto fra arruolati e popolazione piemontese fosse di 1 a 95. Nel 1734 era addirittura di 1 a 54; nel 1738 di 1 a 75. Per l'appunto, non erano ancora cifre vicine all'1 a 27 della Prussia nel 1740, o a quell'inquietante 1 a 14 che inorgoglia la Prussia del 1760. Ma erano pur sempre numeri significativi se messi a paragone con l'1 a 165 del sistema militare francese di Luigi XIV, che non era sovrano di poche ambizioni.

Ma non fu solo questo: quello militare non fu il quadro dove trovò sfogo una sorta di vocazione guerriera dei principi sabaudi. Fu ben di più. Fu l'ordito su cui fu tramato gran parte del tessuto connettivo della società piemontese. I numeri che facevano risaltare l'impiego di uomini e mezzi non sarebbero stati possibili senza una profonda radice sociale a sostegno delle politiche dei sovrani. E se da un lato, inizialmente, era parso agli strati più popolari che non mancassero vantaggi nell'adesione alle richieste di «servizio» del principe, certamente quello della guerra divenne nel volgere degli anni il terreno su cui meglio si dispiegarono le esigenze di distinzione dei ceti nobiliari. Già Emanuele Filiberto aveva premiato i suoi primi importanti alleati – i Valperga di Masino, i Costa d'Arignano, gli Asinari di Camerano, i Doria – con il titolo di colonnelli della milizia. Ma dopo di lui, da Carlo Emanuele I in poi, fu assolutamente chiaro che nessun posto di comando in alcuna formazione militare sarebbe stato destinato ad altri che a un nobile. In un mondo in cui cominciavano a intravedersi movimenti sociali di una

qualche importanza; in cui crescevano le aristocrazie del danaro e in cui si udivano i vagiti premonitori di un meccanismo capitalistico; in cui la terra e i valori fondanti e distintivi della rendita fondiaria e del titolo nobiliare potevano non avere piú una certezza assoluta di egemonia politica, economica e culturale; in quel nuovo orizzonte, una uniforme galtonata, con i suoi attributi di comando, con la sua evidenza pubblica, poteva rispondere all'esigenza insopprimibile di illustrare una condizione ancora ineguagliabile. E i nobili piemontesi e savoiard, di fatto, trasformarono la carriera militare non soltanto in una zona dove rifugiarsi al riparo da qualunque contaminazione con l'*ars mechanica* – fosse anche la finanza – che segnava l'umiltà delle origini degli ultimi arrivati; ma anche nel baluardo simbolico di uno status inattaccabile. Dal secondo Cinquecento fino a tutto il Settecento non vi fu famiglia con qualche quarto di nobiltà che non volle sancire la sua condizione con l'ingresso dei suoi figli nei ranghi dell'armata, architettando carriere che partivano dai reggimenti provinciali piú periferici per giungere ai piú alti gradi della cavalleria. Inseguendo una strategia di rappresentazione che non rinunciava a stabilire gerarchie interne agli stessi ranghi dell'armata: con la cavalleria, per l'appunto, a figurare come regina delle armi, portatrice simbolica dell'antico gesto marziale, quello di ascendenza cavalleresca, indifferente ai contributi moderni della tecnologia, fedele alla riprovazione ariostesca delle armi da fuoco, del «ferrobugio», l'«abominoso ordigno»<sup>28</sup> che gettava nella mischia uomini ritenuti senza valore e senza valori. Quei nobili erano i cosiddetti «traisneurs d'épée», coloro che tenevano al fianco la spada come sigillo della loro ascendenza feudale. Essi furono i piú strenui difensori della tradizione militare sabauda e gli alleati naturali dei sovrani piemontesi in tutte le loro avventure guerresche.

D'altra parte, furono proprio quei nobili i soggetti che animarono il nuovo sistema di corte che rinasceva sulle ceneri delle piú antiche consuetudini. Da subito, con Emanuele Filiberto, assumendo una impronta spiccatamente militaresca, quindi, nel corso del Seicento e lungo l'arco del Settecento, dandosi una rinnovata complessità cerimoniale e regolandosi con una sempre piú studiata regia degli elementi di rappresentazione. In una sorta di percorso parallelo alla carriera delle armi, i nobili coltivarono strategie di avvicinamento alla persona del sovrano guardando alla corte come a un ideale, e naturale, punto di approdo; e videro nel-

<sup>28</sup> Si ricordino i versi di Ludovico Ariosto: «Come trovasti, o scelerata e brutta | invenzion, mai loro in uman core? | Per te la militar gloria è distrutta, | per te il mestier de l'arme è senza onore» (*Orlando furioso*, XI.xxvi).

la corte il luogo di ogni possibile reticolo relazionale, sia parentale che consortile, con le altre famiglie titolate, piemontesi e non solo. Per loro, per tutte le famiglie di provata nobiltà, la corte divenne altresì il trampolino per nuove ripartenze, per la conquista di ulteriori posizioni nell'amministrazione dello Stato, per la definitiva rassicurazione dei propri beni e dei propri diritti di giurisdizione sui territori che erano loro infeudati, e ancora per l'eventuale proiezione internazionale verso gli ambienti analogamente costruiti delle altre corti europee. In quella mischia elitaria vennero gettati fin da bambini, nella paggeria, nell'intento di radicare carriere precoci e inossidabili. Là, a corte, obbedendo ai regolamenti che ferreamente vennero più volte messi a punto per definire etichetta e precedenze, i nobili si allearono e si combatterono in un clima di spietata concorrenza per aggiudicarsi i favori, le grazie, le attenzioni, le concessioni del sovrano. Contribuendo così a irrobustire la centralità del potere della dinastia, arbitra di ogni contesa, ora incline alla contrattualità, ora indurita in atteggiamenti assolutistici.

Quella corte itinerante, che percorreva in epoca medievale le vie principali che raccordavano i domini sabaudi, ora tendenzialmente si radicava e, nel corso del Seicento, trovava a Torino la sede della sua più stabile residenza; contribuendo con ciò a trasformare la città in una capitale, dove ai gesti della grande burocrazia di Stato si affiancavano i rituali che scandivano la vita della dinastia e dei suoi cortigiani. Senza tuttavia disdegnare il ritorno occasionale a Chambéry, oppure la frequentazione delle ville, delle dimore di caccia o di «reale villeggiatura»: il Viboccone al Regio Parco, i castelli di Lucento, di Mirafiori, del Valentino; le «delizie» collinari, ovvero le «vigne» del cardinale Maurizio e di «Madama Reale»; i castelli di Rivoli e di Moncalieri; il sontuoso complesso della Venaria Reale con la Mandria e la palazzina di Stupinigi; e ancora i castelli di Agliè e Racconigi. Ciascuno di questi luoghi faceva da «corona» al Palazzo Reale torinese. Qui e là i cortigiani scandivano con feste, giostre, caroselli, balletti e cerimonie religiose l'alternarsi dei matrimoni e delle nascite dei sovrani, onoravano l'appuntamento con arrivi e partenze importanti e omaggiavano gli ospiti più illustri. In un gioco di etichetta e di propaganda, di magnificenza ricercata per sé e di rappresentazione per gli sguardi altrui. Gli stessi imperiosi comandanti che guidavano le truppe in campagna erano poi impegnati a intonare «All'armi, all'armi, o popoli Alpini, riaccendete l'imperio del Dio delle battaglie agli antichi spiriti guerrieri, fiamme vitali de' nostri cuori»: come il 10 febbraio 1640, a Chambéry, in occasione del compleanno di Madama Reale, secondo l'introduzione al «gran balletto» *Hercole et Amore*. Chi vestito da montanaro, come Claudio Gerolamo Chabod,

conte di San Maurizio, gran mastro d'artiglieria; chi da matto furioso «con casacha volante, e calze cremisine trinate d'argento... tra salti e corsi arditi», come il conte Filippo d'Agliè o il marchese di Caraglio<sup>29</sup>. O ancora come, una decina di anni dopo, il marchese Galeazzo Villa, colonnello dei corazzieri e primo scudiere del duca; Gerolamo Maria Costa della Trinità, maresciallo generale di campo di Savoia, ambasciatore a Madrid e a Parigi; Agostino delle Lanze conte di Sale, capitano dei corazzieri guardie del corpo di Sua Altezza; Giovanni Villa, marchese di San Michele e Cigliano, governatore della marca d'Ancona e tenente degli archibugieri a cavallo di Madama Reale; Carlo Birago San Martino conte di Vische, già primo scudiere di Vittorio Amedeo I e ambasciatore a Roma; o Giovanni Domenico Doria, marchese di Ciriè, generale delle galere di Savoia; e ancora Amedeo Valperga marchese di Caluso e conte di Masino, capitano dei corazzieri del principe Tommaso: tutti impegnati nell'interpretazione degli *Hercoli domatori de' mostri, et Amore domatore degli Hercoli*, la gran «Festa a cavallo» con cui si festeggiavano le nozze della principessa Adelaide, figlia della duchessa Cristina e del defunto Vittorio Amedeo I, con il principe Ferdinando, primogenito di Massimiliano elettore di Baviera<sup>30</sup>.

D'altra parte, la corte ostentava consapevolmente una magnificenza che specchiava la forza combinata della dinastia, dello Stato e della società sabauda. Quella era anche la sua missione e colpiva nel segno quando suscitava commenti come quello dell'ambasciatore della piccola repubblica di Lucca: «Qui si fanno continuamente feste regie et di grandissima spesa, facendosi stima d'ogni altra cosa che del denaro ... Tutti i propositi che si sentono alla corte sono di feste et altri intrattenimenti, et pare che poco si curi gli altri andamenti del mondo»<sup>31</sup>. Fra Cinque e Settecento la corte di Torino disimpegnò questo compito egregiamente: come per l'armata e la diplomazia, anche per la corte, al vertice di quel triangolo del potere e della politica, quelli furono i secoli d'oro.

Peraltro, se i nobili gettarono tutta la loro immaginazione, le loro speranze le loro capacità di manovra nella scalata a quegli ambienti, essi non furono i soli a imbastire strategie di ascesa sociale e politica. Ad esempio, non furono i soli a investire nell'apparecchio militare, terreno effettivamente delicato e fondamentale per l'intero impianto statale:

<sup>29</sup> Si veda v. PROMIS, *Feste alla corte di Savoia nel secolo XVII*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, Torino 1876, pp. 189-204.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 358-79.

<sup>31</sup> Cit. in L. C. GENTILE, *Le feste di corte nel Seicento*, in *Torino in festa*, a cura di P. L. Bassignana, Centro Congressi Torino Incontra, Torino 2005, pp. 28-29; e in M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto bancario San Paolo, Torino 1965, p. 11.



per apparente paradosso, muovendo da ragioni speculari e opposte, anche i loro antagonisti sociali impegnarono sul quel terreno le loro sostanze e dispiegarono tutta la loro ambizione di promozione personale e di gruppo.

Mercanti e banchieri non furono sordi agli appelli dei duchi, quando in prossimità di una guerra questi chiesero denari per allestire eserciti e pagare costose campagne militari. Ciò che non si poteva ottenere con una fiscalità ordinaria o straordinaria, in questi frangenti, era possibile ricavarlo con patti particolari con i privati disposti a rischiare i loro beni. Era ovviamente pericoloso gettare denaro in una impresa che poteva concludersi con un disastro sul campo e con una disfatta finanziaria senza margini di ricupero; ma poteva valere la pena arrischiare un accordo in tal senso con la persona del sovrano. Quand'anche, al termine della campagna, egli non avesse potuto restituire, in tutto o in parte, le somme anticipate, certamente avrebbe cercato di sdebitarsi con coloro che si erano dimostrati generosi nei confronti della corona, leali sudditi e buoni servitori dello Stato. Per costoro si potevano aprire porte diverse, talvolta combinate: somme di denaro rateizzate nel tempo, pensioni e vitalizi, incarichi amministrativi nei ranghi dell'alta burocrazia di Stato, e infine, e non eccezionalmente, un titolo nobiliare con relativa infeudazione di una terra. Un gesto che aveva una primordiale intonazione capitalistica, un investimento ad alto rischio, poteva dunque concludersi con un ritorno alla rendita fondiaria: ciò che in partenza era danaro, dopo anni poteva trasformarsi in terra. E chi aveva mosso i suoi primi passi importanti come uomo di finanza o di mercatura, poteva trovarsi in possesso di un titolo nobiliare che lo trasferiva in quella classe sociale superiore che tutto aveva fatto pur di non confondersi con una eventuale schiera di *parvenu*. Gabaleone, Carelli, Cane, Baronis, Gentile, Turinetti, Gastaldo, Graneri erano nomi che non sarebbero rimasti senza qualche risonanza anche in ambienti a cui non erano destinati per nascita. Rappresentavano quella solerte, ricca borghesia che poteva rispondere ai bisogni dei sovrani, soprattutto in quelle circostanze in cui questi avessero desiderato aggirare ostacoli istituzionali di qualche natura: quando cioè, come recitavano regolarmente i contratti, il «prestito», il «sussidio», «l'aiuto ... per pagamento de' soldati» era concesso per «servizio segreto» del duca. Oppure, quando i duchi avessero avuto bisogno di affidarsi a qualcuno che sbrigasse con pratica sicura i servizi di approvvigionamento delle truppe in campagna. Materiali, cibo, armi dovevano essere assicurati quotidianamente su territori anche distanti dai domini sabaudi; chi avesse saputo disimpegnare questi appalti con esiti soddisfacenti era un vero alleato del principe. Allora, davve-

ro i capitali investiti correivano rischi notevoli; ma anche la ricompensa, la riconoscenza del sovrano, era ipotizzabile che sarebbe stata adeguata. Quei gesti imprenditoriali, inoltre, erano concepiti come strategie di avanzamento a medio e lungo termine: prevedevano che il saldo del credito potesse toccare le generazioni successive, figli e nipoti di colui o coloro che avevano stretto il primo patto col sovrano. Non erano infrequenti, infatti, ricadute sulla seconda e la terza generazione: normalmente sotto forma di importanti incarichi amministrativi, dunque con una prima integrazione nel tessuto del potere centrale, per i figli dei creditori; e con la conferma nella carica, considerata dunque trasferibile per vie parentali, e la concessione di un titolo nobiliare a tutti gli effetti ereditario per i successori. Per alcuni di questi lignaggi borghesi il passaggio a una condizione aristocratica senza ombre veniva sancito dalla accettazione dei cadetti della famiglia nei ranghi dell'armata. Con un titolo in pugno, con una terra che dava diritto a un predicato feudale, una uniforme da ufficiale chiudeva il cerchio di una effettiva nobilitazione. Mercanti come i Gabaleone corsero questa carriera lungo l'arco del Seicento, salendo tutti i gradini della scala sociale fino a figurare circa due secoli dopo gli esordi come grandi di corte: Giovanni Battista aveva cominciato prestando denaro a Carlo Emanuele I nel 1593, muovendo i suoi primi passi da Chieri, domicilio delle sue attività. Casimiro Gabaleone di Salmour, nel 1751 figurava a corte in divisa da ufficiale dell'artiglieria, fino a raggiungere il grado di gran mastro dell'arma nel 1787. Nel frattempo, in quel lungo arco di tempo, i Gabaleone erano stati, in virtù della loro «buona grata diligente servitù», elevati al rango di generali delle poste, consiglieri di Stato, commissari generali «delle truppe di ordinanza sia di cavalleria che di fanteria, tanto nazionali che straniere», cavalieri della Camera dei Conti, cioè avevano percorso carriere nelle più importanti magistrature dello Stato; ottenendo fin dal 1619 la infeudazione dei luoghi di Andezeno e Baldichieri «in titolo di signoria», quindi, dal 1649, «con facoltà di gioire et usare delle insegne et marche comitali», fino a ottenere la donazione del più importante feudo di Salmour, dunque accedendo a corte alle cariche di gentiluomini di bocca e scudieri del principe, o, sul terreno militare, ai gradi di colonnello di fanteria, governatore di cittadella e comandante di città e province. In somma, continuando a soccorrere le finanze ducali, generazioni successive di Gabaleone seguirono una traiettoria parallela a quella della dinastia; muovendo insieme con la famiglia del principe i primi incerti passi a fine Cinquecento, essi giunsero a incrociare i nobili di più antico lignaggio nei saloni della corte un secolo dopo, e poi con passo sicuro fino alla fine del secolo XVIII.



Quella dei Gabaleone fu una storia al tempo stesso eccezionale ed esemplare. Dimostrò infatti che la continuità dinastica, cioè quella stabilità istituzionale che era mancata nei periodi precedenti, da Emanuele Filiberto in poi si andò trasformando in un elemento fiduciario di grande importanza. Intravedendo una prospettiva durevole del potere dei principi, infatti, tutti gli attori sociali ed economici si mossero secondo traiettorie di lungo periodo; ogni gesto si concesse tempi di attesa adeguati a qualunque strategia complessa, sul piano dell'investimento finanziario, del risultato atteso da una scommessa imprenditoriale, o ancora di una ordinaria scalata sociale. A loro volta, i Savoia, con una esemplare continuità di comportamenti, regolarono e premiarono tutti coloro che seppero diventarne alleati e fedeli sudditi, innescando un meccanismo di mobilità sociale al tempo stesso aperto e controllato. Ovvero elevarono al rango nobiliare famiglie senza lignaggio, intaccando dunque le schiere compatte della più antica nobiltà; ma nello stesso tempo garantirono una supremazia culturale proprio alla nobiltà, che diventò il miraggio di una borghesia potente quanto disponibile a disperdere il proprio patrimonio economico a favore di una condizione di ineguagliabile valore immateriale. Quel dinamismo sociale trattenuto, tipico peraltro del Seicento e già bloccato nel corso del secolo successivo, contrariamente a ciò che avvenne altrove, non scosse le strutture fondamentali della società sabauda, che non vide orde rivoluzionarie affacciarsi alla ribalta, né rifeudalizzazioni di chiara impronta reazionaria. L'attività finanziaria e l'impresa economica, vennero d'altra parte incoraggiate e integrate nel tessuto vitale delle politiche di Stato. Con una maniacale attenzione a contemperare interesse privato e interesse pubblico, contenendo tuttavia il primo nell'orbita prevalente del secondo. Senza queste reciproche integrazioni, d'altronde, non sarebbero state possibili la tenuta istituzionale e la compattezza sociale che in alcuni frangenti salvarono letteralmente i Savoia e il loro Stato dalla più che probabile disfatta. Come nel 1706, quando Vittorio Amedeo II, sia pure con l'appoggio militare del principe Eugenio, riuscì a contenere le truppe di Luigi XIV e a salvare Torino da un assedio molto pericoloso. In quella circostanza, ancora prima che sul terreno militare, i Savoia vinsero la partita contando sulla profonda solidarietà fra gli uomini di finanza e gli amministratori pubblici, fra le autorità cittadine e le istituzioni centrali dello Stato. Pur tra inevitabili disparità di interesse e senza ignorare i conflitti di competenze fra consigli comunali ed élite urbane da un lato e burocrazie centrali e corte dall'altro, quello fu un momento in cui si videro chiaramente le linee di fondo di una politica appoggiata sulla manutenzione continua e scrupolosa degli apparati amministrativi.

Il secolo XVIII, in Piemonte, sarebbe divenuto rappresentativo di quella cura amministrativa e le «riforme» in quel campo proverbiali. Vittorio Amedeo II e i suoi successori coltivarono senza riserve una politica di riordino delle istituzioni centrali dello Stato e di riassetto degli uffici provinciali, allo scopo di introdurre provvedimenti fiscali piú efficaci e una piú equilibrata distribuzione del prelievo. Un nuovo catasto suddivise ogni parcella di terra secondo classi di qualità che tenessero conto della fertilità e del valore; insieme con la drastica riduzione dei privilegi feudali, il blocco delle infeudazioni e il recupero al demanio di molte proprietà già infeudate, i successori dei duchi di Savoia, ora re di Sardegna, disegnarono una politica in larga misura «antinobiliare e filoborghese»<sup>32</sup>. E tuttavia, quella che avrebbe potuto essere intesa come una alterazione fondamentale dei pesi sociali nella società piemontese, di fatto non divenne mai un attacco radicale contro le classi privilegiate. Sempre prevalsero misura e senso del limite, e la ricomposizione del tessuto sociale se da un lato favorì l'ascesa di gruppi non titolati, dall'altro non intaccò mai il ruolo dominante della aristocrazia. Né, d'altronde, in Piemonte si manifestarono gruppi di borghesi così intraprendenti e potenti da costituire un pericolo per i ceti privilegiati. Certo, una cospicua falange di appartenenti al ceto togato affermò la propria egemonia nei gangli vitali dell'amministrazione dello Stato e di fatto costituì una costola vitale e riconoscibile di tutto l'apparato di potere sabauda. Come, per tutti, avrebbe rappresentato l'avvocato Giambattista Lorenzo Bogino, pervenuto alla guida complessiva della politica sabauda risalendo i gradi di una carriera tutta burocratica.

Ancora e come sempre dalla fine del Cinquecento, la chiave di volta della tenuta istituzionale e la premessa per il «buongoverno», anche nel secolo XVIII, fu la stabilità: a dispetto di successioni dinastiche tormentate e di fattori internazionali tendenzialmente perturbanti, come di fatto furono le guerre di Successione spagnola, polacca e austriaca. A tutti gli appuntamenti con la grande politica europea i Savoia si presentarono con le forze diplomatiche e militari sufficienti per l'occasione; forti di un ordine interno che visse di disciplina militare e di sostanziale pace civile.

E persino sul piano delle idee, per quanto tutta la cultura ufficiale fosse orientata alla conservazione e ad atteggiamenti di scarsa apertura, il piccolo universo della intellettualità piemontese riuscì a non perdere il contatto con l'Europa. Proprio nel cuore di una tradizione aristocra-

<sup>32</sup> Cfr. G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena 1957, pp. 123, 203.

tica e militare, infatti, si sarebbe aperta la via una vena carsica di studi scientifici che avrebbero di gran lunga superato una già certa importanza accademica. Anche in tempi di pensiero illuministico, dunque, quando tutte le apparenze consegnavano il Piemonte sabauda alla piú stantia e bigotta cultura nobiliare, Torino corrispondeva con Parigi, con Londra, con Stoccolma, con Pietroburgo, con Boston e naturalmente con le piú accreditate sedi della ricerca in Italia. Per una sorta di paradosso, dal lato piú marginale dell'armata piemontese, dall'artiglieria, che era considerata la meno prestigiosa delle armi, cosí contigua a un mondo borghese di operai, di tecnici, di gente di studi, di ingegneri e architetti, crebbe una scuola che avrebbe portato maestri e allievi a corte, in prossimità del sovrano, come per ogni altra fortunata combinazione politica o sociale tipica dei secoli precedenti. Mentre i Denina e gli Alfieri erano costretti all'esilio per la pericolosità presunta della loro letteratura e della loro filosofia, per le loro pagine stimate eversive nei confronti della stabilità del trono, e ai Lama, ai Giannone, ai Radicati di Passerano toccavano sorti anche piú dure; gli artiglieri, protetti da una uniforme considerata di minimo rango al confronto con i galloni e gli speroni lucenti della cavalleria, lavorarono indisturbati per mezzo secolo nelle Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria, aperte ufficialmente nel 1739. Agli occhi dei piú, le loro applicazioni alle macchine, le loro esperienze chimiche e fisiche, le loro indagini mineralogiche, le loro prove metallurgiche, erano le innocue esercitazioni di un mondo bizzarro chiuso in se stesso. Lungi dal trovare spazio effettivo nei ranghi dell'esercito – che continuò a coltivare miti neocavallereschi anche in un'epoca che di lí a poco avrebbe conosciuto l'estro vincente di un artigliere, Napoleone Bonaparte – quegli uomini dediti agli studi matematici e balistici vennero considerati come una curiosità, un angolo eccentrico dell'apparato statale. Anche i piú aperti e addirittura ribelli, come appunto l'Alfieri, pensavano che quelli avessero il torto, o la dabbenaggine, di non occuparsi del «morale delle cose» bensí della «materia», cioè qualcosa che per definizione era spiritualmente vuota e politicamente inerte<sup>33</sup>. Forse fu per quella presunta innocenza e per la singolare meraviglia che suscitavano i loro esperimenti, cosí prossimi alla spettacolarità di un fuoco d'artificio o di un gioco di destrezza, che godettero con Vittorio Amedeo III di una effettiva protezione. I loro nomi, Gianfrancesco Cigna, Luigi Lagrange, Cesare Saluzzo di Monesiglio, e poi Alessandro Papacino d'Antoni, ai grandi di corte che trascinavano le loro

<sup>33</sup> Cfr. v. ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, a cura di G. Barberi Squarotti, Serra e Riva, Milano 1983, III, 3, pp. 105 sgg.

sciabole a Palazzo Reale non dicevano nulla; dissero molto, viceversa, a studiosi del calibro di Eulero, Lavoisier, Linneo, Buffon, D'Alembert, La Place, Condorcet, Monge, Lalande, Needham, Spallanzani, che discussero animatamente gli studi degli «artiglieri» di Torino. In un mondo di aristocratici che difendevano pugnacemente il loro diritto naturale all'ignoranza e alla essenzialità del sangue come unico certificato sociale, Vittorio Amedeo III chiamò quegli studiosi a corte, allo scopo di dare una educazione adeguata ai suoi eredi; dunque, fra loro, vi fu chi istruì alle materie militari i duchi d'Aosta e del Monferrato e chi seguì nella matematica il duca del Genevese e il conte di Moriana. Il pregiudizio dell'intero universo nobiliare e il peso di una tradizione militare aristocratica e conservatrice ottennero così lo scopo paradossale di portare fin dentro la famiglia del sovrano persone altrimenti ritenute di infimo rango. L'esito di quelle frequentazioni non sarebbe stato di poco momento: Vittorio Amedeo III avrebbe accolto di buon grado la loro richiesta di fondarsi e ufficialmente riconoscersi come Reale Accademia delle Scienze, garantendo per loro e i loro studi una ufficialità e una protezione che mettevano al riparo da ogni eventuale attacco. E gli intenti programmatici dichiarati al sovrano da Angelo Saluzzo, primo presidente dell'Accademia nel 1783, non potevano essere più chiari: quel gruppo di artiglieri si era mosso e si muoveva per «l'avanzamento delle scienze»; e aveva di mira «l'utile della società, il decoro e la gloria della nazione, e in conseguenza quella del Principe»; e se la ricerca delle regole della natura poteva apparire lenta nel produrre risultati pratici, intanto favoriva l'ingresso di una «luce» che era ormai indispensabile per liberare «le nazioni dal giogo de' pregiudizi, e dalla superstizione». Ma non solo, proseguiva Saluzzo: in ogni caso la pratica scientifica avrebbe contribuito ad assegnare «delle regole più sicure e determinate nelle arti», ottenendo il risultato di «svelle[re] per così dire dalle mani dell'Artefice ignorante e idiota la massa informe delle sue operazioni, per ridurla a quella semplicità ed esattezza tanto necessaria dalla quale lo ha scostato l'empirica tradizione»<sup>34</sup>. La scienza dunque, non solo era «illuminismo» sul piano teorico, ma forniva un disegno di razionalizzazione della produzione, ovvero incidere sul modo stesso di muoversi dell'intera società civile.

E, in effetti, l'ulteriore paradosso di tutta quella vicenda fu che l'esercito non trasse alcun vantaggio dai saperi e dalle esperienze dei suoi artiglieri; anzi, si difese ostinatamente da ogni proposta di innovazione

<sup>34</sup> Si veda il manoscritto col titolo *Riflessioni intorno ai Regolamenti Accademici del Signor Conte di Saluzzo*, conservato all'Accademia delle Scienze di Torino, «fondo origini».

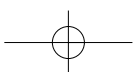
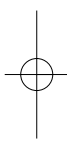
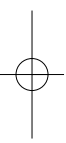
L

Walter Barberis

e di introduzione di una artiglieria mobile e leggera sul campo di battaglia. Né accettò per i suoi ufficiali corsi di preparazione tecnica, momenti di studio, qualcosa che non fosse un buon uso della sciabola e una provata maestria nel volteggio a cavallo. Col risultato che la proverbiale tradizione militare, costruita e munita da secoli di pratiche guerresche, allora, allo scadere del secolo XVIII si sgretolò progressivamente sotto l'urto delle armate francesi; portandosi fin nel cuore del secolo successivo, nella prima campagna «risorgimentale», il peso di una cultura arretrata che fece scandalo per la sua scarsa dimestichezza con qualsiasi elemento tecnico. Viceversa, quell'estremo lembo di cultura europea coltivato in Piemonte fu la sorgente del clamoroso trasferimento tecnologico dal militare al civile che diede origine a tanta cultura industriale del Piemonte otto e novecentesco. Gli ingegnosi meccanismi progettati per la guerra divennero macchine per filare, congegni meccanici, strumenti per la lavorazione dei metalli: ciò che avrebbe reso possibile la nascita del più solido polo metalmeccanico italiano, uno dei più importanti distretti industriali e tecnologici europei.

Non era probabilmente avulso da quel contesto il fatto che alla fine del Settecento, la monarchia dei Savoia, di fronte alla Armée di Napoleone, andasse incontro a una sconfitta militare e politica; e non era neppure senza significato che l'unico pezzo dell'apparato burocratico-militare sabauda apprezzato dai Francesi e trasferito senza particolari modifiche nel telaio dell'amministrazione transalpina fosse l'artiglieria. Adottando una visuale che guardasse Torino da Parigi, vi era poco da salvare del vecchio Piemonte in un mondo in piena evoluzione, ricco di fermenti ideali e di varie utopie: come già tre secoli prima, una fragilità più che evidente delle persone segnava il declino della dinastia sabauda, ma a quella si accompagnava l'inadeguatezza di una intera società, ancorata a modelli di pensiero e a stilemi di comportamento pietrificati nel momento barocco di loro massimo splendore. I rapporti fra le classi sociali, i modi della competizione economica, le innovazioni tecnologiche e le strutture dei mercati, così come le riflessioni sulla rappresentanza politica e l'idea stessa di cittadinanza, avevano scavalcato di gran lunga gli equilibri di un'epoca segnata dalla piramide sociale alla cui sommità stavano abbarbicati aristocratici senz'altra qualità che un predicato feudale. Per quanto meno decisivo che nei secoli precedenti, l'assetto geopolitico del Piemonte continuava a mantenere qualche rilievo; e certamente, rispetto alle mille schegge della realtà italiana, l'enorme bagaglio di esperienze statuali maturate in un arco di tempo così lungo era destinato a mantenere il suo peso. Nonostante tutto, l'esercito sabauda, la

tradizione amministrativa piemontese, una dinastia con le spalle robuste, ancorché deviata sul ramo secondario dei Carignano, sarebbero stati di fondamentale importanza sulla strada dell'unificazione nazionale italiana nel corso del secolo XIX. Ma i molti fili che avevano legato ceti nobiliari e aristocrazia di toga, mercanti e uomini di finanza, élite cittadine e notabili di provincia, la gente delle tante periferie con la gente di Torino, i circuiti sociali dei piccoli centri con l'imponente architettura della società di corte; ebbene, quei fili si erano sciolti. Un secolo intero, l'Ottocento, avrebbe intonato voci italiane: con qualche stonatura, anche dalle vie di Torino. Ma l'ordine che aveva dominato il contratto sociale nel corso dei secoli d'oro si sarebbe sostanzialmente riflesso negli assi stradali che segnavano il territorio piemontese e squadravano il reticolo urbanistico della capitale; o in una disciplina rifluita dalle abitudini militari al nuovo universo della fabbrica, dove un'etica del lavoro, una dignità del gesto manifatturiero, avrebbe nuovamente nobilitato quella che con uno slittamento semantico si sarebbe definita «aristocrazia operaia». Nuove storie, talvolta esaltanti per contenuto morale e per successo materiale, avrebbero ancora trovato a Torino e in Piemonte la loro sede di elezione; ma la dinastia dei Savoia non ne sarebbe più stata l'elemento motore. Anzi. Sarebbe rimasta, semmai, la sensazione che anche quelle nuove espressioni di un mondo in evoluzione non fossero totalmente estranee a un passato avvertito come lontano, ma nel quale il senso dell'ordine, una lealtà non disgiunta dal senso di responsabilità, una diffusa sensibilità civica erano stati annodati in modo robusto. Una eredità non trascurabile; che rese anche più importanti quei secoli che rappresentarono il momento aureo della vicenda dinastica e statuale dei Savoia.



*Lo stemma e le sue variazioni,  
specchio della politica dei Savoia in età moderna*  
di Luisa Clotilde Gentile

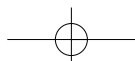
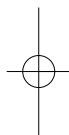
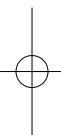


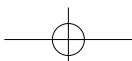
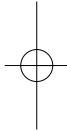
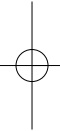
Tra la metà del secolo XVI e l'inizio del XIX i Savoia modificarono ripetutamente il proprio scudo araldico e i suoi ornamenti in funzione politica. Un'evoluzione in cui punto di partenza e d'arrivo coincidono nella croce bianca in campo rosso. I duchi tardo-medievali di Savoia la avvertivano come segno sufficiente a identificarli, senza dovervi aggiungere altre insegne; e ad essa tornò Carlo Alberto, nell'ambito della ricostruzione dell'immagine della dinastia all'insegna del neomedievalismo, e alla luce di un contesto politico diverso da quello in cui si muovevano i suoi predecessori di Antico Regime.

Tra questi due momenti, le forme successive delle insegne araldiche dei Savoia conducono a una pluralità di percorsi storiografici: la costruzione di un'immagine dinastica, i rapporti con gli altri principi, la corsa al titolo regio e la conseguente elaborazione di un sistema d'insegne di sovranità, le pretese territoriali, l'ingrandimento progressivo dei confini dello Stato.



# I Savoia





CHRISTOPHER STORRS

## La politica internazionale e gli equilibri continentali

*Introduzione.*

Tra la cosiddetta «Prima restaurazione» dello Stato sabaudo – nell’ambito del piú ampio trattato di pace stipulato a Cateau-Cambrésis nel 1559, ritenuto, in genere, conclusione delle cosiddette «Guerre italiane» iniziate nel 1494 – e la «Seconda Restaurazione», avvenuta nell’ambito di un accordo di pace che ridisegnò la cartina d’Europa dopo le guerre della Francia rivoluzionaria e quelle napoleoniche (1792-1815), lo Stato sabaudo subí una serie di notevoli trasformazioni sia interne, sia esterne. Lo Stato fu rimodellato territorialmente, acquisí una nuova identità (fu denominato regno di Sardegna dal 1720 sino all’integrazione nel regno d’Italia nel 1861) e subí un processo di ampia ristrutturazione interna. In linea teorica, questi sviluppi furono la conseguenza dell’abilità dello Stato sabaudo a inserirsi, traendone notevoli vantaggi, nel mondo spesso pericoloso della politica delle potenze europee, e nelle lotte delle potenze piú o meno grandi per l’ottenimento di ulteriori risorse, status e territorio. Questo successo di uno Stato, per altro verso piccolo e abbastanza debole, è sorprendente e richiede di essere spiegato.

Le grandi linee della storia della partecipazione sabauda alla diplomazia europea e alla lotta internazionale, come i dettagli di alcuni episodi specifici, innanzitutto la guerra di Successione spagnola, che hanno dato vita a una magnifica serie di volumi, sia di fonti dell’Archivio di Stato di Torino, sia di saggi, relativi all’esercito sabaudo, alle finanze, ecc., sono indubbiamente chiare<sup>1</sup>. La comprensione di tali avvenimenti, tuttavia, e di quella che potremmo chiamare l’«ascesa dei Savoia», è stata fuorviata, in primo luogo, dalla mentalità risorgimentale che ha condizionato un gran numero di storici, la cui opera rimane fondamentale per conoscere e capire l’evoluzione dello Stato sabaudo in questi secoli, e come s’inserí nel sistema degli Stati europei. Per molti

<sup>1</sup> Per una visione d’insieme della politica estera sabauda tra 1684 e 1798, cfr. D. CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, Torino 1875-80, voll. III-IV (1675-1773); N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino 1877, voll. I-II.

di questi storici, Domenico Carutti e altri, l'attività diplomatica sabauda e la partecipazione ai maggiori conflitti europei dei secoli XVI, XVII e XVIII, non fu in pratica altro che un progressivo avvicinamento all'unificazione dell'Italia: vero destino dello Stato sabauda e dei suoi principi. Visione invero troppo semplicistica. Le politiche dei duchi di Savoia, lungi dall'essere ispirate a una concezione nazionalistica (almeno nell'accezione ottocentesca e novecentesca del termine) o «italiana», furono, in primo luogo, dinastiche; ossia, finalizzate al potenziamento (in termini di acquisizioni territoriali e di status) della famiglia regnante o dinastia, la «Casa sabauda». Tra gli esempi di questa politica che più colpiscono, si può citare la determinazione con cui si volle affermare lo status regale di casa Savoia. Nella nostra epoca, preoccupazioni del genere possono apparire strane; occorre tuttavia tenerle nel debito conto se vogliamo cogliere il senso della politica sabauda e dei suoi conseguimenti nel periodo in esame.

Occorre, però, anche riconoscere che la politica estera, o politica dinastica, fu oggetto di costante dibattito nello Stato degli inizi della modernità, come lo è, del resto, oggi. All'interno della corte ducale, gruppi diversi erano favorevoli ad alleanze diverse e, spesso, traevano vantaggi, sotto forma di pensioni o altro, dalla corte straniera con la quale caldeggiavano l'alleanza. Finora, gli storici hanno considerato la politica estera un settore in cui risultava evidente l'assolutismo ducale. Oggi, però, non si è più così sicuri della monoliticità dell'assolutismo ed è chiaro che le scelte di politica estera creavano forti divisioni tra le élite interne. Forse, la divisione più significativa in proposito, in seno allo Stato sabauda, sebbene non la si debba considerare con troppa rigidità o determinismo, fu quella tra Savoiani, che, a causa, tra l'altro, della loro vulnerabilità all'invasione francese, tendevano a favorire le relazioni con la Francia, e i piemontesi, filospagnoli o, se non altro, meno favorevoli alla Francia.

Altrettanto semplicistico il punto di vista ampiamente diffuso e consolidato secondo cui i principi di casa Savoia erano abili tessitori, maestri nei machiavellismi della diplomazia internazionale, che si limitavano a sfruttare l'importanza strategica dei loro territori, avvantaggiandosene clinicamente, per garantirsi la successione territoriale e altri tornaconti. Questa visione denota una totale incapacità di comprendere la situazione in cui si trovavano lo Stato sabauda e i suoi sovrani che, molto semplicemente, non potevano permettersi, né di fatto avrebbero avuto la possibilità, di tenersi fuori dai grandi conflitti europei. Al contrario, i vari duchi di Savoia furono talvolta vittime, o vittime potenziali, di una situazione internazionale pericolosa, e rischiarono di essere inghiottiti

da un vicino aggressivo, piú potente e vittorioso, come in effetti si verificò prima del 1559 e si ripeté dopo il 1798, e come accadde, del resto, a molti altri staterelli europei, concorrenti dello Stato sabaudo, agli inizi dell'età moderna: per esempio, al ducato di Mantova. Non si può certo affermare, d'altra parte, che l'«ascesa» dei Savoia sia stata lineare o inesorabile: in alcuni periodi il principe, la dinastia e lo Stato ebbero successo; in altri, meno.

Nel prosieguo vorrei focalizzare: 1) quella che chiamiamo è spagnola, compresa tra circa il 1560 e il 1610/20; 2) l'era francese, circa 1630-1690; 3) l'era «eroica», in cui Vittorio Amedeo II (1675/84-1730) si liberò dalla tutela francese conquistando una reputazione europea per sé e per i suoi Stati (1690-1713/20), cui seguì la partecipazione di suo figlio Carlo Emanuele III (1730-73) quale attore importante tra il 1730 e il 1748; 4) il periodo di relativa inattività, e addirittura di declino, sullo scenario europeo, nella seconda metà del regno di Carlo Emanuele III e in quelli dei suoi successori, Vittorio Amedeo III (1773-96) e Carlo Emanuele IV (1796-1802), culminato nella scomparsa dello Stato sabaudo con la sua incorporazione, nel 1798, nell'Impero francese in espansione; prima della sua ricostituzione nel 1814-15. Dopo quest'ampia narrazione, considererò, in maniera piú analitica, l'esercito e la diplomazia sabaudi, due strumenti fondamentali grazie ai quali lo Stato sabaudo s'inserì nell'arena internazionale.

## PARTE PRIMA

### *Emanuele Filiberto.*

Nei cent'anni e oltre successivi alla pace di Cateau-Cambrésis, lo Stato sabaudo agì in un mondo dominato da due potenze, la Francia e la Spagna, o monarchia spagnola, ossia Castiglia e Aragona e suoi territori non spagnoli, in particolare: Fiandre, Napoli, Sardegna, Sicilia, Milano, domini americani. Gli anni '80 del secolo XVI segnarono, per molti aspetti, una svolta per la Spagna: espansionista e dominatrice, addirittura egemone, fu, in seguito, frenata da crescenti difficoltà. Rimase, ciò nondimeno, la potenza dominante per buona parte del secolo XVII. Un motivo della posizione dominante della Spagna fu la debolezza della Francia, nella quale l'autorità del monarca fu minata dalla guerra civile di matrice religiosa. La Francia si riprese dal 1598 circa col regno

di Enrico IV. Il secolo compreso tra 1559 e 1659 è comunque ancora considerato, a ragione, un periodo di egemonia spagnola; tra l'altro in Italia. Qui, a causa della sconfitta della Francia nelle guerre italiane, prevalse largamente una *pax hispanica*, e i vari duchi di Savoia, al pari dei governanti degli altri Stati italiani indipendenti – repubblica di Genova, repubblica di Venezia, granducato di Toscana, ecc. – dovettero barcamenarsi alla meglio. Inoltre, nel periodo compreso tra la metà del secolo XVI e la metà del XVII, sorsero alcune questioni religiose, tra cui, in primo luogo, la cosiddetta Controriforma, ossia il tentativo del cattolicesimo militante di contrastare l'espansione della Riforma, che complicarono ulteriormente una situazione già difficile.

Il successo dello Stato sabaudo nei secoli XVII e XVIII è forse il più notevole, dati i gravi rovesci subiti nei decenni anteriori al 1559. Sotto il regno del debole Carlo II (morto nel 1553), lo Stato sabaudo era in pratica crollato, con l'occupazione straniera, dagli anni '30, di svariati territori: nell'ambito della lotta tra Asburgo e Valois, le forze francesi avevano occupato gran parte della Savoia e del Piemonte; Ginevra si era convertita al calvinismo separandosi. Mentre i cantoni svizzeri protestanti di Berna e Friburgo avevano occupato Vaud, Gex, Chiabrese e parte del Vallese. Il figlio ed erede di Carlo II, Emanuele Filiberto, trovò occupazione, come molti principi italiani dell'epoca, al servizio di Carlo V, imperatore del Sacro Romano Impero, e di suo figlio Filippo II di Spagna. La vittoria contro le forze del re di Francia a San Quintino, nel 1557, contribuì, indirettamente, alla riabilitazione di Emanuele Filiberto e del suo Stato, avvicinando la pace spagnola. Nella stessa direzione agì la crescente preoccupazione, tra le potenze cattoliche, dei progressi del protestantesimo. Una clausola di particolare importanza della pace di Cateau-Cambrésis fu la «restaurazione» dello Stato sabaudo, con la restituzione, da parte del monarca francese, di territori che le sue truppe avevano occupato nel corso dell'ultimo ventennio. Ai Francesi furono tuttavia assegnate per un breve periodo, a titolo di cauzione, cinque città (Chieri, Chivasso, Pinerolo, Torino, Villanova d'Asti). Inoltre, il marchesato di Saluzzo facilitò ulteriori interventi francesi in Piemonte (e in Italia). Agli Spagnoli, preoccupati per la sicurezza del confinante ducato di Milano, fulcro dell'Italia spagnola negli ultimi decenni del secolo XVI e in quello successivo, furono assegnate, a titolo di cauzione, Asti e Vercelli. Inoltre, in un trattato segreto, Emanuele Filiberto consentì a Filippo II di tenere guarnigioni a Nizza e a Villafranca, e s'impegnò a lasciare le due città al re di Spagna qualora fosse morto senza eredi. La restaurazione dello Stato sabaudo nel 1559 aveva anche lo scopo, chiaramente, di venire incontro alle preoccupazioni di sicurezza del-

la Francia, bilanciando quelle della Spagna; in questo modo, però, la sovranità del duca sul suo Stato fu notevolmente ridotta. La pace del 1559 non risolse i problemi dei territori sabaudi occupati dagli Svizzeri, né di Ginevra.

La preoccupazione principale di Emanuele Filiberto per il resto del suo regno fu ricostituire territorialmente lo Stato riprendendone l'intero controllo e impedire il ripetersi della recente occupazione con relative devastazioni. Dedicò, pertanto, il massimo impegno a evitare la ripresa del conflitto tra le due massime potenze, Francia e Spagna, combattuto, nel recente passato, nell'Italia settentrionale a grande detrimento dello Stato sabauda. Con sguardo retrospettivo, possiamo constatare che la pace del 1559 durò per una generazione; una certezza non consentita ai contemporanei. Pertanto, contemplando la possibilità d'una ripresa del conflitto maggiore, e per parare la minaccia degli insorti protestanti, provenienti dal Mezzogiorno della Francia dominato dagli ugonotti, Emanuele Filiberto s'impegnò a migliorare la difesa del suo Stato costruendo nuove e importanti fortificazioni in località cruciali, tra cui Torino, e creando una forza armata sabauda o milizia più efficiente, la cui necessità si fece più stringente col peggiorare della situazione, in Francia e nelle Fiandre, che minacciava guerra. In linea generale, Emanuele Filiberto inclinò verso la Spagna, atteggiamento invero non sorprendente, se si tiene conto sia del suo passato di comandante dell'esercito spagnolo delle Fiandre e di governatore dei Paesi Bassi spagnoli, sia del forte sentimento filospagnolo dell'élite dello Stato sabauda. Tuttavia, la (necessaria) neutralità del duca e i suoi tentativi di garantirsi una maggiore indipendenza irritarono, talvolta, il re di Spagna e i suoi ministri, che guardarono alla politica sabauda con crescente preoccupazione.

Perseguendo la politica di ripresa del pieno dominio sul suo Stato, Emanuele Filiberto sfruttò le crescenti difficoltà della corona francese, causate dalla guerra civile di matrice religiosa, per garantirsi il ritorno, nel 1562, di tutte le città, salvo Pinerolo, date in cauzione alla Francia nel 1559. Emanuele Filiberto ebbe così la possibilità di trasferire la capitale da Chambéry nella meno esposta Torino. I Francesi, però, continuarono a occupare Pinerolo e Savigliano che abbandonarono, soltanto, nel 1574. Per quanto riguarda le città date in cauzione agli Spagnoli, Filippo II si mostrò dapprima riluttante a restituirle, cosa che fece soltanto nel 1575. C'erano, infine, i territori in mano agli Svizzeri. Nel 1560-61, Emanuele Filiberto stipulò, a Lucerna, un trattato con i cantoni cattolici, inaugurando un'alleanza destinata a diventare un pilastro della politica sabauda per il resto della prima età moderna e, nel 1564,



negoziò un accordo con Berna e Friburgo. Emanuele Filiberto accettò la perdita definitiva di alcuni territori occupati e garantì libertà religiosa ai protestanti nei territori di cui rientrò in possesso; in compenso, riebbe il Genevois, Gex, Chiablese. Non recuperò, invece, Ginevra. Le concessioni di Emanuele Filiberto in fatto libertà religiosa suscitarono le proteste di Madrid. Le obiezioni spagnole furono superate soltanto nel 1567, allorché Filippo II, per reprimere la rivolta scoppiata nei Paesi Bassi, chiese l'autorizzazione al transito delle sue truppe nei territori di Emanuele Filiberto, lungo quella che sarebbe diventata nota come la «strada spagnola»<sup>2</sup>. L'enorme valore strategico, per la Spagna, dello Stato sabaudò, risultò evidente quando si trattò di inviare più truppe dall'Italia settentrionale allo scopo di contenere la rivolta olandese dilagante, in un momento in cui le tensioni tra Spagna ed Elisabetta I d'Inghilterra avevano reso insicura la via del mare tra i due paesi, sicché Emanuele Filiberto poté confermare un accordo che segnò un'altra tappa importante sulla via della ricostituzione dello Stato sabaudò.

Ristabilita l'integrità territoriale dello Stato sabaudò, negli ultimi anni del regno Emanuele Filiberto si mostrò desideroso di acquisire nuovi territori. In questi progetti rientrava Oneglia, sebbene occorresse rassicurare Filippo II che l'acquisizione non avrebbe costituito una minaccia per quella parte della strada spagnola che collegava la Liguria (dove le truppe affluivano dalla Spagna, da Napoli e dalla Sicilia) con Milano e le Fiandre. Fallimentare fu, invece, il tentativo, compiuto da Emanuele Filiberto poco prima della sua morte, di occupare il marchesato di Saluzzo. Occupazione giustificata con l'esigenza di difendere la fede cattolica; ma le proteste di Francesi e Spagnoli lo costrinsero a ritirarsi. Appare, inoltre, piuttosto chiaro che Emanuele Filiberto non abbandonò mai del tutto le speranze di riconquistare Ginevra.

Oltre alle acquisizioni territoriali, Emanuele Filiberto rinnovò i rapporti con i vicini italiani o, meglio, con quelli indipendenti, piuttosto che con quelli soggetti al re di Spagna, mirando a diventarne il capofila nei confronti di Filippo II. Emanuele Filiberto riprese i contatti con la repubblica di Venezia, interrotti a causa delle contrapposte pretese dei due Stati alla corona del regno di Cipro; pretese cui Emanuele Filiberto mise la sordina proprio per favorire questa ripresa di contatti. Meno fruttuose le relazioni con la Toscana, anche a causa delle questioni di

<sup>2</sup> Da Genova e da Milano, le truppe spagnole transitarono per Torino, St-Jean de Maurienne, Chambéry e Annecy per poi uscire dal territorio sabaudò ed entrare in Franca Contea, cfr. G. N. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish Road 1567-1659*, Cambridge 2004<sup>2</sup>, p. 46.

status tra i casati Savoia e Medici, complicate dall'elevazione a granduchi dei Medici da parte del papa nel 1569. Relazioni altrettanto difficili con i duchi del Monferrato, date le ambizioni sabaude in fatto di successione del ducato; ambizioni che, se non altro a Madrid, erano ritenute potenzialmente pregiudizievoli per la sicurezza delle comunicazioni militari spagnole tra Liguria e Milano. Anche con la repubblica di Genova le relazioni furono piuttosto fredde, date le ambizioni sabaude, in particolare su Savona. Col papa, sovrano di uno Stato indipendente e capo della Chiesa cattolica, Emanuele Filiberto seppe abilmente sfruttare la sua posizione di cattolico devoto e l'impegno a sradicare il protestantesimo sia nei suoi territori (per esempio i valdesi), sia nella confinante Francia, per ottenere le concessioni che ampliavano l'autorità ducale sulle istituzioni ecclesiastiche e riducevano il privilegio del clero nei suoi territori.

Il ruolo di Emanuele Filiberto nell'ampia crociata contro il protestantesimo rientrava, altresì, in un più vasto tentativo di insediarsi, assieme al suo Stato, sulla scena europea. Nel 1566, furono inviati mille uomini affinché aiutassero Massimiliano d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, nella perenne lotta contro i Turchi, acquistando, così, credito e reputazione in Germania e agli occhi di un'istituzione, quale il Sacro Romano Impero, di grandissima importanza per casa Savoia. Emanuele Filiberto si offrì, inoltre, di guidare personalmente la flotta della Lega sacra costituita nel 1570 da Spagna e Venezia per combattere i Turchi ottomani. Filippo II respinse l'offerta, ma tre delle quattro galee sabaude fecero parte della flotta cristiana che riportò la vittoria a Lepanto nel 1571.

Rientrano nei tentativi di Emanuele Filiberto di mettersi al riparo da Francia e Spagna i provvedimenti volti a istituire una maggior sicurezza giurisdizionale rinnovando i legami con l'Impero e a stabilire rapporti più stretti con svariati principi germanici, soprattutto con gli elettori, ossia i sette principi che eleggevano l'imperatore. Il duca di Savoia coltivò, in modo particolare, i rapporti con l'elettore di Sassonia, inquantando l'arme con quella dei Sassoni e tentando di creare uno stretto legame dinastico. Una politica che diede i suoi frutti col figlio di Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I che, nel 1582, si vide riconoscere una superiorità, da parte dell'imperatore, rispetto agli altri principi italiani, proprio per certe pretese origini sassoni.

Si può affermare che, alla sua morte, nel 1580, Emanuele Filiberto aveva mostrato una notevole abilità nel muoversi su una scena internazionale complessa e potenzialmente pericolosa, al fine di ricostruire e consolidare uno Stato che era riuscito a ricomporre. Aveva affermato la

sua autorità all'interno dello Stato per creare istituzioni, tra cui una forza armata, grazie alle quali garantire al ducato una solida base per la sua indipendenza e, sebbene non abbia quasi utilizzato, personalmente, questa forza armata in conflitti che coinvolsero direttamente lo Stato sabauda, poiché le potenze confinanti restavano troppo forti per essere affrontate dall'ancor relativamente debole Stato sabauda, resta il fatto che pose le basi per le più grandi ambizioni di Carlo Emanuele I di svolgere un ruolo indipendente sulla scena internazionale.

### *Carlo Emanuele I.*

Durante il regno di Carlo Emanuele I, lo Stato sabauda continuò a oscillare tra i due poli della Francia e della Spagna. L'approccio di Carlo Emanuele fu, però, assai diverso da quello del padre. Egli era, infatti, più ambizioso, più propenso a ricorrere alle armi e a correre rischi. Le sue ambizioni, concentrate su poche zone ben definite, ossia Ginevra, Saluzzo e Monferrato, portarono all'ottenimento di alcune acquisizioni (territoriali) sostanziose, a prezzo, però, di perdite (territoriali), che riorientarono lo Stato sabauda in direzione dell'«Italia», a costo di guerre assai gravose, sino al rischio del disastro negli anni finali del regno.

La prima avventura internazionale di rilievo di Carlo Emanuele I fu un tentativo, abortito, contro Ginevra nel 1581-82: una città-Stato calvinista nei confronti della quale Emanuele Filiberto non aveva mai realmente cercato di far valere le sue pretese. Carlo Emanuele I, invece, volle approfittare delle difficoltà di Enrico III (con gli ugonotti, aiutati dai loro correligionari di Ginevra), che sembravano escludere qualsiasi possibilità d'intervento francese; inoltre, attaccando la roccaforte del calvinismo, si aspettava il sostegno dell'Europa cattolica (in primo luogo di Spagna e Roma). Le sue speranze andarono però deluse. I Francesi non avevano alcuna intenzione di consentire il passaggio di Ginevra nelle mani del duca di Savoia e, cosa più importante, erano in grado di intervenire efficacemente. Le ambizioni del duca di Savoia suscitavano preoccupazioni anche nei Gonzaga, e in altri principi italiani, come del resto, in maniera piuttosto scontata, nei cantoni svizzeri, con Berna che temeva un tentativo di riprendersi il Vaud. Sorprendente, invece, il mancato sostegno del papa. Carlo Emanuele I fu, dunque, costretto a sottoporre le sue richieste al vaglio di un consesso dei rappresentanti dei cantoni; cosa che, di fatto, significò l'abbandono delle sue pretese. Il primo tentativo di Carlo Emanuele di mettere le mani su Ginevra fallì a causa dell'ostilità delle potenze dell'area.

Questo fallimento, e l'impressionante isolamento sul piano diplomatico che l'avevano determinato, in particolar modo in Svizzera, dove il padre si era adoperato a intessere buone relazioni, indussero Carlo Emanuele I a perseguire una politica piú apertamente favorevole agli Spagnoli. Nel 1585, con una mossa piuttosto tipica quando gli Spagnoli miravano ad attrarre nella loro orbita famiglie italiane principesche e nobili, Filippo II acconsentí alle nozze del duca di Savoia con Caterina, sua figlia minore. Tale matrimonio, un vero trionfo per la fazione filospagnola della corte di Carlo Emanuele I a danno di quella che guardava alla Francia, fu la base del nuovo orientamento della politica sabauda; nonostante il mancato pagamento della dote di Caterina abbia poi pesato negativamente sulle relazioni tra Savoia e Spagnoli per oltre un secolo. In ogni caso, Carlo Emanuele I era convinto di essersi procurato il necessario appoggio diplomatico per un secondo tentativo contro Ginevra; anche perché, a suo avviso, la situazione generale era ora piú favorevole che in passato. Quando, però, tutte le trame fallirono, compresa quella di fomentare la sedizione nella stessa Ginevra, il tentativo di Carlo Emanuele I di giocare la carta spagnola urtò nello scoglio della mancata collaborazione di Filippo II, che insistette affinché il progetto fosse sottoposto all'attento esame del governatore di Milano, richiese il raggiungimento di un compromesso tramite le assemblee svizzere, impose certe condizioni che, di fatto, ritardarono le operazioni militari. Quando, nel 1586, fu finalmente possibile entrare in azione, il momento favorevole era ormai passato. Il secondo tentativo di Carlo Emanuele I di sottomettere Ginevra era fallito.

Contrariato per il fallimento ginevrino, Carlo Emanuele volse l'attenzione alle possibilità offerte dalla debolezza della Francia. Le sue ambizioni si concentrarono su Delfinato e Provenza; ma, soprattutto, sul marchesato di Saluzzo, dove si temeva l'avanzata degli ugonotti (o, se non altro, era agitata propagandisticamente). Carlo Emanuele non coinvolse la Spagna nel progetto, né tenne conto delle pressioni dell'ambasciatore spagnolo a Torino, Acuña, ad abbandonare un progetto che avrebbe intralciato i piani di Filippo II, che stava preparando l'invasione dell'Inghilterra, ossia l'Armada del 1588. Il timore di un'invasione ugonotta dei territori di Carlo Emanuele serví da pretesto per l'invasione sabauda di Saluzzo nel settembre 1588. Nel giro di due mesi, il marchesato fu conquistato, incontrando scarsa resistenza. Vanamente, Enrico III sollecitò Carlo Emanuele a cederne il governo al cugino, il duca di Nemours; mentre Filippo II, dapprima contrario all'impresa, fu costretto ad aiutare il genero. Col sostegno dell'Armata di Lombardia, la potente forza militare spagnola di stanza a Milano, Carlo Emanuele

riuscì a respingere (1589) un attacco contro la Savoia, sferrato da Ginevra, e condotto da una coalizione composta da Enrico III, Enrico di Navarra e altri cantoni svizzeri.

L'assassinio, nel 1589, di Enrico III, ultimo Valois sul trono di Francia, ispirò a Carlo Emanuele il tentativo di aggiungere a Saluzzo i vicini territori del Delfinato e della Provenza. Sistemate le controversie con Ginevra e Berna (Noyon 1589), proclamò i propri diritti al trono di Francia (che gli derivavano dalla madre Margherita di Valois) contro il pretendente protestante Enrico di Navarra. Nel 1590, un corpo di spedizione al comando del conte di Martinengo invase la Francia e Carlo Emanuele assunse il governo della Provenza, in quanto parte della corona di Francia. In un paio d'anni appena, lo Stato sabauda sembrava essersi affrancato dalla tutela della Francia e della Spagna e, sfruttando la debolezza della prima, essersi garantito sostanziali acquisizioni territoriali mediante la conquista militare.

La realtà era, però, piuttosto diversa. Di fatto, le risorse finanziarie e militari dello Stato sabauda erano troppo limitate, e tali si rivelarono irrimediabilmente quando la corona francese fu in grado di dedicare attenzione e risorse alla questione. La ripresa, nel 1590, dell'offensiva delle truppe di Enrico IV comandate dal duca di Lesdiguières segnò l'inizio della fine dell'intervento sabauda in Francia. Carlo Emanuele cercò invano di ottenere maggiori aiuti dagli Spagnoli, addirittura recandosi personalmente in visita a Madrid, nel 1591, per perorare la propria causa presso il suocero Filippo II. Enrico di Navarra, diventato Enrico IV dopo l'abiura del protestantesimo, intensificò l'offensiva. Davanti alla minaccia dell'invasione del Piemonte, Carlo Emanuele non poté fare altro che richiedere la sospensione delle ostilità (1595).

Il consolidarsi della posizione di Enrico IV in Francia, l'andamento disastroso della guerra contro i Francesi e la morte della duchessa che capeggiava, di fatto, il partito spagnolo a Torino, indussero Carlo Emanuele a fare dietro front. Nonostante il protrarsi delle ostilità, per le quali necessitava del sostegno delle forze armate spagnole, cercò un compromesso con i Francesi per ottenere l'ammissione dei suoi rappresentanti ai negoziati di pace di Vervins, che si presentava come un accordo di alto livello comparabile a quello di Cateau-Cambrésis. Carlo Emanuele accettò, inoltre, la mediazione di papa Clemente VIII nella disputa su Saluzzo. Nell'accordo finale di Vervins (1598), la questione di Saluzzo non trovò soluzione, anche perché i Francesi erano in una posizione di forza, con le loro truppe che occupavano la Savoia; Carlo Emanuele riuscì, tuttavia, a mobilitare a proprio favore sia la corte spagnola, sempre più preoccupata per le ambizioni di Enrico IV, sia il papa, sempre

più contrariato dal comportamento di Enrico IV. La questione di Saluzzo avrebbe trovato sistemazione soltanto nel 1601, con la pace di Lionne, grazie alla mediazione del nunzio papale: Carlo Emanuele si tenne il marchesato di Saluzzo, e altri territori tra cui Demonte, ma dovette cedere, in cambio, territori aviti quali Casteldelfino, Bresse, Bugery, Valromeu, Gex, e pagare un'indennità di 100000 scudi. Un successo piuttosto dubbio: Carlo Emanuele cedette maggior territorio di quanto non ne acquisì, esponendo, inoltre, sudditi e territori a un conflitto gravoso. L'acquisizione di Saluzzo risolse, tuttavia, il problema di questa *enclave*, e l'accordo rese più compatto e, pertanto, sicuro lo Stato sabaudo. Lo scambio territoriale, sfavorevole per il duca di Savoia, confermò il peso crescente del Piemonte nell'ambito dello Stato sabaudo e il destino «italiano» di casa Savoia. Un'ultima conseguenza, non certo per importanza, dell'accordo del 1601, riguardò la strada spagnola, che smise di essere percorribile, come negli ultimi decenni, da parte degli Spagnoli, costringendoli a trovare percorsi alternativi al comodo attraversamento di Piemonte e Savoia.

La soluzione della faccenda Saluzzo lasciò mano libera a Carlo Emanuele per il terzo tentativo di conquista di Ginevra. La cosiddetta *Escalade* del 1602 fu appoggiata da Filippo III di Spagna, cognato di Carlo Emanuele, ma fu un altro disastro conclusosi con un accordo che impegnava il duca di Savoia a non stazionare sue truppe nel raggio di quattro leghe dalla città. Così finirono le ambizioni ginevrine di Carlo Emanuele I.

Ambizioni che, per altro verso, crebbero, riguardando addirittura il trono di Spagna, data la mancanza di eredi di Filippo III. Nel 1603, Carlo Emanuele inviò i propri figli Filippo, Vittorio Amedeo e Filiberto alla corte spagnola affinché vi perfezionassero la loro educazione. Inoltre, in seguito all'ascesa di Giacomo VI di Scozia al trono d'Inghilterra dopo la morte della regina Elisabetta I (1603), il duca di Savoia suggerì la creazione di una Lega di Spagna e altri Stati cattolici con l'Inghilterra. Questo avvicinamento a Madrid ebbe, però, breve durata. Fu, infatti, messo in forse dalle rivalità e dalle ambizioni italiane, tra cui: l'annosa questione di precedenza tra il duca di Savoia e i Medici di Toscana; le difficoltà sabaude con la confinante repubblica di Genova, principale alleato della Spagna nell'Italia settentrionale ed elemento fondamentale sia della finanza imperiale spagnola, sia del potere sul Mediterraneo degli Spagnoli; l'opposizione di Madrid a qualsiasi cambiamento della situazione in Italia che potesse minacciare la *pax hispanica* (quindi anche i tentativi di alleanze matrimoniali con Gonzaga ed Este effettuati da Carlo Emanuele). La morte, in Spagna (1605), di Filippo, primoge-



nito di Carlo Emanuele, e la nascita di un erede al trono spagnolo, il futuro Filippo IV, resero molto meno probabile una successione sabauda e allentarono ulteriormente i legami con Madrid. Ancora una volta Carlo Emanuele rivolse lo sguardo al re di Francia. Il riavvicinamento alla Francia non si presentava facile, se non altro per il risentimento francese per Saluzzo. Il «Grande Disegno» antispagnolo di Enrico IV avrebbe, tuttavia, tratto un notevole beneficio dalla partecipazione dello Stato sabauda e, nel 1610, Carlo Emanuele stipulò il trattato di Bruzolo, alleanza offensiva e difensiva contro la Spagna. Il duca di Savoia avrebbe dovuto condurre un'azione militare contro Milano, ricevendo come ricompensa la Lombardia.

Progetto ambizioso vanificato dall'assassinio (1610) di Enrico IV, cui succedette il minorenni Luigi XIII. Il reggente preferì riavvicinarsi alla Spagna, abbandonando di fatto Carlo Emanuele a se stesso, che si trovò pericolosamente esposto alla vendetta spagnola. Il duca di Savoia fu costretto a inviare il proprio figliolo Emanuele Filiberto a Madrid a implorare il perdono di Filippo III. Insomma, Carlo Emanuele evitò il tracollo per un soffio.

Andato in fumo il progetto relativo al Milanese, Carlo Emanuele volse l'attenzione al Monferrato. Alla morte (1612) di Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova, il duca di Savoia risfoderò le armi a sostegno delle sue rivendicazioni sul Monferrato (affermando che si trattava di un feudo femminile), ossia ai diritti della nipote Maria, unica figlia nata dal matrimonio tra Margherita e il duca di Mantova. Mentre continuavano i negoziati nei quali Ferdinando Gonzaga godeva dell'appoggio della Spagna, sempre sensibile agli eventuali pericoli incombenti sulla sicurezza delle comunicazioni militari attraverso il Monferrato, Carlo Emanuele ne iniziò l'invasione (sebbene non tutti i suoi ministri fossero d'accordo con questa politica aggressiva) e conquistò, nel 1613, Alba, Trino e Moncalvo. Sembrava una ripetizione della conquista di Saluzzo nel 1588. Come già in quell'occasione, il successo iniziale di Carlo Emanuele non ebbe seguito. Gli Spagnoli furono pronti a concentrare le loro forze contro il Piemonte, inviando, tra l'altro, del naviglio contro Nizza. Inoltre, Carlo Emanuele si trovò per l'ennesima volta in una posizione di isolamento, visto che i principi italiani mostravano di preferire la pace e lo status quo. Carlo Emanuele dovette abbandonare il Monferrato. La richiesta spagnola del disarmo del duca di Savoia apparve, però, esagerata e la resistenza si rivelò vittoriosa. Il successo delle forze armate sabaude su quelle spagnole, a Novara, nel 1614, e la successiva ritirata degli Spagnoli, suscitarono forti sentimenti antispagnoli e filosabaudi in gran parte d'Italia. Il secondo trattato di Asti (1615),

grazie alla mediazione del nunzio papale e dell'ambasciatore francese, fu per Carlo Emanuele un successo notevole, e anche un drastico mutamento di fortuna. La Spagna dovette disarmare al pari di Carlo Emanuele, autorizzato a presentare le proprie rivendicazioni sul Monferrato alla corte imperiale. Incoraggiato anche dai citati sentimenti antispagnoli diffusi in Italia, Carlo Emanuele sfruttò, allora, pretese violazioni della tregua da parte della Spagna (ossia, dal governatore di Milano ostile ai recenti accordi), per riprendere il conflitto. Le forze di Carlo Emanuele occuparono Masserano e Crevacuore, ricacciarono gli Spagnoli in Lombardia e penetrarono nelle Langhe e nel Monferrato. Ancora una volta, però, l'evolvere delle relazioni tra Francia e Spagna danneggiò il duca di Savoia. L'abbandono di Carlo Emanuele da parte dei Francesi, dovuto alla vittoria, a Parigi, degli elementi filospagnoli, lo privò di quello che avrebbe potuto essere un grande successo. Per parte sua, Venezia era sempre più cauta nei confronti dei disegni di Carlo Emanuele, sospettando, a ragione, che la frenetica attività diplomatica della corte sabauda fosse scarsamente dettata dall'obiettivo della «libertà dell'Italia» (come pretendeva Carlo Emanuele) e molto, invece, dalle esigenze dinastiche e da altri appetiti di casa Savoia. La guerra iniziò a mettersi male per il duca di Savoia, costretto a firmare la pace di Madrid nel 1617. Carlo Emanuele dovette restituire il Monferrato a Ferdinando di Mantova, mentre la pace di Pavia (1617) stabilì la reciproca restituzione dei territori occupati.

Nonostante tutto, Carlo Emanuele continuò a coltivare le sue ambizioni, e alcune possibilità gli furono offerte dalle difficoltà che gli Asburgo d'Austria stavano incontrando in Boemia e nell'Impero all'inizio della guerra dei Trent'anni (1618-48). I ribelli boemi e i protestanti tedeschi speravano che il duca di Savoia, date le recenti tensioni con la Spagna, chiudesse i passi alpini che dall'Italia portavano in Germania, impedendo il transito alle truppe spagnole inviate a reprimere la resistenza contro gli Asburgo d'Austria. Speranze alle quali Carlo Emanuele si mostrò sensibile, offrendo aiuto militare e finanziario ai ribelli boemi. Nel 1619, il duca di Savoia cercò, nuovamente, l'alleanza della Francia in una situazione internazionale in fase di deterioramento, combinando il matrimonio del figlio ed erede Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, figlia di Enrico IV. Carlo Emanuele aspirava, poi, alle corone di Boemia e, addirittura, del Sacro Romano Impero, cercando di trarre vantaggio dalle turbolenze politiche e religiose che agitavano l'Impero. Entrambe le aspirazioni rimasero tali.

Una nuova rottura tra Carlo Emanuele e la Spagna fu causata dalla questione della Valtellina; ossia, dalla conquista della Valtellina (e dei Gri-



gioni) iniziata nel 1620 dagli Asburgo, intenzionati a controllare le strade militari che dalla Milano spagnola portavano in Germania (e nelle Fiandre). Fu stipulata un'alleanza tra Francia, Savoia e Venezia nel 1623, cui seguì, nel 1624, il matrimonio di Tommaso, principe di Carignano, con Maria di Bourbon-Soissons. L'alleanza accelerò i tentativi di estromissione degli Spagnoli dalla Valtellina e della conquista di Genova, alleato fondamentale della Spagna nell'Italia settentrionale<sup>3</sup>. Per l'ennesima volta, però, Carlo Emanuele rimase deluso. Nonostante l'avanzata delle truppe piemontesi verso Genova (1625) e il fallimento dell'invasione del Piemonte dal Milanese, il duca di Savoia fu costretto a sottomettersi alle clausole del trattato di Monçon, stipulato nel 1626 tra Spagna e Luigi XIII di Francia (senza informarne previamente gli alleati), per le forti pressioni di un «partito» di cattolici devoti, convinto sostenitore della priorità della lotta in patria contro i protestanti rispetto alla guerra contro la cattolica Spagna. La Valtellina fu restituita ai Grigioni sotto tutela spagnola. Carlo Emanuele, abbandonato dall'alleato più potente, si vide negare quanto gli era stato promesso dal trattato del 1623.

Sulla scorta di questi rovesci, Carlo Emanuele effettuò un altro voltafaccia. Resosi conto dell'impossibilità di mettere mano sul Milanese affrontando la Spagna, preferì utilizzare la risorsa spagnola poiché l'estinzione dei Gonzaga consentiva di riproporre il problema della successione mantovana (e del Monferrato): in sostanza, pensò di garantirsi il sostegno spagnolo contro le pretese della famiglia francese dei Nevers, ossia i parenti più prossimi ed eredi del Gonzaga. Nel dicembre 1627, Carlo Emanuele stipulò un trattato col governatore di Milano, don Gonzalo de Córdoba e, dopo la morte di Vincenzo II Gonzaga, s'impadronì (1628) dei territori che l'accordo gli destinava: Trino, Alba, San Damiano e Moncalvo. (A Filippo IV di Spagna sarebbe andato il ducato di Mantova).

Questa serie di avvenimenti piuttosto straordinari fu resa possibile unicamente dal fatto che Luigi XIII, intenzionato a conquistare la roccaforte ugonotta di La Rochelle, non poté correre in soccorso dei Nevers. Furono, però, fatali per Carlo Emanuele la conferma del primato di Richelieu in Francia e la sconfitta degli ugonotti. Luigi XIII e Richelieu erano ben determinati a intervenire nell'Italia settentrionale per garantire Mantova e il Monferrato ai Nevers. Carlo Emanuele non riuscì ad arginare l'invasione francese del ducato di Savoia (1629) e fu costret-

<sup>3</sup> Indicativo dell'importanza dei legami personali e dinastici nelle relazioni tra Stati è che l'allontanamento dalla Spagna sia stato favorito dalla morte, nel 1624, del principe Filiberto, già al servizio degli Spagnoli e viceré di Sicilia.

to a giungere a un accordo con Richelieu a Susa (1629). In base a questo trattato, Carlo Emanuele avrebbe tenuto Trino e territori del valore di 15 000 scudi annui, piú Alba e Moncalvo; in cambio i Francesi avrebbero occupato Susa. Il duca di Savoia sperava che queste concessioni gli facessero guadagnare tempo per portare a termine l'assedio di Casale, tuttora in mano ai sostenitori dei Nevers, ma sollecitato da Richelieu a prendere posizione (in favore della Francia), e in disaccordo col nuovo governatore di Milano Ambrogio Spinola, non poté fare altro che fronteggiare la minaccia piú pressante, ossia quella che incombeva sui suoi possedimenti. Perse cosí Pinerolo e il marchesato di Saluzzo (1630) a favore dei Francesi e, sconfitto ad Avigliana, fu costretto a cedere ulteriore territorio. Carlo Emanuele I morí nel luglio 1630, ma il trattato di Cherasco che Vittorio Amedeo I, suo figlio e successore, dovette firmare nel giugno 1631 sanciva il crollo delle ultime ambizioni di Carlo Emanuele: Vittorio Amedeo I perse Pinerolo in cambio di Alba. Nello stesso tempo, la classe dirigente sabauda si era ostilmente divisa tra sostenitori della Francia e sostenitori della Spagna. Queste divisioni avrebbero fomentato la guerra civile nello Stato sabauda.

In conclusione: la politica di Vittorio Amedeo I, assai diversa da quella perseguita da suo padre, non fu coronata da pieno successo. La sua irrefrenabile ambizione scatenò guerre e causò grandi distruzioni nei suoi territori. Vittorio Amedeo I creò, tuttavia, un apparato amministrativo e una struttura diplomatica e militare piú efficaci; inoltre, orientò lo Stato sabauda verso l'«Italia». Coi suoi successi e con i suoi grandiosi fallimenti proiettò in modo nuovo lo Stato sabauda sulla scena europea, conferendogli una reputazione e un prestigio di cui non avrebbe altrimenti goduto, e in modo altrettanto nuovo, e impensabile per suo padre, sfidò il predominio spagnolo in Italia.

#### *Tutela francese (1630-90).*

Dopo Cherasco, Vittorio Amedeo I si barcamenò tra Francia e Spagna e cercò di promuovere, in alternativa, una lega degli Stati italiani. Un tentativo fallito per la determinazione di Richelieu, che si serví della moglie di Vittorio Amedeo, Maria Cristina di Francia, per legare piú strettamente il duca di Savoia a Luigi XIII, aprendo, cosí, un altro fronte contro la Spagna nell'Italia settentrionale. Sull'onda della formale entrata in guerra della Francia contro la Spagna nella guerra dei Trent'anni nel 1635, il trattato di Rivoli legò il duca di Savoia (e il duca di Parma) al carro della Francia. Lo Stato sabauda fu cosí coinvolto nella guerra

dei Trent'anni, ma Vittorio Amedeo I, nonostante la promessa del comando supremo delle forze alleate (francesi e sabaude), rimase pur sempre in posizione subordinata.

Il nuovo indirizzo provocò una frattura in seno all'élite sabauda. Il principe Tommaso, fratello minore di Vittorio Amedeo, aveva già abbandonato il Piemonte, nel 1634, recandosi in esilio volontario nei Paesi Bassi spagnoli, dove si era arruolato nell'Armata delle Fiandre. Per parte sua, il fratello maggiore di Tommaso, il cardinale Maurizio, a Roma era passato dalla parte francese a quella dell'imperatore. Soltanto la duchessa sosteneva la causa francese. Alla morte di Vittorio Amedeo I (1637), i Francesi manovrarono abilmente in modo da garantirle la reggenza, data la minorità del figlio Carlo Emanuele II, e da garantirsi la completa subordinazione dello Stato sabauda. La politica filofrancese di Maria Cristina provocò la guerra civile (1637-42), nella quale il «partito dei principi» (Maurizio e Tommaso) si alleò, nel marzo 1639, con la Spagna contro la reggente che, nel 1638, aveva rinnovato l'alleanza con la Francia. I principi ricevettero aiuto militare dall'Armata spagnola di Lombardia; Maria Cristina dalla Francia. Le difficoltà interne della Spagna, causate, in particolare, dalle rivolte in Catalogna e in Portogallo, entrambe parzialmente dovute ai costi e ai disagi di uno stato di guerra perdurante dal 1618/21, impedirono, però, a Filippo IV e al suo primo ministro, il conte-duca Olivares, di sostenere effettivamente i principi. Il grande conflitto in atto a livello internazionale favorì in certo qual modo la composizione della guerra civile sabauda con un accordo di compromesso raggiunto nel 1642.

La fine della guerra civile non significò la fine del coinvolgimento dei Savoia nella guerra dei Trent'anni, quali alleati, o meglio satelliti, dei Francesi. Successi di carattere effimero sugli Spagnoli furono intervallati, in particolare a causa della Fronde, durante la quale lo scontento interno ridusse autorità ed efficienza della monarchia francese, da successi e incursioni spagnole in Piemonte. Le forze spagnole giunsero addirittura a Torino, che i Francesi riconsegnarono ai Piemontesi soltanto nel 1645 (la Cittadella soltanto nel 1657). Lo Stato sabauda rimase ai margini dei negoziati che posero fine, con la pace di Vestfalia del 1648, alla guerra dei Trent'anni, confermando, tra l'altro, gli accordi che avevano consegnato Pinerolo alla Francia. Né i sabaudi contarono molto di più nella pace dei Pirenei (1659), che pose finalmente un termine all'incessante conflitto tra Francia e Spagna; sebbene, a quanto sembra, Maria Cristina aspirasse all'elettorato imperiale per il proprio figlio, rispolverando, a tal fine, le pretese origini sassoni di casa Savoia.

Tenuto conto della relativa debolezza dello Stato sabaudo in questo periodo e della sua incapacità di utilizzare i conflitti internazionali a fini di acquisizioni territoriali, forse, l'aspetto più interessante per quanto riguarda gli sforzi dei Savoia per affermare la loro dinastia e il loro Stato sul piano internazionale, fu l'asserzione molto determinata e sistematica del loro status regale dal 1632. Ambizioni per nulla nuove, erano strettamente collegate alla pretesa dei Savoia al regno di Cipro; pretesa derivata dal legame matrimoniale con i Lusignano, ossia dal matrimonio di Ludovico di Savoia con Carlotta di Lusignano, ultima erede legittima della dinastia a sedere sul trono di Cipro, che, nel 1485, affidò la corona alla famiglia del marito. La questione era piuttosto spinosa, anche perché la repubblica di Venezia rivendicava la stessa corona, con la conseguenza di guastare per lunghi periodi le buone relazioni e i rapporti diplomatici fra Stato sabaudo e Venezia. Emanuele Filiberto aveva persino prestato orecchio, per qualche tempo, alle proposte degli Ottomani di un'azione comune per scacciare i veneziani da Cipro. Per parte sua, Carlo Emanuele I aveva ovviamente nutrito l'ambizione di dare un esito concreto alle pretese dei Savoia al regno di Cipro, senza peraltro giungere a nulla di concreto. Nel dicembre 1632, Vittorio Amedeo I tentò di riaffermare queste rivendicazioni includendo l'arme di Cipro in quella di casa Savoia. Dopo di che, il riconoscimento dello status regale di casa Savoia – che doveva trovar pratica conferma nella riserva ai suoi diplomatici del cosiddetto «trattamento regio» da parte delle corti straniere – diventò un obiettivo di grande importanza della diplomazia sabauda. Le relazioni con Venezia furono interrotte, per essere riprese soltanto intorno al 1662, quando a Torino si lasciò cadere il titolo di «re di Cipro». La questione ebbe ripercussioni anche su altre decisioni di politica estera: il rifiuto dell'imperatore di riservare il trattamento regio ai diplomatici sabaudi a Vienna contribuì a spingere il duca di Savoia nel campo francese; sebbene Richelieu sostenesse che il riconoscimento della regalità poteva avvenire unicamente sulla base della conquista territoriale (a spese della Spagna, nell'Italia settentrionale). Nel 1659, alla pace dei Pirenei, i Francesi si unirono agli Spagnoli nel rifiuto di riservare ai sabaudi il trattamento regio. Il raggiungimento di questo obiettivo rimase tra le massime ambizioni dei Savoia, che appoggiarono sempre più le loro rivendicazioni su stretti legami familiari, ottenuti mediante matrimoni, con altre dinastie regali.

*Carlo Emanuele II (1638-75) e minorità di Vittorio Amedeo II (1675-84).*

Nella generazione successiva alla pace dei Pirenei, lo Stato sabaudo fu ampiamente un satellite francese. In parte, ciò dipese dall'eclisse, o declino, della Spagna – un elemento che non va esagerato, come, del resto, non va esagerata la determinazione di Madrid di guardare prevalentemente al proprio impero – e dalla rinascita della Francia, soprattutto sotto Luigi XIV, sicché le possibilità di giocare le due potenze l'una contro l'altra si erano ridotte rispetto al periodo precedente. Su sollecitazione della madre, il giovane Carlo Emanuele II sposò, come da copione, una principessa francese. Carlo Emanuele II «succedette» alla madre nel 1663, ma non vi furono veri cambiamenti in politica. Nel 1666-68 ci fu un tentativo, fallito, di smuovere le acque a Ginevra; prontamente soccorsa, però, da Berna e Zurigo, e lo stesso re di Francia intervenne contro il duca di Savoia. Nel 1667, Luigi XIV fece da mediatore tra Carlo Emanuele e i suoi sudditi valdesi. Nel 1667-68 il duca di Savoia nutrì qualche speranza di trarre profitto dalla guerra di Devoluzione di Luigi XIV contro la Spagna (combattuta in gran parte nelle Fiandre); speranza puntualmente delusa anche per la volontà delle altre potenze di impedire l'allargamento del conflitto. Gli interessi francesi pesarono pure sull'unico vero tentativo di Carlo Emanuele II di procedere da solo per dare un esito concreto e favorevole alle annose ambizioni dei Savoia in Liguria a spese della repubblica di Genova. Il fallimento di un complotto interno (a Genova) e l'isolamento diplomatico di Carlo Emanuele furono aggravati dal fatto che Luigi XIV, lanciatisi nella «Guerra olandese» contro le Province Unite, non aveva alcuna intenzione di agitare le acque in Italia. In ogni caso, l'invasione sabauda di Genova (1672) fu un fiasco e il duca di Savoia dovette accettare la mediazione del re di Francia. La sconfitta, che causò una profonda spaccatura in seno all'élite e scatenò la ricerca del capro espiatorio, ridusse ulteriormente la reputazione militare dello Stato sabaudo e, più in generale, il suo lustro.

Privata, per certi aspetti, di potere in ambito politico e/o militare, casa Savoia insistette molto sulle sue pretese di status. Nel 1664, l'elettore di Baviera (in puntuale concomitanza con la creazione di legami matrimoniali tra le corti di Torino e di Monaco), e nel 1666 la corte portoghese (la regina era sorella della seconda moglie di Carlo Emanuele II) decisero di riservare ai Savoia il trattamento regio, come fece, dal canto suo, l'elettore del Palatinato, sempre nel 1666. La corte inglese seguirà nel 1682.

Le pretese allo status regale furono corroborate da opere di carattere culturale che celebravano la storia e le relazioni della dinastia regnante o arricchivano l'immagine dello Stato. Nel 1650, la madre di Carlo Emanuele aveva incaricato Guichenon di compilare una storia genealogica della dinastia regnante, *Histoire généalogique de la Maison Royale de Savoie* (Lione 1660), che, narrandone le grandi gesta, esaltava l'autonomia dello Stato/dinastia e il suo status regale. Altra opera del genere fu il *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudia Ducis Piedmontii Principis Cypri Regis*, affidata all'incisore olandese (di Amsterdam) Blaeu da Carlo Emanuele II negli anni '60 (ma pubblicata soltanto nel 1682), corredata di carte geografiche e genealogie, e presentata quale «punto culminante dello sforzo concertato della corte di Torino di celebrare le imprese di casa Savoia e di affermarne lo status regale»<sup>4</sup>.

Il regno di Carlo Emanuele II fu altresì caratterizzato dagli sforzi di stimolare l'economia piemontese, con la stipula di un trattato commerciale con l'Inghilterra (1669) e i tentativi assai ambiziosi di garantirsi un accesso in Brasile tramite il Portogallo (1667). Morto Carlo Emanuele II, la vedova, Madama Reale, cercò di affiancare a questo progetto il trasferimento del giovane Vittorio Amedeo II da Torino a Lisbona. Non si può considerare una coincidenza il fatto che il Portogallo, ottenuta l'indipendenza dalla Spagna nel 1668, fosse un fedele satellite della Francia.

#### *Vittorio Amedeo II e l'ascesa dei Savoia sino al 1713-20.*

Nonostante la scarsa reputazione di cui godeva, la vedova di Carlo Emanuele II, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, adottò, durante la sua reggenza (1675-84), svariati provvedimenti che migliorarono notevolmente l'esercito sabauda. Ciò nondimeno, nel 1684, allorché Vittorio Amedeo II riuscì, infine, a strappare la reggenza alla madre e ad assumere il pieno controllo dello Stato sabauda, questo continuava a essere ampiamente considerato una potenza europea di secondo rango; un satellite del suo più potente vicino d'oltralpe, Luigi XIV, che conservava guarnigioni a Pinerolo e a Casale (Monferrato), e teneva sotto stretto controllo la capitale Torino. Una situazione destinata a cambiare nel corso della generazione successiva, in parte, se non altro, per gli

<sup>4</sup> R. ORESKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in ID., G. C. GIBBS e H. M. SCOTT (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge University Press, p. 277.



importanti sviluppi verificatisi sulla piú ampia scena internazionale, che offrirono nuove opportunità (non certo esenti da rischi) a Vittorio Amedeo II e al suo Stato. Uno di questi sviluppi fu la reazione alla minaccia francese e alla quasi egemonia di cui godeva Luigi XIV, in particolare in Europa occidentale nel 1684. Reazione sostenuta dalla cosiddetta «Gloriosa rivoluzione» inglese del 1688-89, che portò l'Inghilterra a schierarsi nel campo ostile alla Francia e avviò quella che è stata chiamata «seconda guerra dei Cent'anni» (1688-1815) tra Inghilterra (Gran Bretagna dal 1707, con l'unione di Inghilterra e Scozia) e Francia. Il successo degli Asburgo d'Austria nei Balcani, con ampia acquisizione di territori, e relative popolazioni, contribuì a sua volta alla reazione contro Luigi XIV. S'intrecciò alla lotta contro la Francia in questi decenni la questione della Successione spagnola, dato il decesso, ormai imminente (poi avvenuto nel 1700), di Carlo II di Asburgo Spagna, privo di eredi. Quale discendente di Filippo II di Spagna, Vittorio Amedeo II poteva rivendicare la vasta eredità imperiale.

Lo Stato sabauda non restò in disparte rispetto ai conflitti collegati ai citati sviluppi, e partecipò attivamente alla guerra dei Nove Anni (1688-97) e a quella di Successione spagnola (1701-13). Nell'estate 1690, il duca – i cui territori, lui volente o nolente, sarebbero stati coinvolti nella dilagante guerra dei Nove Anni, perché la Grande Alleanza stava preparando una spedizione di truppe protestanti irregolari che li avrebbe attraversati e, soccorsi i superstiti della Glorieuse Rentrée [Glorioso rimpatrio] valdese, sarebbe entrata in Francia – si unì alle potenze della Grande Alleanza contro Luigi XIV, stipulando trattati con l'imperatore, la Spagna, l'Inghilterra e la Repubblica olandese. L'imperatore promise truppe, il re di Spagna uomini, soldi e naviglio, Inghilterra e Repubblica olandese denaro, per mettere Vittorio Amedeo in condizione di resistere al re di Francia; tutti, poi, s'impegnarono a garantirgli Pinerolo. Da allora gli Stati di Vittorio Amedeo II acquistarono maggior notorietà in Europa in quanto erano uno dei principali teatri di guerra. Il duca fu sconfitto due volte dalle forze di Luigi XIV, nelle battaglie di Staffarda (1690) e di Marsaglia o Orbassano (1693), e rischiò la totale perdita dei territori, soprattutto nella primavera e nell'estate 1691, quando le truppe di Luigi XIV, occupata la Savoia, s'impadronirono anche di Nizza e occuparono gran parte della Valle d'Aosta e del Piemonte. La sua risolutezza, e alcuni successi occasionali – nel 1692 guidò un fallito tentativo d'invasione del Delfinato da parte degli alleati, unica vera e propria incursione in territorio francese dell'intera guerra – dimostrarono l'enorme importanza strategica dello Stato sabauda sia ai fini della difesa dell'Italia settentrionale dall'invasione francese, sia quale

possibile punto di partenza per l'invasione della Francia, sicché il duca rimase, per così dire, una delle grandi speranze dell'alleanza antifrancese. Nel 1695, tuttavia, temendo che la guerra consentisse all'imperatore di acquisire un potere eccessivo nell'Italia settentrionale, Vittorio Amedeo strinse un accordo segreto con Luigi XIV che restituì Casale, in quel momento assediata dagli alleati, al suo signore diretto, ossia al duca di Mantova, invece che all'imperatore. Nell'estate 1696, dopo ulteriori negoziati segreti, Vittorio Amedeo, sempre più dubbioso del reale impegno dei suoi alleati per il recupero di Pinerolo, firmò una pace separata col re di Francia. Il trattato di Torino, oltre a restituirgli Pinerolo, riconobbe, da parte di Luigi XIV, il diritto di Vittorio Amedeo di mandare inviati in altre corti e di riceverne (diritto negato da Luigi XIV prima del 1690); combinò il prestigioso matrimonio tra la sua figlia maggiore, Maria Adelaide, e il duca di Borgogna, nipote di Luigi XIV e possibile erede al trono di Francia; sancì il cosiddetto «trattamento regio», ossia che, alla corte di Francia, i diplomatici di Vittorio Amedeo sarebbero stati trattati come rappresentanti di una testa coronata, o di un re.

Gli articoli del trattato di Torino dimostrarono l'importanza annessa da Luigi XIV alla guerra in Piemonte e il suo desiderio di porvi fine per concentrare le sue truppe su altri fronti (in primo luogo lungo il Reno e nelle Fiandre). Aprirono, inoltre, per Vittorio Amedeo, la prospettiva della conquista del Milanese, se i suoi ex alleati avessero rifiutato di far pace in Italia. Nella tarda estate del 1696, il duca, ora alleato sostenuto finanziariamente dal re di Francia, guidò un'invasione franco-sabauda del Milanese spagnolo. L'impresa costrinse i suoi ex alleati, guidati da Spagna e imperatore, ad accettare, se non altro, la neutralizzazione dell'Italia, sancita dal trattato di Vigevano (ottobre 1696), che obbligava l'imperatore a ritirare le sue truppe dall'Italia, impedendogli, così, di occupare Milano in caso di morte di Carlo II. L'inviato dell'imperatore giunse addirittura a prospettare la mediazione di Vittorio Amedeo II per un accordo di pace generale. Un riconoscimento che finì per essere negato al duca, ma, negli ultimi mesi del 1697, i trattati di Torino e Vigevano furono incorporati nella pace generale che pose fine alla guerra dei Nove Anni: la pace di Rijswijk, accelerata dalla fine della guerra in Italia. L'acquisizione di Pinerolo, primo incremento territoriale dello Stato sabauda in oltre un secolo e mezzo, ne accrebbe la sicurezza e l'indipendenza. Lo Stato sabauda, inoltre, era stato catapultato, in conseguenza del ruolo fondamentale avuto nella guerra dei Nove Anni, in una posizione di preminenza in Europa, uscendo da una relativa oscurità. Nell'estate del 1696, con comprensibile esagerazione, Vittorio Ame-



deo II, che col suo operato era riuscito ad allontanare dall'Italia settentrionale i Francesi e gli Austriaci, fu ritenuto da qualcuno arbitro dell'Europa.

Nel giro di pochi anni, tuttavia, lo Stato sabaudò sembrò nuovamente ridotto a satellite dei Borboni, con abbandono delle speranze di espansione territoriale in Italia settentrionale. Con l'ascesa al trono di Spagna, nel 1701, di Filippo V, nipote di Luigi XIV, lo Stato sabaudò si trovò schiacciato tra i Borboni di Francia e i Borboni di Milano. Vittorio Amedeo II fu costretto a stringere un'alleanza con i Borboni che comportò il matrimonio della sua figlia piú giovane, Maria Luisa, con Filippo V, e gli valse aiuti finanziari e il comando supremo dell'esercito borbonico-sabaudò in una guerra contro l'imperatore che, lui volente o nolente, sarebbe stata combattuta inevitabilmente nei suoi territori; come già la guerra dei Nove Anni. Non stupisce, pertanto, che, nel 1701, il suo signore feudale, l'imperatore Leopoldo I, abbia convocato il duca a Vienna, accusandolo di fellonia nei confronti dell'Impero, con la probabile intenzione di spogliarlo dei feudi imperiali e di sollevare tutti i vassalli imperiali da qualsiasi obbligo nei suoi confronti. Una minaccia accompagnata dall'invio, in Italia, di un esercito imperiale al comando del principe Eugenio di Savoia-Soissons, cugino di Vittorio Amedeo. La preoccupazione del duca e dei suoi ministri era piú che giustificata, perché le buone relazioni con Vienna e le varie concessioni imperiali, tra cui quella del vicariato imperiale ad Amedeo VIII, avevano contribuito enormemente alle fortune dello Stato sabaudò, composto, tra l'altro, anche di territori che erano feudi imperiali. Intrappolato tra Asburgo e Borboni, la situazione di Vittorio Amedeo era disperata.

Una volta ancora, tuttavia, seppe trasformare una situazione sfavorevole con un voltafaccia diplomatico a spese, questa volta, di Luigi XIV e di Filippo V. In negoziati segreti che si conclusero soltanto dopo la rottura di Vittorio Amedeo con i suoi alleati borbonici nell'ottobre 1703, l'imperatore e le potenze marittime promisero aiuto militare e finanziario, e acquisizioni territoriali nell'Italia settentrionale. Negli anni successivi, nuovamente come già nella guerra dei Nove Anni, il duca tenne duro con grande ostinazione, nonostante le potenze borboniche avessero catturato, inizialmente, una parte considerevole del suo esercito (San Benedetto, ottobre 1703) e conquistato la maggior parte dei suoi territori. Nell'estate 1706, Vittorio Amedeo fu costretto a inviare i familiari a Genova, affinché vi trovassero rifugio, e dovette sfuggire all'inseguimento del nemico nel suo stesso Stato (riparò, per un po' di tempo, anche nelle valli valdesi). Gli si prospettò il destino dei duchi di Lorena, con la possibile espulsione definitiva dal suo Stato. Ancora una

volta, però, l'Europa rimase attonita davanti alla strenua difesa che Vittorio Amedeo ed Eugenio seppero organizzare della capitale del ducato, impedendone la conquista da parte dei Borboni; episodio che mutò le sorti della guerra in Italia dall'autunno del 1706. Per un uomo politico inglese, il successo degli alleati a Torino fu, unitamente a quello di Ramillies e al negoziato che portò all'Unione di Inghilterra e Scozia, «una delle più grandi vittorie» del 1706. Come nel 1696, l'Italia settentrionale fu resa ampiamente neutrale nella primavera del 1707, i Borboni dovettero sgombrare da Milano e dal Piemonte, questa volta per ingiunzione dell'imperatore che, garantitosi il Milanese, desiderava garantirsi anche il possesso di Napoli. Utilizzando la posizione strategica dello Stato sabauda e le possibilità che offriva di colpire Provenza e Delfinato, in quello stesso anno Vittorio Amedeo guidò un tentativo fallimentare contro Tolone, base navale di Luigi XIV. Negli anni successivi condusse, invece, campagne vittoriose nelle Alpi e dintorni, conquistando numerose e preziosissime fortezze di confine, tra cui Exilles e Fenestrelle, e la valle di Pragelato. Nel frattempo, in base al trattato del 1703, l'imperatore investì Vittorio Amedeo di numerosi territori del Milanese (Alessandria, Lomellina, Valsesia) e, in seguito, del Monferrato; sebbene, la mancata osservanza da parte imperiale di alcune clausole – soprattutto quella riguardante la cessione del Vigevanese (o equivalente) – portasse al deterioramento delle relazioni fra Torino e Vienna.

Questi successi, il contributo fondamentale di Vittorio Amedeo alla sconfitta dei Borboni e la buona disposizione nei suoi confronti da parte della regina Anna e dei suoi ministri, gli tornarono molto utili in occasione dei negoziati di pace di Utrecht nel 1712-13. Vittorio Amedeo II recuperò i territori perduti e ricevette gran parte di quelli conquistati ai Francesi, sebbene fosse obbligato a cedere a Luigi XIV la valle di Barcelonnette. Contrariamente agli auspici dell'imperatore, col quale i rapporti erano andati rapidamente deteriorandosi, Vittorio Amedeo riuscì ad assicurarsi la Sicilia, che non aveva conquistato, ma era a disposizione della potenza navale britannica e, pertanto, della regina Anna, cugina di sua moglie, che si sentì forse obbligata a ricompensare la cugina per l'Act of Settlement del 1701, che aveva escluso casa Savoia dal posto che le spettava nella successione al trono d'Inghilterra, per il fatto di essere di religione cattolica, a vantaggio di casa Hannover, di religione protestante, elevando la stessa casa Savoia allo status regale vero e proprio, col conferimento a Vittorio Amedeo II del titolo di re di Sicilia. A Vittorio Amedeo fu fatta balenare una ricompensa ancora maggiore: la Spagna col suo grande impero d'oltremare, in caso di morte di Filippo V senza eredi.

Nel 1713, dunque, lo Stato sabaudo aveva subito notevoli e svariate trasformazioni. Assieme al suo sovrano si era sottratto alla tutela francese e aveva ottenuto ampi incrementi territoriali e vantaggi di altro tipo, tra cui una barriera alpina rispetto alla Francia piú facilmente difendibile e, cosa piú sorprendente, il lontano regno di Sicilia. Vittorio Amedeo si era inoltre guadagnata una solida reputazione europea di abile, ancorché machiavellico, navigatore tra le grandi potenze, che gli aveva appunto garantito questi successi. La sistemazione della barriera alpina lasciava intendere che il duca di Savoia aveva abbandonato le anose speranze di conquista in territorio francese. D'ora in avanti il futuro dello Stato sabaudo si sarebbe giocato in Italia, e con buone prospettive, poiché si era maggiormente distinto dai suoi vicini italiani, molti dei quali si erano limitati a passare dal dominio degli Asburgo di Spagna a quello degli Asburgo d'Austria. Alla fine della guerra di Successione spagnola, osservatori italiani e stranieri prevedevano un futuro glorioso per quella che, soltanto qualche decennio prima, era una potenza relativamente oscura, e, soprattutto, per il suo principe che aveva mostrato di sapersi barcamenare cosí brillantemente tra le grandi potenze. Non stupisce, pertanto, che la controversa abdicazione di Vittorio Amedeo II nel 1730 abbia agitato le acque in Europa, come aveva fatto, del resto, in precedenza, la sua attività diplomatica e militare. Fu tra i principi che seppero cogliere abilmente le opportunità offerte dal ciclo di guerre del 1688-1720 per ottenere lo status di re. (Altri cercarono vanamente di fare lo stesso, a partire da suo cugino Massimiliano Emanuele II, elettore di Baviera). In particolare intorno al 1713, lo Stato sabaudo sembrò, assai piú della Prussia degli Hohenzollern, uno dei piú grandi successi dell'intero secolo.

Negli anni immediatamente successivi il 1713, soprattutto dopo la conquista della Sicilia da parte della Spagna (1718-20) e la decisione della Quadruplice Alleanza (Austria, Gran Bretagna, Olanda e Francia) secondo cui Vittorio Amedeo avrebbe dovuto scambiare la Sicilia con la piú piccola Sardegna, apparve, però, evidente che lo Stato sabaudo era piú debole di quanto non avessero ritenuto molti osservatori nel 1713. Una debolezza emersa in modo particolare quando i suoi ex alleati si mostrarono riluttanti a contrastare Filippo V, determinato a riprendersi quanto aveva appena perduto, soprattutto in Italia, spronato dall'energica seconda moglie Isabella Farnese. Lo Stato sabaudo si era comunque notevolmente ampliato e il suo prestigio e la sua importanza erano cresciuti, sicché, dopo il 1713, non ricadde nella precedente oscurità; tanto che, non del tutto a torto, alcuni studiosi posteriori hanno potuto vedere in Vittorio Amedeo II il rifondatore del suo Stato, anche gra-

zie alla trasformazione interna realizzata dopo il 1713, con la radicale ristrutturazione dell'esercito, dell'amministrazione e delle finanze a livello locale e centrale, tra cui spicca, ovviamente, la cosiddetta «perequazione». Questi cambiamenti importanti furono resi necessari, almeno in parte, dall'esigenza di proteggere e far funzionare uno Stato ampliato e trasformato sin dal 1690, in epoca, però, di pace, e senza l'aiuto di quelle potenze che ne avevano garantito l'acquisizione.

La trasformazione dello Stato sabaudo dopo il 1690 è da porsi in relazione al più ampio quadro europeo e all'enorme importanza strategica dei territori di Vittorio Amedeo che si estendevano a cavallo delle Alpi separando la Francia di Luigi XIV dalla Lombardia degli Asburgo. Vittorio Amedeo poteva facilitare l'ingresso in Italia settentrionale e la conquista della Lombardia da parte delle forze di Luigi XIV. In alternativa, poteva garantire a un eventuale alleato il successo dell'invasione della Francia meridionale a partire dall'Italia settentrionale, e magari scatenare una rivolta ugonotta. Le operazioni navali, come, per esempio, quella condotta contro la base della marina francese di recente costruita a Tolone, potevano sempre avvalersi del porto di Nizza, controllato dal duca. Alla Grande Alleanza, poi, i territori di Vittorio Amedeo sembravano consentire uno sfondamento impossibile su altri fronti. Per parte sua, Luigi XIV fu costretto a dislocare, lungo una frontiera sino ad allora considerata sicura, forze che avrebbero potuto rivelarsi decisive altrove, dalle Fiandre, al Reno, alla Catalogna, per l'urgenza di annullare i vantaggi strategici offerti ai suoi nemici dai territori di Vittorio Amedeo, e di sfruttare quelli che gli offrivano per intervenire in Italia. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III si avvantaggiarono, insomma, della rinnovata importanza assunta dall'Italia nelle relazioni internazionali nel mezzo secolo e oltre seguito al 1680.

Vittorio Amedeo fu costretto a cedere la Sicilia, ma il persistere delle tensioni internazionali dopo il 1720 gli offrì ulteriori opportunità. Quando, nel 1725-27, si profilò all'orizzonte un'altra grande guerra europea, poiché le alleanze rivali degli Hannover e di Vienna si fronteggiavano minacciosamente, Vittorio Amedeo fu corteggiato da entrambe: per la posizione strategica dei suoi territori e il notevole esercito di cui disponeva. In questa occasione, lo Stato sabaudo non scese in guerra solo perché la crisi non sfociò in conflitto armato. Nel 1733, però, rompendo uno schema di alleanze che si protraeva dal 1690, Carlo Emanuele III, figlio e successore di Vittorio Amedeo II, partecipò alla guerra di Successione polacca (1733-38), prima a fianco della Francia, che offrì aiuti finanziari in cambio della partecipazione sabauda (12 000 uomini) alla conquista dell'asburgica Milano, promessa a Carlo Emanuele

le; poi a fianco della Spagna, che adesso cercava di forzare l'andatura in Italia, contro gli Asburgo d'Austria. Una situazione analoga a quella creatasi nel 1701, regnante Vittorio Amedeo II, che, com'era prevedibile, creò una spaccatura in seno alla classe dirigente. L'abbandono, durante la guerra di Successione polacca, della recente «tradizione» dell'alleanza con Inghilterra e imperatore contro la Francia contrariò alcuni ministri di Carlo Emanuele suscitandone l'opposizione. Il maresciallo Rhebinder, esempio tipico di generale straniero giunto ai vertici durante le guerre di Vittorio Amedeo, fu esiliato, nel 1733, nel suo governatorato di Pinerolo, caduto in disgrazia proprio per essersi opposto alle scelte del sovrano. Rhebinder ebbe modo, tuttavia, di informare il ministro residente inglese a Torino di ritenere un errore l'alleanza con le potenze borboniche e di sperare che l'Inghilterra, già grande amica di casa Savoia, avrebbe aiutato Carlo Emanuele III a sottrarsi alle conseguenze del suo errore. Il marchese di Cortanze, già inviato a Londra, anglofilo e sostenitore dell'alleanza con gli Inglesi, condivideva questa visione e gli fu comunicato che, proprio per questo motivo, gli era stato precluso l'ingresso dal marchese d'Ormea. L'esercito sabaudo ottenne un grande successo, occupando rapidamente il ducato di Milano, e una forza armata franco-sarda sconfisse gli Austriaci a Guastalla nel settembre 1734; ma lo stesso Carlo Emanuele si sentì sempre più a disagio, anche perché la Spagna, con le sue ambizioni revanscistiche in Italia, si profilava come un potente rivale, per non dire una minaccia, nei confronti delle ambizioni di casa Savoia nell'Italia settentrionale. Trattando del modo in cui la politica sabauda si era fatta la nomea, dal 1690, di cambiare di continuo le alleanze e di tradire gli alleati, diplomatici inglesi a Torino riferirono, nel novembre 1734, che in città alcuni pensavano che i ministri sardi avrebbero dovuto «giocare al vecchio gioco dell'araffa tutto e passa dall'altra parte» per salvarsi da una guerra rovinosa. Per somma sfortuna di Carlo Emanuele III, un fruttuoso voltafaccia del genere di quelli effettuati da Vittorio Amedeo II nel 1690, nel 1696 e nel 1703 era impossibile, dato che l'Inghilterra, e l'Olanda, non avevano alcuna intenzione di intervenire. Le ambizioni di Carlo Emanuele (in primo luogo quella relativa al ducato di Milano nella sua interezza) furono frustrate; tuttavia, in quanto vincitore, assieme ad altri, della partita, riuscì ad assicurarsi Novara, Tortona (staccata dal Milanese), le Langhe, feudo imperiale, e l'importante fortezza di Serravalle.

L'esperienza della guerra di Successione polacca e le ambizioni dei Borboni di Spagna in Italia confermarono la preferenza di Carlo Emanuele III e dei suoi ministri per l'alleanza con l'Inghilterra e, in misura minore, con l'Austria. Scelta che determinò l'atteggiamento sabaudo

nella guerra di Successione austriaca del 1742-48. Come nei conflitti passati, i contendenti – Borboni da una parte, Inghilterra e Austria dall'altra – cercarono di allearsi con i Savoia. I negoziati relativi sfociarono nella vantaggiosa Convenzione di Torino con Inghilterra e Austria del 1742, negoziata dal marchese d'Ormea, che prometteva aiuto a Carlo Emanuele senza peraltro veramente legarlo al nuovo alleato. Alla fine, Carlo Emanuele decise per l'alleanza anglo-austriaca, dietro promessa di un sussidio, da parte degli Inglesi, di 200 000 lire l'anno per il mantenimento di un esercito di 45 000 uomini o, meglio, come contributo per potersi dotare di un esercito del genere (trattato di Worms del settembre 1743), cui si sarebbero aggiunte altre somme per il finanziamento di ulteriori truppe. Com'era sovente successo in conflitti del genere, la fase iniziale si rivelò disastrosa per lo Stato sabaudo, con Francesi e Spagnoli che invasero rapidamente il ducato di Savoia (occupato sino alla fine della guerra) e pericolose incursioni nello stesso Piemonte, intervallate da una breve conquista di Milano. L'eroica resistenza di Cuneo (1744), con la sua guarnigione di oltre 3000 regolari e miliziani, testimonianza di un grado di coesione e di lealtà che contribuirono grandemente al successo internazionale dello Stato sabaudo; la sconfitta, nella battaglia dell'Assietta del 1747, delle forze francesi intenzionate a invadere il Piemonte; il successo generalizzato delle forze alleate, di terra e di mare, consentirono a Carlo Emanuele III ulteriori conquiste territoriali nell'Italia settentrionale, con una prospettiva di futura acquisizione di Piacenza; sebbene gli fosse stato promesso, e lui avesse sperato, assai di più.

Dopo il 1748, la situazione geopolitica sulla quale si era basata la recente ascesa dei Savoia tramontò. D'ora in avanti, Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III avrebbero dovuto, al pari dei loro predecessori, saper sfruttare abilmente la rivalità tra Francia e Spagna (e relativi alleati), dapprima, e tra Francia e Austria (e relativi alleati), in seguito, per vendere la loro alleanza al miglior offerente. Nonostante alcuni rovesci, la situazione, come abbiamo visto, si era rivelata vantaggiosa. Il trattato di Aranjuez (1752), che garantiva la sistemazione dell'Italia concordata ad Aix-la-Chapelle e, cosa più importante, l'alleanza franco-austriaca del 1756, la cosiddetta «Rivoluzione diplomatica», ridussero però drasticamente le possibilità di manovra dei Savoia nei confronti dei principali protagonisti del conflitto tra le grandi potenze in Europa. Dopo l'enorme sforzo militare e finanziario della guerra di Successione austriaca, lo Stato sabaudo era stremato; inoltre, un Carlo Emanuele III invecchiato governò in maniera meno efficace, o forse solo meno determinata, mentre Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV si rivelarono



meno abili e decisi. Queste le difficoltà dei Savoia. Per il resto del secolo, il regno di Sardegna non fu la potenza pronta a correre rischi e desiderosa di espandersi qual era stata tra il 1690 e il 1748. Nonostante le sollecitazioni dell'Inghilterra e di Federico II il Grande di Prussia, Carlo Emanuele III non volle intervenire nella guerra dei Sette Anni, contro il parere di alcuni suoi ministri, per far valere le sue pretese su Piacenza, e dovette accontentarsi di una sistemazione per nulla soddisfacente della questione, che, nel 1763, non gli accordò alcun territorio. Anche durante la guerra dei Sette Anni, i diplomatici inglesi a Torino mostrarono di essere a conoscenza della divergenza di opinioni tra i ministri di Carlo Emanuele in fatto di neutralità o di intervento per la conquista di Piacenza (conformemente alla passata politica sabauda tra 1690 e 1748). Per l'acquiescenza di altre potenze, in particolare la Gran Bretagna, ma soprattutto per una situazione internazionale meno favorevole, Carlo Emanuele III fu pertanto costretto ad accettare l'occupazione francese della Corsica, che lo avvilì profondamente, sebbene anche questa volta l'opinione dell'élite sabauda fosse divisa<sup>5</sup>. Il re e i suoi ministri si sentirono parimenti umiliati, e totalmente impotenti, dalla prima spartizione della Polonia nel 1772. Per quanto riguarda la guerra d'Indipendenza americana (1775-83), il regno di Sardegna mantenne nuovamente la neutralità. La sua politica fu in parte condizionata dal timore di una guerra generalizzata in Europa che si profilava disastrosa per i suoi interessi; anche perché Giuseppe II, imperatore del Sacro Romano Impero, sembrava intenzionato a recuperare i territori che i suoi predecessori avevano ceduto ai re di Prussia e di Sardegna, contando sulla maggior efficienza delle forze armate asburgiche dopo le sue riforme e quelle di Maria Teresa. Costretto a scegliere tra Francia e Austria, dato anche l'apparente declino dell'Inghilterra, Vittorio Amedeo III si schierò nel campo francese. Sposò le figlie a personaggi della casa reale francese e fu a fianco dei Francesi nell'unica avventura militare dei Savoia nel periodo compreso tra il 1748 e gli anni '90 dello stesso secolo: l'intervento contro Ginevra nel 1782, l'unico coronato da successo dal lontano 1559, sebbene fosse impensabile un recupero della città e relativo territorio da parte del re di Sardegna<sup>6</sup>. Per il resto, più che alle avventure all'estero, l'impegno fu diretto a sviluppare le risorse interne e il traffico internazionale del Piemonte.

<sup>5</sup> Secondo Lynch, ministro inglese residente a Torino, nell'estate del 1769, Bogino e il futuro Vittorio Amedeo III sarebbero stati favorevoli alla guerra per l'occupazione della Corsica; Raiberti, capo dell'ufficio di primo segretario, e l'«opinione pubblica» in genere, contrari.

<sup>6</sup> Nell'occasione furono recuperati i cannoni catturati dai ginevrini durante il fallito assalto (*Escalade*) di Carlo Emanuele I nel 1602.

La Rivoluzione francese significò la sconfitta della cosiddetta «Rivoluzione diplomatica» e un ritorno ai vecchi schieramenti anteriori al 1748. Una situazione per nulla vantaggiosa per lo Stato sabaudo. Anzi, una guerra disastrosa contro la Francia rivoluzionaria, dopo decenni di neutralità, si concluse con una sconfitta e la perdita di Nizza e Savoia. Nella seconda metà del secolo XVIII, la guerra e le sue esigenze aggravarono difficoltà interne già crescenti nello Stato sabaudo, minando quella coesione che aveva contribuito ai passati successi. Vittorio Amedeo III entrò a far parte della Prima Coalizione (1793) contro la Francia, ricevendo sia aiuti finanziari dagli Inglesi, sia promesse di aiuto militare da parte degli Austriaci. Alla prova dei fatti, quest'ultimo risultò inferiore al previsto; mentre gli ulteriori successi delle armate rivoluzionarie francesi in Piemonte, e il conseguente crollo militare, costrinsero Carlo Emanuele IV ad abbandonare i suoi territori nell'Italia continentale annessi dall'Impero francese in espansione. Soltanto la sconfitta definitiva di Napoleone e il crollo dell'Impero francese portarono alla «seconda restaurazione» dello Stato sabaudo nel 1814-15.

I rovesci subito dopo il 1748 non devono, però, oscurare il successo dello Stato sabaudo sulla scena internazionale dal 1559 e, soprattutto, dal 1690. L'«ascesa» dei Savoia è attribuibile a vari fattori: l'importanza strategica del loro Stato; l'abilità con la quale i principi regnanti seppero sfruttare tale vantaggio strategico; la creazione di un esercito consistente; l'efficienza o alta qualità della diplomazia sabauda. Dei primi due fattori abbiamo già trattato; dedicheremo, pertanto, le pagine seguenti all'attenta considerazione di esercito e diplomazia sabaudi.

## PARTE SECONDA

### *L'esercito sabaudo.*

Il successo militare nei secoli XVII e XVIII, e l'abilità dei successivi duchi di Savoia nell'ottenere sostegno finanziario straniero, dipese in gran parte dalla capacità di mobilitare un numero considerevole di uomini e, pertanto, di utilizzare al massimo o concretizzare le potenzialità strategiche dei loro territori.

Dopo l'esperienza militare al servizio di Carlo V e di Filippo II, Emanuele Filiberto non aveva certo bisogno di essere convinto dell'importanza che il suo Stato, testé restaurato, disponesse di una forza milita-



re permanente e affidabile. A tale scopo, Emanuele Filiberto vietò ai suoi sudditi di prestar servizio militare alle dipendenze di principi stranieri (1560), e decretò, sempre nel 1560, la creazione di una milizia e l'obbligo del servizio militare per tutti i maschi in età compresa tra i diciotto e i cinquant'anni. L'effettivo valore militare di questa forza, al di là di quello politico, è stato messo in dubbio, nonostante ammontasse a 20 000 uomini e costituisse un certo qual deterrente nei confronti di un aggressore potenziale. Nello stesso tempo, il duca cercò di creare una forza più ridotta, più selezionata e di maggiore efficacia militare, per un totale di poco più di 1000 uomini, che fungesse da guardia del principe e da guarnigione nelle sue fortezze più importanti. Molti di questi uomini erano mercenari svizzeri, essendo i cantoni cattolici una fonte importante di armigeri. Emanuele Filiberto stipulò svariati accordi con i cantoni svizzeri, tra cui quello del 1577 con Friburgo e la Lega cattolica, che gli consentivano, in caso di guerra, di assumere 12 000 fanti svizzeri.

Alla gestione e alla supervisione di questo esercito nascente, Emanuele Filiberto prepose tre ufficiali principali, secondo il sistema spagnolo che aveva avuto modo di conoscere nelle Fiandre: un «contadore generale», un «veedore» e un «tesoriere».

Quando, nel 1625, Carlo Emanuele I, bisnonno di Vittorio Amedeo II, si alleò con Luigi XIII di Francia per attaccare Genova e la Spagna, l'esercito sabaudo balzò a un organico stupefacente di 26 500 uomini; «tetto» non più raggiunto prima della guerra di Successione spagnola. Tra gli ultimi anni '30 del secolo XVII e la pace dei Pirenei del 1659, la guerra tra Spagna e Francia, estesasi inevitabilmente all'Italia, coinvolse lo Stato sabaudo, il cui esercito raggiunse nuovamente circa 18 000 unità nel 1649. Dopo il 1659, e la riforma, o riduzione, associata alla fine della guerra, fu compiuto il primo vero passo per conferire un qualche carattere di permanenza all'esercito sabaudo (con la creazione di nuovi reggimenti stabili). Per altro verso, tuttavia, questa forza registrò notevoli riduzioni di organico – tenendo anche conto che alcune unità furono date in concessione in particolare alla Francia –; tendenza solo momentaneamente interrotta dall'espansione associata alla guerra disastrosa contro Genova (1672) e ai timori di un nuovo conflitto armato tra Francia e Spagna in Italia settentrionale nel 1683-84. In linea generale, le forze armate sabaude oscillarono, nei decenni anteriori al 1690, tra i 5000 e i 6000 uomini: per le ambizioni e le risorse altrettanto limitate dello Stato sabaudo, ma anche perché Carlo Emanuele II e suo figlio erano di fatto satelliti di Luigi XIV, che osteggiava qualsiasi loro aspirazione a un esercito più grande (e a una maggiore indipendenza).

Ancora nel 1690, alla vigilia della rottura di Vittorio Amedeo II col re di Francia, e dopo una recente espansione per combattere il «Glorioso rimpatrio» dei valdesi, l'esercito sabaudo contava meno di 9000 uomini.

Durante la guerra dei Nove Anni, però, questa forza quasi triplicò, arrivando a 24 000 uomini nel 1696. Espansione interrotta e, anzi, riduzione, dopo la fine della guerra; ma la partecipazione alla guerra di Successione spagnola fece ripartire la crescita, sino a raggiungere un «tetto» di oltre 26 000 uomini nel 1704. La pace del 1713 fu nuovamente accompagnata da una «riforma», o riduzione, di quest'ampia forza armata, senza più scendere, però, al di sotto dei 10 000 uomini. L'esercito sabaudo raddoppiò nel corso della breve e fallimentare difesa della Sicilia dall'attacco di Filippo V di Spagna. Durante la guerra di Successione polacca, il numero degli uomini sul libro paga di Carlo Emanuele III salì a quasi 43 000 nel 1734 e, alla fine della guerra di Successione austriaca, l'esercito del re di Sardegna potrebbe aver superato le 55 000 unità. Le forze armate sabaude si ridussero, nuovamente, dopo il 1748, ma, nell'atmosfera piuttosto tesa creatasi dopo la Rivoluzione diplomatica, continuarono ad ammontare ad almeno 35 000 uomini nel 1775 e 1786, e a oltre 28 000 nel 1795, contando truppe regolari, fanteria e cavalleria, ma escludendo quelle straniere, dopo lo scoppio, nel 1793, della guerra con la Francia repubblicana. La partecipazione ai conflitti europei dal 1690 e la difesa delle acquisizioni territoriali determinarono una notevole espansione di lungo periodo dell'esercito sabaudo che, nella seconda metà del secolo XVIII, registrava un effettivo militare in tempo di pace quadruplo rispetto a quello di cent'anni prima. Un dato inconfutabile con quello delle grandi potenze, ma pur sempre un indice di sviluppo impressionante. Questa evoluzione fu accompagnata da novità importanti sul piano dell'amministrazione, di cui alcune si devono alla reggente prima del 1684, con l'istituzione dell'Ufficio del Soldo, che amministrava paghe e vettovagliamenti, e della Segreteria della Guerra, incaricata di garantire l'adeguata preparazione dell'esercito.

L'esercito sabaudo si fondava sulla notevole mobilitazione dei sudditi del principe, anche mediante la milizia; completamente ristrutturata nel 1690 e dopo la pace di Utrecht. Nel 1714, Vittorio Amedeo ordinò la sostituzione della milizia scelta, istituita all'inizio della guerra dei Nove Anni, con dieci reggimenti di milizia provinciale stanziati nei suoi territori continentali (di cui sette reggimenti in Piemonte, il più esteso e popoloso dei suoi Stati), composti di mille uomini ciascuno, da reclutarsi fra tutti i maschi in età compresa tra i diciotto e i quarant'anni, che erano tenuti a partecipare alle manovre di addestramento due volte l'anno. I nuovi reggimenti provinciali – il cui numero aumentava

allorché c'erano timori di guerra (nel 1727, per esempio, quando le alleanze rivali di Vienna e degli Hannover assunsero un atteggiamento bellicoso) o la guerra scoppiava (nel 1718, 1733, 1742) – incrementavano le risorse militari, se non altro fornendo una riserva addestrata in epoca di guerra, e costituivano una notevole affermazione d'autorità nei confronti dei sudditi. Grazie alla milizia riformata, inoltre, lo Stato sabauda era tra i primi, in Europa, per la percentuale di soldati rispetto al totale della popolazione: secondo un calcolo, tra il 1720 e il 1732 si contava 1 soldato ogni 95 abitanti; nel 1734, al culmine della guerra di Successione polacca, 1 su 54; nel 1738, 1 su 75. Si può pertanto affermare che, in questo periodo, la riforma della milizia abbia contribuito a una certa militarizzazione della società sabauda.

Nei conflitti più recenti, Vittorio Amedeo II aveva dovuto contare sugli alleati per un aiuto sul piano navale, in particolare per la difesa di Nizza e Oneglia dalla squadra di Luigi XIV di stanza a Tolone, perché, a parte un paio di galee e qualche altra imbarcazione, gestite dall'Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro e da corsari da lui autorizzati, non dispose di navi degne di questo nome prima del 1713. Pure Emanuele Filiberto aveva cercato di allestire una flotta di galee di una certa consistenza per difendere i suoi territori esposti agli attacchi provenienti dal mare (compresi quelli delle forze ottomane, spesso alleate dei Francesi) e per partecipare alla lotta che i cristiani conducevano per mare contro l'islam. Raggiunto un massimo di dodici galee (sembrebberne nel 1562), il costo risultò troppo elevato, sicché la dimensione della flotta si ridusse sensibilmente. Nella guerra dei Nove Anni, il duca poté contare sull'appoggio delle squadre di galee spagnole (e della flotta spagnola principale quando entrava nel Mediterraneo), e in questo e nel conflitto successivo anche sulle flotte delle potenze marittime, Gran Bretagna e Repubblica olandese, che dominarono brevemente nel Mediterraneo nel 1694 e nel 1695. Le flotte degli alleati aiutarono Vittorio Amedeo II in vari modi: contribuendo alla difesa dei suoi territori costieri, mettendo a disposizione i loro cannoni (talvolta anche sbarcandoli assieme agli uomini) come avvenne a Nizza nel 1705-706. Le flotte alleate potevano anche trasportare truppa, denaro, artiglieria e altre cose utili alla conduzione della guerra. Furono ovviamente fondamentali soprattutto nella «calata» parallela, via mare e terra, sulla Provenza, effettuata a partire dai territori di Vittorio Amedeo; calata che era uno degli elementi basilari del progetto strategico degli alleati, realizzato, però, solo in parte con la fallita spedizione contro Tolone del 1707. Dopo il 1713, Vittorio Amedeo II, che in quell'anno dipese dal naviglio da guerra britannico per recarsi in Sicilia, cercò di allestire una marina indipendente per

mantenere le comunicazioni con l'isola e difenderla (e dopo il 1720, per comunicare con la Sardegna e difenderla). Con la Sicilia ereditò la sua squadra di galee che si adoperò per rendere più efficiente una volta preso possesso dell'isola. Vittorio Amedeo II ordinò, inoltre, che si mantenesse una squadra di cinque galee e di altre navi, e la creazione di un reggimento di marinai destinati a questo naviglio. Sperò anche (vanamente) di ricevere, in cambio dei notevoli sussidi che gli Inglesi tardavano a versargli, un certo numero di navi francesi catturate dalla marina inglese durante la guerra di Successione spagnola. Nel 1717 emise un regolamento generale riguardante la flotta – il primo emesso da un duca di Savoia dai tempi di Emanuele Filiberto – nello spirito della ristrutturazione amministrativa effettuata in quell'anno, che può essere considerato una conferma del punto di vista che mette in relazione le riforme del 1717 con la guerra per la Sicilia. S'erano, insomma, compiuti i primi passi in direzione dello sviluppo di una marina della quale erano sempre più responsabili gli ufficiali del ducato, e non l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Mentre questi provvedimenti maturavano, Vittorio Amedeo dovette di necessità contare sul sostegno straniero per salvaguardare i suoi territori insulari dai Turchi e da altri pericoli. Purtroppo per lui, gli Spagnoli s'impadronirono, nel 1718, di gran parte della piccola flotta sabauda in gestazione, che Vittorio Amedeo recuperò in occasione dello scambio tra Sicilia e Sardegna; tuttavia, nonostante gli sforzi ulteriori, la marina sabauda rimase piccola e debole, tanto che, nella guerra di Successione austriaca, Carlo Emanuele III, al pari di suo padre, continuò a dipendere in grandissima misura dal sostegno navale britannico. Nuovi sforzi di allestire una marina compì Carlo Emanuele III dopo il 1763; ciò nonostante, nel secolo XVIII, lo Stato sabauda non pervenne mai allo status di potenza navale degna del nome, e non si avvicinò mai neppure lontanamente alle marine d'Inghilterra, Francia, Spagna e persino della Russia.

Una tradizione collegata al Risorgimento ha posto l'accento sulle capacità militari, la tradizione e il destino di casa Savoia e dei suoi sudditi. Lo Stato Sabauda, nondimeno, dipese, in tempo di pace ma, soprattutto, in tempo di guerra, dal reclutamento di un numero notevole di stranieri; arruolati sia individualmente, sia sotto forma di interi reggimenti che si potevano rapidamente radunare e facilmente congedare, se necessario, una volta terminata la guerra. Stiamo parlando, soprattutto, di Svizzeri, compresi uomini provenienti dai Grigioni, e di Tedeschi. Come s'è visto, Emanuele Filiberto ricorse presto agli Svizzeri. In linea generale, nel corso del secolo XVIII, questi contribuirono a risolvere il problema della rapida raccolta di ulteriori truppe in tempo di guer-

ra, spesso poi non congedate con l'avvento della pace. Nel 1747, per esempio, la forza armata sabauda che combatté tanto eroicamente all'Assietta comprendeva quattro battaglioni tratti da tre reggimenti svizzeri all'epoca al servizio di Carlo Emanuele III. Alcuni di costoro, giunti per questa via in Piemonte, diventarono personaggi di spicco e figure eroiche, come il cosiddetto Barun Leutrum, eroe della difesa di Cuneo nel 1744.

Occorre, inoltre, riconoscere l'importanza delle truppe messe a disposizione, in tempo di guerra, dagli alleati dei duchi di Savoia. Durante la guerra dei Nove Anni, la Spagna rese disponibili uomini appartenenti all'Armata di Lombardia; l'imperatore fornì sue truppe, e Guglielmo III e l'Olanda finanziarono l'invio in Piemonte di ugonotti francesi in esilio e di truppe tedesche, tanto che Vittorio Amedeo II non fornì mai neppure il cinquanta per cento di tutte le forze alleate operanti in loco. Nella guerra di Successione spagnola, analogamente, il felice superamento, da parte di Vittorio Amedeo II, della crisi del 1705-706, fu in gran parte dovuto alle truppe (tedesche) messe a disposizione dalla regina Anna e dagli Olandesi. A Torino, nel 1706, il contingente messo in campo da Vittorio Amedeo II era piuttosto ridotto: 17 squadroni di cavalleria su un totale di 103; niente fanteria su un totale di 52 battaglioni. Per parte sua, Carlo Emanuele III fece grande affidamento sul contributo dei Francesi, e degli Spagnoli, nella guerra di Successione polacca, e su quello degli Austriaci nella guerra di Successione austriaca. Negli anni '90 del secolo XVIII, i suoi successori dipesero in notevole misura dagli Austriaci.

### *La diplomazia sabauda.*

L'ottenimento del sostegno straniero, militare, finanziario, navale, fu opera della diplomazia sabauda. Osservatori stranieri, in particolare nel secolo XVIII, hanno spesso sottolineato la qualità elevata e l'evidente superiorità della diplomazia sabauda, che consentì ai principi di Savoia di «gonfiare il loro peso»; ossia di esercitare maggiore influenza di quella strettamente consentita dalla modesta potenza militare di cui disponevano. Tra 1690 e 1748, la politica delle potenze europee fu costellata da una serie di grandi mosse diplomatiche dei sabaudi: dai clamorosi voltafaccia di Vittorio Amedeo II nel 1690, 1696 e 1703 alla Convenzione di Torino del 1742. Si può pertanto comprendere perché, conclusasi la guerra di Successione austriaca, Lord Chesterfield, già diplomatico e ministro degli Esteri che aveva spesso condotto trattative

con i diplomatici del regno di Sardegna, abbia mandato a Torino un suo figlio illegittimo affinché si preparasse alla carriera diplomatica, avendo potuto constatare la qualità assai elevata dei ministri del regno di Sardegna all'estero.

L'«ascesa» dei Savoia nel secolo XVIII si accompagnò a un'espansione notevole della rete diplomatica sabauda all'estero. Verso la fine del secolo XVI e nel XVII, la presenza della diplomazia sabauda in Europa, valutata in termini di diplomatici residenti all'estero, era piuttosto limitata. Ancora nel 1684, Vittorio Amedeo II, al pari dei suoi predecessori, aveva ministri residenti soltanto presso le corti di Francia, di Baviera e di Roma, presso la Dieta imperiale di Ratisbona e i cantoni svizzeri cattolici. A distanza di un secolo, il loro numero era quasi triplicato, con ministri residenti presso le corti di Francia, Inghilterra (dal 1690), Spagna (dal 1690), Austria (dal 1690, con qualche interruzione), regno delle Due Sicilie (dal 1752), Portogallo (dal 1762), Prussia (dal 1774), Sassonia (dal 1782), Russia (dal 1783) e presso le repubbliche delle Province Unite (dal 1690), di Genova (dal 1727), di Venezia (dal 1741 al 1782), di Ginevra (dal 1782), oltre che a Roma e alla Dieta imperiale di Ratisbona. La crescita non fu costante, poiché avvenne in due diverse ondate (1690-1713; 1762-1783), né ininterrotta, né completa. Restavano, infatti, ancora molte corti con le quali Torino non aveva contatti, tra cui, per esempio, quelle scandinave. Si trattò, comunque, di una trasformazione sorprendente, accompagnata, nella seconda metà del secolo XVIII, dallo sviluppo di una rete estera di consoli del regno di Sardegna responsabili delle questioni legate al commercio.

L'ampliamento della presenza diplomatica sabauda all'estero andò di pari passo con una crescente presenza diplomatica straniera a Torino, capitale dello Stato sabauda e città di residenza dei duchi. Nel 1684, come del resto in gran parte del periodo di tempo iniziato col 1559, i diplomatici residenti a Torino erano assai pochi. Gli anni '90 del secolo XVII assistettero alla defezione, fino al 1696, del ministro di Francia, compensata, per così dire, dall'arrivo dei rappresentanti diplomatici degli alleati di Vittorio Amedeo, in particolare quelli di Guglielmo III d'Inghilterra, della repubblica d'Olanda e di Carlo II di Spagna, che ripartiranno, però, quasi tutti dopo il «tradimento» del duca nel 1696. Pure la guerra dei Nove Anni comportò la comparsa a Torino di rappresentanti di numerosi principi italiani convocati quali vassalli imperiali affinché dessero il loro contributo alle forze armate dell'imperatore (alcuni auspicavano un'azione mediatrice di Vittorio Amedeo tra le due parti). Con la guerra di Successione spagnola si ebbe un cambiamento rispetto allo schema del precedente conflitto, con la sostituzione, nel



1703, degli inviati francesi e spagnoli da parte dei ministri alleati. Dopo il 1713, il corpo diplomatico presente a Torino richiamò alla mente la situazione anteriore al 1690. In ogni caso, per quanto sempre piuttosto ridotta e incomparabile con quelle di Versailles, Vienna, L'Aia, Madrid o Londra, si era formata una certa comunità diplomatica nella capitale sabauda. Questa crescita si alimentò, in parte, autonomamente: la presenza di diplomatici a Torino ne faceva un centro importante di negoziato e di informazione anche spionistica, attraendo sempre più addetti alla diplomazia. Nel 1785-86, i diplomatici residenti nella capitale di Vittorio Amedeo III sarebbero stati tredici e ne facevano parte i ministri di tutti gli Stati più importanti (e anche di quelli d'importanza minore): Austria, Gran Bretagna, Francia, Napoli, Portogallo, Prussia, Russia, Sassonia, Venezia. Al momento di congedarsi da Torino, questi ministri ricevevano in dono, perlopiù, ritratti del sovrano con una cornice tempestata di diamanti, che avrebbero dovuto servire, nelle intenzioni del donatore, a coltivarne l'immagine all'estero.

Lo sviluppo di un corpo diplomatico più consistente e visibile ebbe ripercussioni interne importanti. In epoca di guerra, la presenza di rappresentanti degli alleati dava fiducia e morale, oltre a rafforzare la posizione del duca nei confronti di chi, all'interno, nutriva dubbi sulla saggezza della sua politica: nel 1703, la rottura con le potenze borboniche fu immediatamente seguita dalla comparsa rassicurante, a Torino, del ministro dell'imperatore. In linea più generale, e soprattutto in tempo di pace, si moltiplicarono le occasioni cerimoniali associate al numero crescente di ministri residenti stranieri; così, il loro ingresso ufficiale, o la prima udienza pubblica, incrementarono l'attività cerimoniale di Torino e della sua corte, e solleccarono i principi di casa Savoia ad abbellire la loro capitale nella prospettiva di farne la tappa di un vasto circuito europeo attraente non soltanto per i diplomatici. Numerosi nobili e signori stranieri visitarono Torino nel secolo XVIII, nell'ambito del *grand tour* e per dedicare del tempo all'Accademia di Torino che godeva di notevole reputazione. Molti di questi visitatori erano presentati al sovrano.

La formazione di un corpo diplomatico non avvenne senza inconvenienti. Tra gli svantaggi più evidenti si può annoverare l'attività «spionistica» degli ambasciatori stranieri a Torino, desiderosi, tra l'altro, di ottenere informazioni sulla politica sabauda e sulle sue risorse: nel 1692, il marchese di Dronero affermò che i ministri stranieri erano, né più né meno, che spie dall'aria rispettabile inviate a scrutare le mosse dei sovrani presso i quali erano accreditati. Inviati che, inoltre, fecero spesso pressione sui principi sabaudi affinché ottemperassero agli impegni più imbarazzanti di certi trattati: i vari ministri britannici si adoperarono a

favore dei protestanti valdesi. Occorre poi aggiungere che la comunità diplomatica godeva dappertutto di svariati privilegi, frutto dell'ampia diffusione dell'attività diplomatica in Europa nel corso dei due secoli precedenti; privilegi di carattere finanziario, giudiziario, religioso e in fatto di cerimoniale. Come i ministri sabaudi nelle capitali straniere erano particolarmente gelosi dei loro privilegi (col pieno avallo del loro sovrano), così i membri della nascente comunità diplomatica di Torino erano attaccati ai loro diritti e privilegi, sotto l'attenta sorveglianza del maestro di cerimonie ducale. Si trattava di problemi che, con poche eccezioni, non erano per nulla una novità, ma la presenza a Torino di una comunità diplomatica in via di sviluppo resuscitò, inevitabilmente, molte difficoltà tradizionali e richieste, di conseguenza, una maggiore opera di controllo: nel 1711, il conte Tarino, maestro di cerimonie, dovette ricordare all'inviato spagnolo che la decorazione della sua carrozza travalicava quanto consentito ai ministri di «secondo rango» accreditati presso la Corte sabauda<sup>7</sup>. Questione più seria: il privilegio, rivendicato dagli inviati protestanti, di disporre di una cappella della propria confessione sembrò un colpo al cattolicesimo inferto nel cuore stesso dello Stato sabauda, che attirò nella capitale valdesi e appartenenti ad altre confessioni, che attrassero, a loro volta, l'attenzione delle autorità ecclesiastiche, complicandone le relazioni col duca. Problemi del genere spiegano il persistere di contatti meno formali, quando non addirittura segreti, con le Corti straniere. È tuttavia chiaro che i vantaggi di una corposa presenza diplomatica straniera erano assai superiori alle difficoltà che questa poteva suscitare, anche perché simboleggiava la nuova importanza europea dello Stato sabauda, del suo principe e della sua capitale (e forniva un appoggio, voluto e ricercato, alle pretese di status regale).

L'espansione dei contatti diplomatici nel corso del secolo XVIII si ripercosse anche sulla gestione della politica estera a partire dalla stessa Torino. Il controllo burocratico s'intensificò nello Stato sabauda, come del resto altrove, con l'intensificarsi delle relazioni e il complicarsi della loro gestione. L'espansione della rappresentanza diplomatica del regno di Sardegna all'estero si accompagnò a un aumento notevole della relativa documentazione scritta e, in primo luogo, della corrispondenza tra diplomatici sabaudi e Torino. Una crescita che riguardò le principali collezioni diplomatiche dell'Archivio di Stato di Torino. Sei «mazzi» erano bastati a contenere la corrispondenza fra Torino e i suoi ministri

<sup>7</sup> Da quando si affermò l'uso dei diplomatici residenti nell'Italia del secolo XV, si costituì anche una gerarchia: gli ambasciatori appartenevano al primo rango; gli inviati al secondo.



a Londra tra il 1500 circa e il 1680 circa; ma ne occorsero 31 per il periodo 1680-1730 e 68 per il periodo 1730-1814. Per quanto riguarda la Repubblica olandese, la corrispondenza sino al 1729 era contenuta in 26 mazze, ma, tra 1730 e 1798, ne occorsero 73<sup>8</sup>. La corrispondenza con gli altri Stati s'intensificò in maniera analoga. Già alla fine del regno di Vittorio Amedeo II, l'aumento del materiale diplomatico in termini di volume aveva posto l'esigenza di riorganizzare (1731) gli archivi di casa Savoia.

La notevole crescita dell'attività mise in crisi le prassi consolidate che regolavano la gestione della diplomazia sabauda. Nel secolo e mezzo precedente il 1717, la politica estera era, semplicemente, una delle tante responsabilità dell'ufficio del segretario di Stato (principale). Non esisteva un ministero responsabile, esclusivamente e unicamente, degli affari esteri. Come nella maggior parte degli altri Stati, il segretario di Stato principale era, insieme, ministro degli Affari esteri e degli Affari interni. All'occorrenza, era lo stesso segretario a negoziare i trattati internazionali, come per esempio il trattato di Vigevano (1696). Il fatto che il segretario di Stato fosse anche notaio della corona, ossia responsabile dei più importanti contratti privati del monarca e della sua famiglia, testimonia che si trattava di un ufficio istituito, sostanzialmente, per servire la persona del principe (rimanendo una specie di ricettacolo di mansioni). Nel ventennio precedente la riforma del 1717, la carica di segretario di Stato fu esercitata da Carlo Giuseppe Vittorio Carron, marchese di San Tommaso e, dal dicembre 1696, dal figlio, Giuseppe Gaetano Giacinto Vittorio, anch'egli marchese di San Tommaso alla morte del padre nel 1699, avendo il genitore acquistato il diritto del figlio a succedergli.

L'ufficio, però, non era altrettanto importante della persona che lo esercitava. Giuseppe Gaetano, infatti, non godette mai dello stesso ascendente del padre su Vittorio Amedeo II. Un certa contrarietà suscitata dal mantenimento dell'ufficio da parte dei Carron di San Tommaso; il puro e semplice aumento dell'attività (estera e interna) dell'ufficio del segretario di Stato dopo il 1690/1713; la riforma (o, meglio, la drastica ristrutturazione) della maggior parte delle più importanti istituzioni dello Stato sabauda (Finanze, Consiglio di Stato, corte) per far fronte al nuovo status e alle nuove esigenze emerse dopo il 1713 (si veda, in proposito, il contributo di Geoffrey Symcox), indussero Vittorio Amedeo a suddividere, nel 1717, l'ufficio tra due primi segretari: uno responsabile esclusivamente degli affari interni, l'altro solamente degli af-

<sup>8</sup> Naturalmente, nei periodi precedenti, quando le relazioni con la Francia e la Spagna erano strette e più intense, si crearono corposi volumi di corrispondenza con questi Stati e corone.

fari esteri (entrambi membri del Consiglio di Stato riformato). Una suddivisione ampiamente modellata su quella della Francia, dove negli ultimi decenni del secolo xvii erano sorti ministeri specializzati. Si trattava, del resto, di una tendenza europea generalizzata che si voleva spiccatamente «moderna» (in Inghilterra, modifiche del genere non furono introdotte prima del 1782). Il marchese del Borgo fu il primo degli undici primi segretari per gli Affari esteri succedutisi tra 1717 e 1798.

Le citate modifiche richiesero alcuni ritocchi. Si verificarono frequenti scontri tra i due primi segretari quando cercarono di definire i rispettivi settori di responsabilità. Un inconveniente difficilmente evitabile in uno Stato in cui la distinzione tra affari interni e affari esteri non era sempre chiara e netta; tanto più che le relazioni con la Curia romana e il Sacro Romano Impero potevano rientrare in entrambe le categorie, consentendo un certo spazio di manovra «all'estero» per le vittime «interne» dell'«assolutismo» sabaudo<sup>9</sup>. Problemi risolti, almeno in parte, dalla creazione di commissioni congiunte per gestire le relazioni con Roma e con l'Impero o affrontare la questione delle frontiere, in particolare quelle con Genova e Ginevra, ma anche con la Francia e il Milanese, ancora troppo vagamente definite prima della firma di una serie di trattati nella seconda metà del secolo xviii. Nel gennaio 1742, Carlo Emanuele III potenziò queste commissioni nell'ambito della riorganizzazione di tutti i segretariati (Esteri, Interni, Guerra), ma il principio di base della riforma del 1717, ossia la specializzazione della funzione, rimase intatto.

Nei decenni centrali del secolo, singoli ministri ricrearono, di fatto, il genere di dominio esercitato a suo tempo dai Carron di San Tommaso e, in pratica, fusero le due segreterie riunificandole. Il marchese d'Ormea, generale delle Finanze di Carlo Emanuele III e, in effetti, suo «primo ministro», negoziatore dei concordati del 1727 e del 1741 con la Curia romana e architetto della Convenzione di Torino del 1742, gestì la politica estera ancor prima di essere nominato, nel marzo 1732, primo segretario di Stato per gli Affari esteri. Durante la «supremazia» di Bogino (circa 1750-73), contrariamente a quelle che erano state le priorità nell'epoca precedente, gli Affari interni acquistarono importanza assai maggiore e il primo segretario per gli Affari esteri non esercitò affatto un controllo esclusivo sulla politica estera. Per molti aspetti, come già in passato, le persone continuavano a essere più importanti degli uffici

<sup>9</sup> Nel 1770, il baronato feudale sardo si appellò alla Spagna affinché si facesse garante, in base alle clausole di acquisizione della Sardegna da parte di Vittorio Amedeo II, delle leggi vigenti nell'isola contro le recenti restrizioni ordinate da Torino in fatto di trasmissione ereditaria.

e potevano, grazie all'abilità personale e alla determinazione, rimodellare potere e responsabilità dei ministeri. Pur essendo soltanto segretario di Stato della guerra e della marina, Bogino inviò suoi agenti all'estero (per esempio in Inghilterra negli anni '60 del secolo XVIII, per questioni concernenti la marina). L'assegnazione di numerosi incarichi diplomatici fu attribuita all'intervento di Bogino, e rifletteva il dibattito sulla politica estera durante, per esempio, la guerra dei Nove Anni. La carica di primo segretario di Stato per gli Affari esteri rimase talvolta vacante, come avvenne, per esempio, alla fine degli anni '60, mostrando, implicitamente, che l'ufficio poteva funzionare senza una delle due segreterie. La distinzione formale tra le due segreterie non fu, tuttavia, abolita e la Segreteria per gli Affari esteri continuò a esistere.

Se non altro in fase iniziale, la minaccia maggiore all'indipendenza del primo segretario di Stato fu l'attivismo del monarca in campo diplomatico. L'intervento diretto dei duchi in diplomazia non era per nulla una novità: Carlo Emanuele I aveva negoziato personalmente, nel 1622, in occasione di un incontro con Luigi XIII ad Avignone, al fine di concordare un'alleanza contro gli Asburgo. Un secolo dopo circa, Vittorio Amedeo II fu il proprio ministro degli Esteri, intenzionato a controllare la politica estera e gli strumenti utilizzati. Dopo il 1713, i suoi inviati a Londra ricevettero istruzioni di mantenere una regolare corrispondenza con gli altri ministri del ducato residenti all'estero, senza però informarli sui negoziati importanti, salvo in caso di assoluta necessità. Utilizzò, inoltre, i segretari delle ambasciate per spiare i suoi ministri all'estero e verificare se applicavano le sue direttive. Il marchese del Borgo, primo segretario per gli Affari esteri per il restante regno di Vittorio Amedeo, era un diplomatico abile e dotato di molta esperienza, ma fu in larga misura il burattino di un signore dotato di maggior conoscenza e intelligenza negli affari esteri, e ben determinato a conservarne il controllo. Vittorio Amedeo II continuò, pertanto, a negoziare personalmente con i diplomatici stranieri. È significativo che i negoziati (1726-1727) dell'inviato inglese Hedges a Torino, per conquistare il regno di Sardegna all'Alleanza degli Hannover, siano avvenuti con Vittorio Amedeo II, non col marchese del Borgo, tanto che il diplomatico inglese compì frequenti viaggi a Venaria Reale per ottenere udienza dal re. Vittorio Amedeo II «addestrò» i suoi uomini e promosse quelli che ritenne capaci, in particolare Ossorio. Il tentativo di Vittorio Amedeo II di riprendere in mano le fila della politica dopo l'abdicazione comportò, tra l'altro, l'avvio di una corrispondenza con i ministri del regno all'estero e la conduzione, da Chambéry, di un «ministero degli Esteri» alternativo, ancorché di breve durata, sino alla sua definitiva rimozione.

Tipico dei rapporti tra monarca e ufficio di Segreteria, il fatto che, durante la guerra di Successione polacca, il primo segretario e gran parte del suo ufficio abbiano seguito Carlo Emanuele III nella campagna militare. Con l'avvento di Vittorio Amedeo III, il monarca e la corte s'imposero ulteriormente. L'invio inglese, Trevor, fu informato, nel gennaio 1786, che Vittorio Amedeo III aveva negoziato segretamente con Giuseppe II all'insaputa del suo primo segretario di Stato per gli Affari esteri conte Perrone, e che era intenzionato a perseguire una sua politica estera indipendentemente dal ministero degli Esteri ufficiale. In ogni caso, il circuito diplomatico ufficiale non era l'unica fonte d'informazione del monarca. I membri di casa Savoia, che avevano contratto matrimoni un po' in tutta Europa, potevano affiancare, quando non eclissare, la struttura ufficiale. Allorché, nel 1780, il cavaliere di Morand partì per assumere l'incarico di ambasciatore presso la corte spagnola, l'invio inglese a Torino osservò che il conte Perrone aveva scarsa fiducia nei suoi confronti, e che riponeva, perlopiù, le sue speranze di ricevere informazioni utili nella corrispondenza tra il re di Spagna e sua sorella, moglie di Vittorio Amedeo III. Altro canale informativo importante fu la corrispondenza di Vittorio Amedeo III con le figlie andate sposate a Versailles.

Pur con queste limitazioni, possiamo parlare dell'esistenza, dal 1717, di un ministero degli Esteri sabauda, sia come istituzione, sia come luogo fisico, poiché aveva sede nella parte del complesso di Palazzo Reale sistemata negli anni '30 del secolo XVIII, dove lavoravano i funzionari del segretario e dove avvenivano solitamente gli incontri tra i diplomatici stranieri e il segretario stesso. Dal 1717, il primo segretario di Stato per gli Affari esteri fu il principale intermediario tra i re di Sardegna e i loro ministri all'estero e i ministri stranieri residenti a Torino.

Potrà forse apparire sorprendente, tenendo conto della sua importanza, che al servizio diplomatico sabauda, compreso l'ufficio di primo segretario, fosse destinata una piccola parte del totale delle uscite, benché contribuisse ad aumentare il crescente bilancio dello Stato. Nel 1689, ai diplomatici erano destinate poco più di 124 000 lire di un bilancio complessivo di 7,5 milioni di lire. Vittorio Amedeo II e suo figlio lesinarono in fatto di spese per la diplomazia; col trascorrere del tempo, tuttavia, si riconobbe che l'inadeguatezza degli stipendi avrebbe potuto essere pregiudizievole per l'efficienza della diplomazia sabauda. (Un segretario di Ossorio vendette informazioni delicate). Nel marzo 1774, perciò, Vittorio Amedeo III dispose un aumento generalizzato degli stipendi ai diplomatici (e ad altre categorie). Nel 1776, il bilancio dei ministri all'estero ammontava a 371 000 lire: un aumento di circa tre vol-

te rispetto al 1689, grosso modo comparabile con quello del bilancio dello Stato nel suo complesso. L'ufficio di primo segretario ricevette, nel 1776, 48 000 lire (le voci principali erano gli stipendi e le cariche), piú altre 14 000 per le pensioni. Tenendo presenti questi costi, se non altro in confronto agli altri strumenti della partecipazione sabauda alla piú ampia scena europea, in particolare l'esercito e la marina, si può dire che la diplomazia valse ampiamente i soldi spesi.

I diplomatici del regno di Sardegna intrattennero una regolare e voluminosa corrispondenza sia con Torino, sia tra loro: in particolare, nel secolo XVIII. Il conte De la Tour, nel periodo compreso tra il suo arrivo all'Aia nell'agosto 1690 e l'ottobre 1696, scrisse oltre 450 lettere (ossia una alla settimana, quando non due) al San Tommaso e/o a Vittorio Amedeo II; oltre alla corrispondenza con gli altri ministri sabaudi all'estero. Il conte di Briançon scrisse, nel periodo compreso tra il suo arrivo a Londra nel luglio 1704 e il marzo 1707, almeno una lettera a settimana (in media) a Vittorio Amedeo, con aggiunta di lettere occasionali al San Tommaso (162 lettere in 33 mesi). Tra il dicembre 1719 e il dicembre 1720, il marchese di Cortanze inviò 90 lettere a Torino, di cui poco piú di 10 al primo segretario, marchese del Borgo, e le restanti a Vittorio Amedeo II. Ricevette, invece, oltre 120 lettere, circa metà ciascuno dal marchese del Borgo e da Vittorio Amedeo II. È stato calcolato che, tra il 1737 e il 1773, il conte di Canale abbia inviato circa 3700 dispacci soltanto da Vienna a Torino, ossia due a settimana. Dispacci sovente voluminosi.

La prassi della corrispondenza sia col re, sia col primo segretario per gli Affari esteri fu una caratteristica della diplomazia sabauda tra 1690 e 1798. Quella tra il re e il suo inviato trattava di argomenti politici ed era un importante strumento di controllo dei ministri all'estero da parte del monarca. La corrispondenza consentiva, inoltre, l'aggiornamento continuo delle istruzioni in rapporto a una situazione in costante mutamento e, in sostanza, offriva la possibilità al monarca di negoziare per interposta persona. Talvolta, il diplomatico sabauda riceveva istruzioni assai precise su che cosa dire, come e quando dirlo. Al pari delle istruzioni, la corrispondenza offriva l'opportunità al sovrano di «addestrare» il proprio ministro, richiamandone l'attenzione sulle conseguenze di fatti e parole, e sulle divergenze tra le affermazioni dei vari ministri (inglesi). Vittorio Amedeo II cercò l'uniformità anche informando i singoli diplomatici sabaudi di ciò che aveva ordinato di dire ai loro colleghi. Pur non avendo nulla di particolarmente importante da comunicare a un suo ministro, Vittorio Amedeo II aveva l'abitudine di scrivergli per approvarne o disapprovarne l'operato. La corrispondenza tra invia-

to e primo segretario per gli Affari esteri era di genere assai diverso. Per il diplomatico era spesso un mezzo per lamentele relative a stipendio e condizioni di lavoro. Inoltre, questa corrispondenza consentiva all'inviato di esprimere commenti sulla politica seguita utilizzando toni e modi impensabili in una lettera al monarca. Per quanto riguarda il primo segretario, la corrispondenza era anche un mezzo per informare i singoli ministri all'estero sugli sviluppi più importanti della situazione a Torino e altrove. Infine, la corrispondenza offriva all'inviato l'opportunità di lusingare il primo segretario e di mantenere una presenza indiretta a Torino per il suo tramite. Dopo il 1730, il primo segretario sembrerebbe essersi ritagliato più «spazio» in questo rapporto a tre. La corrispondenza col sovrano restò, tuttavia, sempre quella più importante per i diplomatici sabaudi all'estero.

Qual era lo scopo dell'ampliamento della rete diplomatica? Essenzialmente, gli inviati del regno di Sardegna residenti all'estero assolvevano a tre funzioni: raccogliere informazioni, in modo più o meno segreto; negoziare; rappresentare il proprio sovrano. La prima, nonostante l'evidente importanza, è stata scarsamente considerata dagli storici della diplomazia e della politica estera sabauda. Le attività negoziali riguardavano, invece, un ampio ventaglio di questioni: dalle alleanze, al coordinamento delle operazioni di guerra, ai trattati di pace. Ma non solo. Altrettanto importante, dato il carattere dinastico dello Stato sabauda e della sua politica «estera», era negoziare a beneficio della dinastia: le spose dei re di Sardegna e dei loro figli; i mariti delle loro figlie; incarichi prestigiosi e remunerativi per i figli cadetti. Di particolare importanza, il matrimonio dei principi ereditari, affinché la dinastia non corresse il rischio, potenzialmente disastroso, di un sovrano in minore età. Che casa Savoia sia riuscita a evitare questo pericolo tra il 1684 e il 1802 è da considerarsi uno dei suoi grandi successi in questo periodo; successo al quale la diplomazia sabauda fornì il suo contributo.

La terza funzione, quella della rappresentanza, ci riporta all'importanza cruciale del cerimoniale e della dignità. La società internazionale, come quella dei singoli Stati, richiedeva una gerarchia generalmente riconosciuta se si voleva evitare che le relazioni internazionali si riducesero al caos di ranghi in reciproca concorrenza. Non nuovo, questo problema si sarebbe acuitizzato con l'aumento del numero degli Stati sovrani dopo il 1648. Fu esacerbato dalla crescente differenziazione, in Europa, fra teste coronate e non coronate, negli ultimi decenni del secolo XVII e nel XVIII, a tutto vantaggio delle prime. Negli ultimi decenni del secolo XVIII, il papato, per esempio, conferiva la berretta cardinalizia unicamente ai nunzi residenti presso le corti delle teste coronate.



Chi riuscì a ottenere lo status di testa coronata non si limitò ad acquisire maggior prestigio e status; vide anche dischiudersi nuove possibilità. Lo status di testa coronata poteva anche essere un appoggio per rivendicazioni di sovranità interna. Esistevano principi pressoché universalmente riconosciuti in base ai quali risolvere i contenziosi; ma restava, anche, grande confusione e discordia. Questioni del genere potevano riguardare, oltre al rango del diplomatico inviato presso una determinata corte, l'opportunità stessa di inviare o non inviare ministri. casa Savoia era assai attenta a questioni del genere. Come abbiamo visto, già molto tempo prima dell'acquisizione di un regno vero e proprio e del titolo regio nel 1713, i principi di casa Savoia rivendicavano, per sé, lo status di teste coronate e, per i loro ministri all'estero, il trattamento riservato ai rappresentanti di teste coronate; rivendicazione basata sulla pretesa eredità della corona di Cipro. Queste preoccupazioni continuarono a ispirare la diplomazia sabauda nel corso del secolo XVIII. Nel 1726, Hedges, inviato inglese a Torino, affermava di essere stato «precipitato ... in una corte e in una città in cui ... le questioni di cerimoniale sono ... di estrema importanza ... Questa corte è incredibilmente abile a creare difficoltà a proposito della cerimonia più insignificante e, se se ne trae un benché minimo vantaggio, a farne subito un precedente...»

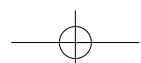
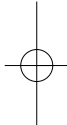
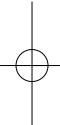
In fatto di dignità, nei decenni successivi al 1748 la Corte sarda ottenne alcune concessioni notevoli dalle corti spagnola (1750) e francese (1760), tra cui il cosiddetto *alternat*, ossia il diritto che due potenze si riconoscono reciprocamente di comparire a turno per prima nel testo di un trattato, a testimonianza della loro parità. Dal canto suo, il papato estese alla corte sarda alcuni privilegi di cui godeva un numero ristretto di altre teste coronate. Un altro inviato inglese, Lord Rochford, riferì, nel 1752, che i «politici italiani» insinuano che la corte sarda «va arraffando onori» e cerca di porsi allo stesso livello delle teste coronate più rispettate, non avendo né prospettive, né aspirazioni di carattere territoriale. Forse era proprio così. Il mancato invio, da parte della repubblica di Venezia, di due ambasciatori, com'era solita fare nel caso di assunzione alla corona dei re di Inghilterra, Francia o Spagna, e dell'imperatore, per celebrare l'incoronazione di Vittorio Amedeo III, fu causa di un'altra (breve) interruzione dei rapporti diplomatici fra Torino e Venezia. Nel corso del secolo XVIII, i ministri sabaudi a Londra, e presso le altre corti, ricevettero precise istruzioni di vegliare affinché la loro dignità e, per il loro tramite, quella del loro sovrano non fosse minimamente scalfita; è pertanto significativo che, nella nuova situazione internazionale venutasi a creare dopo il 1756, l'esigenza di mantenere buone relazioni con tutti abbia portato a impartire istruzioni, agli invia-

ti del regno di Sardegna a Londra, a non esasperare le questioni di precedenza, e magari a evitarle.

### *Conclusione.*

Tra il 1559 e il 1814, lo Stato sabaudo assistette a un notevole cambiamento delle sue fortune. Da Stato minore e vulnerabile, schiacciato tra due grandi potenze, qual era all'inizio di questo periodo, diventò, alla fine, una potenza regionale, se non addirittura europea, di un certo prestigio. Una trasformazione avvenuta per ragioni complesse. Da una parte c'era la posizione strategica dello Stato sabaudo. Una posizione che, però, poteva rivelarsi una maledizione invece che una benedizione. E che risultò vantaggiosa in gran parte grazie all'abilità dei suoi signori, quindi duchi di Savoia, infine re di Sardegna. Non tutti si mostrarono all'altezza; ma Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, più di ogni altro, e in certa misura Carlo Emanuele III, seppero sfruttare le loro svariate rivendicazioni dinastiche e la posizione strategica nei grandi conflitti internazionali, garantendosi sostegno finanziario, militare e navale da alleati che avevano bisogno di loro. Riuscirono a garantirsi questi vantaggi sia perché seppero creare delle istituzioni tramite le quali arruolare, finanziare e, in generale, mantenere un numero elevato di soldati, sia grazie a un livello elevato di integrazione, lealtà e stabilità interne. Infine, il successo sabaudo dipese da un'impressionante attività diplomatica. È probabile, come fece osservare nel 1784 John Hampden Trevor, ministro inglese a Torino, che «l'antica e redditizia politica di casa Savoia [... sia stata] schierarsi con la parte più forte». Se non che, la parte più forte poteva anche non essere interessata a casa Savoia se lo Stato sabaudo non avesse goduto di questi altri vantaggi. Per contro, se lo Stato sabaudo non avesse avuto la pressante esigenza di affermarsi sulla scena internazionale, forse non sarebbe cambiato, internamente, come in effetti fece nei secoli XVI, XVII e XVIII.





GEOFFREY SYMCOX

## Dinastia, Stato, amministrazione

*Dinastia e territorio.*

Come mostra il suo cognome, casa Savoia non fu, in origine, una dinastia italiana: è un dato storico scontato che non ha bisogno di essere ribadito. La sua trasformazione in casa regnante italiana, e l'evoluzione dello Stato su cui regnava in entità politica prevalentemente italiana, avvennero in maniera assai graduale. Un processo iniziato nel secolo XIII, se non addirittura prima, e concluso soltanto nel 1860, quando la dinastia perse le sue province transalpine e assunse il trono del neonato regno d'Italia. Generazioni di storici animati da patriottismo hanno posto l'accento sul recupero delle sue terre da parte di Emanuele Filiberto nel 1559, e sulla sua decisione di trasferire la capitale del ducato da Chambéry a Torino, e ne hanno fatto il momento fondamentale in cui la dinastia adempì la sua «vocazione italiana» e rivolse lo sguardo oltre quei domini transalpini che l'avevano nutrita per cinque secoli. Una teologia patriottica che non regge all'attenta considerazione. L'italianizzazione di casa Savoia fu assai più lenta di quanto questa visione lasci intendere. Né fu un processo semplice e lineare: più che di un decisivo «appuntamento col destino» di Emanuele Filiberto, si potrebbe forse parlare di una «lunga marcia», il cui percorso tortuoso, e spesso incerto fu, in parte, orientato dalle scelte dei vari duchi sabaudi, ma, più spesso, imposto a loro stessi da pressioni e contingenze esterne.

Una tappa decisiva di questa lunga marcia attraverso le Alpi fu l'acquisizione di Torino da parte del conte Tommaso III nel 1280. Un'altra fu l'assimilazione, nel 1418, da parte della principale linea Savoia, dei possedimenti piemontesi del ramo minore dei Savoia-Acaia. Già allora, però, le possibilità in direzione occidentale di casa Savoia erano sbarrate dall'espansione della monarchia francese. Una tendenza iniziata nel 1349 allorché la corona francese s'impossessò del Delfinato, confinante con le originarie terre sabaude a sud e a ovest. Nel 1388, la contea di Nizza accettò come signori i conti di Savoia; ma questa sarebbe stata la loro ultima acquisizione transalpina. Qualsiasi ulteriore possibilità di espansione a ovest delle Alpi fu definitivamente bloccata nel 1486,

con la devoluzione della Provenza alla corona francese. Le terre sabau-  
de si trovarono circondate da territorio francese. La perdita di Ginevra  
e della contea di Vaud, conquistate dalla Confederazione svizzera nel  
1536, escluse qualsiasi possibilità di espansione a nordovest. Conside-  
rata in questa prospettiva, la decisione di Emanuele Filiberto di fare di  
Torino e del Piemonte il nucleo dei suoi domini appare, dunque, quasi  
predeterminata. Anche questa decisione, però, non fu definitiva e appa-  
re tale solamente nella visione patriottica. Il suo successore Carlo Ema-  
nuele I continuò ad accarezzare sogni di espansione a ovest delle Alpi.  
La conquista del marchesato di Saluzzo nel 1588-89 sembrò derivare dal  
riconoscimento che la futura espansione di casa Savoia sarebbe potuta  
avvenire esclusivamente in direzione est in Italia. Conquista cui fece,  
però, seguire immediatamente un tentativo scriteriato di impadronirsi  
della Provenza, nella speranza di trarre profitto dal pericolo di disgre-  
gazione incombente sulla monarchia francese nella fase finale delle guer-  
re di religione. Tentativo fallito ignominiosamente che provocò, inol-  
tre, un contrattacco francese in territorio sabauda.

Il trattato di Lione del 1601, che costrinse Carlo Emanuele a cede-  
re a Enrico IV i territori sabaudi aviti di Bresse, Bugey, Gex e Valrom-  
mey, in cambio del riconoscimento della conquista di Saluzzo, cui se-  
guì, un anno dopo, il fallito colpo di mano (*Escalade*) contro Ginevra,  
segnarono la fine delle fantasie di espansione transalpina del duca. Era  
ormai chiaro che, oltre a bloccare qualsiasi passo in direzione ovest ai  
sovrani sabaudi, la schiacciante superiorità militare consentiva alla Fran-  
cia la conquista e l'occupazione, a suo piacimento, dei possedimenti tran-  
salpini del duca. Il ducato di Savoia era ora alla mercé della sorte e, nel  
secolo seguente, fu occupato per tre volte dalle truppe francesi. L'attac-  
co sferrato da Carlo Emanuele contro il Monferrato nel 1613 indicò che  
era riuscito a trangugiare questa spiacevole verità, e che si era deciso a  
dirigere le sue inesauribili energie verso est, in Lombardia, dove la di-  
visione tra gli staterelli gli offriva un terreno di conquista più fertile. È  
questa data, più che quella del trasferimento a Torino dopo il 1559, che  
si dovrebbe forse ritenere il momento decisivo nel quale casa Savoia ri-  
spose, inequivocabilmente, alla sua «vocazione italiana». Anche così,  
però, la progressione verso est delle forze armate sabaude avvenne len-  
tamente e con molti arresti, perché agli appetiti territoriali non si ac-  
compagnava un'adeguata capacità militare. Col trattato di Cherasco del  
1631, il duca Vittorio Amedeo I ricevette una piccola porzione di Mon-  
ferrato per intercessione francese; ma per quasi un secolo la dinastia non  
avrebbe acquisito altro territorio. Il tentativo di conquista di Genova  
effettuato da Carlo Emanuele III nel 1672 fu un fallimento umiliante.

La conquista territoriale in Italia del Nord – considerata a posteriori, dalla visione patriottica, una conferma della vocazione italiana della dinastia – non sarebbe ripresa anteriormente alla prima metà del secolo XVIII. Le sistemazioni previste dai trattati del 1713, 1738 e 1748 consentirono a casa Savoia incrementi territoriali significativi nella piana lombarda, spostando il confine orientale dei suoi possedimenti a Novara e sul fiume Ticino. A questo punto, casa Savoia vedeva soddisfatta anche la sua annosa ambizione di superare in dignità gli altri sovrani italiani e di accedere allo status regale. Nel 1713, il titolo regio di Cipro, ereditato nel tardo Medioevo, e a lungo sbandierato nella campagna volta a superare, per il rango, casati rivali, come per esempio i Medici, granduchi di Toscana, fu sostituito da una vera e propria corona: quella di Sicilia, conferita a Vittorio Amedeo II dal trattato di Utrecht. Sette anni dopo, Vittorio Amedeo II fu costretto a scambiarla con quella della Sardegna; titolo regio meno appetibile ma, in ogni caso, incontestabile. casa Savoia si era conquistato un posto tra le teste coronate d'Europa.

Nel 1748, dunque, lo Stato sabaudo era diventato un'entità politica prevalentemente italiana, collegata a quella che ora appariva la sua appendice periferica, transalpina e precaria. Territorio, popolazione e risorse economiche dello Stato erano da tempo concentrati sul versante italiano delle Alpi; l'antico ducato di Savoia, più povero, meno popoloso e urbanizzato dei possedimenti italiani di casa Savoia, forniva soltanto una piccola percentuale delle entrate statali e, in tempo di guerra, era oggetto di facile occupazione da parte delle truppe francesi. Nonostante il separatismo incipiente delle regioni di lingua francese, che sarebbe esploso nel 1792, lo Stato sabaudo di Antico Regime rimase un'entità politica poliglotta e culturalmente diversificata. Corte e apparato amministrativo erano bilingui e utilizzavano indifferentemente il francese e l'italiano. I nobili transalpini comparivano in primo piano accanto ai loro corrispettivi piemontesi alla corte di Torino, nell'esercito, nelle file del clero e dell'ufficialità statale. Le diverse popolazioni dello Stato parlavano un gran numero di lingue: tutta una serie di dialetti piemontesi (e lombardi) a est delle montagne, e un'analogha serie di *patois* derivati dal francese a ovest e in Valle d'Aosta, cui si aggiungeva la contea di Nizza, con la sua lingua distintiva, il nizzardo. Il lontano regno di Sardegna, acquisito nel 1720, era un mondo a parte, privo di legami culturali e linguistici con i territori continentali. A tenere assieme tutti questi territori eterogenei non era un'unità di tipo geografico o linguistico, ma esclusivamente la fedeltà, condivisa, alla dinastia regnante. Fu l'unico denominatore comune a collegare tutti costoro, contrapponendosi alle tendenze centripete latenti che si sarebbero pericolosamente

manifestate dopo il 1792. Lo Stato sabaudo di Antico Regime fu, pertanto, uno Stato dinastico nel vero senso del termine, e non potrebbe in alcun modo configurarsi come un'entità politica nazionale o proto-nazionale. La sua identità di unità politica non derivava dalla lingua, né dalla geografia, bensì dalla dinastia che l'aveva costruita pezzo per pezzo nel corso di numerosi secoli, mediante la conquista, l'acquisto, l'eredità.

Il tessuto connettivo costituito dalla dinastia era fragile. La coesione dello Stato dipendeva dal tranquillo trasferimento dell'autorità ereditaria da un sovrano all'altro; un filo che poteva sempre essere spezzato dall'accidentalità delle nascite e delle morti in un'epoca di epidemie frequenti, di speranza di vita limitata e di mortalità infantile elevata. casa Savoia fu fortunata nell'affrontare questi pericoli senza rimanere vittima di interruzioni disastrose; assai più fortunata, sotto questo aspetto, dei Valois, degli Asburgo di Spagna, dei Tudor e degli Stuart, ma anche dei Gonzaga e dei Medici, le cui linee genealogiche si estinsero in questo periodo. Ciascuna generazione di casa Savoia riuscì ad avere un erede che giungesse all'età matura; ciò nondimeno il trasferimento dell'autorità da una generazione all'altra fu spesso problematico. Il fatto che il duca Emanuele Filiberto avesse un unico figlio fu un grave pericolo per la sopravvivenza della dinastia; tuttavia, contro le previsioni, il ragazzo crebbe sino a ereditare la corona ducale col nome di Carlo Emanuele I. A differenza del padre, mise al mondo una numerosa prole; un'abbondanza di eredi che divenne, però, un altro genere di pericolo per la continuità dinastica. I figli cadetti, da lui dotati di appannaggi, si mostrarono tanto ambiziosi da voler esercitare il potere autonomamente, mobilitando potenti sostenitori. Nel 1637, alla morte del fratello più anziano, Vittorio Amedeo I, contestarono l'autorità della sua vedova, Maria Cristina, a governare a titolo di reggente dei due figli e scatenarono una guerra civile che rischiò di mandare in frantumi lo Stato. Le reggenze furono sempre uno snodo assai pericoloso per la continuità dell'autorità dinastica, come si dimostrò, nuovamente, dopo la morte nel 1675 del duca Carlo Emanuele II, che lasciò la vedova quale reggente del suo unico figlio. Il bambino, Vittorio Amedeo II, riuscì a sopravvivere alle malattie infantili e a una reggenza turbolenta, giunse a conquistarsi il titolo di re e finì per abdicare nel 1730. Un anno dopo suscitò una crisi politica tentando di riprendersi il potere che aveva trasmesso al figlio e successore. Il nuovo re, Carlo Emanuele III, risolse questo conflitto edipico imprigionando il padre e stroncando, così, sul nascere qualsiasi possibilità di guerra civile. Ebbe tre mogli e due eredi; il primo gli succedette sul trono nel 1773 col nome di Vittorio Ame-

deo III. Questi generò una dozzina di figlioli, di cui tre, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, gli succedettero a turno negli anni agitati della Rivoluzione francese e dell'Impero napoleonico. Per quasi due secoli, la fortuna aveva arriso a casa Savoia garantendole stabilmente degli eredi, generazione dopo generazione: sebbene il passaggio di potere non sia sempre avvenuto senza scossoni, la continuità dinastica non s'interruppe mai, sicché l'integrità territoriale dello Stato non fu mai realmente messa a repentaglio.

In diverse occasioni, tuttavia, la continuità dinastica, e pertanto il futuro dello Stato, rimasero sospesi all'esile filo di una singola vita. D'altro canto, la sovrabbondanza di possibili eredi assicurava la successione ma presentava i suoi pericoli, come ben testimoniano le rivalità tra i rampolli di Carlo Emanuele I. Dotando di ricchi appannaggi i suoi due figli più giovani, Tommaso e Maurizio, il duca li munì di una base di potere per sfidare la cognata e scatenare la guerra civile, precipitando lo Stato nel caos tra il 1638 e il 1642. La linea genealogica di Maurizio si estinse, e il suo appannaggio ritornò alla corona quando morì senza figli; la linea Carignano, invece, discendente dal principe Tommaso, sopravvisse e prosperò. I principi di Carignano mantennero una propria corte nel loro splendido palazzo nel centro di Torino, a discreta distanza dalla residenza ducale: furono una presenza costante, in attesa dietro le quinte, finché sopravvissero alla linea principale e la sostituirono sul trono nel 1831. Dopo Carlo Emanuele I non furono più assegnati appannaggi per l'assenza di cadetti che li richiedessero; finché Carlo Emanuele III non ne assegnò uno al suo secondo figlio, il duca del Chiabrese. Le relazioni tra il ramo principale e la linea Carignano furono abitualmente buone, ma gli interessi di altri rami collaterali di casa Savoia non coincisero sempre con quelli della linea dinastica principale. La linea Savoia-Nemours, per esempio, con possedimenti terrieri in Francia e un appannaggio nel Genevese risalente al tardo secolo XVI, condusse un'esistenza separata, da nobile casato essenzialmente francese, finché non fu riassorbita nella linea principale mediante il matrimonio di Maria Giovanna Battista, erede dell'ultimo duca, con Carlo Emanuele II nel 1665. La linea Savoia-Soissons, germoglio della linea Carignano, seguì a sua volta un percorso indipendente. Il suo rappresentante più famoso, il principe Eugenio, si guadagnò gloria di conquistatore dei Turchi ottomani e di artefice delle vittorie che assicurarono la Lombardia e il regno di Napoli agli Asburgo nella guerra di Successione spagnola, facendone un vicino e un rivale, sul piano territoriale, del cugino Vittorio Amedeo II: un lascito gravido di futuro conflitto. Quando, però, il principe Eugenio morì a Vienna, nel 1736, senza figli, la sua linea si estinse.

Per casa Savoia le scelte matrimoniali furono sempre molto importanti. Rinsaldarono alleanze con altre famiglie regnanti e aprirono la strada all'espansione territoriale per via ereditaria: quando Carlo II di Spagna morì, nel 1700, Vittorio Amedeo II poté pertanto avanzare rivendicazioni (senza successo, peraltro) nei confronti dell'Impero spagnolo, mediante la bisnonna, figlia di Filippo II e consorte di Carlo Emanuele I. Questa politica matrimoniale fu l'elemento centrale di una strategia di autopromozione intesa a elevare il rango della dinastia nell'ambito delle famiglie regnanti europee. Il suo obiettivo, perseguito con tenacia per quasi un secolo, fu garantirsi un titolo regio e un posto tra le teste coronate europee<sup>1</sup>. Il titolo di re di Cipro, acquisito negli ultimi decenni del secolo xv, fornì un certo fondamento a questa strategia, autorizzando i vari duchi a rivendicare l'ambitissimo «trattamento regio» per i loro inviati nelle altri corti quale contrassegno del rango al quale aspiravano. Per garantirsi il successo di questa strategia di lungo periodo, i duchi di Savoia favorirono i matrimoni con le case reali di Francia e di Spagna onde godere del prestigio che ne potevano derivare. Alla fine del secolo xvii, i duchi erano riusciti a garantirsi il «trattamento regio» da parte della corte di Francia: un passo importante sulla strada che li avrebbe portati sul trono di Sicilia nel 1713.

Casa Savoia fu, dunque, assai più di una dinastia italiana o, addirittura, alpina, e i suoi rami collaterali erano uniti da legami matrimoniali, recenti e di vecchia data, alle altre case principesche europee. Casa Savoia fu, di fatto, una dinastia cosmopolita, che governò uno Stato composito, al quale seppe conferire quell'identità e quella coesione territoriale che la natura non gli aveva dato<sup>2</sup>. La diversità culturale e linguistica dei territori di questo Stato rifletteva una realtà geopolitica che poteva essere sia uno svantaggio, sia un vantaggio per i suoi sovrani. I domini sabaudi occupavano una posizione di grande importanza strategica, a cavallo dello spartiacque alpino, che consentiva il controllo delle comunicazioni tra Francia e penisola italiana: i passi principali del Moncenisio e del Monginevro, e la via laterale che attraversava il Piccolo San Bernardo nel corno occidentale della Valle d'Aosta. Questa collocazione strategica, che valse loro la denominazione di «sentinelle d'Italia», comportava, però, un grave rischio. Finché i sovrani sabaudi rimasero militarmente deboli – quali, in effetti, furono durante le lunghe

<sup>1</sup> R. ORESKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in ID., G. C. GIBBS e H. M. SCOTT (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

<sup>2</sup> J. H. ELLIOTT, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past and Present», n. 137, novembre 1992.

guerre che divamparono tra il 1494 e il 1559 con gli eserciti francesi che attraversavano a loro piacimento i passi alpini – non poterono essere all'altezza di questa nomea. Dopo il 1559, la loro situazione geopolitica sfavorevole non cambiò, perché restavano schiacciati fra potenti vicini dalla forza militare esorbitante rispetto alla loro; ossia la Francia a ovest e la Spagna che occupava il ducato di Milano a est. Solamente negli ultimi decenni del secolo XVII i sovrani sabaudi avrebbero finalmente potuto sfruttare a proprio vantaggio la posizione strategica favorevole di cui godevano: la leva per rovesciare il ruolo subordinato svolto sino ad allora fu la trasformazione in potenza militare autonoma. Creandosi un esercito e stringendo alleanze con potenze lontane, in particolare la Gran Bretagna, Vittorio Amedeo II e il suo successore Carlo Emanuele III colmarono ampiamente la disparità militare rispetto ai loro più grandi vicini, proponendosi non più come partner subordinati, bensì come utili e desiderabili alleati su un piano di parità e, in certa misura, anche come attori autonomi, nelle rivalità tra grandi potenze. Solo a questo punto casa Savoia poté effettivamente chiamarsi «sentinella d'Italia».

*La politica del sacro: dal confessionnalismo cattolico al «governo ecclesiastico».*

Oltre alla comune fedeltà alla dinastia regnante, erano i possenti legami della fede cattolica a tenere unite le diverse popolazioni dello Stato sabauda. I sovrani sabaudi condividevano e praticavano la fede dei loro sudditi e si adoperarono a sorreggerla e a rafforzarla nell'ambito di un preciso disegno politico. Erano perfettamente consapevoli che questa fede condivisa contribuiva a legittimare la loro autorità agli occhi dei sudditi e a rendere più coese le loro terre eterogenee: credevano fermamente, come del resto qualsiasi principe moderno, cattolico o protestante, che l'unità religiosa e politica del loro Stato fossero le due facce della stessa medaglia; qualcosa d'inestricabilmente intrecciato. Fecero grande affidamento sul clero cattolico come appoggio e sostegno alla loro autorità, grazie all'insegnamento che questo impartiva alle sue pecorelle richiamandole al rispetto e all'obbedienza del principe cui Dio le aveva sottoposte. I panegiristi clericali li dipingevano, assieme al loro casato, come sovrani scelti da Dio, sicché disubbidire all'affidatario di Dio in terra era trasgredire la legge divina, col rischio di terribili pene in questo mondo e nell'aldilà. L'assolutismo trovava solido fondamento nella teologia. La monarchia era stata prescritta da Dio quale forma



perfetta di governo perché era l'immagine del suo stesso dominio assoluto sull'universo; lo strumento che aveva scelto per combattere il male e armonizzare un genere umano indebilmente macchiato dal peccato originale.

Due piccole ma significative minoranze si rifiutavano di riconoscere la sacralità dei loro sovrani e di piegarsi all'uniformità religiosa cui questi volevano ridurle, apparendo, così, ai loro occhi, una minaccia alla coesione dello Stato. Queste minoranze erano i protestanti valdesi, concentrati in alcune *enclave* nelle valli alpine intorno a Pinerolo, e gli ebrei, sparpagliati in svariate città del Piemonte e del Monferrato, con le due comunità principali di Torino e di Nizza. Il trattamento loro riservato dai sovrani sabaudi s'ispirò a politiche assai diverse. Entrambe erano considerate un'influenza pernicioso che rischiava di minare la fede della popolazione cattolica, perciò furono costrette a vivere in ben delimitate *enclave* e a ridurre al minimo i contatti con la popolazione circostante. Le comunità ebraiche, considerate importanti sul piano economico, furono tollerate e protette, ma sottoposte a regole molto rigorose. Il rapporto con i loro sovrani fu stabile ma non amichevole, e definito da una «condotta», rinnovata a intervalli di qualche anno, che elencava i diritti degli ebrei e le tasse che dovevano pagare. Le relazioni tra i sovrani sabaudi e i loro sudditi valdesi furono, invece, tese e costellate di episodi di persecuzione. I sovrani sabaudi consideravano i valdesi, a differenza degli ebrei, dei sovversivi sul piano politico: guardando alle guerre di religione che dilaniavano Francia e Sacro Romano Impero, e all'esempio della vicina Ginevra, che aveva aderito alla Riforma e, nel 1536, si era ribellata al loro dominio, tendevano a equiparare il protestantesimo alla resistenza ostinata all'ordine stabilito, alla rivoluzione. Per i sovrani sabaudi, l'«eresia protestante», come la definivano, costituiva un pericolo sul piano politico come su quello teologico.

Trovandosi a vivere in un'Europa polarizzata tra le forze contrapposte della Riforma e della Controriforma, nel periodo compreso tra metà del secolo XVI e i primi decenni del XVIII, i sovrani di casa Savoia s'identificarono in maniera inequivocabile con la causa del cattolicesimo risorgente. Si proclamarono «sentinelle d'Italia» in senso religioso e politico, considerando i loro territori alpini una specie di cordone sanitario che impediva la diffusione nella penisola italiana del contagio dell'eresia a partire dai focolai di Ginevra e della Francia ugonotta. In patria s'impegnarono alla creazione di qualcosa di simile a uno Stato «confessionale», come hanno preso a chiamarlo alcuni storici della Riforma tedesca e della Controriforma, ancorché con alcune differenze di

fondo dal modello tedesco<sup>3</sup>. Il governante di uno Stato confessionale, fosse un principe territoriale o il magistrato di una città libera, ne era insieme il capo politico e spirituale. La sua autorità era ritenuta provenire da Dio, ed egli era responsabile davanti a Dio della conservazione della vera fede cristiana e della repressione della miscredenza e del peccato tra i suoi sudditi. Era una concezione fortemente paternalistica della sovranità: il principe agiva come un padre severo ma amorevole, che correggeva e disciplinava coloro che Dio gli aveva affidato affinché li guidasse sulla via della rettitudine e ne garantisse la salvezza. Elevando a tal punto la funzione spirituale del governante, la confessionalizzazione ne rafforzava e legittimava l'autorità secolare, coadiuvandolo nell'opera di edificazione dello Stato assolutistico. In certo qual modo possiamo considerare i domini sabaudi nel corso del secolo XVI e del XVII come uno Stato che i suoi sovrani intendevano plasmare, o riplasmare, su basi confessionali. La confessionalizzazione aveva altresì una potente dimensione sociale. I sovrani sabaudi erano perfettamente consapevoli della loro responsabilità, quali principi cattolici, di far rispettare gli insegnamenti morali della Chiesa controriformista, imponendo una forma nuova e pervasiva di disciplina sociale tra i loro sudditi. Tale disciplinamento sociale affiancava e rafforzava le più solide strutture burocratiche che i sovrani sabaudi stavano imponendo allo Stato e alla società.

I sovrani sabaudi potevano anche considerarsi viceré di Dio in terra, ma non potevano in alcun modo ambire a un'autonomia spirituale assoluta, poiché, quali principi cattolici, erano vincolati al rispetto dell'autorità del papa. Il nunzio pontificio occupava una posizione privilegiata tra gli ambasciatori permanenti presso la corte sabauda, ed esercitava un'influenza considerevole sulle scelte di politica interna dei sovrani in materia di clero, di minoranze religiose, di morale. I sovrani sabaudi erano soliti presentarsi quali ossequiosi figli della Chiesa, ma si scontrano, ciò nondimeno, con i papi e la gerarchia ecclesiastica su un gran numero di questioni: dall'immunità fiscale e giudiziaria del clero ai poteri dell'Inquisizione, dai diritti del sovrano (*regalia*) a percepire le rendite dei benefici vacanti al diritto d'asilo, ecc. Né poterono sottoscrivere a cuor leggero tutte le riforme promulgate dal concilio di Trento, perché, per certi aspetti, si scontravano col loro intento di esercitare un controllo sul clero. La deferenza nei confronti dell'autorità spirituale del

<sup>3</sup> Per esempio: H. SCHILLING, *Civic Calvinism in Northwestern Germany and the Netherlands: Sixteenth to Nineteenth Centuries*, Sixteenth Century Journal Publishers, Kirksville 1991; ID. e W. REINHARD (a cura di), *Die katholische Konfessionalisierung*, Gütersloher Verlagshaus, Gütersloh 1995; R. PO-CHIA HSIA, *Social Discipline in the Reformation. Central Europe 1550-1750*, Routledge, London 1989.

papa era, dunque, temperata da considerazioni di carattere politico, anche perché, nella pratica concreta, imperativi dell'ortodossia tridentina e ragion di Stato non erano sempre facilmente conciliabili. Sotto questo aspetto, i sovrani sabaudi non furono per nulla l'eccezione; altri monarchi cattolici, a partire dal caso notevole di Luigi XIV, furono in continuo contrasto con i papi su questioni così fondamentali delle relazioni tra Stato e Chiesa.

Il conflitto latente tra richieste dell'ortodossia religiosa ed esigenze della ragion di Stato diventò evidente dopo la ricostituzione dello Stato sabauda da parte di Emanuele Filiberto nel 1559. Il duca si dimostrò ben presto un fervido campione del cattolicesimo militante adottando una posizione molto ferma contro la diffusione del protestantesimo nei suoi domini, facilitata dall'occupazione francese tra il 1536 e il 1559. Per combattere i predicatori protestanti e porre fine al costante flusso di conversioni che avevano originato, il duca ristabilì l'Inquisizione. Oltre all'eresia, combatté e punì la stregoneria e le manifestazioni di fede popolare, ritenute una forma di eresia dal rigido dottrinarismo della Chiesa postridentina. Fece inoltre appello ai padri della Compagnia di Gesù, di recente istituita, affinché convertissero i valdesi, e a sostegno dei loro sforzi impegnò sino in fondo il potere statale. Nel 1560-61 tentò di liquidare la minoranza valdese *manu militari*. La campagna fallì; i valdesi resistettero coraggiosamente; il duca fu costretto a garantire la tolleranza religiosa nelle loro *enclave* montane. L'accordo, noto come trattato di Cavour, diventò il fondamento della limitata libertà religiosa dei valdesi. Incapace di annientare i valdesi con le armi, il duca ricorse all'attività missionaria nelle loro valli, orchestrata dai gesuiti, per ricondurli alla fede cattolica. In un secondo momento, ai gesuiti della prima ora vennero a dar manforte altre missioni di cappuccini e osservanti francescani; altrettanto impegnati nell'arduo compito di convertire la minoranza valdese, mediante la predicazione, la catechizzazione e il dibattito teologico; potendo anche contare sulle allettanti promesse di agevolazioni fiscali e finanziarie da parte dello Stato. Trent'anni dopo, san Francesco di Sales intraprenderà una campagna missionaria analoga, potendo a sua volta contare sul pieno appoggio giuridico e militare dello Stato, e riuscirà a recuperare Chiabrese e altre zone del ducato di Savoia che avevano ceduto al protestantesimo.

La precoce dimostrazione di zelo cattolico offerta da Emanuele Filiberto fu eclissata da un'iniziativa che causò una grave tensione col papato. Nel 1569 e nel 1572 egli incoraggiò un certo numero di ebrei e di marrani a emigrare dal territorio papale di Avignone, e dall'Impero ottomano, e a insediarsi nel suo Stato. L'intento di Emanuele Filiberto

era accelerare lo sviluppo economico e favorire l'autosufficienza economica conformemente ai principî della politica mercantilistica. Era convinto che gli ebrei si sarebbero portati seco capitali, rapporti commerciali sul piano internazionale, nuove tecniche manifatturiere, contribuendo così a modernizzare l'economia agraria piuttosto arretrata delle terre sabaude. I nuovi immigrati si sarebbero stabiliti presso le comunità ebraiche esistenti godendo della stessa protezione giuridica e della stessa libertà limitata di praticare la propria fede. L'invito a immigrare rivolto dal duca agli ebrei sfociò, però, in uno scontro frontale tra imperativi dell'edificazione dello Stato e richieste dell'ortodossia confessionale. Il papa condannò senza mezzi termini il duca e lo sollecitò a espellere gli immigrati. Emanuele Filiberto oppose un netto rifiuto, anche perché i possibili benefici economici di questi preziosi immigrati erano, a suo avviso, assai superiori al pericolo che potevano rappresentare per le convinzioni religiose dei suoi sudditi.

La crisi si esaurì abbastanza rapidamente, ma durante l'Antico Regime sarebbero rimaste le contraddizioni tra i due ruoli del sovrano: paladino dell'ortodossia cattolica da una parte; alfiere della ragion di Stato, dall'altra (va ricordato che Giovanni Botero fu consigliere di Carlo Emanuele I). Per molti aspetti i sovrani sabaudi si comportarono da esemplari principî cattolici. Emanuele Filiberto e i suoi successori non si limitarono a impegnarsi a sradicare il protestantesimo dai loro domini, ma si diedero anche da fare per elevare il livello della pietà e della moralità popolari, secondo le indicazioni del concilio di Trento, ponendosi come esempio da imitare agli occhi dei loro sudditi. Sostennero le nuove confraternite laiche che sorsero nei loro domini tra gli ultimi decenni del secolo XVI e la metà del XVII, in particolare la Compagnia di San Paolo, fondata a Torino negli anni '60 del secolo XVI. Attivamente coadiuvata dai funzionari statali, questa associazione religiosa assunse ben presto numerose funzioni caritative: sostegno ai poveri, assistenza alle orfanelle, recupero delle fanciulle traviate. Col trascorrere del tempo, la Compagnia di San Paolo sarebbe diventata quasi un'istituzione statale, all'avanguardia nell'opera di assistenza e carità grazie anche a una specie di relazione simbiotica con lo Stato. I duchi promossero, inoltre, il culto della Santa Sindone, posseduta da casa Savoia dalla metà del secolo XV. La prestigiosa reliquia fu trasferita da Chambéry a Torino nel 1578 e assunse, immediatamente, un'importanza centrale nella vita religiosa della capitale e del territorio circostante. I duchi favorirono, poi, lo sviluppo di centri di devozione popolare, quali il santuario d'Oropa, e finanziarono nuove fondazioni, come il santuario della Vergine di Vicoforte, iniziato da Carlo Emanuele I, o il monastero dell'Eremo sulla

collina torinese. Per la maggior parte del secolo XVII, i vari sovrani sabaudi, e i nobili devoti della loro corte, finanziarono generosamente i nuovi ordini religiosi insediatisi nel territorio statale: teatini, barnabiti, cappuccini, agostiniani riformati, carmelitani, oratoriani, sorelle della visitazione, lazzaristi di San Vincenzo de' Paoli, tra gli altri.

Il sostegno alle nuove fondazioni religiose e alle nuove forme di devozione popolare contribuì a rafforzare l'autorità dello Stato e a guadagnare consenso alla famiglia regnante. Conformemente alle indicazioni della dottrina tridentina, i duchi favorirono la devozione all'eucaristia, il culto dei santi, la venerazione delle reliquie sacre. Queste manifestazioni di zelo religioso rispondevano, tuttavia, anche a scopi più mondani. Per esempio: il trasferimento della Santa Sindone da Chambéry a Torino, disposto da Emanuele Filiberto nel 1578, rientrava, certo, nella citata campagna di rivivificazione di queste forme di devozione tradizionale; ma la *translatio* conferì al duca anche un'aura di prestigio secolare, poiché la Sindone era strettamente identificata con la dinastia che l'aveva custodita. Identificazione simboleggiata dalla costruzione della cappella destinata a ospitarla e ubicata tra la cattedrale di Torino e il Palazzo Reale, in modo da collegare i centri dell'autorità politica e spirituale. Le folle che accorrevano a venerare la Sindone, quando era esibita nella piazza principale di Torino, mostravano, pertanto, la loro devozione anche ai sovrani. Il nuovo culto della Sindone eclissò, a poco a poco, il culto civico di Torino, il Corpus Domini, quale epicentro della devozione popolare, accrescendo il prestigio dei sovrani e dello Stato a detrimento delle autorità municipali. Analogamente, intrecciando lealtà dinastiche e religiose, i duchi favorirono il culto del loro santo patrono, san Maurizio, per eclissare i culti dei santi locali espressione di forme di fedeltà locale. In certi momenti, l'identificazione tra lealtà dinastica e religiosa fu totale: dopo la vittoria di Torino nel 1706, il duca Vittorio Amedeo II istituì un nuovo culto della Vergine, celebrato nello stesso giorno anniversario della battaglia, come espressione di gratitudine per una vittoria «voluta» dalla Vergine. In questo caso c'era convergenza tra imperativi della religione e ragion di Stato. La pietà della Controriforma corroborava la devozione alla dinastia regnante e fungeva da fondamento del processo di costruzione dello Stato assolutistico.

La religione era altresì invocata per legittimare iniziative politiche concrete, come nel 1588, allorché Carlo Emanuele I occupò il marchesato di Saluzzo, o nel 1602, quando tentò, senza successo, di conquistare Ginevra con un colpo di mano, adducendo di essere intenzionato a distruggere questi focolai di eresia. La devozione alla fede cattolica fu pure tirata in ballo per legittimare due persecuzioni spietate volte a di-

struggere la comunità valdese nel 1655 e nel 1686. La prima fu scatenata sia per porre fine all'autonomia amministrativa di cui godevano i valdesi, sia per liquidarli in quanto eretici. La seconda fu, invece, lanciata per istigazione di Luigi XIV sulla scia della revoca dell'editto di Nantes dell'anno precedente. In entrambi i casi le persecuzioni furono fermate per l'intervento di potenze straniere dettato da ragioni squisitamente politiche. Il cardinale Mazarino intervenne per fermare la prima persecuzione in seguito alle pressioni dell'alleato Oliver Cromwell. Nel 1690, Vittorio Amedeo II fu costretto a porre fine alla persecuzione quando decise di allearsi col protestante Guglielmo III, re d'Inghilterra e statholder delle Province Unite dei Paesi Bassi. Per garantirsi l'aiuto delle potenze marittime contro Luigi XIV, il duca fu costretto a ripristinare le libertà religiose di cui avevano goduto i valdesi sin dal 1561 e a confermarle pubblicamente con un editto di tolleranza da lui emanato (con riluttanza) nel 1694. In entrambi i casi citati, considerazioni di carattere politico indussero i sovrani sabaudi a mitigare il loro impeto religioso: la ragion di Stato prevalse sul confessionalismo.

L'editto di tolleranza determinò una rottura col papa, contrariata da quello che considerava il tradimento, da parte di Vittorio Amedeo II, del suo mandato di principe cattolico. La controversia s'inasprì col trascorrere del tempo e divampò in un conflitto esteso a ogni aspetto delle relazioni tra Stato e Chiesa: nomine ecclesiastiche, esenzioni fiscali delle terre di proprietà della Chiesa, rendite dei benefici vacanti, giurisdizione dei tribunali ecclesiastici e dell'Inquisizione. La controversia rimase strettamente limitata alle questioni giurisdizionali e non sconfinò mai in campo teologico, perché Vittorio Amedeo II fu sempre attentissimo a mantenere un atteggiamento di rigida ortodossia dottrinale, vegliando a che fossero scrupolosamente applicate tutte le leggi restrittive nei confronti dei valdesi onde evitare qualsiasi accusa di eresia. In occasione della controversia, il clero sabauda conservò l'obbedienza nei confronti del sovrano, non fornendo al papa alcun appiglio per esercitare forme di pressione su Vittorio Amedeo agitando il pericolo di un'aperta dissidenza da parte del clero stesso. Vittorio Amedeo II si trovò, tuttavia, a dover fronteggiare un problema sempre più spinoso: il numero crescente di sedi vescovili rimaste vacanti per la morte dei loro titolari e il rifiuto del papa di approvare la nomina dei successori, con la conseguenza di ostacolare il «governo ecclesiastico». Per anni le relazioni segnarono il passo, finché, nel 1724, papa Benedetto XIII prese l'iniziativa di riavviare le consultazioni che avrebbero portato al concordato del 1727: una sistemazione di compromesso in linea generale favorevole a Vittorio Amedeo II. L'immu-



nità fiscale del clero fu ridotta, il papa riconobbe l'autorità di Vittorio Amedeo II sul nuovo regno di Sardegna e sul suo clero. Numerose questioni importanti rimasero, tuttavia, aperte; in particolare, quelle relative ai diritti del sovrano (*regalia*) sui benefici vacanti, il diritto d'asilo, i poteri dei tribunali ecclesiastici e dell'Inquisizione. La controversia si riaccese quando il papa successivo, Clemente XII, ripudiò l'accordo. Si ricreò una situazione di stallo, finché Benedetto XIV riprese i negoziati e, nel 1742, fu messo a punto, molto laboriosamente, un nuovo concordato.

Nel frattempo, le relazioni tra monarchia sabauda e Chiesa avevano subito un profondo cambiamento, conformemente alla riduzione delle tensioni religiose nell'intera Europa. Era in atto un mutamento culturale e politico di enormi proporzioni. Negli ultimi decenni del secolo xvii, l'epoca delle guerre di religione era ampiamente tramontata, e il fervore militante della Controriforma aveva iniziato a raffreddarsi. In questo albeggiare della coesistenza religiosa, la monarchia sabauda iniziò a riconsiderare il suo modo d'intendersi a capo di un'entità politica cattolica. Vittorio Amedeo II e i suoi successori rimasero persone devote, continuarono a guardare con sospetto i loro sudditi protestanti e a porsi alla testa dei loro sudditi cattolici nelle pubbliche manifestazioni religiose, quali le esposizioni della Santa Sindone. La prima sezione delle Regie Costituzioni, codificate nel 1723 e nel 1729, e ripubblicate nel 1770, proclamava la devozione dei sovrani sabaudi alla fede cattolica e la loro ferma intenzione di sostenerla. L'arresto, nel 1736, di Pietro Giannone, filosofo su posizioni radicali, volle essere l'aperta dimostrazione dell'indiscutibile ortodossia del re Carlo Emanuele III e della sua devozione alla Santa Sede. I viaggiatori stranieri parlavano della religiosità soffocante e pervasiva della corte sabauda. Nel secolo xviii, pertanto, la monarchia sabauda continuava a essere spiccatamente cattolica. Un cattolicesimo, però, privo di quel fervore militante che l'aveva caratterizzato per un secolo e mezzo; dalla restaurazione di Emanuele Filiberto nel 1559.

In un momento in cui un clima religioso nuovo e più aperto stava iniziando a diffondersi in Europa, la controversia tra Vittorio Amedeo II e il papato diede inizio a una serie di drastici cambiamenti delle funzioni politiche e sociali del clero dello Stato sabauda, come, del resto, degli atteggiamenti e delle pratiche religiose. Dopo la firma del concordato del 1727, il nunzio pontificio ricomparve solo brevemente alla corte sabauda e l'Inquisizione smise di funzionare, in parte sostituita da esponenti del clero sabauda specificamente incaricati. Vittorio Amedeo II e i suoi successori presero a considerarsi esecutori del «governo ecclesia-

stico» piú che fervidi campioni di una fede battagliera. Non accolsero a braccia aperte il «cattolicesimo riformato» adottato dalla monarchia asburgica nella confinante Lombardia e in Toscana. La versione ufficiale del cattolicesimo propagato dai Savoia rimase tradizionale e convenzionale, esente dalle coloriture «illuministiche» che iniziavano a manifestarsi in altre parti d'Europa. Riflessione e innovazione teologica erano disapprovate: nuove dottrine quali il giansenismo si fecero strada tra il clero assai lentamente e i docenti dell'Università di Torino sapevano di doversi attenere alla piú rigida ortodossia teologica. La politica religiosa assunse un indirizzo sempre piú burocratico. Dal secolo xvii, lo Stato andò trasformandosi in una macchina burocratica piú complessa ed estese il proprio controllo su aree in precedenza dominio del clero; per certi aspetti, la Chiesa iniziò ad agire come se fosse un ministero. La Compagnia di San Paolo, divenuta una potente istituzione in campo finanziario quanto caritativo, finanziò il debito dello Stato con prestiti. Funzionari statali assunsero mansioni fondamentali in precedenza svolte dal clero; Vittorio Amedeo II avviò una serie di riforme che rispondevano all'intento di affidare a laici carità e istruzione, sino ad allora monopoli clericali. Nel 1716, l'assistenza ai poveri fu sottratta al clero e posta sotto il controllo statale. Quattro anni dopo, Vittorio Amedeo II riorganizzò l'università, sottoponendola al controllo statale, al pari, del resto, dell'istruzione elementare e secondaria che ne dipendevano. La teologia rimase centrale nel curriculum universitario, ma l'istituzione fu riplasmata onde poter servire da luogo di formazione dei quadri destinati all'amministrazione statale.

Il concordato del 1727 aveva fatto una concessione importante ai sovrani sabaudi riconoscendone il diritto al controllo delle candidature episcopali; diritto che esercitarono ampiamente scegliendo candidati che davano garanzia di docilità alle loro direttive. Per certi aspetti, l'episcopato diventò un ramo dell'amministrazione statale, operando in stretto contatto con gli intendenti provinciali. L'opera di disciplinamento sociale, già elemento centrale del precedente periodo di confessionarismo cattolico, continuò, assumendo, tuttavia, una nuova forma, piú secolare, di maggior collaborazione tra autorità e clero locali per la salvaguardia dell'ordine e della moralità pubblici. I due concordati avevano chiarito, ancorché non definito appieno, la distinzione tra giurisdizioni religiosa e secolare, facilitandone, pertanto, la collaborazione, ma avevano incrementato, nello stesso tempo, i poteri dei vescovi nelle rispettive diocesi. I Senati del Piemonte e della Savoia – quest'ultimo profondamente permeato dai principi del gallicanismo – tenevano comunque i vescovi sott'occhio per evitare che debordassero dai limiti del-



la loro giurisdizione. La politica ufficiale nei confronti delle minoranze religiose mutò in modo diverso. Una serie di editti dal 1723 in poi ordinò che tutte le comunità ebraiche fossero rinchiusi nel ghetto, oltre a quella di Torino che lo era già dal 1679. Un'innovazione che non va tanto vista come manifestazione di antisemitismo ufficiale (peraltro da non sottovalutarsi), quanto come un provvedimento burocratico finalizzato a uniformare il variegato status amministrativo e giuridico delle comunità ebraiche piemontesi, e delle svariate comunità presenti nel Monferrato oggetto di recente conquista. L'ostilità ufficiale nei confronti della minoranza valdese permaneva, ma non ci furono più persecuzioni: il ricorso alla forza militare fu accantonato a favore della puntigliosa applicazione di tutte le limitazioni amministrative e di tutte le inabilità giuridiche che gravavano sui valdesi, sempre nei termini fissati dall'editto di tolleranza del 1694. L'influenza delle missioni cattoliche incaricate di badare ai valdesi diminuì e le relazioni con le loro comunità furono sempre più gestite dagli intendenti della provincia di Pinerolo, coadiuvati dai vescovi. Verso la fine del secolo XVIII le missioni cessarono l'attività; avevano ormai perso qualsiasi utilità e significato.

L'offensiva condotta dalle corti borboniche contro i gesuiti dalla metà del secolo XVIII, culminata nella loro soppressione nel 1773, costituisce l'ultimo capitolo della storia della mutevole politica religiosa della monarchia sabauda in epoca di Antico Regime, e testimonia del grande cambiamento di condizioni rispetto ai due secoli precedenti. La soppressione della *Societas Jesus* fu in qualche modo il simbolo della fine di quella Controriforma di cui era stata la punta di diamante, e della reazione alla «pietà barocca» che aveva propagato. Carlo Emanuele III non ebbe una parte da protagonista in questo lungo dramma, ma, assieme ai suoi funzionari e alla maggior parte del suo clero – non certo esente da gelosie nei confronti del potente Ordine dei gesuiti – seppe raccogliergli i benefici. Per i numerosi esponenti del clero sabauda che avevano iniziato a interessarsi ai principî del giansenismo in fatto di teologia e di ecclesiologia, la soppressione dei gesuiti aprì la via alle forme più pure e meno ritualistiche di pietà che prediligevano e che erano intenzionati a inculcare nei loro greggi. Dal re e dai suoi funzionari, i gesuiti erano sempre stati percepiti come una manifestazione intrusiva e sgradita dell'autorità del papa e, quindi, una minaccia costante alla giurisdizione dello Stato. La soppressione dei gesuiti fu un'altra vittoria del potere secolare, che seppe far tesoro delle concessioni strappate nei concordati del secolo precedente e rafforzare la collaborazione tra vescovi e burocrati, vero tratto distintivo del sistema

di governo ecclesiastico affermatosi nello Stato sabauda nel corso del secolo XVIII<sup>4</sup>.

### *Rituali del potere.*

Il simbolismo cattolico che circondava i sovrani sabaudi di un'aura sacra si accompagnò a un analogo corredo iconografico secolare che ne fece un modello di virtù monarchica. Due forme di raffigurazione di fatto inseparabili: il principe era prima di tutto e soprattutto un sovrano cristiano, il difensore della fede, un esempio sfolgorante di devozione, e il suo potere sovrano e le sue virtù secolari affondavano le loro radici nella sua identità di prescelto alfiere di Dio. La compenetrazione di queste due identità, spirituale e secolare, si manifestava nei numerosi rituali pubblici cui partecipava: nei raduni solenni dei due ordini cavallereschi della Santissima Annunziata e dei Santi Maurizio e Lazzaro, per esempio; oppure, quando, assistito da una piccola falange di vescovi, presiedeva all'«ostensione», davanti al Palazzo Reale, della Santa Sindone, insieme sacra reliquia e avere della dinastia. Le cerimonie che punteggiavano come pietre miliari la vita della dinastia, in occasione di nascite, incoronazioni, matrimoni, funerali, erano parimenti concepite in termini religiosi e conseguentemente inscenate. Il simbolismo di tali cerimonie era altresì profondamente secolare e politico, concepito con estrema accuratezza per esaltare la persona del sovrano e l'ideale monarchico che incarnava. Gli spettacoli della corte reale – balletti e feste in maschera nel secolo XVII, l'opera nel XVIII – si basavano su schemi allegorici inequivocabilmente secolari per carattere e contenuto.

Ovviamente, la forma degli spettacoli pubblici e degli intrattenimenti di corte non rimase immutata e andò evolvendo nel corso dell'Antico Regime, col cambiamento dei gusti e l'avvento di nuovi modelli di rappresentazione. Carlo Emanuele I era famoso per gli spettacoli sfarzosi che inscenava a corte, alla cui progettazione partecipava e nei quali spesso assumeva il ruolo di protagonista. In occasione del matrimonio del suo erede, il principe Vittorio Amedeo, con Cristina, figlia di Enrico IV di Francia, celebrato nel 1619, organizzò una serie di festeggiamenti assai elaborati. La sposa fu accolta da una finta battaglia quando valicò il passo del Moncenisio; fu eretto un arco di trionfo sotto il quale la coppia transitò nel corso dell'ingresso ufficiale a Torino; all'arrivo fu festeg-

<sup>4</sup> Cfr., in generale, M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato Sabauda del XVIII secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 1997.

giata con balletti, un dramma musicale, fuochi d'artificio e un torneo in piazza Castello, cui assistette un gran numero di spettatori con in prima fila i nobili di corte. Un lusso assai costoso: l'ambasciatore inglese osservò che i festeggiamenti erano costati al duca più di due anni di campagna militare. Carlo Emanuele I, s'intende, riteneva ben speso tutto questo denaro, proprio per l'immagine del potere monarchico che questi festeggiamenti diffondevano. Egli appariva, infatti, come l'incarnazione stessa della magnificenza e della liberalità, e signore supremo della gerarchia nobiliare. Questi festeggiamenti ispirarono le future celebrazioni nel corso della maggior parte del secolo XVII. Nel 1650, la duchessa Cristina volle mettere in scena un ciclo di sontuosi festeggiamenti per il matrimonio della figlia, la principessa Adelaide, con l'elettore di Baviera. Fu esposta la Santa Sindone; il matrimonio fu solennizzato con un *Te Deum* nella cattedrale; si pronunciarono orazioni in latino; ci furono banchetti, falò, fuochi d'artificio e si svolse pure una grande giostra o carosello. Col titolo di *Gli Ercoli domatori de' mostri* furono rappresentati i passati sovrani di casa Savoia quali personificazioni di Ercole, a cavallo di destrieri riccamente bardati, in atto di sconfiggere terrifici mostri. La folla di spettatori, nobili e plebei, che assistette allo svolgimento dello spettacolo, poteva anche vederci la rappresentazione della vittoria riportata dalla duchessa sui cognati nella recente guerra civile: un'allegoria appena velata del potere monarchico trionfante.

Questo schema di festività dinastica fu perfezionato da una squadra di ideatori e coreografi nella seconda metà del secolo XVII: i gesuiti Emanuele Tesauro, autore di orazioni ed epigrafi erudite, e Claude Menesrier, esperto di balletti e caroselli; il marchese Filippo d'Aglié, coreografo; il conte Amedeo di Castellamonte, scenografo. Il genere d'immagine che i loro spettacoli fornivano era sostanzialmente cavalleresca, vagamente ispirata al Tasso, con dovizia di allusioni alla mitologia classica. Si richiamava anche la storia di casa Savoia; per celebrarne le origini antiche e rammemorare le prodezze dei passati sovrani. Col trascorrere del tempo, però, questo genere di spettacoli diventò sempre più arcaico. L'ultimo carosello sarebbe stato inscenato in occasione del matrimonio della figlia di Vittorio Amedeo II nel 1697. Dopo di che, forma e contenuto dei pubblici festeggiamenti cambiarono: per il lungo intervallo imposto dalle guerre contro la Francia; per l'esigenza di celebrare in maniera diversa una casa Savoia di recente insignita del titolo regio. Fu Filippo Juvarra, architetto di Vittorio Amedeo II, a presiedere la transizione verso una forma diversa di spettacolo pubblico. Formatosi a Roma, Juvarra portò a Torino una nuova visione estetica: quella

del barocco, grandiosa e solenne. Le arcane allegorie del *ballet de cour* danzato dai massimi esponenti dell'aristocrazia lasciarono il posto alle esibizioni operistiche di professionisti. Le complesse evoluzioni equestri del fior fiore della nobiltà furono sostituite dalle sfilate dei funzionari e dalle parate militari per rappresentare la potenza dello Stato. Vittorio Amedeo II non presiedette più al cerimoniale come *primus inter pares* circondato dai suoi nobili, ma come presenza regale solitaria molto al di sopra di loro. Le grandi visioni scenografiche di Juvarra, di cui le nozze del principe Carlo Emanuele, nel 1722, furono emblematico esempio, avrebbero ispirato le celebrazioni ufficiali di gran parte del secolo. L'avvento del rococò alleggerì gli schemi decorativi, senza però modificare il messaggio fondamentale, che continuò a essere quello di sempre: la magnificenza del potere monarchico.

Due erano gli scenari in cui si rappresentavano gli spettacoli: uno privato, la corte; uno pubblico, i viali e le piazze di Torino e, talvolta, di altre città. La corte sabauda era un'istituzione polivalente, poiché, oltre a servire da scenario delle festività, era residenza del sovrano e centro nevralgico dell'attività di governo, dove ministri e alti funzionari stavano a fianco a fianco dei nobili più prestigiosi e gli ambasciatori erano ricevuti ufficialmente. Era anche il palcoscenico più importante sul quale i sovrani sabaudi si mostravano alla nobiltà e ai rappresentanti degli Stati stranieri. Sino alla fine del regno di Vittorio Amedeo II, la corte si suddivise in tre parti: la residenza vera e propria, la camera da letto, le scuderie, ciascuna con una sua gerarchia di funzionari nobili preposti al personale di servizio. In questa struttura stabile, la corte variava per dimensione ed elaboratezza, a secondo delle esigenze e dei gusti del sovrano del momento. La corte di Emanuele Filiberto, insediata nell'ex palazzo episcopale trasformato in residenza ducale, era relativamente piccola ma, sotto suo figlio Carlo Emanuele I, crebbe in dimensione e splendore, acquistandosi fama universale per le rappresentazioni sontuose. Dopo la guerra civile, la reggente Cristina ricostruì la corte e ristrutturò il Palazzo Ducale, d'ora in avanti residenza del sovrano e della corte. Cristina, e l'altra reggente, Maria Giovanna Battista, ripresero la tradizione di celebrare con grandi spettacoli gli eventi dinastici quali nascite e matrimoni. Una tradizione rivitalizzata dopo il 1713, con balli e opere nelle occasioni festive. Il carattere della vita di corte subì, tuttavia, un mutamento nel 1730, con l'aggiunta di quella che diventò, in pratica, una quarta parte: la cappella reale, cui fu preposto il grande elemosiniere. Una riforma che avvolse la corte in un'atmosfera apertaamente religiosa, tanto che i viaggiatori che la visitarono nel secolo XVIII parlarono spesso di profonda religiosità, e persino di bigotteria, della vi-

ta che vi si conduceva. Una pietà pervasiva che, tuttavia, non impedí l'organizzazione di festeggiamenti per celebrare le ricorrenze dinastiche con la dovuta pompa. Alla fine dell'Antico Regime, la corte restava un palcoscenico per cerimonie volte a esaltare il potere e il prestigio della dinastia al cospetto degli spettatori selezionati che vi erano ammessi.

Per un pubblico piú vasto, fu la città di Torino il palcoscenico sul quale si rappresentavano gli spettacoli della maestà monarchica. L'autorappresentazione monarchica richiedeva uno scenario all'altezza della sua importanza e, col trascorrere del tempo, gli spazi pubblici della capitale furono a tal fine rimodellati. Per i panegiristi di corte autori delle cronache di queste celebrazioni, Torino e, in particolare, piazza Castello, era un «grande teatro» nel quale si rappresentavano i rituali del potere monarchico davanti a un pubblico ammirato, sistemato in tribune costruite appositamente, o stipato dietro finestre o sui tetti ai lati della piazza. Quando Emanuele Filiberto ricuperò il suo Stato e decise di fare di Torino la sua capitale, piazza Castello era un ampio spazio aperto situato su un lato della città, il suo centro essendo costituito dalla piazza antistante il Palazzo di Città. Torino si estese però in direzione sud ed est, dapprima con la costruzione della «città nuova», da parte di Carlo Emanuele I nel 1619, quindi con l'ampliamento in direzione del Po per opera di Carlo Emanuele II, sicché piazza Castello diventò il centro della città, sia culturale sia politico. Era avvenuta un'inversione, per cui il Palazzo di Città e la sua piazza si trovavano ora in periferia. Tale cambiamento dell'equilibrio spaziale della città si ripercosse su scala e grandiosità degli spettacoli inscenati in questi due spazi che rappresentavano, di fatto, i poli di due autorità rivali. Gli spettacoli principeschi di piazza Castello superarono di gran lunga in splendore quelli piú modesti messi in scena dalla municipalità nel suo spazio piú ristretto, mostrando apertamente come il potere ducale avesse ridotto il consiglio comunale in una condizione politicamente subordinata.

Le espansioni successive della città, completate da un terzo ampliamento in direzione ovest nel 1713, furono una dimostrazione palpabile del potere monarchico. L'iniziativa di ampliare la città fu dei duchi e del Consiglio degli architetti e degli ingegneri istituito nel 1619 per pianificare e abbellire la città al fine di renderla degna del suo nuovo ruolo di capitale. Il Consiglio municipale non fu consultato. Ciascuna fase dell'ampliamento fu una proiezione dell'impianto rettilineo del nucleo centrale della città, con l'intento di fornire un'immagine di ordine e simmetria. Le nuove estensioni furono costellate di piazze con portici e articolate secondo ampi viali, progettati come percorsi processionali convergenti nella piazza Castello. Le nuove zone della città capitale, con le

loro facciate uniformi, fungevano da fondale dei rituali e delle celebrazioni inscenate dalla monarchia. Nel frattempo, le famiglie nobili s'insediavano in città, per essere più vicine alla corte, e gareggiarono tra loro nella costruzione di eleganti residenze urbane. La città non si ampliò nuovamente dopo il 1713, ma il processo di abbellimento proseguì: le vie furono rese rettilinee; le facciate ricostruite. L'apparenza ordinata di Torino diventò una rappresentazione simbolica del regime assolutistico che l'aveva creata, e della disciplina che i suoi sovrani volevano imporre alla società. Il fascino estetico della città fu accresciuto dalle residenze periferiche via via costruite dai vari sovrani. Iniziò Emanuele Filiberto con la creazione del Regio Parco, luogo di ricreazione di carattere rurale. Suo figlio lo ampliò e costruì un altro rifugio rurale a Mirafiori. Seguirono altri parchi: il Valentino e la Vigna di Madama Reale, costruiti entrambi per la duchessa Cristina, e la villa e il giardino del principe Maurizio, dall'altra parte del Po. Due palazzi periferici furono trasformati in grandi complessi nei quali la corte e gli uffici centrali dello Stato si sarebbero trasferiti per lunghi periodi: Venaria Reale, che assunse la forma di palazzina di caccia negli anni '60 del secolo XVII e il castello medievale di Rivoli, entrambi sontuosamente ristrutturati da Juvarra per conto di Vittorio Amedeo II. Il mausoleo dinastico di Superga e la palazzina di caccia di Stupinigi, entrambi opera di Juvarra, completarono l'anello di monumenti dinastici attorno a Torino, conferendole un'inequivocabile impronta di potere e di splendore monarchici.

L'intento del programma di edificazioni realizzato dai sovrani all'interno della capitale, nei suoi dintorni e anche in altre zone dei domini sabaudi, mirava a comunicare un messaggio di ordine, di potere e di magnificenza che esaltava il regime monarchico; messaggio che trova un'ottima esemplificazione nel *Theatrum Sabaudiae*, sontuosa raccolta di incisioni di città e monumenti che abbellivano i domini sabaudi<sup>5</sup>. L'architettura fu piegata alle esigenze dell'autorappresentazione monarchica. I viaggiatori in arrivo a Torino rimanevano colpiti sia dalle splendide residenze dei sovrani sabaudi, che in certo qual modo li preparavano all'eleganza ordinata della capitale, sia dalla raffinatezza e dallo splendore della corte. Le costose e accurate manifestazioni coreografiche, pubbliche e private, messe in scena a Torino rispondevano allo stesso intento: impressionare gli spettatori e i partecipanti, suscitando timore e meraviglia davanti al potere e alla maestà del sovrano e della sua dinastia. Detto in linguaggio odierno, il fine era la propaganda, sebbene sia un ter-

<sup>5</sup> *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis...*, Johannes Blaeu, Amsterdam 1682, 1700<sup>2</sup>; ristampa a cura di L. Firpo, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1984, 2 voll.

mine inadatto per un'epoca in cui la maggior parte della popolazione era analfabeta e non esisteva nulla di simile ai mezzi di comunicazione di massa. L'intento era dimostrare agli spettatori, mediante una specie di sfoggio retorico in termini principalmente visivi, la grandiosità e la maestà dei sovrani. Non siamo in grado di determinare in che misura questo cerimoniale e questo linguaggio architettonico raggiungessero lo scopo desiderato. Il carattere ordinato dell'architettura di Torino divenne un topos anche per gli osservatori, che lo intesero come rappresentazione emblematica dell'ordine politico e sociale che i sovrani sabaudi intendevano realizzare.

Le cerimonie pubbliche furono descritte in opuscoli encomiastici che trasformarono celebrazioni effimere in memoria permanente. Redatti abitualmente da ecclesiastici che facevano parte della corte, elogiavano smodatamente i sovrani e la magnificenza delle loro feste. Si tratta di racconti che, ovviamente, non possono essere presi per oro colato; disponiamo, però, di scarsa documentazione da contrapporgli o per collocarli in una prospettiva più ampia. Un episodio, tuttavia, s'impone e getta un'ombra di dubbio sulle narrazioni ufficiali dell'entusiasmo popolare che avrebbe accolto questi spettacoli. Il 13 luglio 1713 la firma della pace di Utrecht fu celebrata con una processione solenne alla cattedrale di ecclesiastici e di dignitari di Stato. Due araldi in livrea l'annunciarono, inoltre, in città. Il trattato di Utrecht segnava la fine di una guerra che aveva duramente provato la popolazione torinese; la sua proclamazione, tuttavia, suscitò scarso entusiasmo. Scrisse nel suo *Giornale* Ludovico Soleri: «Si è però da rimarcare una Cosa molto rimarcabile che in tutti gli luoghi ove si è publicata la suddetta pace non vi è stata alcuna persona sia piccola che grande che habbi gridato viva la pace, nessuno gettato il cappello in aria in segno d'allegrezza». Il giorno seguente, tuttavia, lo stesso Soleri registrava una spontanea e partecipata manifestazione di giubilo popolare che non aveva, invero, molto a che spartire con la fedeltà alla dinastia. Era, infatti, il giorno dell'abolizione dell'odiata tassa sul macinato imposta all'inizio della guerra, «per qual abolitione [*sic*] non si sentiva altro per la Città che cride di Viva S.A.R. con agradim.to di giubilo universale di tutti gli Cittadini»<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> L. SOLERI, *Giornale*, Torino, Biblioteca Reale, Miscellanea Storia Patria vol. 230, ff. 48-49 (mantenuta grafia originale). Edito a cura di D. REBAUDENGO, *Torino racconta: diario manoscritto di Francesco Ludovico Soleri dal 22 marzo 1682 al 27 febbraio 1721*, Albra, Torino 1969.



*Verso lo Stato burocratico-militare.*

Il complesso sistema di spettacoli pubblici e di grandiose architetture aveva lo scopo di glorificare la monarchia e, di conseguenza, lo Stato che governava. La storia dell'evoluzione della macchina statale sabauda durante l'Antico Regime può essere sintetizzata, semplicemente, come progressione graduale dalla struttura medievale, imperniata sulla famiglia ducale, alla burocrazia complessa e articolata del secolo XVIII. Il ruolo del sovrano rimase d'importanza primaria durante l'intero processo: capo dello Stato, in concreto come sul piano simbolico; primo autore della politica; difensore della religione cattolica; fonte suprema della giustizia. Il modo, però, in cui i sovrani sabaudi esercitarono l'autorità mutò col trascorrere del tempo. Il potere divenne meno personale; si formalizzò nella misura in cui fu esercitato tramite un ventaglio sempre più ampio di istituzioni burocratiche. L'esercizio diretto e personale dell'autorità da parte del duca Emanuele Filiberto differiva profondamente da quello del re Vittorio Amedeo III due secoli e mezzo dopo, anche perché quest'ultimo operava nel contesto di un complesso apparato giuridico e amministrativo sia centrale, sia periferico. Un apparato che era andato evolvendo per far fronte alle esigenze di mantenimento dell'ordine interno, per favorire lo sviluppo economico, per mantenere e ampliare il posto che lo Stato occupava sulla scacchiera internazionale. Definire quest'evoluzione amministrativa «costruzione dello Stato» o «formazione dello Stato» è forse eccessivo, perché si tratta di termini che fanno pensare a un processo sistematico e calcolato, alla realizzazione progressiva di un piano generale accuratamente architettato. L'esame dettagliato del processo indica, invece, che si trattò di qualcosa di assai meno sistematico e razionale. Pervaso da inerzia, inefficienza e corruzione, non godette certo del consenso patriottico dei sudditi, nobili e plebei; anzi, ne suscitò spesso la resistenza. Fu, sostanzialmente, il frutto di un continuo compromesso tra governanti e governati, più che la conseguenza di ordini emanati dall'alto ed eseguiti dal basso.

Molto concretamente, lo sviluppo istituzionale dello Stato fu influenzato dalla geografia e dalla struttura sociale complesse dei territori sabaudi. Quando Emanuele Filiberto riprese possesso delle sue terre si trovò davanti a un mosaico di unità territoriali disperate sul piano giuridico e amministrativo, le cui differenze erano destinate a permanere, seppure in forma attenuata, per l'intera durata dell'Antico Regime. La barriera alpina tra Piemonte e Savoia era una frontiera tra due diversi sistemi di governo locale; la Valle d'Aosta era una regione autonoma go-



vernata da un'assemblea rappresentativa (gli Stati); la contea di Nizza era solo in parte integrata nei domini ducali. Le città principali avevano ciascuna le loro carte di privilegi che difendevano gelosamente. Le strutture economiche e sociali variavano ampiamente. Nel ducato di Savoia una forma di servitù sarebbe sopravvissuta sin quasi alla fine del secolo XVIII; in Piemonte era scomparsa. L'acquisizione della Sardegna, nel 1720, aggiunse ai domini sabaudi un territorio del tutto nuovo, dove spadroneggiava una nobiltà riottosa e gli organismi amministrativi erano assai rudimentali. Assimilare e integrare territori così diversi si sarebbe rivelato un'impresa di lunga lena e defaticante; in realtà mai portata a compimento.

La topografia frastagliata dei territori sabaudi, e la loro collocazione tra due centri di potere militare in Francia e in Lombardia, rendeva inoltre difficile proteggerli dalle invasioni. Nel 1536, come nel 1613 o nel 1703, l'esperienza dimostrò quanto fosse difficile difendere il Piemonte da un'invasione proveniente da est, poiché un esercito che procedeva in questa direzione non incontrava alcun ostacolo naturale. Analogamente, il ducato di Savoia era facile preda di un'armata d'invasione francese, tanto che, allo scoppio di ciascuna ostilità – nel 1629, nel 1690, nel 1703 e 1744 – dovette essere abbandonato al suo destino; salvo essere recuperato alla firma della pace. Sul piano strategico, il ducato rappresentò uno svantaggio permanente. Non stupisce, pertanto, che, durante la guerra di Successione spagnola, Vittorio Amedeo II abbia pensato di cedere queste terre avite alla Francia, in cambio di territorio sul versante italiano delle Alpi per dare continuità al nucleo territoriale dello Stato in Piemonte. Né era agevole difendere i passi alpini tra Savoia e Piemonte, facilmente presi d'assalto dagli invasori nel 1536, nel 1629, nel 1690, nel 1705. Insomma, la geografia sollecitò i sovrani sabaudi a dotarsi di forze militari proprie per ovviare alla vulnerabilità dei loro territori, cosa che richiese, a sua volta, la messa a punto della macchina amministrativa e fiscale necessaria al mantenimento e alla gestione di tali forze. Con ciò non si vuole sostenere che la loro politica sia stata frutto di determinismo geografico; fu, invece, orientata dalla decisione, meditata, di superare gli svantaggi derivati dalla geografia. La nascita dello «Stato guerriero» non deve essere vista come la conseguenza ineluttabile della topografia frammentata delle terre sabaude, bensì come una scelta, gravida di pericoli, effettuata in maniera consapevole dai loro sovrani.

Due imperativi guidarono il processo di sviluppo istituzionale: il mantenimento della stabilità interna e dell'ordinamento sociale esistente; la difesa dai nemici esterni e l'espansione territoriale. Due imperativi, co-

me avremo modo di vedere, in definitiva incompatibili, nello Stato sabaudo come in qualsiasi monarchia assoluta. La concezione della sovranità dei duchi sabaudi si basava sul rispetto della gerarchia sociale tradizionale e sui privilegi che la definivano; il loro compito, e dovere, era conservare, non innovare. Erano obbligati a legiferare e a governare entro i limiti stabiliti dall'incastellatura del privilegio; della quale erano architrate e garanti. Si prenda l'esempio dei codici, o Regie Costituzioni, promulgate successivamente nel 1723, nel 1729 e, di nuovo, nel 1773: una compilazione di leggi dello Stato risalenti agli Statuti di Amedeo VIII del 1430, senza il minimo tentativo di innovare, di riscrivere vecchie leggi in conformità alle teorie giuridiche moderne. Le Costituzioni si limitarono a codificare le norme esistenti lasciandole immutate. Una concezione conservatrice della sovranità che si contrapponeva direttamente all'altro fattore implicito nello sviluppo istituzionale dello Stato: l'esigenza di ampliarne la potenza militare a fini di difesa e di espansione del territorio. Una maggior forza militare richiedeva più denaro per il suo mantenimento, ossia più tasse, che, però, mettevano in discussione la struttura del privilegio che sbarrava la strada all'innovazione e alla razionalizzazione fiscali. L'esigenza di maggiore efficienza fiscale e, pertanto, di maggiore equità, è esemplificata dalla «perequazione»; la grande indagine sulla tassazione avviata da Vittorio Amedeo II per far fronte ai costi elevatissimi delle guerre contro la Francia, e portata a termine con l'inchiesta relativa al ducato di Savoia nel 1738. La perequazione ridusse le immunità fiscali di cui godevano gli ordini privilegiati che, s'intende, reagirono duramente. Fu, tuttavia, soltanto un passo incerto e limitato: eliminò una quantità di abusi, ma non smantellò la struttura del privilegio; smantellamento del resto impensabile nella logica della monarchia assoluta. I due imperativi che guidarono lo sviluppo dell'assolutismo sabaudo, ossia il mantenimento del privilegio e l'innovazione in ambito fiscale e militare, rimasero in uno stato d'irrisolta tensione per l'intera durata dell'Antico Regime.

La costruzione dell'autonomia militare e la creazione del meccanismo amministrativo e fiscale per mantenerla ebbero inizio con Emanuele Filiberto. Egli aveva appreso dalla dura esperienza quanto fosse facile invadere e occupare le sue terre; nello stesso tempo, quale generale vittorioso aveva imparato a reclutare gli eserciti, ad armarli e a mantenerli. Dagli inizi del suo regno creò un piccolo esercito permanente costituito in parte di soldati autoctoni, in parte di mercenari stranieri: ossia il nucleo di quella forza armata che i suoi successori avrebbero gradualmente ampliato. Meno fortunato fu il suo tentativo di creare una milizia di cittadini, per la difesa locale e quale serbatoio di truppa adde-

strata. Il problema sarebbe stato risolto unicamente con la creazione dei reggimenti provinciali dopo la guerra di Successione spagnola. Le forze armate sabaude dipesero sempre, e in larga misura, dai sussidi garantiti dalle potenze alleate: da Venezia all'inizio del secolo XVII e poi dalla Francia; nelle guerre combattute tra 1690 e 1748, dalla Gran Bretagna e, in misura minore, dalla Spagna e dalla Repubblica olandese. Facendo leva su queste iniezioni di denaro fresco, casa Savoia riuscì ad ampliare le sue forze armate assai più di quanto le risorse dei suoi territori avrebbero consentito, sicché, agli inizi del secolo XVIII, lo Stato sabaudo poteva vantare una percentuale di soldati rispetto al totale della popolazione superiore a qualsiasi altro Stato europeo, con la sola eccezione della Prussia. Pur con tutti i sussidi stranieri, la maggior parte del costo dell'esercito doveva essere sostenuto dalle tasse pagate dalla popolazione: un gravame che crebbe costantemente col trascorrere del tempo. Per ripartire e percepire le tasse destinate al mantenimento dell'esercito, si creò, a poco a poco, una complessa burocrazia che sarebbe culminata nella struttura statale centralizzata e razionalizzata del secolo XVIII.

La nuova macchina amministrativa si affiancò e, alla fine, sostituì le istituzioni medievali che costituivano la struttura dello Stato sabaudo all'epoca della sua restaurazione da parte di Emanuele Filiberto. Il suo nucleo era il Consiglio del duca, suddiviso nelle due sezioni di Chambéry e di Torino, presieduto dal cancelliere e affiancato da due tribunali supremi, il Senato e la Camera dei Conti, ubicati a Chambéry. Le Assemblee degli Stati erano convocate periodicamente per consigliare il duca, dar voce alle lamentele, votare le tasse. Il governo locale era in mano ai castellani o *baillis*, scelti dal duca nell'ambito dei notabili della provincia. Le comunità dei singoli villaggi godevano di ampia discrezionalità nella conduzione dei loro affari interni, come, del resto, sia i Consigli municipali delle città, piccole oligarchie reclutate per cooptazione nell'ambito delle famiglie più in vista, sia i nobili di campagna che godevano dei diritti di giurisdizione signorile sui loro contadini. Emanuele Filiberto compì un primo passo verso una migliore articolazione del sistema di governo locale nominando un prefetto in qualità di giudice superiore in ciascuna delle sette province del Piemonte. Il loro numero crebbe gradatamente e le prefetture diventarono l'unità fondamentale del governo locale nell'intero Stato (salvo la Valle d'Aosta), sino a raggiungere, negli anni '20 del secolo XVIII, il numero di venticinque. Accanto ai prefetti, un editto del 1624 creò una nuova fascia di funzionari provinciali, i referendari o direttori, con responsabilità amministrative e fiscali. Le questioni di carattere militare erano affidate ai governatori

locali, che fungevano da comandanti nelle province di frontiera e, in seguito, nelle zone di recente conquistate alla Lombardia.

Emanuele Filiberto pose le basi di un nuovo sistema di tassazione. Nel 1559-60, ottenne il consenso degli Stati piemontesi all'imposizione della tassa sul sale, presto trasformata in tassa sulla proprietà terriera, il tasso, che diventò permanente poiché il duca fece in modo che gli Stati finissero tranquillamente nel dimenticatoio. Il tasso fu il pilastro delle finanze ducali, ma, con l'esigenza di maggiori entrate fiscali, fu sempre più integrato dalle tasse sul consumo, tra cui spiccava la gabella sul sale, reintrodotta proprio come integrazione del tasso, alla quale si aggiunse via via un astuto insieme di altre tasse sui consumi, sul tabacco, sulle carte da gioco, sulle candele, ecc. La struttura della tassazione era impastata con l'iniquità. Per esempio, il prezzo del sale variava notevolmente da luogo a luogo: nella contea di Nizza era molto inferiore che in Piemonte. Così, nonostante la minaccia di pene terribili, il contrabbando del sale era diffuso, specie attraverso le montagne tra Genovesato e Piemonte meridionale. Pure l'incidenza del tasso variava da zona a zona, e questa disuguaglianza era aggravata da numerose esenzioni, più o meno legittime, rivendicate dagli ordini privilegiati per il loro territorio. Nell'ambito di ciascun distretto di tassazione, i capi dei comuni suddividevano l'imposizione fiscale tra gli appartenenti alla comunità, con favoritismi e discriminazioni. Dagli inizi del secolo XVII, queste iniquità strutturali furono ulteriormente magnificate, perché la corona finanziava le sue guerre continue appaltando l'esazione del tasso ai notabili locali, in teoria per un certo numero d'anni, ma in realtà a tempo indeterminato; oppure trasformando le loro terre allodiali in feudi, in cambio della corresponsione di capitale, che rendeva queste terre esenti da tasse accollando, nello stesso tempo, la loro quota alle comunità che non godevano dell'immunità fiscale.

L'iniqua suddivisione della tassazione era inoltre aggravata dai modi di percezione e di trasmissione al potere centrale. L'apparato finanziario centrale dello Stato si sviluppò piuttosto lentamente. Nel 1560, Emanuele Filiberto istituì l'Ufficio del Soldo, che amministrava la maggior parte della spesa militare, e creò, nello stesso tempo, l'ufficio di controllore generale delle Finanze, cui fu affidata la supervisione delle entrate e delle uscite. Nel 1588, Carlo Emanuele I, bisognoso di un'amministrazione finanziaria più efficiente, essendosi imbarcato nelle avventure militari che avrebbero punteggiato il suo regno, istituì il Consiglio delle Finanze, di cui facevano parte il controllore generale e due alti funzionari: il presidente e il generale delle Finanze. Il che non significa che tutte le operazioni finanziarie dello Stato facessero capo a un

unico ufficio centrale. Le tasse percepite dai ricevitori locali e dai tesorieri provinciali non erano trasferite al fondo centrale: questa innovazione fondamentale avrebbe dovuto attendere oltre un secolo, sino al regno di Vittorio Amedeo II. Nel frattempo, le entrate continuarono a essere raccolte e distribuite disordinatamente, tanto da rendere problematiche, quando non impossibili, la pianificazione della spesa e l'opera di bilancio. Inoltre, in assenza di una rete diffusa di funzionari propri, lo Stato era costretto a ricorrere ai servizi di una rete di imprenditori finanziari che agivano da percettori delle tasse, anticipando forfetariamente una somma in cambio del diritto di percepire una tassa specifica, e intascando la differenza tra entrate dovute alla corona e denaro effettivamente raccolto. Dato l'aumento degli impegni militari nella prima metà del secolo XVII, lo Stato diventò sempre più dipendente dal credito di costoro. Si assumevano l'appalto delle forniture per l'esercito anticipando le grandi somme necessarie di cui il ducato non disponeva. Concedevano enormi prestiti allo Stato per finanziare le sue guerre, e ne traevano lauti profitti. Con l'aumento del debito pubblico, intascano enormi fortune e poterono acquistarsi terre e titoli nobiliari. Per costoro, impegnarsi nella finanza statale era immettersi in una prospettiva di ascesa sociale.

Le necessità della guerra costrinsero i sovrani sabaudi alla ricerca di altre modalità per aumentare le entrate. Dal 1588 al 1601, e dal 1613 al 1659, furono coinvolti in conflitti armati, poi, dopo il 1690, in una nuova serie di guerre durate, con una piccola interruzione, sino al 1713, cui seguiranno una breve guerra nel 1718-20 e due conflitti più lunghi tra il 1733 e il 1748. In tutto questo periodo, la guerra fu di gran lunga la maggiore uscita del bilancio dei sovrani sabaudi, con conseguente insaziabile richiesta di maggior tassazione. Le entrate fiscali crebbero regolarmente, ma senza mai riuscire a soddisfare le esigenze. L'imposizione di nuove tasse come il sussidio militare nel 1659, o i quartieri d'inverno, contributo pagato in natura, non riuscirono a risolvere il problema, poiché, intorno alla metà del secolo XVII, se non prima, la capacità contributiva della popolazione aveva raggiunto il suo limite massimo. L'impossibilità dei contribuenti a soddisfare la crescente domanda di tasse fu aggravata dalla lunga depressione commerciale e agraria che colpì la penisola italiana (e la maggior parte dell'Europa) all'incirca dal 1620. Si ebbe, insomma, un aumento delle uscite in concomitanza con una caduta delle entrate, con l'inevitabile conseguenza della crescita del debito pubblico, come, del resto, di quello di molte comunità locali, costrette a ipotecare o a vendere i beni comunali per pagare gli arretrati della tassazione. Il governo si allarmò, giustamente, di quest'in-

nalzamento del livello del debito, perché le comunità locali erano le unità fondamentali su cui il sistema fiscale si reggeva: in caso di loro insolvenza o bancarotta, l'apparato statale delle entrate non poteva più funzionare. Dall'inizio del secolo XVII, pertanto, il governo cercò sia di rivedere periodicamente i registri della tassazione locale rendendo più equa la ripartizione delle tasse, sia di aiutare le comunità locali a liquidare i loro debiti. Col ritorno della pace nel 1661, fu istituita una commissione speciale per esaminare il problema del debito comunale. Come rimedio alla situazione caotica e preoccupante che emerse, la commissione propose il controllo dei bilanci comunali da parte di funzionari statali. Fino alla creazione dei primi intendenti provinciali, negli anni '90, non ci fu, però, scagnozzo del potere centrale capace di svolgere un compito del genere. E anche in seguito, il problema del debito comunale rimase irrisolto: intorno alla metà del secolo XVIII si nominavano ancora commissioni per affrontare questo problema che sembrava insolubile; vero tallone d'Achille dello Stato assolutistico.

L'espansione dell'apparato statale è misurabile in base al numero crescente di uffici che compaiono nei suoi registri e che, raggiunto il culmine nei decenni centrali del secolo XVII, iniziarono a ridursi lentamente dopo il 1680 circa. Molti di questi uffici, da quelli dei notai locali o procuratori sino ad alcuni uffici di Stato, furono creati e venduti proprio per far cassa. Il pagamento della cosiddetta «finanza» da parte del funzionario entrante rendeva l'ufficio ereditario, mediante lo strumento della sopravvivenza; limitatamente, però, a una sola generazione. In confronto all'acquisizione venale dell'ufficio in Francia, il sistema sabaudo fu, pertanto, quantitativamente più limitato e, comunque, non conferì mai un diritto di proprietà assoluto sull'ufficio. Lo studio più importante relativo a questo fenomeno registra un totale di 756 uffici venali creati nelle province piemontesi tra il 1600 e il 1690. Anche nel ducato di Savoia furono creati uffici e venduti, ma si ignora in qual misura<sup>7</sup>. Disporre di un ufficio, come partecipare in qualche modo alle finanze statali, diventò un potente strumento di ascesa sociale, e le famiglie emergenti abbinarono, spesso, queste due strategie. Gli uffici elevavano lo status dei mercanti e degli uomini di legge che li acquistavano, consentendo l'accesso alla nobiltà, a fianco di alcuni rampolli delle antiche famiglie feudali che, a loro volta, acquistavano uffici. Si formò,

<sup>7</sup> E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma 1979, cap. IV. Il dato si riferisce alle cariche nella burocrazia statale e non sembra comprenderne altre, minori, vendute esclusivamente per motivi fiscali, come, per esempio, quelle di procuratori locali, attuari, notai o sindaci.



cosí, una nuova e composita «nobiltà di servizio» posta in essere dallo Stato<sup>8</sup>. Pur ritenendo alcuni servizi di nuovo conio un mezzo per far cassa da parte dello Stato, in quanto non certo strettamente funzionali, i dati indicano un'espansione impressionante dell'apparato statale, che consentí di percepire le tasse in maniera piú efficiente e di intervenire piú efficacemente negli affari locali. La burocrazia sabauda, tuttavia, sembrerebbe piú ridotta di quella della maggior parte delle monarchie europee all'inizio dell'età moderna; né i suoi funzionari erano particolarmente ben remunerati. Tutto sommato, i sovrani sabaudi sarebbero riusciti a ottenere un'applicazione al lavoro piú elevata, da parte dei loro sottoposti, di quella ottenuta dalla maggior parte degli altri sovrani europei, e pure con costi inferiori.

Una percentuale notevole dei nuovi uffici atteneva al campo giudiziario: la crescita dell'apparato fiscale fu accompagnata da un'analogha espansione della macchina giudiziaria statale. Un processo iniziato concretamente prima della restaurazione di Emanuele Filiberto, all'epoca dell'occupazione francese del Piemonte. Nel 1538, Francesco I creò a Torino due alte corti sul modello francese: un Parlement e una Chambre des Comptes. Quando Emanuele Filiberto riprese il possesso delle sue terre, mantenne entrambe le corti facendone un elemento base della sua ricostruzione delle istituzioni statali, limitandosi ad avvicendamenti di personale e a ribattezzare «Senato» il Parlement. (Possiamo osservare, di passaggio, come l'occupazione francese, tanto disprezzata dagli storici patriottici del passato, abbia invece fornito un contributo importante allo sviluppo istituzionale dello Stato sabauda). La presenza di nuove alte corti a Torino, che riproducevano quelle originarie di Chambéry, fu probabilmente un fattore che contribuì alla decisione di Emanuele Filiberto di abbandonare Chambéry per fare di Torino la sua nuova capitale. Il Senato e la Camera dei Conti di Torino, seppur inizialmente subordinati alle istituzioni gemelle di Chambéry, avrebbero finito per eclissarle e per diventare i tribunali supremi dell'intero Stato, coronando la gerarchia delle corti provinciali e signorili. Nel 1720, Vittorio Amedeo II abolí la Chambre des Comptes di Chambéry perché si opponeva sistematicamente alle sue riforme, e mantenne la Camera

<sup>8</sup> Il termine è stato coniato da Hans Rosenberg per descrivere la nobiltà prussiana, cfr. *id.*, *Bureaucracy, Aristocracy and Autocracy. The Prussian Experience 1660-1815*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1958. La definizione è utile, a proposito della nobiltà sabauda, per l'importanza che annette al «servizio» quale caratteristica distintiva dello status di nobile. Sulle complesse concezioni di nobiltà nello Stato sabauda, cfr.: A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Leo S. Olschki, Firenze 2000; J. NICOLAS, *La Savoie au XVIII<sup>e</sup> siècle. Noblesse et bourgeoisie*, Maloine, Paris 1977-78.



di Torino quale unica alta corte con giurisdizione in materia fiscale. Le questioni commerciali erano giudicate dal consolato con sede a Torino, creato nel 1556, e ripristinato nel 1676. Oltre alla funzione giudiziaria di tribunale del commercio, il Consolato applicava la politica economica del governo, controllando fabbricanti e gilde di Stato.

Dall'inizio del regno di Emanuele Filiberto, le istituzioni centrali dello Stato e la corte ducale furono concentrate a Torino. Già nel tardo Medioevo i duchi di Savoia avevano fatto di Torino la sede della loro amministrazione «al di qua delle montagne»; sicché si può dire che Emanuele Filiberto portò a compimento un processo in atto da oltre un secolo. Il trasferimento ufficiale della capitale da Chambéry fu celebrato, nel 1562, con l'ingresso trionfale del duca e della consorte, e suggellato, due anni dopo, dalla costruzione di un'imponente nuova cittadella per proteggere, ma in certo qual modo anche intimorire, la nuova capitale. La promozione a città capitale di Stato recò a Torino notevoli benefici. La presenza della corte ducale, insieme a quella dei tribunali e degli uffici centrali, determinò un flusso migratorio incessante che fece aumentare la popolazione della città da circa 14 000 unità negli anni '60 del secolo XVI, a circa 44 000 nel 1700 e a 87 000 nel 1785. Tra 1619 e 1713 si dovette ampliare per tre volte il perimetro della città per accogliere la popolazione in aumento. Famiglie nobili si trasferirono a Torino per essere vicine alla corte; mercanti e avvocati giunsero nella capitale per fare affari o acquistarono uffici e vi fissarono la loro residenza; ogni genere di commercianti e di lavoratori sciamò in città per mettersi al loro servizio. L'afflusso di rendite e tasse dalle province stimolò l'economia della città, e lo sviluppo, intorno alla metà del secolo XVII, dell'industria della seta, sostenuto sia dal governo ducale, sia dalla municipalità, diede ulteriore impulso alla crescita. Risultato: Torino superò rapidamente tutte le altre città piemontesi per popolazione e importanza economica. Un primato che fu conseguenza diretta della decisione di Emanuele Filiberto di fissarvi la sua capitale.

La presenza della corte e del governo centrale comportò benefici per la città; tuttavia le relazioni tra élite municipale e duchi non furono del tutto cordiali. Le famiglie del patriziato torinese, che da tempo dominavano il commercio e le professioni, accolsero con ostilità la nuova élite di funzionari e di cortigiani desiderosi di ricavarci un posto importante nella società e nella politica della città. I patrizi che governavano il consiglio cittadino non gradirono affatto le richieste di tasse e donativi avanzate dal duca, e le ritennero un attacco ai privilegi della città. Sentimenti che in parte spiegano perché un ampio segmento dell'élite urbana si sia schierato a fianco dei principi Tommaso e Maurizio, e con-

tro la corona, durante la guerra civile del 1638-42. La sconfitta, peraltro, non mise fine ai risentimenti che i patrizi continuarono a covare: per decenni il Consiglio dei cittadini trovò modo di opporsi alle richieste di denaro della corona e di difendere dagli assalti dell'autorità ducale quelli che rivendicava come suoi antichi privilegi. Nel 1687, infine, Vittorio Amedeo II, con un colpo di mano, riempì di persone di sua nomina il Consiglio dei cittadini per stroncarne l'opposizione. Da questo momento la municipalità diventò un docile strumento nelle mani del sovrano; persa l'autonomia, si trasformò in una specie di agenzia del governo centrale.

Il regno di Vittorio Amedeo II accelerò il processo di sviluppo istituzionale. Sua madre, la duchessa-reggente Maria Giovanna Battista, aveva avviato un ambizioso programma di riforme ispirate alle pratiche assolutistiche francesi. Il figlio ereditò e ampliò questo programma. Il bisogno di denaro e di uomini per combattere le lunghe guerre contro Luigi XIV tra il 1690 e il 1713 resero più urgente l'esigenza di sveltire e razionalizzare le istituzioni dello Stato. C'era altresì la necessità di mettere un freno ai dissensi interni. I tentativi di incrementare le entrate garantite dalla gabella sul sale negli anni '80 del secolo XVII provocarono un'insurrezione che andò per le lunghe, - la cosiddetta «guerra del sale» nel distretto di Mondovì -, soffocata, infine, nel 1699 a colpi di assalti e di occupazioni in perfetto stile militare. Fu, comunque, l'ultima ribellione a minacciare lo Stato sino ai disordini rivoluzionari degli anni '90 del secolo XVIII. Nel frattempo, Vittorio Amedeo II iniziò una radicale trasformazione del tasso. Nel 1688 lanciò la perequazione, indagine sui territori statali che diventò la base della revisione di tutti i registri della tassazione delle terre. Fu condotta dapprima nella contea di Nizza, poi nelle province piemontesi, in ultimo nel ducato di Savoia. Suo effetto principale fu il disconoscimento di molte esenzioni fiscali rivendicate dagli ordini privilegiati. Suscitò molto malcontento tra la nobiltà, mentre la drastica riduzione delle esenzioni rivendicate dal clero fu un elemento centrale della controversia tra Vittorio Amedeo II e Roma. Continuando l'attacco contro quelli che considerava privilegi ingiustificati, nel 1720 Vittorio Amedeo II ordinò la revoca dei feudi concessi illegalmente, nel corso degli ultimi cent'anni, ai membri della nobiltà; scelta che suscitò altri brontolii in seno agli ordini privilegiati. La *Chambres des Comptes* di Chambéry osò esprimere apertamente queste lagnanze, e pagò duramente con la sua sbrigativa abolizione. Questi episodi mostrano, meglio di qualsiasi altra cosa, quale serio ostacolo il sistema dei privilegi costituisse allo sviluppo di un apparato statale assolutistico, evidenziando la contraddizione tra i due

imperativi che presiedevano a questo sviluppo. Dimostrarono, insomma, come l'esigenza imprescindibile di aumentare le entrate, per rafforzare lo Stato sul piano militare comportasse lo scontro diretto con i privilegi fiscali rivendicati da una zona, nella fattispecie Mondovì, o dalle classi privilegiate.

La riforma dell'apparato amministrativo statale, a livello sia centrale sia locale, procedette di pari passo con la profonda ristrutturazione del sistema fiscale. Con la creazione di una rete di funzionari, gli intendenti, a capo delle amministrazioni provinciali, Vittorio Amedeo II rese possibile l'intervento del governo centrale negli affari locali e nell'esazione delle imposte come non era mai avvenuto in precedenza. Gli intendenti, modellati, come indica il nome, sui corrispettivi francesi, sarebbero diventati i cardini della pubblica amministrazione sabauda nell'ultimo secolo dell'Antico Regime. Furono gli occhi e gli orecchi del governo centrale, inviando rapporti sulle situazioni locali, favorendo lo sviluppo economico, facendo rispettare il volere del sovrano anche in caso di opposizione degli ordini privilegiati; che li ripagarono con l'ostilità. Nel frattempo, la stessa amministrazione centrale fu drasticamente ristrutturata. Nel febbraio 1717, Vittorio Amedeo II sostituì i vecchi uffici con tre segreterie o aziende, rispettivamente, per gli Affari interni, gli Affari esteri e la Guerra. A distanza di due mesi completò l'opera, ristrutturando l'amministrazione finanziaria, gestita da un Consiglio delle Finanze ampliato e capeggiato, come in precedenza, dal generale delle Finanze. Per la prima volta entrate e uscite furono sottoposte al controllo di un unico istituto amministrativo. Il personale di questi nuovi ministeri fu razionalizzato e furono attribuite responsabilità chiaramente definite. Le nuove strutture burocratiche, modificate dal regolamento emanato nel 1730, avrebbero funzionato da amministrazione centrale dello Stato sino all'occupazione napoleonica. Nel 1723, dopo decisioni molto travagliate, vide la luce il nuovo codice o Regie Costituzioni che, però, Vittorio Amedeo II giudicò ben presto inadeguate, tanto che ne uscì una nuova versione nel 1729. Dopo ulteriore revisione, le Regie Costituzioni saranno ripubblicate nel 1773 dal figlio Carlo Emanuele III.

Il programma riformatore di Vittorio Amedeo II riguardò anche materie sociali e culturali. Sulla scia delle guerre contro la Francia e delle terribili carestie degli anni '90 e del 1709, la povertà, già endemica, si fece più acuta. Le istituzioni caritative esistenti non riuscivano a gestire il gran numero di mendicanti che si aggirava nelle città e nelle campagne. Per far fronte a questa emergenza, nel 1716 Vittorio Amedeo II prese il toro per le corna: divieto di accattonaggio; tutti i vagabondi do-

vevano essere raccolti e sistemati negli ospizi di mendicizia di nuova creazione, o dovevano essere assistiti dalle congregazioni di Carità recentemente istituite. Una volta ricoverati negli ospizi, i poveri erano messi al lavoro come filatori o tessitori presso imprenditori autorizzati dallo Stato. Il sistema non fu mai attuato completamente; l'accattonaggio continuò nonostante il divieto ufficiale, e molti poveri riuscirono a svignarsela attraverso le sue crepe. La spinta riformatrice aveva comunque raggiunto il suo limite, perché lo Stato assolutistico mancava di strumenti e non poteva contare su quel consenso sociale che gli avrebbe consentito di allestire un sistema generalizzato ed efficace di assistenza ai poveri<sup>9</sup>.

La controversia tra Vittorio Amedeo II e papato, all'epoca nella sua fase più spinosa, offrì il destro per la creazione delle istituzioni caritative. Senza tanti ambagi, la riforma di Vittorio Amedeo II affidò l'assistenza dei poveri ai laici, sfidando apertamente la Chiesa, cui compete, tradizionalmente, la carità. La riforma dell'istruzione intrapresa nello stesso tempo, trasse a sua volta vantaggio dall'indebolimento dell'autorità della Chiesa in occasione della disputa col papa e, in modo analogo a quella sull'assistenza ai poveri, Vittorio Amedeo II l'affidò ai laici sottraendola al clero. Nel 1720, l'Università di Torino fu interamente riorganizzata come istituzione laica. Il corpo docente era composto di preti e di laici, ed entrambi dovevano dichiararsi a favore di un'irreprensibile ortodossia cattolica; ciò nondimeno l'istituzione fu concepita in termini laici. Tutti i membri dell'università erano sottoposti all'autorità di un conservatore laico. L'organo direttivo dell'istituto, il magistrato della Riforma, era presieduto dal gran cancelliere, il funzionario dello Stato di grado più elevato. Oltre alle quattro facoltà principali – teologia, diritto, medicina e filosofia – si poteva studiare architettura, agrimensura, ragioneria, perché, nelle intenzioni, l'università doveva servire alla preparazione di tutti i tipi di funzionari della burocrazia statale; parallelamente al Collegio delle Province, fondato nel 1729 per istruire studenti poveri meritevoli, e all'Accademia Militare, riorganizzata nello stesso periodo. L'università godeva, inoltre, di un monopolio culturale: ai nati nello Stato sabauda era fatto divieto, almeno in teoria, di studiare presso università straniere. La riforma del 1720, completata nel 1729, fece dell'università una specie di organo dello Stato specializzato nella formazione di pubblici dipendenti capaci che avrebbero costituito il personale delle professioni e della burocrazia per la re-

<sup>9</sup> S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, cap. v.

stante durata dell'Antico Regime<sup>10</sup>. L'università funzionò anche come agenzia d'indirizzo incaricata della supervisione delle scuole primaria e secondaria, a loro volta trasformate in istituzioni secolari (almeno in teoria, perché, in pratica, la maggior parte degli insegnanti continuava a comporsi di preti).

La laicizzazione della carità e dell'istruzione rientravano in un attacco di più ampia portata alla giurisdizione clericale, che riguardava anche la riduzione delle immunità fiscali del clero tramite la perequazione, e la limitazione del potere dei tribunali ecclesiastici, avviata dallo Stato sabauda agli inizi del secolo XVIII, precorrendo altri Stati italiani. Unitamente alle riforme effettuate da Vittorio Amedeo II in ambito giuridico e istituzionale, le misure citate fissarono i parametri dello sviluppo dello Stato e delle sue politiche di riforma fino alla Rivoluzione francese. Per gran parte della prima metà del secolo XVIII, lo Stato sabauda fu impegnato in guerra, ma il trattato di pace che, nel 1748, pose fine alla guerra di Successione austriaca stabilizzò la penisola italiana, la mise al riparo dai conflitti delle grandi potenze e inaugurò un mezzo secolo di pace durato sino all'invasione di Napoleone Bonaparte nel 1796. In tali condizioni favorevoli, Carlo Emanuele III e il suo fedele ministro Bogino procedettero a una nuova serie di riforme, non più focalizzate sulle agenzie centrali dello Stato e sul suo nucleo territoriale centrale, ma sulle sue regioni più periferiche. Scopo di questa fase tardiva del riformismo sabauda fu rendere più efficiente e illuminato lo Stato, conformemente all'ideale del «buon governo». Secondo questa concezione, un apparato statale più efficiente, guidato da un sovrano coscienzioso e dal suo infaticabile ministro, avrebbero promulgato riforme capaci di rendere la società più giusta e i suoi appartenenti più prosperi. Le anomalie rappresentate dai privilegi regionali o di classe dovevano essere eliminate mediante un regime giuridico e fiscale uniforme. Occorreva, inoltre, incoraggiare lo sviluppo economico. Carlo Emanuele III aveva i numeri per perseguire questo scopo, essendo un monarca illuminato della prim'ora; «il primo servitore dello Stato», per dirla col suo contemporaneo Federico II di Prussia.

Dal 1749, pertanto, Bogino e il suo sovrano si misero al lavoro per creare un porto franco a Nizza, dove i mercanti di tutte le nazioni e confessioni potessero convenire, arrecando i benefici del commercio a quella che era, sino ad allora, una zona economicamente depressa. L'impe-

<sup>10</sup> Sulla professione legale, cfr. D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996.

gno ottenne un certo successo: il commercio si estese e la popolazione della città crebbe. Mentre il progetto procedeva, Bogino rivolse l'attenzione ai difficili problemi della Sardegna, feudale e arcaica, e a lungo negletta dai sovrani del continente. Il primo passo fu la fondazione, nel 1762 e nel 1765, di due università, dove non ne esisteva nessuna, per la formazione di funzionari (come sul continente), unitamente a seminari per l'istruzione del clero. Bogino s'impegnò, inoltre, sia alla creazione del potere dei tribunali statali per porre un freno agli eccessi della giurisdizione feudale, sia alla lotta contro la piaga endemica del banditismo che affliggeva l'isola, favorito dai nobili per loro interessi particolari. Per lo sviluppo dell'economia avviò un piano di creazione di scorte di granaglie, per proteggere la popolazione dalla fame negli anni di carestia, e cercò di suddividere le terre comunali in piccoli appezzamenti coltivati dai contadini loro proprietari. Queste iniziative ottennero un successo limitato, ma furono il primo tentativo della monarchia sabauda di adottare alcune misure volte a migliorare la situazione della lontana isola cui doveva il titolo regio. Per quanto riguarda la parte continentale, Bogino e il suo re estesero la perequazione alla Valle d'Aosta, integrandola fiscalmente nel resto dello Stato; abolirono l'istituzione che la governava, il *Conseil des Commis*, ultimo vestigio delle numerose assemblee rappresentative un tempo presenti nell'intero Stato; misero un intendente a capo dell'amministrazione della Valle, ponendola per la prima volta alle dirette dipendenze del governo centrale.

La più significativa di tutte queste riforme fu, però, l'abolizione della servitù nel ducato di Savoia, realizzata a fini di giustizia sociale – i vincoli di servitù erano un affronto agli ideali dell'Illuminismo – e di promozione dello sviluppo economico, in base all'assunto che il contadino libero sarebbe stato più produttivo di quello asservito e fiscalmente più redditizio. Una volta ancora, l'esigenza di efficienza fiscale comportò lo scontro diretto col sistema del privilegio nobiliare. Un primo editto per l'emancipazione dei «tagliabili» – ossia i contadini che pagavano una tassa personale ai loro signori in segno di servitù – fu promulgato nel 1762. Non raggiunse l'effetto desiderato, sicché fu seguito da un editto più comprensivo, emanato nel 1771, che prevedeva un indennizzo dei signori per la perdita dei diritti sui loro «tagliabili»; i soldi per questo indennizzo furono ricavati dalla vendita di parte delle terre comunali. L'applicazione dell'editto fu demandata agli intendenti provinciali, sempre di origine piemontese e, perciò, sgraditi alle élite locali. I nobili del ducato furono assai contrariati e avanzarono richieste di indennizzo il più possibile elevate; ma il processo di emancipazione continuò, e quando, nell'autunno del 1792, l'esercito della Francia rivolu-



zionaria entrò nel ducato di Savoia, circa due terzi dei «tagliabili» aveva acquistato la libertà.

L'emancipazione non procedette comunque tranquillamente. Nel 1773, Carlo Emanuele III morì, e suo figlio Vittorio Amedeo III operò un immediato cambiamento di politica. Licenziò Bogino e nominò una nuova squadra di ministri, tratti dalla crema dell'aristocrazia di corte invece che dalla vecchia élite burocratica rappresentata dal Bogino. L'abolizione della servitù in Savoia fu sospesa per un certo tempo, poiché le proteste dei nobili ricevettero maggior ascolto a Torino; fu, però, riesumata dopo un paio d'anni e procedette a singhiozzo sino al 1792. Questo mutamento di linea politica può considerarsi sintomatico di un mutamento più generale della concezione del «buon governo». Vittorio Amedeo III e i suoi ministri erano più interessati alle questioni militari di quanto non lo fosse Bogino, sicché l'intento riformatore si concentrò sulla modernizzazione dell'esercito, secondo il modello prussiano allora molto in voga. Le interruzioni della politica di abolizione della servitù in Savoia furono, però, il sintomo di un problema più ampio. Il governo era paralizzato dai disaccordi interni e dai frequenti cambiamenti di ministri che comportavano frequenti cambiamenti di linea politica. Era, pertanto, poco attrezzato per affrontare le difficoltà economiche e le tensioni sociali che colpirono lo Stato dal 1787 in poi: lunga crisi dell'industria della seta, causata da un'epidemia che distrusse i bachi da seta, con conseguente disoccupazione di massa; grave scarsità di derrate alimentari determinata dal succedersi di cattivi raccolti che creò malcontento tra la popolazione urbana e rurale. Né il governo poteva contare sul totale sostegno della classe media che, almeno in parte, guardava ai recenti avvenimenti americani e alla ribellione montante in Francia come a segni premonitori di cambiamenti politici che avrebbe desiderato si verificassero in patria.

Questo stesso governo dovette, poi, far fronte alla marea rivoluzionaria crescente dopo il 1789. Operato da una grave crisi economica, per nulla sicuro della lealtà dei suoi sudditi, diviso da lotte di fazione e, pertanto, incapace di portare avanti un programma politico coerente, non era certo in grado di affrontare la più grande minaccia incombente su casa Savoia dal tempo in cui i suoi territori furono smembrati nel 1536. Un compromesso con le forze propense al cambiamento politico e sociale era impensabile, perché, per inclinazione e per legami dinastici con i Borboni, il regime sabaudo era legato alla nascente controrivoluzione: Vittorio Amedeo III aveva sposato una principessa di casa Borbone, al pari di suo figlio, il futuro Carlo Emanuele IV, mentre due sue figlie era-



no andate sposò ai fratelli dello sventurato Luigi XVI<sup>11</sup>. Dall'estate del 1789, le tensioni politiche in Francia causarono un crescente esodo di nobili intenzionati a riparare all'estero, dove si diffusero i loro racconti dell'oltraggio rivoluzionario e di un mondo messo sottosopra. Molti di questi *émigrés* furono accolti a braccia aperte alla corte di Torino, unitamente ai membri della famiglia reale datsi alla fuga. Lo scoppio della guerra nella primavera del 1792 accrebbe l'ostilità viscerale del governo nei confronti della rivoluzione. Conquista e annessione da parte dei Francesi del ducato di Savoia qualche mese dopo, cui seguì l'esecuzione, nel gennaio 1793, di Luigi XVIII, indussero Vittorio Amedeo III a unirsi alle potenze che avevano dato vita alla Prima Coalizione per sconfiggere la Francia e stroncare la rivoluzione. Un obiettivo in realtà irraggiungibile, perché la debole e divisa monarchia sabauda non disponeva delle risorse necessarie a resistere all'assalto rivoluzionario. Né poteva, d'altra parte, mobilitare quella specie di resistenza popolare che aveva opposto alle passate invasioni dalla Francia, perché la rivolta covava sotto la cenere nelle campagne piemontesi e sarde, e la popolazione era troppo scontenta per insorgere in difesa dei suoi sovrani. L'assolutismo militare-burocratico non era in grado di opporsi né allo spietato fervore del governo rivoluzionario al potere in Francia, né alle terribili energie militari da questo liberate. Nella primavera del 1796, l'esercito di Napoleone Bonaparte conquistò il Piemonte con una campagna di tre settimane e impose a Vittorio Amedeo III una pace umiliante. Due anni dopo, il Piemonte sarà occupato da un altro esercito francese, e il nuovo re Carlo Emanuele IV costretto all'esilio in Sardegna, dove la corte e il governo sabaudi sarebbero rimasti sino al 1814. Lo Stato assolutistico era crollato; l'Antico Regime, tramontato.

<sup>11</sup> Carlo Emanuele sposò Maria Clotilde, figlia del Delfino Luigi, figlio di Luigi XV; Maria Giuseppina sposò il conte di Provenza, futuro Luigi XVIII; Maria Teresa sposò il conte d'Artois, futuro Carlo X.

ANDREA MERLOTTI

## I Savoia: una dinastia europea in Italia

*Premessa. Il sistema dinastico in Europa e in Italia.*

I Savoia, prima di tutto, sono una dinastia. L'affermazione può apparire ovvia, ma non lo è. Spesso, infatti, la storia delle dinastie viene confusa con quella dei loro Stati. Certo, la storia di una dinastia si spiega (e si spiega) anche attraverso quella dei domini che resse nei secoli in cui fu sovrana. Ma non si riduce a essa. Basti pensare al fatto, anch'esso abbastanza ovvio, che quando dinastie e Stati si separano, continuano entrambi a esistere. Anzi. Una dinastia non cessa di essere tale quando non esercita più sovranità, mentre può succedere il contrario: la storia d'Europa presenta diversi casi di Stati che, cessate o passate su altri troni le dinastie che li reggevano, hanno finito d'esistere.

La storia dell'Antico Regime fu – anche – una storia di dinastie. È difficile trovare un tratto di continuità più evidente nei mille anni della sua esistenza. I sovrani non erano solo capi politici, ma rappresentanti di Dio in terra. A questo proposito bisogna ricordare che per l'uomo d'Antico Regime spazio e tempo erano chiusi, segnati all'inizio e alla fine dalla trascendente presenza divina (l'alfa e l'omega, per l'appunto) e la vita degli uomini era vista dai più come un itinerario dalla città terrena a quella di Dio. Di tutto ciò i sovrani e le dinastie, con le loro generazioni che si susseguivano l'una dopo l'altra nei secoli, erano in qualche modo simboli e garanti. Imperatori, re, duchi, infatti, erano tali in quanto vicari di Dio, unico e vero Signore del mondo. «Sono i principi dati da Dio, nelle Cui mani stanno i loro cuori», scriveva l'autore d'un *Discorso sulle maldicenze contro i sovrani*, che va con tutta probabilità identificato in quel Valeriano Castiglione tanto caro al manzoniano don Ferrante. «Sono posti nel mondo per vive immagini di Esso», proseguiva l'autore, «le loro leggi sono dette sacrosante» ed «è debito ... inviolabile de' popoli d'inchinarli et benedirli. Chi li maledice fa ingiuria a Dio, che li costituí suoi viceré»<sup>1</sup>. Non molti decenni dopo, Bossuet, esprimendo lo stesso concetto, scrisse: «Voi siete dèi, o re», applicando ai monarchi europei le parole del Salmo 81. Per tutte le dinastie sovrane

<sup>1</sup> Il *Discorso* è in AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. III, mz. 14, allegato a v. CASTIGLIONE, *Della vita del duca di Savoia Carlo Emanuele I*.

– cattoliche o protestanti – la sacralità era elemento fondamentale e cuore d'ogni sistema cerimoniale.

Altro pilastro del sistema dinastico europeo fu il valore dell'antichità e della continuità. Le dinastie europee – o almeno la più parte di esse – ebbero, infatti, un'esistenza che fu esattamente quella dell'Antico Regime. Fu solo Napoleone a crearne di nuove: la propria e quelle dei suoi marescialli Murat e Bernadotte.

Come ogni regola anche questa ebbe la sua eccezione: l'Italia. Nella penisola, infatti, fra Tre e Cinquecento s'affermarono, grazie soprattutto all'azione del papato, nuove dinastie sovrane: Sforza, Della Rovere, Farnese, Medici. In diverse dinastie italiane, poi, anche delle più antiche (come gli Este) il trono passò a figli illegittimi: un fatto impensabile per la maggior parte delle dinastie europee e che contribuiva all'immagine dell'Italia come un paese diverso.

Le dinastie, comunque, non erano tutte uguali, come non erano uguali i troni che occupavano. Il sovrano per antonomasia era l'imperatore del Sacro Romano Impero. Nel Medioevo i giuristi imperiali avevano sostenuto l'idea del suo ruolo di *dominus mundi*: in base a essa, tutti gli altri sovrani – re o duchi che fossero – esercitavano il potere in quanto governatori dell'imperatore. Le grandi monarchie non riconoscevano, però, tale superiorità. Il problema era particolarmente importante per la Francia, che era stata parte dell'Impero. Sin dal Duecento, la corona francese aveva avocato a sé l'eredità di Carlo Magno, ma Luigi XIV sentiva ancora così tanto il problema da scrivere nei suoi *Mémoires pour l'instruction du Dauphin* che i veri eredi di Carlo Magno erano i re di Francia, mentre gli imperatori erano «solo capi e capitani generali di una confederazione tedesca, ... né così grande né così potente da poter aspirare a una qualche superiorità»<sup>2</sup>.

All'inizio del Cinquecento il medico Symphorien Champier (1472-1539) propose una gerarchia dei sovrani europei nel suo *De monarchia Gallorum*. Egli li divise in tre gruppi. Innanzitutto i re «che erano anche detti imperatori»: «il re dei Galli, che è detto sia imperatore nel suo regno sia re di Francia» e il «re dei Romani, che è detto anche re dei Germani ed imperatore». Vi erano poi «molti altri ... detti re, ma non imperatori», fra cui i re di Spagna e Inghilterra, e, infine, «i principi che non sono detti né re né imperatori»<sup>3</sup>. Fra questi Champier poneva

<sup>2</sup> Traggio la citazione da P. GOUBERT, *L'ancien régime*, II: *I poteri*, Jaca Book, Milano 1976, pp. 364-65.

<sup>3</sup> S. CHAMPIER, *De monarchia Gallorum campi aurei: ac triplici imperio, videlicet Romano, Gallico, Germanico*, Trechsel, Lione 1537, p. 19 n.n.: «Duo sunt reges qui et imperatores dicuntur: Rex Gallorum, qui et imperator in suo regno et rex Franciae dicitur; Rex Romanorum, qui et rex Germanorum et imperator dicitur...»; «Alii multi reges inter christianos sunt, qui reges non imperatores dicuntur»; «Sunt et alii principes qui nec reges dicuntur nec imperatores».

i principi di Germania e Italia, i cui Stati erano compresi nel Sacro Romano Impero. Pur duchi o marchesi, essi avevano autorità di re, ma dovevano esser investiti dall'imperatore. Fra questi erano anche i Savoia.

La persistenza di una forte rete di legami feudali fra l'Impero e gli Stati italiani è un aspetto importante della storia della penisola in età moderna. Le dinastie italiane, pur svincolate da una soggezione diretta, non poterono mai operare senza tener conto del quadro politico e giuridico determinato dall'appartenenza dei loro Stati all'Impero. Lo videro bene, per esempio, il duca di Mantova che nel 1703 fu messo al bando e ebbe i suoi domini avvocati all'Impero, o il granduca di Toscana che, non molti anni dopo, dovette accettare senza poter far nulla la consegna del granducato ai Lorena. In entrambi i casi vi furono rami cadetti che rivendicarono il trono (i Gonzaga di Guastalla e i Medici di Ottaiano), ma nulla poterono contro il diritto (e la forza) dell'imperatore.

Arciduchi, granduchi, duchi o marchesi che fossero i principi di Stati compresi nell'Impero erano condannati a non essere re (con l'eccezione del re di Boemia). Formalmente nulla lo proibiva. Tuttavia gli imperatori non vollero promuovere nessun principe dell'Impero alla dignità regia: nemmeno le prodigiose offerte di denaro dei Medici ottennero questo risultato. La politica imperiale fu di limitare al solo imperatore la sovranità regale. Baviera, Sassonia e altri Stati elettorali diventarono regni solo quando cadde l'Impero nel 1806.

Per quanto riguarda l'Italia, essa restava formalmente un regno. Carlo Magno si era proclamato rex Longobardorum nel 774 e dal 962 tale titolo divenne prerogativa imperiale e tale restò sino alla fine dell'Impero. Nell'età in cui in Italia si costituì e consolidò il sistema di Stati destinato a durare sino all'Ottocento esisteva, quindi, dal punto di vista formale un re d'Italia: l'imperatore. I principi tedeschi e quelli italiani potevano diventare re solo conquistando un regno posto fuori dall'Impero.

In queste pagine intendo affrontare la storia dei Savoia come dinastia, soffermandomi sulle forme della loro sacralità, presentandone alcuni riti e cerimonie. Prima, però, ritengo necessario analizzare il loro ruolo nell'Impero, l'immagine di principi tedeschi che essi vollero dare di sé per tutta l'età moderna e l'importanza che ebbero per loro antichità e continuità di regno.

*Origine, antichità e autorappresentazione.*

Principi dell'Impero in Italia.

Dal Quattrocento sino alla fine del Settecento i Savoia si sentirono e si rappresentarono come una dinastia tedesca, un ramo cadetto degli

antichi imperatori sassoni di casa Wettin. Non si trattava di una semplice questione genealogica, ma di un fatto politico.

Feudatari dell'Impero dai tempi di Umberto Biancamano, nel 1361 i Savoia erano stati compresi nel Corpo germanico e avevano acquisito diversi diritti e doveri propri dei principi tedeschi, fra cui quello di partecipare alle Diete imperiali. Ciò li differenziava nettamente dai sovrani italiani i cui Stati facevano parte dell'Impero, ma non del Corpo germanico. Este, Gonzaga, Medici, Sforza e Visconti erano principi *nell'Impero*, ma non *dell'Impero*. I Savoia non rinunciarono mai al diritto di inviare propri ambasciatori alle Diete e alcune volte vi intervennero di persona (fig. 1).

Figura 1.

Hans Burgkmair, *Quaternionenadler*, incisione, 1510.

La Quaternionenadler costituì una sorta di bandiera non ufficiale del Sacro Romano Impero almeno dal primo Quattrocento. Il nome derivava dal fatto che gli Stati dell'Impero erano posti sulle penne dell'aquila (*Adler*) a gruppi di quattro (*Quaternion*). Nella Quaternionenadler erano solo gli Stati del corpo germanico dell'Impero e ciò spiega perché la Savoia fosse l'unico Stato italiano a esservi compreso. Particolare interessante è che, nonostante Sigismondo III avesse eretto la Savoia in ducato nel 1416, nella Quaternionenadler essa continuò a essere compresa fra le quattro contee dell'Impero («Die vier Grafen»), sorte analoga alla contea di Cleves, eretta ducato nel 1417 (le altre contee sono Celje, oggi in Slovenia, e Schwarzburg).





Amedeo VIII era stato molto legato all'Impero, ottenendo nel 1416 dall'imperatore Sigismondo III di Lussemburgo il titolo ducale. In seguito, la crisi dello Stato nel secondo Quattrocento e il suo entrare nell'orbita francese aveva allentato il legame. Filiberto II (1496-1504) e Carlo II (1504-53) diedero nuovamente una forte connotazione imperiale alla politica sabauda. L'incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530 fu forse il momento in cui il legame tra Impero e Stato sabauda si rappresentò con maggior forza (fig. 2). Carlo II, infatti, vi ebbe un ruolo centrale e assai diverso da quello dei principi italiani. Non a caso egli non partecipò all'incoronazione di Carlo V a *rex Longobardorum* (dove, invece, era la gran parte dei principi italiani), ma solo a quella a imperatore. Certo, in ciò giocò il suo esser cognato di Carlo V, ma le considerazioni che avevano determinato il protocollo imperiale erano legate più alla dinastia che alla persona del duca. Dopo l'occupazione francese del ducato, le Diete dell'Impero furono una delle tribune dalle quali egli poté difendere i suoi diritti e la fortuna di Emanuele Filiberto al seguito di Carlo V si spiega anche con i forti legami che egli seppe creare con i principi tedeschi.

Emanuele Filiberto convinse i Wettin, duchi di Sassonia, a riconoscere i Savoia come una loro linea cadetta e mutò il proprio stemma

Figura 2.

Nicolaus Hogenberg, *Il duca Carlo II di Savoia porta la corona imperiale durante l'incoronazione di Carlo V a Bologna* (24 febbraio 1530), incisione di H. Hondius, da J. Secundus, *Il trionfo di Carlo V*, Engelbert Bruning, Hagae Comitum 1532.



inserendovi quello sassone. Rientrato in Piemonte, affidò allo storico di corte Filiberto Pingone la stesura d'una storia dinastica che presentasse i Savoia come una dinastia tedesca e incaricò i suoi ambasciatori di raggiungere un accordo per un trattato fra Savoia e Wettin che garantisse la reciproca successione nel caso d'estinzione d'una delle dinastie.

Nel 1582 Carlo Emanuele I inviò i propri ambasciatori alla Dieta di Augusta con due compiti: ottenere il vicariato imperiale in Lombardia e Liguria, come quello che era stato concesso ai suoi antenati, e mantenere la precedenza sul granduca di Toscana. La risposta fu piú che favorevole al giovane duca. Gli elettori dell'Impero, infatti, nel ribadire la precedenza dei Savoia sui Medici la motivarono non solo sul rango di principe dell'Impero del duca di Savoia, ma dal suo ruolo secolare di «vicarius Imperii per Italiam». In tal modo, essi ampliarono implicitamente il vicariato perpetuo dei Savoia dall'Italia nordoccidentale all'intera Italia imperiale. Il duca di Savoia risultava cosí alla pari degli elettori del Palatinato e di Sassonia, vicari di Germania durante le vacanze dell'Impero. Titoli di carta, ma che avevano una rilevante importanza giuridica e formale.

Carlo Emanuele I durante il suo lungo ducato si proclamò sempre «principe di Germania». Nei suoi *Ricordi* scritti per Vittorio Amedeo I nel 1605, quando questi era divenuto da pochissimo erede al trono, gli raccomandava «di stringersi bene in ogni maniera e arte con l'Impero», perché «questo è il dritto e vero appoggio di questa casa»<sup>4</sup>. Le convinzioni di Carlo Emanuele I erano destinate a esser messe a dura prova un decennio dopo, durante la crisi della prima Guerra del Monferrato che vide la rottura fra il duca e la Spagna. Egli, allora, lamentò duramente che l'imperatore Mattia desse il proprio appoggio a Filippo III e non a lui, «principe di Germania» e vicario dell'Impero in Italia:

Consideri Vostra Maestà quanto io sia degno della sua imperiale protezione mentre, venendo il caso di prender in Italia la corona cesarea, ella nella sua pompa rimarrebbe accompagnata da me solo principe et vassallo suo in queste parti. Si scusarebbe il re di Spagna, che tra i principi italiani si arroga la potestà imperiale; cosí le repubbliche di Venezia et di Genova. Pretendono i duchi di Toscana di esser liberi et non obbligati a tali officii di ossequio; quelli di Mantova, dipendenti da Spagna, non vorranno perder il patrocinio di quella corona reale. Gli altri signori riconoscono la loro dignità dalla Sede Apostolica. Io, dunque, principe della Germania, che ho ricevuto questi Stati dalla liberalità de' miei impera-

<sup>4</sup> I *Ricordi* sono in AST, Corte, *Testamenti della Real Casa*, mz. 4, f. 11/4. Sono stati parzialmente editi in E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Barbera, Firenze 1861-69, vol. III, *Appendice*, pp. 418-40 (la cit. da p. 427).



tori, riservato solo in Italia per decoro e splendore di Vostra Maestà, dovrò con sua saputa esser maltrattato dall'ardimento spagnolo? Permetterà dunque Ella che il titolo di Re dei Romani, ridotto negli angusti confini de' miei Stati et nella persona mia pur sua suddita et vassalla, non che vicaria, rimanga così indegnamente violata?<sup>5</sup>.

Durante i convulsi momenti seguiti alla morte dell'imperatore Mattia, quando sembrava che l'opposizione dei principi protestanti impedisse l'elezione di Ferdinando d'Asburgo, Carlo Emanuele I cercò, addirittura, di convincere i principi protestanti a eleggerlo re di Boemia per poter spiccare il volo al trono imperiale. Il progetto mancava di concretezza politica, ma non c'era nulla di giuridicamente sbagliato nel fatto che un principe dell'Impero partecipasse alla vita politica dello stesso.

Come altri principi dell'Impero, poi, il duca di Savoia cercò un titolo regio fuori dai suoi confini. In questo senso i tentativi di Carlo Emanuele I di ottenere le corone di Albania o di Sardegna furono del tutto analoghi a quelli messi in atto da Ranuccio Farnese, duca di Parma, per farsi re di Serbia e da Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, per diventare re d'Albania. La stessa decisione di Vittorio Amedeo I di assumere il titolo di re di Cipro (su cui i Savoia avevano realmente regnato a metà Quattrocento e che era loro stata sottratta da Venezia) si comprende meglio se si ricorda che meno di trent'anni prima, nel 1607, Ferdinando I de' Medici aveva inviato (senza successo) la flotta toscana a Cipro per conquistare l'isola e «portare a casa il titolo di re»<sup>6</sup>.

Un nuovo raffreddamento nei rapporti con l'Impero si ebbe alla metà del Seicento, quando lo Stato sabauda cadde nell'orbita francese in seguito alla guerra civile (1638-42) e fu retto da Maria Cristina di Borbone. In seguito, comunque, anch'essa si riavvicinò all'Impero, usando con accortezza la politica matrimoniale. Fece sposare, infatti, la figlia Adelaide Enrichetta con il duca di Baviera (1650) e la nipote Luisa Cristina con il margravio del Baden (1653). Anni dopo cercò anche, ma senza successo, di combinare il matrimonio di Carlo Emanuele II con una principessa di Sassonia. Le alleanze così stabilite furono importanti quando nel 1657 l'imperatore Ferdinando III nominò il duca di Mantova vicario e commissario imperiale in Italia. L'appoggio degli elettori, con in testa il duca di Baviera, fu determinante per evitare che il vicariato del Gonzaga divenisse perpetuo, scalfendo così i diritti dei Savoia.

<sup>5</sup> La lettera è riportata in v. CASTIGLIONE, *Della vita del duca di Savoia Carlo Emanuele I* cit., vol. I, cc. 356r-356v.

<sup>6</sup> c. SODINI, *L'Eroico tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del Seicento*, Leo S. Olschki, Firenze 2001, pp. 16-17.

Seguire le relazioni fra Savoia e Impero nel corso del Settecento significherebbe ricostruire il percorso dello Stato sabaudo in quello che fu il secolo piú dinamico della sua storia. Mi limito, invece, a considerare che ancora nel 1777 e nel 1790 Vittorio Amedeo III valutò la possibilità di ottenere per i Savoia un seggio da principe elettore per inserirsi piú attivamente nella politica imperiale. Alla fine il progetto decadde, ma aveva certamente ragione Giovanni Tabacco quando scriveva: «se la rivoluzione non avesse travolto Savoia e Impero, certo per molto tempo ancora si sarebbe parlato a Torino di vicariato, di elettorato, di dieta, di prerogative imperiali e di doveri feudali». E ciò perché «i Savoia videro costantemente nell'Impero uno strumento delle proprie ambizioni, nelle pretese tedesche sull'Italia una fonte di pretese proprie ... sempre apparve [loro] utile nascondere sotto l'ideale ghibellino le mire politiche della dinastia»<sup>7</sup>. D'altronde, nonostante la fine dell'Impero nel 1806 e i rapporti non sempre sereni con il nuovo Impero d'Austria, per molti anni ancora Vienna sarebbe stata un punto di riferimento privilegiato per i Savoia, almeno sin quando le vicende del 1848 non convinsero (o, meglio, non obbligarono) Carlo Alberto a nuove scelte di campo.

L'appartenenza all'Impero permise ai Savoia di porre sotto il proprio controllo un'ampia serie di domini sui due versanti delle Alpi, ma impedí loro di costituire tali domini in un'unica realtà politica. Gli imperatori, infatti, infeudavano i sovrani sabaudi con un'investitura per ogni singolo feudo. Dal punto di vista dell'Impero uno Stato sabaudo non esistette mai e i Savoia (come, peraltro, gli altri principi dell'Impero) erano solo i feudatari d'un insieme di feudi imperiali. In questo senso, il lungo elenco di titoli che accompagnava il nome del sovrano nei documenti ufficiali non era un atto di vanità o di ostentazione, ma esprimeva la ragion prima della validità delle norme che tali documenti promulgavano. Solo con la Restaurazione del 1814, ormai scomparso l'Impero, i Savoia avrebbero potuto fare dei loro domini piemontesi un unico regno di Piemonte. Ma non vollero: dopo i tanti regni creati da Napoleone (Olanda, Baviera, Sassonia, Baden...), il titolo di duchi di Savoia, con la sua antichità secolare, aveva ai loro occhi piú prestigio e rilevanza di un titolo regio che avrebbe saputo di *parvenus*. A garantire la corona regia bastava la Sardegna.

L'inserimento dei Savoia nell'Impero affondava le sue radici nella tesi dell'origine sassone. Secondo questa Umberto I Biancamano, prima figura storicamente certa della dinastia, sarebbe stato figlio di Beroldo

<sup>7</sup> G. TABACCO, *Lo Stato sabaudo nel Sacro Romano Impero*, Paravia, Torino 1939, p. 196.

di Sassonia, appartenente alla casa Wettin. Gli avversari dei Savoia, *in primis* la Francia, sostenevano, invece, che Umberto I fosse di origine borgognona o italiana. È il caso, per esempio, di André du Chesne che nel 1619 scriveva nella sua *Histoire des roys, ducs et comtes de Bourgogne et d'Arles*, che Umberto Biancamano era «italiano d'estrazione, forse discendente di Uberto, figlio di Ugo re d'Italia e duca di Provenza, che fu anche marchese di Toscana»<sup>8</sup>. La storia della dinastia era, insomma, terreno di battaglia politica e ciò spiega perché i Savoia abbiano sempre avuto grande attenzione verso di essa, sottoponendo le storie dinastiche a controlli tanto capillari che non di rado anche quelle commissionate dalla corte restavano inedite. Nemmeno Muratori riuscì a spuntarla con gli archivisti e i funzionari sabaudi. Paradossalmente, quando nell'Ottocento la tesi sassone divenne politicamente scorretta per i principi che si erano posti alla testa del Risorgimento, gli storici italiani guardarono proprio alle opere degli storiografi di Luigi XIV per dare origini nazionali ai Savoia.

In realtà, da Emanuele Filiberto in poi i Savoia, al di là della loro origine, erano stati percepiti comunemente come principi italiani. Nel 1595 l'ambasciatore veneto Marino Cavalli dichiarava «essere il signor duca di Savoia principe italiano, signore d'uno Stato grande posto alle frontiere d'Italia e nella congiunzione di grandissime province»<sup>9</sup>. Due anni più tardi, il ravennate Apollinare de' Calderini affermava nei suoi *Discorsi sopra la Ragion di Stato* che ormai «i duchi di Savoia non sono più francesi, ma italiani, perché, lasciato già da tanti anni l'asprezza et sterilità d'oltra monti, habitano le deliciose et fertilissime contrade di Piemonte»<sup>10</sup>. Quando Carlo Emanuele I sfidò la Spagna divenne per poeti e letterati di tutta la penisola il più puro campione dell'italianità. Cogliere in ciò premesse del Risorgimento sarebbe un passaggio erroneo e arbitrario. Ma lo sarebbe altrettanto ostinarsi a vedere nei Savoia una dinastia straniera. I Savoia erano europei non per nazionalità, ma per cultura e politica dinastica. Per un curioso destino, proprio a loro, comunque, nel Settecento toccò di diventare i principi italiani più antichi, mentre quei troni che erano stati di Medici, Gonzaga e Farnese passavano uno dopo l'altro a principi francesi o austriaci.

<sup>8</sup> Cramoisy, Paris 1619. «Hupert estoit italien d'extraction et paraventure descendu de cét Hubert fils de Hugues roi d'Italie et duc de Provence, le quel fut marquis de Toscane», ivi, p. 609.

<sup>9</sup> *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, a cura di L. Firpo, vol. XI: *Savoia*, Bottega d'Erasmus, Torino 1983, p. 199.

<sup>10</sup> Cfr. C. ZWIERLEIN, *Discorso und Lex Dei: die Entstehung neuer Denkraumen im 16. Jahrhundert und die Wahrnehmung der französischen Religionskriege in Italien und Deutschland*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006, p. 494.

## L'importanza dell'antichità.

L'incoronazione di Carlo V, nel 1530, vide Carlo II in una posizione di preminenza rispetto a tutti i principi italiani. Si trattava di un rango riconosciuto anche dal cerimoniale pontificio stabilito da Giulio II nel 1504. Alla base di ciò era l'antichità dei Savoia. Lo comprese a proprie spese il duca di Milano Francesco Maria Sforza, che nel 1530 non prese parte alle cerimonie bolognesi per evitare di cedere il passo a Carlo II: il titolo di duca di Milano era più antico di quella di duca di Savoia, ma questo non contava di fronte alla maggiore antichità dinastica. La posizione dei Savoia nel cerimoniale pontificio di fronte alle dinastie italiane non mutò neppure quando, nel 1569, la Curia romana lo aggiornò. L'estinzione degli Sforza e degli Aleramici e il parallelo affermarsi dei Medici e dei Farnese erano stati i segni più evidenti di un cinquantennio di guerre e dell'instaurarsi della *pax hispanica*. Vi furono proteste, ma il principio d'antichità, infine, prevalse.

Carlo Emanuele I, riprendendo un indirizzo già dato dal padre, fu particolarmente attento alla celebrazione dell'antichità dinastica, facendone, anzi, il fulcro di quella che oggi definiremmo politica d'immagine. Egli si affidò a storici, letterati e artisti. Ai primi ordinò opere che ribadissero la discendenza sassone, mostrassero i legami dei Savoia con le altre dinastie europee e raccontassero la vita di grandi personaggi della dinastia. Ai secondi affidò il compito di cantare le glorie sabaude così come, per esempio, Boiardo e Ariosto avevano celebrato quelle estensi. Fra i risultati migliori vi furono la *Savoysiade* (1606-609) di Honoré d'Urfé, in cui si narravano le gesta di Beroldo, e l'*Amedeide* di Gabriello Chiabrera, dedicata alle imprese in Oriente di Amedeo VI. Agli artisti, infine, il duca commissionò cicli pittorici che nelle residenze sabaude raccontassero alla corte e agli ospiti stranieri l'antichità e le glorie della dinastia.

Il progetto più importante fu certo la grande galleria di Palazzo Ducale. Il modello erano le gallerie degli antenati tipiche delle dinastie tedesche, come quella dei Wettin a Dresda o quella degli Asburgo ad Amburgo. Carlo Emanuele I, che seguì di persona il progetto insieme al pittore Federico Zuccari, immaginò qualcosa di più ambizioso. Egli volle farne, infatti, «un compendio di tutte le cose del mondo» in cui il tramite tra il cielo (la volta, ove erano «il moto de' cieli, de' pianeti e delle stelle») e la terra (il lambriggio con «la cosmografia di tutta la terra e dei mari e le figure di tutti gli animali terrestri, acquatici e aerei») era la dinastia: «trentadue principi a cavallo», ciascuno raffigurato con sullo sfondo «l'imprese ... fatte di prese di città e castella» e di fronte «le

mogli che questi avranno havuti ... con armi et altre imprese loro»<sup>11</sup>. Realizzata in occasione del matrimonio delle principesse Margherita e Isabella di Savoia con Francesco Gonzaga e Alfonso d'Este, la Galleria andò distrutta da un incendio nel 1659.

Oltre alla grande galleria, anche le altre residenze sabaude si prestavano alla narrazione dei fasti storici sabaudi, in particolare di quelli medievali. Amedeo VI e Amedeo VIII furono protagonisti, per esempio, delle decorazioni del castello di Rivoli e della villa che il cardinal Maurizio si fece costruire sulla collina torinese.

È probabilmente agli anni di Carlo Emanuele I che risale, inoltre, un'iconografia storica della dinastia impostasi come modello sino all'inizio dell'Ottocento. La si trova, per esempio, in una serie di ritratti og-

<sup>11</sup> Traggio le citazioni dello Zuccari da A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i progetti decorati*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, CRT, Torino 1995, pp. 211-264 (in part. pp. 225 e 231). Sui cicli storici si veda l'insero di Clara Gorla tra le pp. 176-77.

Figura 3. Pittore attivo alla corte dei Savoia, *Il conte Bonifacio di Savoia*, olio su tela, metà del secolo XVII.

Figura 4. Giovanale Boetto, *Il conte Amedeo I di Savoia*, particolare dal frontespizio di C. F. Nicolis di Robilant, *Theses ex universa philosophia*, incisione, 1634.



gi al castello di Racconigi, nelle tesi di laurea di Carlo Francesco Nicolis di Robilant del 1634 e dei fratelli Provana di Druent del 1644 (opere di Giovenale Boetto), nel salone di Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano realizzato fra 1638 e 1645 (attribuita a Boetto e Giovanni Claret) e nell'*Augustae Regiaeque Sabaudae Domus arbor gentilitia* del Ferrero di Lavriano del 1702 (con incisioni di Georges Tasnière)(figg. 3-4).

La storia della dinastia fu al centro, inoltre, di alcune importanti incisioni volute dal cardinal Maurizio negli anni '20 del Seicento per presentare la gloria dei Savoia sulla scena romana. In esse il racconto dell'antichità dinastica si intrecciava con quello delle numerose relazioni matrimoniali contratte con le principali case europee sin dall'alto Medioevo(figg. 5-8). In quegli stessi anni, fra l'altro, il tema era stato affrontato dal gesuita e storiografo di corte Pierre Monod, che, su incarico della giovane Maria Cristina di Borbone, principessa di Piemonte, pubblicava a Lione nel 1621 le *Recherches historiques sur les alliances royales de France et Savoye*. L'incisione che, però, esprime tale tema nelle forme più impressionanti è quella realizzata in Spagna per la morte del principe Emanuele Filiberto, in cui il feretro del principe riposa in cima alla piramide delle urne dei suoi antenati.

La guerra civile segnò una svolta. Maria Cristina durante la sua reggenza non cessò la celebrazione dell'antichità dinastica (fu lei, fra l'altro, ad affidare a Guichenon la stesura dell'*Histoire généalogique de la Maison Royale de Savoie*), ma impose insieme nuovi modelli di rappresentazione. Esempio di tale linea mi pare un'incisione di Charles Audran risalente all'incirca al 1644 (fig. 9).

Rispetto alle opere volute vent'anni prima dal cardinal Maurizio, i riferimenti agli antenati sono quasi spariti. Sulla sinistra sono quattro sovrani, di cui tre hanno l'aureola della santità: il beato Amedeo, san Luigi IX ed Enrico II di Sassonia (che come membro della casa

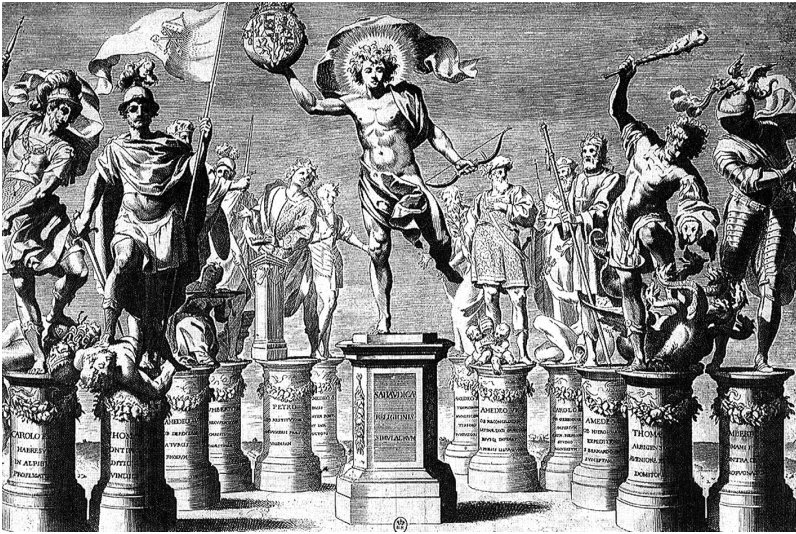
Figura 5. Claude Mellan su disegno di Simon Vouet, *Sabaudiae religionis simulacrum*, allegoria in onore di Maurizio principe cardinale di casa Savoia, incisione, 1624-25.

La figura di Apollo/Sole, rappresentante il cardinal Maurizio, è attornata da dodici principi sabaudi (tanti quanti gli apostoli), scelti fra quelli che si erano più distinti a difesa della religione cattolica, dai primi Umbertini sino a Carlo Emanuele I, allora regnante, di cui si sottolinea la lotta contro l'eresia valdese.

Figura 6. Francesco Villamena da Andrea Lilli, *Nexus regius Regiae Domus Sabaudiae*, allegoria delle virtù genealogiche, incisione, 1624-25.

Si tratta di un'allegoria dei rapporti fra la dinastia sabauda e le case regnanti europee. Casa Savoia è rappresentata da una figura femminile, con il collare dell'Ordine dell'Annunziata e una corazza con la croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Essa sorregge una catena composta, come il collare dell'ordine, da rose e nodi d'amore (o nodi sabaudi). Essa lega quattordici altre figure femminili, ciascuna corrispondente a una dinastia europea con cui i Savoia avevano stretto alleanze matrimoniali, e ognuna identificabile dal proprio stemma, bipartito con quello sabauda.







Wettin era ascrivibile alla genealogia sabauda). Ma il personaggio che «buca» la scena è Luigi XIII, fratello di Maria Cristina. Egli guarda negli occhi lo spettatore e con lo scettro indica il nipote, con un'aria che intende sia proporlo a modello sia rivendicarne la parentela. Accanto gli stanno Filippo IV di Spagna e Carlo I d'Inghilterra, sposi delle sorelle di Maria Cristina. Il messaggio è chiaro: Carlo Emanuele II è *speculum principis* non perché discendente di un'antica dinastia, ma grazie al sangue della madre. Carlo Emanuele II, insomma, è presentato come un principe francese. Ciò è ancor più chiaro se si guarda un'altra coeva incisione di Audran, in cui il duca è vestito con una giubba tempestata di *fleurs de lys*: solo il collare dell'Annunziata fa capire che si tratta di un principe sabauda.

Maria Cristina, peraltro, aveva capito che i tempi stavano cambiando e che non era solo sul terreno dell'antichità che una dinastia doveva giocare la sua immagine. In questo aveva giocato un ruolo, forse, esser figlia di Maria de' Medici, reggente in Francia dal 1610 al 1617. Proprio ai giuristi e letterati attivi per i Medici, infatti, si deve, fra Cinque e Seicento, la stesura di numerose opere in cui si negava il valore dell'antichità come principio gerarchico delle dinastie. La grandezza degli Stati era il vero metro dei principi. La polemica proseguì per decenni e ritengo probabile che abbia influenzato Maria Cristina nel decidere, intorno al 1660, di far realizzare il *Theatrum Sabaudiae*, grande rappresentazione dei domini sabaudi, pensata per mostrare ricchezza e prosperità dello Stato sabauda.

Ancora per tutto il Settecento la storia della dinastia fu oggetto di commissione di numerose opere (anche se quasi mai edite, come quelle di Bernardo Andrea Lama e di Carlo Denina) e restò presenza costante negli ap-

---

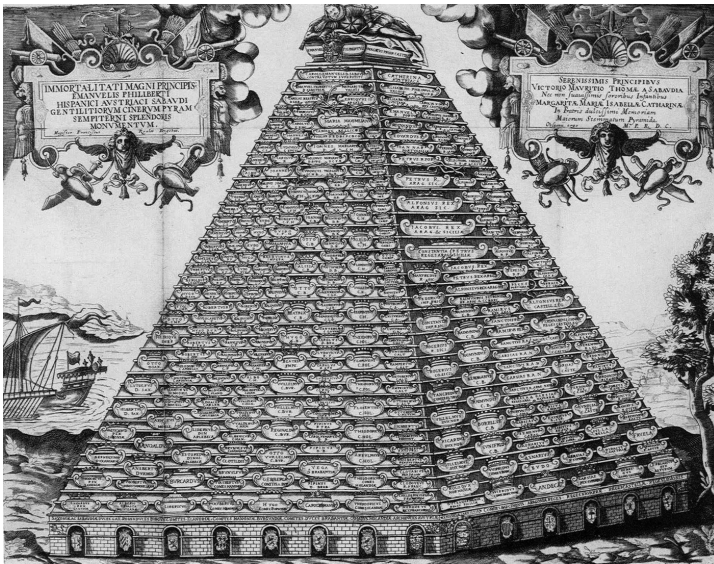
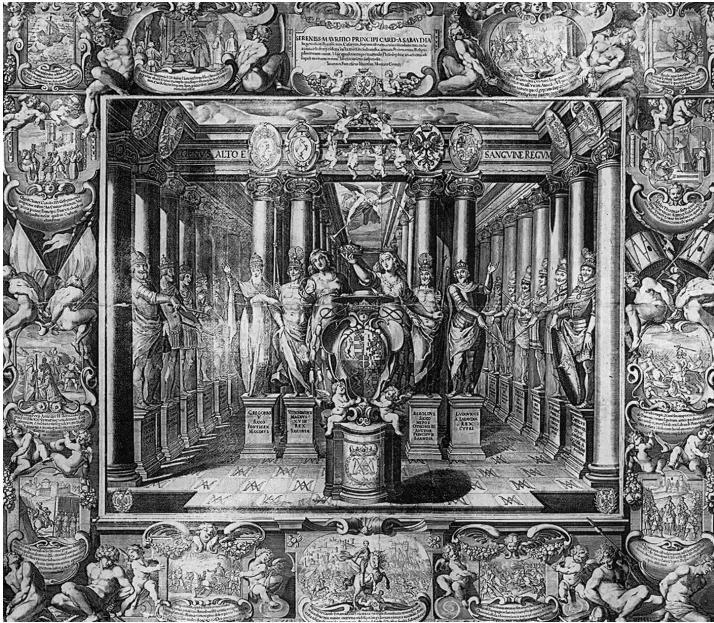
Figura 7. Hans Troschel e Antonio Pomarancio, *Genus altus e sanguine regum*, allegoria in onore di Maurizio principe cardinale di casa Savoia, incisione, 1627.

Questa terza allegoria, dedicata come le due precedenti al card. Maurizio, ha come scopo la rappresentazione delle origini sassoni di casa Savoia e della sua antichità. Dietro allo stemma del cardinale quattro statue raffigurano re Vitichindo, fondatore della casa di Sassonia, papa Gregorio V (della stessa casa Wettin), Beroldo «nepos Othonis III, auctor principum Sabaudiae» e Ludovico di Savoia, unico Savoia ad esser assunto sino allora alla dignità regia, essendo stato re effettivo (e non solo titolare) di Cipro fra 1459 e 1460. Attorno sono le dodici statue dei principali principi sabaudi, sino a Carlo Emanuele «Dux Sabaudiae XXX a Beroldo». La cornice dell'incisione è una successione di scene relative ai più importanti trionfi sabaudi.

Figura 8. *Immortalitati magni principis Emanuelis Philiberti hispanici austriaci sabaudi gentiliorum cinerum pyram sempiterni spendoris monumentum*, «Piramide Emanuela», in F. Roales, *Exequias del serenissimo principe Emanuele Filiberto*, J. Gonzales, Madrid 1626.

Il tema dell'antichità della dinastia e dei suoi stretti legami con le grandi case regnanti europee appare anche in questa particolarissima incisione realizzata per le esequie di Emanuele Filiberto, terzo figlio di Carlo Emanuele I. La piramide in cima alla quale sorge il catafalco del principe è composta, infatti, dalle urne dei suoi antenati, in una successione che vede alla base tutte le principali dinastie europee.

I Savoia: una dinastia europea in Italia



parati decorativi delle residenze sabaude. Esemplare il caso della reggia di Venaria. Vittorio Amedeo II, nel rinnovarne gli ambienti all'inizio del secolo, organizzò un percorso cerimoniale costituito da una serie di sale «da parata» dedicate alle grandi dinastie d'Europa, cui ne seguivano due sulla storia dei Savoia. I ritratti dei sovrani sabaudi erano integrati da un registro di iscrizioni che raccontavano le imprese di conti e duchi, riprendendo (semplificati) i testi dell'*Arbor* del Ferrero di Lavriano. Una galleria di ritratti d'antenati si trovava anche al castello di Moncalieri, dove fu restaurata e ampliata sino agli anni di Vittorio Amedeo III.

Il racconto della propria antichità non era, comunque, l'unico sistema di autorappresentazione dinastica. Grande attenzione i Savoia dedicarono ai propri santi e beati e alla promozione e diffusione dei loro culti. Un elemento comune, anche questo, a tutte le dinastie, per le quali era necessario avere santi o beati, intorno ai quali costruire le proprie forme di sacralità (e ciò non solo per le dinastie cattoliche: si pensi a san Giorgio, unico santo venerato in Inghilterra dopo il passaggio al protestantesimo, proprio per il suo ruolo di protettore della corona).

Figura 9.

Charles Audran da un disegno di Esprit Grandjean, *Carlo Emanuele II come imago regum*, incisione, seconda metà del secolo XVII.





*Protettori celesti: da san Maurizio al beato Amedeo.*

Nelle grandi monarchie europee la sacralità regale s'esprime soprattutto fra Tre e Seicento, mentre nel Settecento andò via via perdendo rilievo. Dopo il 1730, per esempio, in Francia Luigi XV non volle più praticare il *toucher* (il tocco con cui guariva i malati di scrofole) e, per la sua dissoluta vita privata, per diversi anni non poté comunicarsi; Luigi XVI praticò il *toucher* in occasione della sua incoronazione nel 1775, ma non lo fece più in seguito. In Inghilterra, poi, il *toucher* decadde dopo la caduta degli Stuart. Anche la corte spagnola, ascesi al trono i Borboni, vide diminuire l'importanza del sacro. Non così a Vienna, dove Giuseppe II cercò di diminuire i momenti religiosi, ma senza successi duraturi. Da questo punto di vista, i Savoia e la loro corte sembrano esser stati nel secolo XVIII più vicini al modello imperiale che a quello francese.

Le dinastie dell'Impero – sia tedesche sia italiane – s'impegnarono a costruire una propria sacralità che, pur non potendo competere con quella delle grandi monarchie, fosse altrettanto persuasiva e pervasiva. La vicenda dei Savoia è particolarmente significativa, si tratta d'una dinastia che fu sia ducale sia regale.

Figura 10. Pittore piemontese, Carlo Emanuele I come san Giorgio, particolare dalla *Madonna di Vico fra i santi Giorgio e Giovanni Battista*, pittura su tela, 1610 circa.

Figura 11. Pittore piemontese, Vittorio Amedeo II come san Giovan Battista, olio su tela, fine secolo XVII.



La sacralità sabauda, pur con mai tradite linee di continuità, conobbe due momenti principali: uno, nella fase ducale, in cui il riferimento principale fu san Maurizio, protettore della dinastia, e un secondo, nella fase regale, in cui il ruolo di protettore celeste passò al beato Amedeo (il duca Amedeo IX, beatificato nel 1677). Restò costante, invece, l'attenzione e la promozione della Sindone, reliquia dinastica per eccellenza, oggetto di apposite cerimonie di corte.

Naturalmente, la devozione dinastica ai due santi non esauriva la politica sabauda nel campo della sacralità. Basti pensare all'azione di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, che da un lato misero in atto una strategia di appropriazione che trasformò in luoghi della religiosità ducale santuari, chiese e conventi torinesi che nei secoli precedenti erano stati gli spazi della religione civica della nuova capitale, dall'altro realizzarono una rete di santuari sul territorio per conquistare la religiosità delle province e delle loro élite.

Diversi principi sabaudi, poi, come i membri di molte dinastie italiane ed europee, si fecero raffigurare nelle vesti dei santi più diversi. Mi limito qui a proporre due esempi: san Giorgio e san Giovanni Battista. Il culto del primo fu patrocinato dalla dinastia con una certa forza dai tempi di Amedeo VIII sino almeno al ducato di Carlo Emanuele I. Una interessante testimonianza in tal senso è offerta proprio da un ritratto di questi come san Giorgio che si trova nella Confraternita di San Giovanni Battista a Frabosa Sottana, nel Monregalese (fig. 10). Di oltre settant'anni più tardi è, invece, il ritratto di Vittorio Amedeo II come Battista, tipico d'una tradizione iconografica propria della monarchia francese (fig. 11).

La religiosità dinastica si espresse, comunque, soprattutto con cerimonie e simboli legati a san Maurizio e al beato Amedeo.

L'anello, la spada, la croce. San Maurizio: un santo cavaliere a protezione della dinastia.

San Maurizio era protettore della dinastia almeno dal secolo XI, forse da quando il conte Pietro I nel 1076 era stato infeudato del monastero di Saint-Maurice d'Agaune, centro del culto del santo. Secondo la *Passione dei martiri d'Agaune*, scritta dal vescovo Eucherio intorno al 450, Maurizio, da Tebe d'Egitto, era capo d'una legione romana composta di egiziani – e perciò detta tebea –, martirizzata all'inizio del secolo V per la sua fede cristiana. Membri della legione scampati al massacro s'erano rifugiati in comunità cristiane della Francia orientale, dell'Italia settentrionale e della Germania meridionale, dove furono, però, martirizzati in seguito. Il culto di San Maurizio incontrò grande fortuna

na nel Medioevo: oltre ai Savoia altre dinastie – dai duchi di Sassonia a quelli di Borgogna – lo riconobbero loro patrono e gli prestarono un particolare culto. La spada di Maurizio, conservata a Saint-Maurice d'Agaune, era ritenuta una grande reliquia e nel Quattrocento la sua vicenda si intrecciò a quella della lancia di Longino, il centurione romano che aveva trafitto al costato Cristo in croce.

Per quanto riguarda i Savoia, il culto di San Maurizio fu rivitalizzato da Amedeo VIII, che ne inserì la figura nel proprio sigillo e nelle monete della zecca sabauda. Nel 1413 fondò a Ripaille un monastero dedicato al santo e nel 1434, abdicato al trono, vi diede vita a una comunità monastica votata allo stesso, di cui si pose a capo. Vero artefice della ripresa del culto mauriziano in età moderna e della sua diffusione in tutto lo Stato fu Carlo Emanuele I.

Il momento tipico di questa politica fu certamente il 15 gennaio 1591, quando giunsero a Torino dal monastero di Saint-Maurice d'Agaune le reliquie del santo. Accolte dall'arcivescovo di Torino e da alti dignitari di corte, furono portate al duomo, dove furono ricevute dalla duchessa Caterina e dal principe di Piemonte. Con le ossa giungeva anche la spada del santo, ancora racchiusa nello splendido fodero che Amedeo VIII aveva fatto realizzare nel 1434.

Stratega dell'operazione, vero braccio destro del duca in questo delicato settore, fu il sacerdote carmagnolese Guglielmo Baldesano, cui Carlo Emanuele I aveva affidato la stesura di una storia del santo e degli altri martiri tebei pubblicata a Torino nel 1589<sup>12</sup>. Non a caso fu Baldesano a scrivere un'accurata descrizione della cerimonia del 1591 e a pubblicarla nel 1604 in una nuova edizione dell'opera<sup>13</sup>. Di questa, poi, riuscì a far fare una traduzione spagnola nel 1608, inserendosi nella diffusione del culto mauriziano nella penisola iberica; Filippo II, per esempio, aveva voluto che nella chiesa dell'Escorial vi fosse una pala raffigurante il martirio della Legione tebea e in un primo tempo ne aveva affidato la realizzazione a El Greco, che nella sua opera aveva posto fra i testimoni del martirio anche Emanuele Filiberto.

La cerimonia del 1591 fu solo uno dei riti di corte che ebbero da allora a che fare con il santo. Nel 1593 il duca volle battezzare il suo quarto

<sup>12</sup> G. BALDESANO, *La Sacra Historia Thebea divisa in due libri ne' quali si narra la persecutione e martirio di tutta la illustrissima legione tebea e de' suoi invitti campioni, l'infelice e vituperosa morte de' loro persecutori, e l'essaltatione della istessa legione in tutte le parti del mondo*, Herede del Bevilacqua, Torino 1589.

<sup>13</sup> ID., *La sacra historia di San Mauritio ... nella quale ... si è aggiunta la solennissima traslatione delle venerande reliquie d'esso generale thebeo et d'altri compagni con miracoli et altre cose notabili. Con la origine, unione e privilegi dell'ordine militare de'santi Mauritio et Lazaro*, Giovan Domenico Tarino, Torino 1604.

figlio maschio col nome di Maurizio, sin allora assente dall'onomastica sabauda, e lo destinò alla carriera ecclesiastica. Nel 1602 istituì una nuova confraternita dedicata al santo; nel 1603 affidò al principe di Piemonte, che stava per recarsi alla corte di Filippo III, alcune reliquie di San Maurizio perché le portasse in dono al re di Spagna e stabilì che il 22 settembre, giorno del santo, fosse festa in tutto lo Stato. Decise, inoltre, d'usare la spada del santo per creare i cavalieri dell'Annunziata. Pensò anche di far costruire una cappella per la Sindone, in cui essa sarebbe stata circondata dalle reliquie dei martiri tebei, posti a sua eterna difesa.

Gli anni di Carlo Emanuele I furono anni di promozione artistica dell'immagine del santo. Il cardinal Maurizio affidò la realizzazione d'una pala sul tema del suo martirio a Guido Reni per il santuario di Avigliana (aperto nel 1643) e non fu forse estraneo nel 1636 alla commissione d'una pala d'analogo soggetto a Bernini e Carlo Pellegrini per la basilica di San Pietro. Egli, inoltre, commissionò sedici stendardi raffiguranti i principali martiri tebei per la chiesa del Santo Sudario a Roma (la chiesa della nazione piemontese), sul modello di quanto suo padre aveva fatto anni prima facendo realizzare una serie di ritratti di martiri tebei da diversi pittori attivi alla corte sabauda.

L'oggetto che più di ogni altro mostrava lo stretto legame fra dinastia e santo era, però, l'anello di San Maurizio, la principale marca di sovranità sabauda dal Due al Seicento.

Esso era probabilmente un sigillo del secolo vi, appartenuto ai primi re di Borgogna, da questi passato al monastero di Saint-Maurice d'Agaune. L'anello giunse a Pietro I di Savoia probabilmente in occasione della citata investitura e i conti di Savoia lo adottarono come simbolo della propria sovranità certo entro inizio Duecento.

Ciò che qui mi interessa, tuttavia, non è la vera storia dell'anello, ma quella che si credeva in Antico Regime. Secondo Cabaret, autore a inizio Quattrocento delle *Chroniques de Savoie* (prima storia dei Savoia), l'anello era stato dato dall'abate di Saint-Maurice a Pietro II di Savoia, intorno al 1250, a condizione che questi ne facesse il simbolo della sovranità sabauda. Da allora, ogni conte e poi duca al momento di morire lo passava al proprio erede e solo tale rito sanciva il vero e proprio trasferimento della sovranità: nelle *Chroniques* la biografia di ogni conte iniziava e si concludeva con il passaggio dell'anello. A questo, poi, almeno sino all'inizio del Quattrocento furono attribuite virtù taumaturgiche.

Il primo storico che abbia lasciato una descrizione dell'anello è Filiberto Pingone: «uno zaffiro in forma di grande ovale regolare, incastonato in oro puro, d'un peso di circa otto carati. Sullo zaffiro è inciso, per servire da sigillo, un cavaliere con un *paludamentum*, che regge con



la mano destra una lancia, la cui punta è diretta verso il basso. Dall'altro lato è un pavone che guarda verso sinistra»<sup>14</sup>. Egli ne lasciò anche un disegno, che fu di base a quello del *Codice di Baltimora*.

<sup>14</sup> F. PINGONE, *Historia Sabaudiae*, f. 324: «Sapphirus ovalis forma justa magnitudinis auro puro puto illigatus ponderis octo coronatorum plus minus. Saphiro impressus est, ad sigillum, est eques paludatus pilum dextra gerens cuspidem deorsum vergente. In utriusque vero latum extat pavonis spectans».

Figura 12.

L'anello di San Maurizio, disegno da Emanuele Filiberto Pingone, *Sabaudiae historiae libri*, 1575 circa.

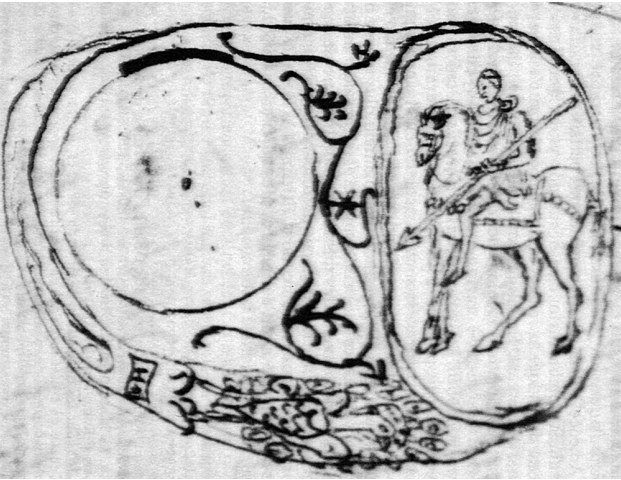


Figura 13.

L'anello di San Maurizio, particolare dal codice *Storia illustrata della Casa di Savoia*, 1570 circa.



Per gli storiografi di corte esso era un oggetto paragonabile alla corona, alle scarpe di porpora degli imperatori di Bisanzio, alla lancia di Longino degli imperatori del Sacro Romano Impero o alla corona di Santo Stefano dei re d'Ungheria, come scrisse il gesuita Pierre Monod in un trattato rivolto al pubblico francese<sup>15</sup>. Botero lo definì «gioia della casata ... simbolo del vero erede dello Stato»<sup>16</sup> e Baldesano nella *Sacra historia* sottolineò il fatto che «l'anello del santo» era particolarmente importante «per contrassegno della successione nel legittimo successore dello Stato ... quando, mancando la dritta linea, si chiama da quella al fianco il successore, drizzando il santo pegno lo storto di quella linea del Sangue, con uguagliare in quel caso il secondogenito al primo, il nipote o parente al figlio e qualsivoglia dell'istesso sangue, benché lontano di grado, al più vicino di grado che manca»<sup>17</sup>. Carlo Alberto se ne sarebbe ricordato ancora due secoli e mezzo dopo.

L'anello non fu celebrato solo dagli storiografi di corte, ma anche da letterati e poeti: da Giovan Battista Marino nelle sue fortunate *Dicerie sacre*<sup>18</sup> a Frugoni nell'*Accademia della fama*<sup>19</sup>.

A questa fortuna letteraria non corrispose un'altrettanto forte presenza cerimoniale. Il passaggio dell'anello di San Maurizio, infatti, era una cerimonia privata, che non ha quasi lasciato tracce nella vita di corte. Nelle turbolente vicende di metà Seicento, però, quando lo Stato sabaudo fu scosso dalla guerra civile si ha almeno una testimonianza d'un suo uso pubblico. Nel 1646, infatti, Maria Cristina organizzò il battesimo del figlio Carlo Emanuele II e in tale occasione volle che l'anello fosse posto in bella evidenza accanto al principe per affermare la pienezza della sua successione.

Fu nel Settecento, invece, che esso fu progressivamente accantonato. Le ragioni che portarono a ciò non sono chiare. Colpisce, tuttavia,

<sup>15</sup> P. MONOD, *Recherches historiques sur les alliances royales de France et de Savoye où sont montrées plusieurs admirables rapports de ces deux Maisons et deduictes dix-neuf alliances qui jusque à maintenant ont esté entre icelles*, Rigaud, Lionne 1621, p. 45: «l'anneau de S. Maurice ... depuis le duc Pierre a servi à toute la posterité de méreau divin, car tout ainsi que l'image de la fortune entre les empereurs romains, le brodequins de pourpre entre les empereurs grecs, la lance sacrée en Allemagne, la couronne S. Étienne en Hongrie et les souliers en Bohême estoient les marques de souveraineté».

<sup>16</sup> G. BOTERO, *De' principii christiani, seconda parte che contiene i principii di Savoia*, Tarino, Torino 1603, pp. 197-98.

<sup>17</sup> G. BALDESANO, *La sacra historia di S. Mauritio* cit., pp. 201-2.

<sup>18</sup> G. MARINO, *Dicerie sacre e La Strage de gl'innocenti*, a cura di G. Pozzi, Einaudi, Torino 1960, pp. 194-96.

<sup>19</sup> F. F. FRUGONI, *Accademia della fama, tenuta nel gran museo della gloria, sopra la magnificenza dell'Altezza Reale di Carlo Emanuele ... et il merito di Madama Reale*, Zavatta, Torino 1666, pp. 167-68.

che nelle relazioni che raccontano l'abdicazione di Vittorio Amedeo II e l'ascesa al trono di Carlo Emanuele III, nel 1730, non vi siano riferimenti al passaggio dell'anello. L'esame delle fonti non aiuta, perché i registri del cerimoniale di corte risultano stranamente scomparsi per gli anni in questione. Certo, se Vittorio Amedeo II avesse tenuto per sé l'anello, il passaggio di sovranità da lui al figlio non sarebbe stato del tutto compiuto. Il fatto che nessuno dei racconti relativi al tentativo di tornare al potere ne parli non è di per sé indicativo, soprattutto se si considera che su nessun altro argomento la censura sabauda si accanì quanto su questo. Resta il fatto che da allora quasi più nessun riferimento fu fatto non tanto all'anello, quanto al suo ruolo nel passaggio di sovranità. Un esempio è offerto da Louis Bigot de Saint-Croix, segretario dell'ambasciata francese a Torino, che nella sua nota *Relation du Piemont*, redatta fra 1775 e 1776, raccontava che i duchi di Savoia avevano portato per lungo tempo l'anello e che lo conservavano ancora, ma non faceva riferimento al suo ruolo nei riti di successione<sup>20</sup>.

Quando nel 1798 l'anello di San Maurizio cadde preda delle requisizioni delle truppe d'occupazione francesi e dei loro solerti alleati piemontesi, nessuno era più in grado di riconoscerlo. Per l'antica reliquia tanto a lungo gelosamente custodita, per la marca di sovranità celebrata da storici e poeti s'aprì così un'oscura storia di vendite, acquisti, dispersioni cui solo Carlo Alberto cercò, inutilmente, di porre rimedio quarant'anni più tardi.

### Un santo sabauda per la dinastia: il beato Amedeo.

Le principali monarchie europee vantavano almeno un santo fra i propri re: Stefano d'Ungheria (†1030), Edoardo III d'Inghilterra (†1066), Luigi IX di Francia (1214-70), Ferdinando III di Castiglia (†1252) sono solo alcuni dei possibili esempi. All'inizio del Cinquecento nessuna dinastia italiana poteva, invece, vantare la presenza tra i suoi membri di un santo o di un beato. Delle cinque principali dinastie italiane dell'età moderna – Este, Farnese, Gonzaga, Medici e Savoia – gli Este all'inizio del Seicento ottennero l'elevazione agli altari di Contardo d'Este (1216-49). Quasi contemporaneamente anche i duchi di Mantova videro, nel 1604, la proclamazione a beato di Luigi Gonzaga (1568-1591), il celebre gesuita. I Savoia, che si rendevano ben conto dell'im-

<sup>20</sup> *Mémoires historiques sur la Maison Royale de Savoie et les États du roi de Sardaigne sous les régnes de Charles Emanuel III et de Victor Amédée II par Mr. de s.C.*, a cura di A. Manno, «Miscellanea di storia italiana», 1877, p. 132.

portanza di avere un santo nella dinastia, dall'inizio del Cinquecento cercarono d'ottenere la beatificazione del duca Amedeo IX (1435-72) e di Margherita d'Acaia (1385 ca. - 1464).

I primi tentativi di ottenere la canonizzazione di Amedeo IX risalgono a Carlo II. Ancora Symphorien Champier nelle *Grandes chroniques de Savoie* del 1516 non solo non aveva fatto cenno alla vita devota del duca, ma aveva precisato che «Amedeo fu buon principe, ma ai suoi tempi non fece cosa degna di memoria»: una frase che non avrebbe certo scritto se all'epoca si fosse già proposto il culto del duca<sup>21</sup>. Nel 1518 Carlo II organizzò una cerimonia di traslazione del corpo di Amedeo IX in una zona più idonea della cattedrale di Sant'Eusebio a Vercelli, assegnandone la regia all'arcivescovo di Torino Claude de Seyssel. Egli incaricò poi Seyssel di patrocinare a Roma l'istruzione di una pratica di canonizzazione per il suo antenato. Nello stesso tempo, affidò a Domenico della Bella, detto il Maccaneo, il compito di dedicare un ampio spazio ad Amedeo IX nella storia della dinastia che questi stava scrivendo<sup>22</sup>. L'occupazione francese dello Stato sabauda interruppe, però, il progetto.

A sollecitare la ripresa del processo di canonizzazione fu Carlo Emanuele I. Inizialmente, egli si rivolse all'ambito della diocesi vercellese, incaricando il nobile Giovan Francesco Ranzo di scrivere una biografia del duca, destinata ad apparire nel 1612<sup>23</sup>. Riprendendo quanto fatto da Amedeo VIII per san Maurizio, inoltre, fece battere monete recanti sul verso l'effigie del beato.

Nel 1613 Carlo Emanuele I riuscì a far riaprire il processo di canonizzazione, affidandone la gestione al cardinal Maurizio. Il duca e il cardinale commissionarono numerosi lavori su Amedeo IX. Ma il successo maggiore fu, nel 1619, la dedica ad Amedeo IX del terzo libro del *De officio principis christiani* da parte del cardinal Bellarmino, che presentava all'Europa il sovrano sabauda come modello di principe cristiano<sup>24</sup>. Carlo Emanuele I, partendo dal fatto che moglie del duca era stata Jolanda di Valois, cercò di diffondere il culto di Amedeo anche in Francia, affidandosi ai gesuiti. Nel 1619 padre Étienne Binet pubblicava a

<sup>21</sup> S. CHAMPIER, *Les Grandes chroniques des gestes et vertueux faictz des très-excellents catholicques illustres et victorieux ducz et princes des pays de Savoye ... avecques aussi la généalogie et origine des dessusditz ducz et princes de Savoye*, Paris, Jehan de La Garde, 1516, c. CXXIX: «Ame fut bon prince, mais en son temps ne fit chose digne de mémoire».

<sup>22</sup> *Sommario de la vita de sexdecim illustri conti e de li illustri octi duca di Savoia composto da D. M. milanese, historico ducale e lettore in Publico Studio*, in AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. II, *Storie generali*, mz. 2, f. 6.

<sup>23</sup> G. F. RANZO, *Compendio della vita e miracoli et gratie più notabili del beato Amedeo*, Verdi, Modena 1612.

<sup>24</sup> R. BELLARMINO, *De officio principis christiani libri tres*, Zannetti, Roma 1619.

Parigi *La vie du bien-heureux Amédée* e nel 1621 padre Monod celebrava la vita di Amedeo IX e della moglie nelle già citate *Recherches historiques sur les alliances royales de France et de Savoye*.

Nonostante gli sforzi, anche Carlo Emanuele I non ebbe più fortuna dell'avo Carlo II. La situazione si sbloccò durante il ducato di Carlo Emanuele II e la seconda reggenza. Nel 1669 Clemente IX riconobbe il culto *ab immemorabili* di Margherita di Savoia Acaia (il cui processo di canonizzazione era stato aperto a inizio secolo) e nel 1677 Clemente X beatificò infine Amedeo IX.

Finalmente anche i Savoia avevano un santo nei loro ranghi e non si fecero sfuggire l'occasione di usarlo al meglio. Il culto del beato Amedeo fu, infatti, diffuso con una politica ancor più pervasiva di quella applicata per san Maurizio. Certo questi restava pur sempre il santo protettore della dinastia, ma la sua figura passò nettamente in secondo piano rispetto al beato Amedeo.

Il regista di tale politica fu Vittorio Amedeo II, che portava il nome dell'antenato e che sin dalla sua giovinezza era stato abituato a conside-

Figura 14.

Georges Tassière su disegno di Andrea Pozzo, allegoria della Pittura, *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours dipinge l'immagine del figlio Vittorio Amedeo II prendendo a modello il beato Amedeo*, incisione, seconda metà del secolo XVII.





rarsi come una sorta di specchio del beato. Lo si vede bene in un'incisione realizzata intorno al 1680 in cui Maria Giovanna Battista è presentata mentre dipinge il ritratto del figlio sul modello del beato Amedeo; il tutto sotto gli sguardi delle virtù teologali e di quelle cardinali (fig. 14).

Si pensi all'episodio di Vittorio Amedeo II che, circondato da contadini ridotti in miseria, spezza il collare dell'Annunziata e lo dà loro in elemosina. Così agendo, il sovrano compiva una puntuale ripresa di quanto era stato fatto da Amedeo IX, ritratto per quasi due secoli proprio nel gesto di spezzare il collare e darlo ai poveri. Il sovrano ribadiva così di essere immagine vivente del beato.

Vittorio Amedeo II, poi, fece in modo che il beato conquistasse un ruolo di primo piano anche nella devozione civica della capitale. Nel 1705, infatti, egli fece in modo che il Consiglio di Torino eleggesse il beato Amedeo comprotettore della città. Si trattava del primo d'una serie di protettori celesti chiamati ad aggiungersi ai tradizionali patroni della città nell'approssimarsi dell'assedio. Finita la guerra Vittorio Amedeo II patrocinò la realizzazione di opere che raffiguravano il beato come protettore

Figura 15.

Pittore attivo alla corte dei Savoia, *L'immagine del beato Amedeo rifulge sul viso di Vittorio Amedeo III, fautore del buon governo e protettore delle arti*, olio su tela, fine secolo XVII.



della città. Il caso piú interessante è certo quello della basilica di Superga (terminata quando era ormai re Carlo Emanuele III, ma il cui progetto era stato studiato da Juvarra d'intesa con Vittorio Amedeo II). Nella basilica il posto d'onore sull'altar maggiore era dato al beato Amedeo, con una pala marmorea di Bernardino Cametti raffigurante il beato che intercedeva per la città presso la Vergine; negli altari laterali due pale di Sebastiano Ricci che raffiguravano il martirio di san Maurizio e, cosa un po' paradossale pensando che la basilica celebrava una vittoria sui Francesi, san Luigi. San Luigi e il beato Amedeo si potevano trovare insieme, peraltro, in altre opere pensate in quegli anni per spazi legati alla corte: nella pala di Bartolomeo Trevisani per la real chiesa di Sant'Uberto alla reggia di Venaria Reale (1724) e in quella per la real chiesa di San Lorenzo, accanto a Palazzo Reale, dove i due santi e la beata Margherita presentavano alla Vergine la città di Torino. Negli stessi anni si diffusero anche opere che sviluppavano il collegamento fra il beato Amedeo e la Sindone. Nel 1701 al Monte dei Cappuccini fu posta una pala di Giacomo Duprà che raffigurava il beato Amedeo nell'atto di venerare la reliquia. Trent'anni dopo la confraternita del Santo Sudario collocò sull'altar maggiore della propria chiesa una pala del Milocco raffigurante il beato Amedeo nell'atto di venerare la Vergine e la Trinità sindonica.

Il governo sabauda promosse con forza il culto dei beati Amedeo e Margherita anche nelle città di provincia: la ristrutturazione della cappella del beato Amedeo a Vercelli a fine Seicento (affidata a Michelangelo Garove e Daniel Seyter, l'architetto e il pittore di fiducia del duca) e la costruzione del monastero di Santa Maria Maddalena ad Alba (dove era il corpo della beata Margherita) nella prima parte del regno di Carlo Emanuele III, costituiscono due momenti d'una politica guidata direttamente dalla Segreteria di Stato agli Affari interni, come mostra, fra l'altro, una lettera del 28 settembre 1728 ai vescovi delle province passate sotto il controllo sabauda nel 1713 in cui il governo ordinava loro la piú attenta osservanza al «culto dovuto al beato Amedeo di Savoia e alla beata Margherita».

Un altro elemento del culto amedeano nello Stato sabauda del Settecento è legato all'ambito militare. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, infatti, decisero che tutte le cappelle dei forti sabaudi fossero dedicate al santo, facendo, paradossalmente, di quello che era stato uno dei Savoia meno bellicosi l'icona sabauda piú diffusa fra i militari.

Alla fine del Settecento Vittorio Amedeo III si fece promotore di nuove opere artistiche e architettoniche legate al beato (fig. 15). Non stupisce, quindi, che egli si facesse raffigurare come fautore del buon governo e protettore delle arti proprio in quanto immagine del beato Amedeo.



Tipico attributo di tutte le dinastie europee, gli ordini cavallereschi furono uno dei sistemi che esse usarono per legare al proprio servizio le nobiltà e i ceti dirigenti degli spazi su cui regnavano. E su di essi, quindi, che varrà ora la pena di soffermarsi.

### *Gli ordini cavallereschi sabaudi.*

I Savoia ebbero due ordini cavallereschi: l'Ordine della Santissima Annunziata e l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, istituiti rispettivamente nel 1364 e nel 1572/73. Ad essi si aggiunse durante la Restaurazione l'Ordine militare di Savoia, istituito nel 1815.

Il legame tra i Savoia e gli ordini cavallereschi può, quindi, esser affrontato in due prospettive: la prima è ricostruire a quali ordini furono ascritti e, quindi, considerarli come cavalieri; la seconda è analizzare gli ordini che essi istituirono e studiare la loro politica come creatori di cavalieri.

Per quanto riguarda la prima prospettiva, fra Tre e Cinquecento diversi conti e duchi di Savoia furono cavalieri dei più disparati ordini europei. Emanuele Filiberto, poi, fu l'unico sovrano a esser ascritto a tutti e quattro i principali ordini di collare (così chiamati perché il loro simbolo era un grande collare d'oro): San Giorgio o Giarrettiera (inglese), San Michele (francese), Toson d'oro (borgognone e poi spagnolo) e Annunziata (sabauda). Il cerimoniale di corte riporta che il duca celebrava con grande solennità le feste di tali ordini. Suo figlio Carlo Emanuele I mantenne tre dei collari paterni, dovendo forzatamente rinunciare alla Giarrettiera per l'adesione dell'Inghilterra alla Riforma. La situazione cambiò nel Seicento. Dopo che Carlo Emanuele I, infatti, nel 1614 restituì il Toson d'oro a Filippo III quale segno di rottura con la Spagna, nessun sovrano sabauda accettò più ordini cavallereschi di altre dinastie (ciò sino alla fine dell'Antico Regime).

Decisamente più importante, però, analizzare i Savoia come creatori di cavalieri sia nei loro Stati sia, quando possibile, in quelli di altri principi.

### L'Ordine della Santissima Annunziata.

L'Ordine della Santissima Annunziata fu il più importante ordine sabauda. Esso nacque nel 1364 quando Amedeo VI, in procinto di partire per l'Oriente, istituì la Compagnia del Collare. Essa era quello che gli storici definiscono un ordine votivo: un ordine, cioè, legato alla buo-

na riuscita di un'impresa militare e destinato a terminare con essa. La trasformazione della Compagnia del Collare in ordine monarchico permanente avvenne dal 1383. Il percorso richiese anni e si concluse nel 1409, quando Amedeo VIII emanò i suoi primi statuti. Il passaggio dall'Ordine del Collare all'Ordine della Santissima Annunziata avvenne più tardi, nel 1518, a opera di Carlo II. L'ordine visse una nuova crisi con la conquista francese, tanto che lo stesso Emanuele Filiberto per molti anni non lo portò, facendosi ritrarre prevalentemente con il Toson d'oro, segno del suo rapporto privilegiato con gli Asburgo. Ben comprendendo l'importanza dell'ordine, tuttavia, egli lo rifondò nel 1567, includendovi i più importanti nobili dello Stato. Da allora esso fu considerato «grado et honore supremo».

Il collare esprimeva bene la duplice valenza dell'ordine: espressione da un lato del rapporto fra la Vergine e la dinastia e, dall'altro, del legame fra questa e i nobili al suo servizio. Esso, infatti, era «d'oro, a quindici nodi serrati e smaltati di bianco e rosso, coll'antica divisa FERT intrecciata, e con quindici rose, sette bianche, sette vermiglie, e la quindicesima metà dell'uno e metà dell'altro colore, le quali sono poste in onore della gloriosissima Vergine Maria e delle sue quindici allegrezze». Da esso si staccava un pendente d'oro costituito da altri tre nodi sabaudi, con al centro l'immagine dell'Annunciazione<sup>25</sup>. La simbolica dell'ordine era legata al culto mariano: poiché i Savoia non potevano usare il giglio, attribuito per eccellenza dei re di Francia, scelsero la rosa. Il nodo d'amore che compariva nel collare, peraltro, poteva esser letto anche in relazione al rapporto fra il sovrano e i suoi cavalieri. È quello che fece, per esempio, Monod, scrivendo che il collare simboleggiava l'intenzione dei sovrani sabaudi di legare a sé i propri nobili «con le catene dell'amicizia». Per questa ragione, proseguiva il gesuita, l'Annunziata era «un ordre d'amour»<sup>26</sup>.

L'ordine aveva un ruolo centrale nella sacralità dinastica. Quando nel 1601 la certosa di Pierre Châtel, cappella dell'ordine, fu ceduta alla Francia, Carlo Emanuele I volle che la nuova cappella fosse stabilita a Torino e destinò a tal fine l'Eremo dei camaldolesi, sulla collina intorno alla città. Particolare importante, il duca stabilì che i membri dell'ordine fossero sepolti nell'Eremo: una pratica che, pur non seguita da tutti i cavalieri, durò sino alla fine del Settecento.

<sup>25</sup> Art. XXXV degli Statuti dell'ordine, in F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. . . . , pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Arnaldi et allii, Torino 1826-69, vol. I/1, pp. 145-203 [d'ora in poi DUBOIN].

<sup>26</sup> «Par les chaînes d'amitié». P. MONOD, *Recherches historiques... cit.*, pp. 97-98.

Il rapporto fra l'ordine e la Vergine si evidenziava soprattutto durante le cerimonie di corte legate alle devozioni mariane: 2 febbraio (Purificazione), 24 marzo (Annunciazione), 15 agosto (Assunzione) e 8 settembre (Natività). I cavalieri dell'ordine, peraltro, ricoprivano un ruolo centrale in tutte le cerimonie di corte, ove comparivano subito dopo i membri della dinastia. I compiti dei cavalieri erano molti. Basti ricordare che nel Settecento, quando un nuovo ambasciatore giungeva a Torino, ad accoglierlo e accompagnarlo all'entrata pubblica era un cavaliere dell'Ordine dell'Annunziata, il quale lo assisteva anche nella sua prima udienza dal re.

La presenza dei cavalieri, avvolti nei loro splendidi manti e con i preziosi collari, durante le più diverse cerimonie sottolineava antichità e prestigio della dinastia. In diverse occasioni i Savoia se ne servirono per ribadire la loro parità di rango con le grandi dinastie regali. Nel 1585, per esempio, Carlo Emanuele I si recò in Spagna per sposare l'infanta Caterina, figlia di Filippo II. Durante le cerimonie delle nozze, il re tenne un capitolo del Toson d'oro, durante il quale creò cavaliere il duca di Savoia. Questi, allora, organizzò a sua volta un capitolo dell'Annunziata, creando diversi cavalieri. Oltre un secolo dopo, Vittorio Amedeo II volle tenere un capitolo dell'ordine a Palermo nei mesi che vi passò fra 1713 e 1714, creando cavalieri tre importanti nobili dell'isola.

L'Ordine dell'Annunziata era, insomma, uno degli elementi che assomigliavano i Savoia alle grandi dinastie europee, separandoli da quelle italiane (solo i Gonzaga istituirono un ordine di collare, l'Ordine del Redentore, nel 1608, ma senza grande successo).

Carlo Emanuele I cercò di trasformarlo in un ordine sovranazionale, conferendo il collare a nobili stranieri postisi al suo servizio. La rottura con la Spagna e la crisi dello Stato sabauda sfociata nella guerra civile resero vano questo proposito. Ci riprovò un secolo più tardi Vittorio Amedeo II. Egli cercò di ottenere la compatibilità dell'Ordine dell'Annunziata prima con quello francese del Saint-Esprit e poi con quello del Toson d'oro, ma in entrambi i casi fallì per l'opposizione degli altri monarchi. L'Ordine dell'Annunziata restò, quindi, limitato ai territori dello Stato sabauda (almeno nell'Antico Regime). Poiché esso comprendeva solo venti cavalieri, non era in grado di organizzare e disciplinare la numerosa e variegata nobiltà degli Stati sabaudi. A tale fine, Emanuele Filiberto istituì un nuovo ordine: l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

## Dall'Ordine dei Santi Lazzaro e Maurizio all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nacque tra 1572 e 1573 unificando sotto il gran magistero ereditario del duca di Savoia due ordini cavallereschi preesistenti. L'Ordine di San Maurizio era stato istituito da Amedeo VIII nel 1434: piú che d'un vero e proprio ordine cavalleresco s'era trattato d'una comunità monastica, la quale non era, comunque, sopravvissuta alla morte del suo fondatore. L'Ordine di San Lazzaro, invece, era un ordine gerosolimitano attivo almeno dal secolo XII che possedeva beni e commende in tutta Europa, dall'Inghilterra alla Spagna, dalla Francia al regno di Napoli. Fra Quattro e Cinquecento l'Ordine di San Lazzaro aveva vissuto una grave crisi e diversi sovrani avevano chiesto al papa di esserne nominati gran maestri. Fra loro Filippo II e il granduca di Toscana Cosimo I. Papa Clemente XII, però, decise di concederlo a Emanuele Filiberto e di unire l'ordine a quello di San Maurizio. Nacque così l'Ordine dei Santi Lazzaro e Maurizio, il cui simbolo era una doppia croce: alla croce verde lazzarita si intrecciava, piú piccola quella bianca di San Maurizio.

Riprendendo la tradizione dell'Ordine di San Lazzaro, all'Ordine mauriziano furono assegnati compiti sia militari sia ospedalieri. Per quanto riguarda i primi, l'ordine gestí alcune galere che operarono contro i Turchi nel Mediterraneo. In quanto ai secondi, creò e gestí diversi ospedali, fra cui quello di Torino che sin dalla sua fondazione, nel 1573, fu dotato d'ingenti proprietà, a partire dai vasti terreni di Stupinigi.

Dal punto di vista sociale, l'ordine non si rivolgeva solo ai nobili. Anche un non nobile, infatti, poteva divenire cavaliere. Nel primo caso i cavalieri erano detti «di giustizia», nel secondo «di grazia». A questi ultimi l'ingresso nell'ordine conferiva la nobiltà personale. La nobiltà poteva, però, radicarsi nella famiglia, se la carica di cavaliere era rivestita per tre generazioni consecutive. Ciò capitava quando una famiglia erigeva una commenda: la nobiltà conseguita in questo caso si chiamava «nobiltà di commenda». L'ordine era, quindi, anche un mezzo di mobilità sociale.

Emanuele Filiberto fondò l'ordine con lo scopo di creare e gestire un sistema degli onori che si estendesse al di fuori del suo Stato, sia in Italia, sia in Europa. Egli riprendeva, in parte, un progetto del padre Carlo II, che aveva ospitato l'Ordine di San Giovanni a Nizza, sperando che questo vi si stabilisse definitivamente e che, così, i duchi di Savoia

potessero controllarlo. L' infeudazione all' ordine giovannita dell' isola di Malta da parte di Carlo V aveva però reso vano il progetto.

Dopo aver celebrato il primo capitolo dell' ordine, Emanuele Filiberto inviò alcuni ambasciatori nelle principali capitali italiane ed europee per farsi consegnare i beni di San Lazzaro. Il suo piano era ambizioso: creare un sistema degli onori che dai suoi Stati si estendesse in tutta Europa, portando al proprio servizio nobili di tutto il continente. Tali ambizioni si scontrarono, però, con dure resistenze. Se i sovrani italiani, infatti, accettarono di consegnargli i beni lazzariti, non altrettanto fecero i re di Spagna e di Francia. Filippo II, in particolare, fu nettamente contrario.

Nonostante queste resistenze, Emanuele Filiberto, nelle patenti del 22 gennaio 1573 in cui annunciava la fondazione dell' ordine «chiamato da qui innanti militia de' santi Lazaro e Morizio, – auspicava, – di ricevere un notevole numero di cavalieri e gentiluomini ... non solo de' nostri Stati, ma anco de' stranieri»<sup>27</sup>. Le sue aspettative furono soddisfatte. Fra 1573 e 1580, infatti, egli ascrisse all' ordine 361 cavalieri, di cui solo 175 (il 48,5 per cento) degli Stati sabaudi. Degli altri 186 cavalieri, 165 (il 45,7 per cento) erano italiani e 21 (il 5,8 per cento) stranieri, in prevalenza spagnoli. A questi andavano aggiunti, poi, i circa 300 cavalieri di San Lazzaro esistenti nel 1573. Alla sua nascita l' ordine si configurò, quindi, come un ordine italiano sotto il controllo sabaudò: gli Stati della penisola da cui provennero più cavalieri furono lo Stato della Chiesa e il ducato d' Urbino (49) e il ducato di Milano (40).

Carlo Emanuele I, divenuto duca, non accettò subito il gran magistero di San Lazzaro, ma cercò di trovare un accordo con i re di Spagna e Francia. Non ottenne, però, risultati migliori del padre. Per quanto riguarda Filippo II, il duca gli propose uno scambio: gli avrebbe ceduto il gran magistero dell' Ordine di San Lazzaro e, in compenso, il re avrebbe convinto l' Ordine di Malta a rimettergli le commende giovannite in Piemonte. Filippo II, tuttavia, non accettò. Fu solo con l' avvento al trono di Filippo III che la situazione si risolse: Carlo Emanuele I rinunciò alle commende del regno di Spagna, ma ebbe quelle del regno di Napoli, rimessegli nel 1603. Peggio andarono le cose in Francia. Enrico IV, infatti, non cedette i beni lazzariti, ma li usò per istituire nel 1607 un nuovo ordine cavalleresco francese.

Nel 1599 Carlo Emanuele I divenne gran maestro dell' Ordine di San Lazzaro. Cambiò allora nome e simboli dell' ordine: da Ordine dei Santi Lazzaro e Maurizio a Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nella cro-

<sup>27</sup> DUBOIN, vol. I/1, pp. 399-401.

ce dell'ordine, poi, invertì l'importanza delle croci: quella bianca mauriziana divenne la principale, mentre la verde lazzarita fu rimpicciolita e quasi nascosta. Per qualche anno le due versioni della croce coesistero, ma nel 1603 il duca autorizzò solo la seconda<sup>28</sup>.

Fra 1581 e 1600 l'ordine subì un forte calo d'ascrizioni. Se fra 1573 e 1580 la media era stata di 45 cavalieri l'anno, allora precipitò a 5. Carlo Emanuele I vi ascrisse, infatti, solo 101 cavalieri, quasi tutti provenienti o dallo Stato sabauda (45) o dallo Stato della Chiesa e dal ducato d'Urbino (40). Dal 1601 la situazione cambiò. La trasformazione da Ordine dei Santi Lazzaro e Maurizio a Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, unita alla promozione del culto di San Maurizio, diede nuovo vigore all'ordine, anche se i dati degli anni di Emanuele Filiberto non furono più raggiunti. Fra 1601 e 1630, infatti, i cavalieri ascritti furono 374, con una media annua di 12; di essi i cavalieri sabaudi erano 217 a fronte di 113 italiani, dei quali il gruppo più nutrito era sempre quello proveniente dallo Stato della Chiesa e dal ducato d'Urbino (48), seguito dai cavalieri del ducato di Modena (17) e del ducato di Milano (16). Il progetto di un ordine italiano era in parte rientrato, ma la politica di Carlo Emanuele I conferiva al sistema degli onori sabauda una forza capace d'attrarre ugualmente almeno una parte delle nobiltà italiane. La sconfitta del 1630/31 e la caduta dello Stato sabauda nell'orbita francese provocarono un crollo della presenza italiana dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Su 57 cavalieri creati da Vittorio Amedeo I, gli Italiani si contavano sulle dita di una mano. Carlo Emanuele II riprese a creare cavalieri italiani, ma furono Maria Giovanna Battista e poi Vittorio Amedeo II che cercarono nuovamente di dare una dimensione sovranazionale all'ordine. Nel corso del Settecento furono decine i nobili dei ducati padani, dello Stato della Chiesa e del regno di Napoli che ottennero la croce mauriziana. Diverso discorso, invece, vale per le nobiltà europee: anche se, infatti, vi furono cavalieri stranieri (soprattutto francesi, come, nel 1762, il celebre genealogista D'Hozier de Sérigny), l'ordine restò eminentemente italiano.

Nonostante gli sforzi per muoversi su uno scenario più ampio, anche nel sistema degli onori l'Italia restava il territorio di manovra obbligato per la dinastia.

<sup>28</sup> P. GIOFFREDO, *Istoria dell'Ordine equestre de' santi Maurizio e Lazzaro*, in AST, Corte, *Ordini militari*, «Santi Maurizio e Lazzaro», mz. 1 d'add., f. 1, pp. 281-83; i dati sui cavalieri sono tratti da A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), n. 3, pp. 477-514.

*Simboli, segni e cerimonie di sovranità.*

I cerimoniali d'ascesa al trono costituiscono una delle espressioni più significative del potere d'una dinastia. I re di Francia e d'Inghilterra erano attori di rituali dal complesso valore simbolico, come l'incoronazione e l'unzione con olio benedetto. Differenti, invece, le cerimonie dei re di Spagna, i quali non erano né incoronati né unti; le loro cerimonie furono, infatti, i giuramenti di fedeltà: una cerimonia civile, non priva di momenti liturgici, che marcava – volutamente – la differenza rispetto alla monarchia francese.

Gli Stati interni al Sacro Romano Impero non essendo regni non potevano abbracciare *tout court* i rituali delle grandi monarchie occidentali, ma li avevano ben presenti e cercavano, per quanto possibile, di allestire cerimonie che attestassero altrettanto la sacralità del sovrano e del suo ruolo nello Stato. In questo senso, il rituale della monarchia spagnola, con i suoi giuramenti e le sue entrate, fu un importante punto di riferimento per gli Stati dell'Impero, e fra questi anche per il ducato di Savoia, *in primis* negli anni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I.

Sino alla metà del Quattrocento nell'ascesa al trono di un sovrano sabauda avevano un ruolo centrale le cerimonie funerarie del sovrano precedente. L'organizzazione della sepoltura dei sovrani sabaudi si sviluppava in due fasi: pochi giorni dopo la morte del sovrano vi era la sepoltura del corpo; una grande cerimonia funebre avveniva, invece, anche diversi mesi dopo. L'intervallo di tempo consentiva ai vassalli di giungere da tutti i domini della dinastia e giurare al nuovo sovrano. Da metà Quattrocento le esequie pubbliche lasciarono il posto all'acclamazione del nuovo principe di fronte all'assemblea degli Stati, celebrata il più vicino possibile alla morte del sovrano: un fenomeno evidentemente legato alla crisi che lo Stato sabauda conobbe dopo la morte di Amedeo VIII. Da allora, assunsero grande importanza le *entrées*, attraverso cui il sovrano s'insediava, città per città, nei suoi domini, raccogliendone progressivamente i giuramenti di fede.

Le *entrées* mantennero il loro ruolo per tutto il Cinquecento. Carlo II ricevette i giuramenti nei castelli di Chambéry, Thonon, Annecy e Torino, nell'arco di diversi mesi dalla sua ascesa al trono nel 1504. Emanuele Filiberto quando divenne duca, nel 1553, trovandosi nelle Fianche al comando dell'esercito spagnolo, incaricò un suo delegato di recarsi nelle città e comunità sotto il controllo sabauda per ricevere il giuramento; nel 1559, recuperato lo Stato dopo Cateau-Cambrésis, incaricò il suo luogotenente generale d'una analoga missione, che aveva soprat-



tutto lo scopo di ricompattare al suo servizio la nobiltà. L'ingresso nel paese con la moglie Margherita di Valois fu occasione, poi, d'una serie di *entrées* durante le quali egli venne riconosciuto dai suoi sudditi. Nel 1563, tornato in possesso di Torino, chiese un nuovo giuramento: anche allora, però, non vi fu una cerimonia unitaria, ma si tennero diverse cerimonie in più città dello Stato<sup>29</sup>.

La situazione cambiò progressivamente nel ducato di Carlo Emanuele I, che, pur proseguendo la pratica delle *entrées*, stabilì nuove cerimonie centralizzate a Torino. La più importante di esse legata ai riti d'ascesa al trono era il giuramento solenne di fedeltà, nel duomo della capitale.

### Il giuramento di fedeltà.

L'evoluzione del giuramento di fedeltà fra Cinque e Seicento si coglie confrontando i giuramenti presentati al principe di Piemonte (titolo del principe ereditario) nel 1575, nel 1602 e nel 1607.

Nel 1574, la morte della duchessa Margherita indusse Emanuele Filiberto a chiedere il giuramento di fedeltà al principe di Piemonte. Il duca lo organizzò sul modello di quello che Carlo V aveva allestito per Filippo II e che si era svolto con una serie di *entradas* nei domini della corona di Spagna. Il dodicenne Carlo Emanuele, ottenuta la fedeltà dei torinesi, si trasferì nelle principali città del Piemonte e della Savoia, «ricevuto ... con solenni maniere et honorato con donativi di proportionata magnificenza»<sup>30</sup>. Trent'anni più tardi, Carlo Emanuele I chiese il giuramento prima, nel 1602, per Filippo Emanuele e poi, nel 1607, per Vittorio Amedeo. Egli, però, non riprese la formula delle *entradas*, ma convocò a Torino i rappresentanti della nobiltà e delle comunità delle province, secondo una formula che sarebbe da allora rimasta nel complesso immutata. Il mutamento della cerimonia era un segno dei nuovi rapporti di forza tra corona e comunità: il duca non andava più a farsi riconoscere in ogni città dello Stato e presso i suoi nobili, ma erano città e nobili che dovevano recarsi nella capitale – ormai unica *urbs ducalis* – per giurargli fedeltà.

A partire dall'inizio del Seicento il giuramento solenne di fedeltà nel duomo di Torino s'impose come la principale cerimonia sabauda d'ascesa al trono, e così restò per tutta l'età barocca. La scarsa documentazione relativa ai giuramenti solenni tenutisi prima di quello del 1637 consente di analizzare lo svolgimento della cerimonia solo nei cinque casi

<sup>29</sup> DUBOIN, t. VIII, lib. VII, tit. I, p. 2, n. 1 e tit. V, p. 259, n. 1.

<sup>30</sup> V. CASTIGLIONE, *Della vita del duca di Savoia Carlo Emanuele I* cit., pp. 20-21.

che si svolsero fra l'ascesa al trono di Francesco Giacinto e quella di Carlo Emanuele III (1637, 1638, 1646, 1675 e 1730)<sup>31</sup>.

Un primo elemento da considerare era il carattere sacrale della cerimonia. Il vincolo del giuramento, infatti, era sottoposto all'autorità divina: esso si svolgeva nel duomo, alla presenza dell'arcivescovo. Accanto a questi, però, erano anche le principali cariche politiche dello Stato, il cui giuramento fu separato da quello dei rappresentanti delle province e della nobiltà e trasformato in una cerimonia di corte, che si svolgeva anche diverso tempo prima della cerimonia in duomo.

Nel giuramento il duca e la famiglia ducale sedevano sotto un baldacchino, accanto all'altare. Tra i due era una tavola, coperta di panno nero, con sopra un messale e una croce. Seduto dietro la tavola era l'arcivescovo, con ai fianchi il gran cancelliere di Savoia, il presidente della Camera dei Conti e il primo segretario di Stato. La loro presenza attestava il valore sia civile sia religioso dell'atto. Dopo l'intervento dell'araldo, il segretario di Stato leggeva la formula del giuramento e la cerimonia aveva inizio. I primi a giurare erano i principi del sangue, seguiti dai principi naturali legittimati e dai signori del sangue (i nobili imparentati strettamente con la dinastia). Seguiva il giuramento dei cavalieri dell'Annunziata e quello dei rappresentanti di nobili e comunità. Questi erano ordinati con un criterio che prima divideva i domini fra quelli «di là de' monti» (culla dinastica, al cui interno era compresa anche la Valle d'Aosta), che giuravano prima, da quelli «al di qua de' monti», che giuravano successivamente e poi secondo il titolo feudale che le terre avevano all'interno dei domini sabaudi (il marchesato di Saluzzo, per esempio, giurava prima della contea di Asti). Il giuramento non precedeva l'ascesa al trono, ma la seguiva e si situava dopo il funerale del sovrano scomparso. È interessante notare, a proposito delle cerimonie funebri, che esse per alcuni aspetti costituivano il *pendant* del giuramento: un ruolo centrale vi avevano, infatti, le province dello Stato, i cui araldi la sera precedente le esequie andavano in processione per Torino a invitare il popolo a partecipare alla funzione<sup>32</sup>.

Il giuramento del 1730, effettuato in occasione dell'ascesa al trono di Carlo Emanuele III, vide alcuni cambiamenti importanti, effetto diretto

<sup>31</sup> Per i giuramenti del 1637 e 1638 si veda il *Registro del cerimoniale del ... conte Francesco Canalis di Cumiana, mastro di cerimonie* (1632-43), in BRT, St. Patria 726/1. Per quello del 1675 il *Regolamento da osservarsi nel Solemne giuramento di fedeltà* è in AST, Corte, Cerimoniale, *Avvenimento alla corona*, mz. 2, f. 7.

<sup>32</sup> L. GIUGLARIS, *Funerale fatto nel Duomo di Torino alla gloriosa memoria dell'invittissimo e potentissimo principe Vittorio Amedeo I*, Eredi Tarino, Torino 1638; G. VASCO, *Del funerale celebrato nel Duomo di Torino all'Altezza Reale di Carlo Emanuele II*, Zappata, Torino 1678.

delle riforme amedeane. Il piú importante di essi era relativo all'ordine in cui prestavano il giuramento nobili e comunità. Per la prima volta, infatti, si decise d'organizzarli non piú sulla base delle antiche territorialità feudali (quelle di cui i Savoia ricevevano l'investitura imperiale), ma delle province, le unità giuridico-amministrative istituite da Emanuele Filiberto nel 1559. Non solo: i rappresentanti di queste furono chiamati in ordine alfabetico, eliminando ogni contesa di precedenza. L'irrompere delle moderne province in un atto dal sapore cosí squisitamente antico come il giuramento di fedeltà era un chiaro simbolo di quanto la razionalizzazione dello Stato fosse avanzata nel cinquantennio amedeano<sup>33</sup>.

Il giuramento del 1730 fu l'ultimo dell'Antico Regime. Nel 1773 Vittorio Amedeo III decise di non richiederlo, accogliendo cosí il desiderio di almeno una parte della nobiltà che vedeva nel giuramento un atto che pareva mettere in discussione la propria fedeltà alla corona. D'altra parte, quasi tutti i nobili o erano militari o svolgevano un qualche impiego pubblico (dalla corte ai Consigli delle città) e quindi prestavano già un giuramento al sovrano. Lo stesso fece, in condizioni politiche di semi-occupazione da parte francese, Carlo Emanuele IV nel 1796.

A riportare in vita il giuramento di fedeltà fu Carlo Felice, il quinto figlio di Vittorio Amedeo III, inopinatamente salito al trono nel 1821, in seguito all'abdicazione di Vittorio Emanuele I durante i moti di marzo.

La proposta di ripristinare la cerimonia del giuramento di fedeltà al sovrano era nata dalle discussioni del nuovo sovrano con il procuratore generale del Regno, Luigi Montiglio di Villanova. Per il procuratore – cui spettava la direzione delle indagini contro i responsabili dei moti – solo un solenne giuramento di fedeltà al re da parte di tutta la nobiltà sabauda poteva sanare il *vulnus* apertosi nelle giornate di marzo. «Le ultime luttuose vicende politiche, – scriveva con chiarezza, – hanno dimostrato la necessità di richiamar a tutti i propri doveri verso il sovrano, e a quest'oggetto non vi è atto piú solenne del giuramento»<sup>34</sup>. La proposta incontrò la totale adesione del segretario di Stato agli Affari interni, il conte Gaspare Roget de Cholex, un savoiaro restato fedele alla monarchia anche nei difficili anni dell'occupazione. Questi, ben sapendo quali tasti toccare con Carlo Felice, aveva insistito sull'antichità della cerimonia: «la prestazione del giuramento al sovrano de' vassalli e della città», scriveva in un *memorandum* al re, è «fra le solennità che hanno maggior influenza politica e che si legano colle piú antiche e

<sup>33</sup> *Regolamento da osservarsi nel Solenne giuramento di fedeltà*, Chais, Torino 1730, in AST, Corte, Cerimoniale, *Avvenimento alla corona*, mz. 3, f. 3.

<sup>34</sup> Montiglio a Roget de Cholex, 26 novembre 1821, è ivi, mz. 62 non inv.

memorande epoche della monarchia di Savoia»<sup>35</sup>. Con la proposta di riportare in vita la cerimonia del giuramento a quasi un secolo da quella di Carlo Emanuele III, Roget de Cholex intendeva consapevolmente riproporre l'aspetto divino della monarchia. Carlo Felice, personaggio nella realtà assai lontano dal *cliché* di *Carlo Feroce* caro a tanta letteratura risorgimentale, accettò, ma non si fece illusioni. A differenza del cognato Carlo X, che nel 1824 ripropose in Francia la cerimonia del *sacre*, egli ben sapeva che i tempi erano cambiati e che non c'era cerimonia che potesse farli tornare indietro. D'altra parte, la reazione della nobiltà alla richiesta del giuramento fu per lo più di malcelato fastidio. I ministri che avevano sperato che la cerimonia rinsaldasse i legami fra corona e nobili s'accorsero presto d'aver sbagliato i loro calcoli.

### Corone e incoronazioni.

Nel 1713 Vittorio Amedeo II ottenne il regno di Sicilia. L'ascesa al rango regale di ben quattro principi dell'Impero era stata uno degli esiti politici più significativi delle guerre a cavallo fra Sei e Settecento: oltre al duca di Savoia, infatti, gli elettori di Sassonia, Brandeburgo e Hannover erano divenuti rispettivamente re di Polonia nel 1697, re in Prussia nel 1701 e re d'Inghilterra nel 1714. Dei grandi principi tedeschi solo il duca di Baviera, dopo tanto lottare, non era riuscito a chiudere la propria corona (la corona chiusa era propria dei re, le corone degli altri sovrani, come i duchi, erano aperte).

La conquista del regno di Sicilia comportò importanti modifiche sul piano del cerimoniale. La più importante fu, certamente, la possibilità, per la prima volta, di celebrare un'incoronazione e di usare con pieno diritto i simboli della regalità: corona, scettro e manto *in primis*.

Come duchi, i Savoia sin dal 1416 avrebbero potuto fare legittimamente uso della corona ducale, tuttavia essa era comparsa assai di rado dell'iconografica sabauda.

Amedeo VIII, divenuto duca, aveva scelto un vestiario che ricordava quello dei principi elettori: un berretto rosso risvoltato d'ermellino, un manto anch'esso bordato nelle maniche e nel collo della stessa pelliccia, e l'uso della spada di giustizia. Egli non ricorse, invece, alla corona, come fecero, il duca di Bretagna o il duca di Borgogna. Essi, tuttavia, avevano un problema opposto a quello del duca di Savoia. Mentre quest'ultimo, infatti, mirava a enfatizzare il suo inserimento nell'Impero, i suoi omologhi francesi cercavano d'emanciparsi dal regno di Francia. La crisi dello

<sup>35</sup> La relazione di Roget de Cholex, datata 4 dicembre 1821, *ibid.*

Stato sabauda dopo la morte del suo primo duca portò a una minore attenzione all'uso dei simboli di sovranità, anche se la scarsissima iconografia giunta sino a noi non consente di giungere a conclusioni sicure.

Fu Carlo II, all'inizio del Cinquecento, che si preoccupò di restituire coerenza ai simboli della sovranità sabauda. Egli riprese le scelte di Amedeo VIII, ma con qualche variante. Nei primi anni del suo ducato, per esempio, fece ricorso alla corona (con cui compare in alcune monete e almeno in una miniatura), ma pare averne abbandonato presto l'uso. In ogni caso, i suoi sforzi furono in gran parte resi vani dalla conquista francese del 1536 e dalla lunga occupazione che ne seguì.

Emanuele Filiberto per tutta la vita si fece rappresentare come un capo militare, riprendendo la tipica iconografia del condottiero in auge all'epoca. Egli abbandonò l'uso della berretta ducale, né i suoi successori la ripresero (mentre essa continuò a esser usata dagli elettori dell'Impero), e non utilizzò mai scettro e corona. Lo stesso fecero Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I. Dalla metà del Cinque a quella del Seicento, i duchi di Savoia si fecero raffigurare prevalentemente come capi militari, impugnanti il bastone del comando, nelle vesti di principe condottiero tipiche dell'epoca.

Maria Cristina di Borbone cercò di trasformare il duca di Savoia in quanto di più simile al re di Francia. Carlo Emanuele II fu spesso dipinto con scettro e corona e, non potendo usare il manto regale, usò quello dell'Ordine dell'Annunziata. È così che compare, per esempio, nel ritratto di Charles Dauphin oggi al Prado o in quello di Lorenzo Dufour a Palazzo Madama. Vittorio Amedeo II s'allontanò da questo modello. Prima del 1713, infatti, egli si fece raffigurare di rado con la corona. L'iconografia preferita da Vittorio Amedeo II fu quella a cavallo, col bastone del comando, impegnato in imprese militari. Solo dopo il 1713 egli si fece raffigurare con la corona e gli altri *regalia*: un'iconografia legata alla regalità e destinata a non mutare sino al 1848. L'incoronazione di Palermo segnò, quindi, una svolta nella storia sabauda anche dal punto di vista dell'iconografia.

Symphorien Champier nel *De monarchia* aveva sottolineato che, a parte l'imperatore, solo quattro fra i sovrani della cristianità erano «unti come Davide e Salomone: il re di Gerusalemme, il re di Francia, il re d'Inghilterra e quello di Sicilia»<sup>36</sup>. La cerimonia dell'unzione costituiva, quindi, una particolarità rara e importante nel cerimoniale delle monarchie europee: più di ogni altra, infatti, esprimeva che il sovrano era vicario di

<sup>36</sup> S. CHAMPIER, *De monarchia* cit., p. 17 n.n.: «Sunt inter christianos quatuor tantum reges qui ungentur more Davidis et Salomonis, scilicet Ierosolymitanus, Francorum, Anglorum et Siculorum».

Dio in terra. La cerimonia d'incoronazione del re di Sicilia, poi, risaliva al 1129 ed era stata praticata, piú o meno allo stesso modo, sino al 1398. In un mondo per cui l'antichità significava prestigio, si trattava di una cerimonia di straordinaria rilevanza. Per Vittorio Amedeo II la conquista del regno di Sicilia non implicava, quindi, solo l'ottenimento del titolo regio, sogno di tutti i principi dell'Impero, tanto tedeschi quanto italiani, ma il conseguimento d'una regalità antica e prestigiosa, ricca di tutti gli attributi che la tradizione medievale conferiva ai piú grandi monarchi.

La proclamazione di Vittorio Amedeo II a re di Sicilia avvenne a Torino il 22 settembre 1713: la data non era stata scelta a caso, poiché si trattava del giorno di San Maurizio. Le principali cerimonie furono, però, quelle che si svolsero a Palermo: l'entrata solenne in città, seguita dal giuramento di fedeltà nel duomo; l'incoronazione, sempre in duomo; l'atto di vassallaggio e l'omaggio del falcone da parte dell'Ordine di Malta<sup>37</sup>. Durante la cerimonia d'incoronazione il momento centrale fu l'unzione: solo dopo di essa Vittorio Amedeo poté indossare il manto regale e ricevere i *regalia*: spada, corona e scettro<sup>38</sup>.

Da allora l'iconografia sabauda cambiò. S'affermò il genere del ritratto in maestà, sul modello di quelli dei re di Francia o Inghilterra. Oltre alla corona, l'elemento piú evidente, destinato a restare immutato per un secolo e mezzo, era il manto regale: rosso, tempestato di croci bianche di Savoia, omologo a quello blu coi gigli d'oro dei re di Francia. La corona, come da tradizione, non era portata in capo, ma posta in evidenza accanto al re. Non s'affermò, invece, lo scettro, al posto del quale i Savoia continuarono a usare il bastone di comando.

Considerando l'importanza della cerimonia di Palermo può stupire che, una volta costretti a cambiare il regno di Sicilia con quello di Sardegna, né Vittorio Amedeo II né i suoi successori abbiano voluto piú rinnovarla. La presa di possesso della Sardegna non fu celebrata né da un'incoronazione né da un'*entrée* del re a Cagliari. Vittorio Amedeo II, anzi, non visitò mai l'isola e così i suoi successori, sin quando, con l'occupazione francese, l'isola non divenne un asilo sicuro. A differenza della Sicilia, la Sardegna non aveva una vera tradizione regale, i Savoia non

<sup>37</sup> L'isola di Malta era feudo del regno di Sicilia. L'Ordine gerosolimitano di San Giovanni, il piú prestigioso della cristianità, aveva sede nell'isola (ragione per cui erano detti, semplicemente, i cavalieri di Malta) da quanto Carlo V gliela aveva assegnata dopo che era stato costretto ad abbandonare Rodi, conquistata dai Turchi, e aver brevemente soggiornato a Nizza, sotto la protezione di Carlo II. Da allora, ogni anno l'ordine donava al re di Spagna, in quanto re di Sicilia, quale omaggio simbolico di vassallaggio, un falcone.

<sup>38</sup> *Registro de' cerimoniali ... sotto ... Vittorio Amedeo re di Sicilia, Gerusalemme e Cipro, incominciato li 21 settembre 1713 e continuato per tutto l'anno 1721 dal marchese d'Angogna ... maestro delle cerimonie*, in BRT, *St. patria*, 726/6, cc. 108r-108v.

avrebbero potuto riprendere antiche cerimonie medievali, ma avrebbero dovuto inventarle *ex novo*: un motivo sufficiente per desistere. La situazione era destinata a non mutare nei regni successivi. Nel Settecento le cerimonie di incoronazione persero importanza un po' in tutta Europa: rimasero, certo, occasione di fastosi cerimoniali, ma a venire meno fu proprio l'alone di sacralità che le circondava. Basti pensare al vero e proprio fastidio di Giorgio I d'Hannover di fronte all'incoronazione a re d'Inghilterra o al sarcasmo di Francesco Stefano di Lorena e del figlio Giuseppe II per molte cerimonie dell'Impero. Considerando questo quadro, non stupisce che i Savoia non pensassero a inventare una cerimonia d'incoronazione per un regno che non ne aveva mai avuta una.

La conquista del titolo regio fu per i Savoia l'ultimo tassello al riconoscimento – ormai comune – di essere una delle grandi dinastie europee. La grande *Introduction à l'Histoire moderne, générale et politique de l'Univers*, apparsa nel 1754, affermava: «I Savoia sono una delle più antiche e più illustri dinastie d'Europa»<sup>39</sup>. Si trattava, ormai, d'un dato di fatto, che né richiedeva dimostrazioni né generava discussioni. Anche gli avversari lo riconoscevano senza difficoltà. Il marchese De Sade, per esempio, che dei Savoia aveva ben conosciuto le prigioni e che in diverse sue opere non fu tenero con loro, ammetteva che la storia della dinastia era stata un vero «miracolo della politica»<sup>40</sup>. La virtù che tutti riconoscevano ai Savoia, infatti, era stata quella di sapere aspettare: estendere i loro domini un po' alla volta e non soccombere ai tanti nemici incontrati nei secoli. «Quando si vedono i lenti e i successivi accrescimenti della casa di Savoia durante ottocento anni, – scriveva il grande storico inglese Edward Gibbon, – bisogna ammettere che la sua grandezza è piuttosto opera della prudenza che della fortuna. Ella si regge come si è formata: con la saggezza, l'ordine e l'economia. Pur avendo il lato peggiore delle Alpi, una piana fertile, ma piuttosto rinserrata, e una brutta isola che gli rende – io direi, piuttosto, gli costa – un centinaio di mila lire, il regno di Sardegna è entrato nel rango delle potenze»<sup>41</sup>. I sovrani sabaudi erano ormai alla pari dei grandi monarchi europei. «In questo secolo, – scrivevano gli au-

<sup>39</sup> *Introduction à l'Histoire moderne, générale et politique de l'Univers ... commencée par le baron de Pufendorff augmentée par M. Bruzen de la Martinière ... revue ... par M. de Grace, Grangé*, Paris 1754, t. II, p. 511: «La Maison de Savoie est une des plus anciennes et des plus illustres de l'Europe».

<sup>40</sup> D.-A.-F. DE SADE, *Histoire de Juliette, ou les prospérités du vice*, in ID., *Œuvres complètes*, a cura di A. Le Brun e J.-J. Pauvert, Pauvert, Paris 1987, vol. VIII/1, p. 582: «une maison dont l'agrandissement est un vrai miracle de politique».

<sup>41</sup> E. GIBBON, *Viaggio in Italia* (1764).



tori dell'*Universal History* ormai alle soglie della Rivoluzione francese, – l'Europa ha ammirato tre grandi legislatori, ugualmente raccomandabili sia per la gloria delle loro armi sia per la superiorità della loro gloria: questi tre grandi sovrani sono il re di Prussia, Federico II, l'imperatrice di Russia, Caterina II, e il re di Sardegna Vittorio Amedeo II». «La legislazione di Vittorio Amedeo II», proseguivano, «è frutto della più grande saggezza ed è degna sotto tutti gli aspetti di questo secolo di *philosophes*, illustrato da re veramente saggi e capaci nell'arte di comandare agli uomini o, piuttosto, di renderli felici»<sup>42</sup>. L'immagine che, però, mostra forse meglio di ogni altra quale fosse la considerazione di cui i Savoia godevano nel Settecento è quella che ne diede Jérôme Richard nella sua *Description historique et critique de l'Italie*: «Le grandi qualità ereditarie della Casa di Savoia sono conosciute in Europa da molti secoli e non è questo il luogo per discutere i modi grazie ai quali essa si è elevata al rango distinto che tiene nell'ordine gerarchico dei sovrani. Quel che posso dire è che l'attuale potenza del re di Sardegna in Italia può esser paragonata a un albero vigoroso che con la sua ombra copre tutto ciò che lo circonda e che a poco a poco è destinata ad attrarre a sé, unendoli, gli alberi a lui vicini; ciò a meno che i proprietari di questi non abbiano la forza di tenerlo nei limiti in cui è costretto dalla situazione attuale»<sup>43</sup>. Parole, quelle dell'abate Richard, che comprendevano insieme il passato, il presente e il futuro dei Savoia.

### *A mo' di postilla. I Carignano.*

La morte di Carlo Felice, il 27 aprile 1831, chiuse una continuità dinastica che durava da otto secoli. Con Carlo Alberto salì al trono la li-

<sup>42</sup> *Histoire universelle depuis le commencement du monde jusq' à present, composée en anglais par une Société de gens de lettres, Histoire moderne*, vol. XLIII: *Suite de l'histoire de Savoie*, Moutard, Paris 1786, lib. XXIV, cap. II, pp. 588-90: «Dans ce siècle, l'Europe admire trois illustres législateurs également recommandables par la gloire de leurs armes et par la supériorité de leur gloire; et ces trois grands souverains sont le roi de Prusse [Frédérique II], l'impératrice Catherine II et le roi de Sardaigne [Victor Amé II] ... La législation de Victor Amé II est de la plus grande sagesse et digne à tous égards de ce siècle philosophique, illustré par des rois vraiment instruits et habiles dans l'art de commander aux hommes, ou plutôt de les rendre heureux».

<sup>43</sup> «Les grandes qualités héréditaires dans la Maison royale de Savoie sont connues en Europe depuis plusieurs siècles. C'est ne pas ici le lieu de discuter les moyens par lesquels elle s'est élevée au rang distingué qu'elle tient dans l'ordre hiérarchique des souverains. Ce que je puis en dire c'est que la puissance actuelle du roi de Sardaigne en Italie peut être comparée à un arbre vigoureux qui couvrirait de son ombre tout ce qui l'entoure et tireroit insensiblement à lui la substance des autres arbres qui se joignent, si les propriétaires voisins n'avoient soin de l'arrêter dans les bornes qu'une possession actuelle lui prescrit». J. RICHARD, *Description historique et critique de l'Italie*, Delalain, Paris 1770, *Discours préliminaire*, p. L.

nea cadetta dei Savoia Carignano la cui vicenda – attraverso il Risorgimento, l'età liberale, il fascismo, l'8 settembre e il 2 giugno – per la maggior parte degli Italiani s'identifica *tout court* con la storia dei Savoia. Si tratta d'un singolare, sebbene comprensibile, errore di prospettiva, giacché dal 1831 al 1946 trascorrono 115 anni, mentre da Umberto I a Carlo Felice all'incirca 850. Va detto, poi, che il passaggio dai Savoia ai Carignano dovrebbe esser considerato come un vero e proprio cambio dinastico, alla stregua di quello fra Valois e Borboni o fra Borboni e Orléans, linee diverse dei Capetingi come Savoia e Carignano erano linee diverse dei discendenti del Biancamano. Nel 1831 vi fu chi pensò di scrivere storie dei Carignano, ma Carlo Alberto fece di tutto per evitarlo. Il risultato è che ancor oggi le vicende dei Carignano sono quasi del tutto sconosciute, se si escludono quelle che riguardano il loro capostipite Tommaso. Mi pare importante, quindi, chiudere queste pagine sulla dinastia sabauda, cercando di capire quanto dell'universo di simboli, cerimonie, riti che ho presentato sinora passò alla storia dei Carignano e da questi a quella del regno d'Italia.

Da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II: fine di un sistema di simboli.

Carlo Alberto era nato poco prima del crollo dello Stato sabauda, aveva perso il padre un anno dopo e, abbandonato in pratica dalla madre, era stato educato nelle scuole della Francia napoleonica. La sua quasi maniacale passione per la storia si spiega soprattutto come un disperato bisogno di conoscere e comprendere una vicenda cui sapeva di appartenere, ma che nello stesso tempo avvertiva altra da sé. Rientrato in Piemonte, fu posto sotto la guida d'un precettore che gli diede lezioni di storia dinastica. Il risultato fu che Carlo Alberto decise di raccogliere quanto aveva imparato in un'opera e di pubblicarla. La stampa era appena iniziata quando il principe la tolse dai torchi<sup>44</sup>. La stessa situazione si ripeté vent'anni dopo, nel 1838, quando Carlo Alberto, ormai re, fece prima pubblicare e poi ritirare un suo nuovo libro di storia: le *Réflexions historiques*. L'opera era un vero manifesto dell'assolutismo monarchico, che non sarebbe spiaciuto a Bossuet. In essa Carlo Alberto definiva i re «ministri di Dio sulla terra per ciò che concerne il governo temporale» e proponeva una serie di ritratti di monarchi, da Guglielmo il Conquistatore a Luigi XIV, per mostrare virtù e difetti del

<sup>44</sup> *Observations sur l'histoire de la Maison Royale de Savoie recueillies sous la dictée de S.A.S. monseigneur le prince de Carignan*, Pane, Torino 1816.

buon sovrano<sup>45</sup>. Riprendendo i temi della letteratura controrivoluzionaria, il primo re Carignano si scagliava contro protestanti, giansenisti, illuministi e riformatori in genere, visti come parto del demonio e nemici giurati di ogni monarca. Carlo Alberto non dedicava una riflessione specifica ai Savoia, ma presentava i vari conti, duchi o re sabaudi che lo avevano preceduto come principi rigorosi, sempre schierati con la Chiesa cattolica.

Credo che quest'opera spieghi bene le radici della politica che Carlo Alberto ebbe verso storia, immagine e simboli della dinastia. Usando l'antichità come legittimazione (e insieme espressione) del potere, egli si poneva in piena e consapevole continuità con i suoi predecessori d'Antico Regime. Quando innovò lo fece con l'intenzione di dare un linguaggio piú adatto al gusto contemporaneo, ma il messaggio restava lo stesso: la difesa della monarchia assoluta d'origine divina, teorizzata con forza nelle *Réflexions historiques*.

Appena divenuto re, Carlo Alberto per prima cosa decise di non chiedere il giuramento, «confidando pienamente» nell'«incomparabile [e] ben conosciuta fedeltà» della nobiltà. Poi fondò un nuovo ordine cavalleresco, l'Ordine civile di Savoia (destinato ad artisti, studiosi e scienziati), e riformò quello mauriziano. Si fece, infine, ritrarre in maestà, vero abito dei monarchi assoluti, e un suo ritratto in tali vesti fa ancor oggi bella mostra di sé nella sala del Consiglio comunale.

Grande attenzione egli dedicò, con successo, alla sacralità dinastica. Nel 1838, infatti, Gregorio XVI proclamò beati il conte Umberto III, la principessa Luisa, Bonifacio di Savoia e Margherita di Savoia-Acaia; e ascrisse tra le venerabili Maria e Francesca di Savoia, figlie di Carlo Emanuele I e terziarie francescane<sup>46</sup>. Da allora, il beato Umberto si affiancò al beato Amedeo come protettore dinastico, mentre meno celebrato fu il beato Bonifacio, probabilmente perché ecclesiastico, mentre gli altri due erano stati sovrani. Ciò spiega la scelta, nel 1844, di chiamare Umberto il primogenito di Vittorio Emanuele.

Carlo Alberto, inoltre, fu promotore d'un profondo rinnovamento dell'iconografia dinastica, che sino a Carlo Felice era rimasta nei canoni di quella elaborata nella prima metà del Seicento. In ciò egli ebbe nel pittore Francesco Gonin (1808-89), un valdese convertito, un collabora-

<sup>45</sup> CARLO ALBERTO DI SAVOIA CARIGNANO, *Réflexions historiques*, s.n.t., Torino 1838, p. 21: «Les rois sont les ministres de Dieu sur cette terre pour le temporel».

<sup>46</sup> Altre tre principesse sabaude furono proclamate venerabili in seguito: Maria Cristina, figlia piú giovane di Vittorio Emanuele I, proclamata da Pio IX nel 1859; Maria Teresa di Savoia Carignano, la principessa di Lamballe, da Pio XI nel 1929; Maria Clotilde, moglie di Girolamo Napoleone Bonaparte, da Pio XII nel 1949.

tore attento e intelligente. Lo si vede, per esempio, nei ritratti dei tre beati sabaudi che realizzò su incarico del re per la sala del Consiglio di Palazzo Reale, o in quelli con lo stesso soggetto che realizzò anni dopo per il castello di Racconigi. Gonin fu anche il principale regista del gusto neogotico che fu la principale cifra artistica dell'età carloalbertina.

Carlo Alberto, forse ricordando quanto scritto da Baldesano, cercò anche di recuperare l'anello di San Maurizio, ma senza successo. Durante l'occupazione francese esso era finito nelle mani di un gioielliere che fuse l'oro e tenne lo zaffiro. Anni dopo, egli lo cedette a un suo collega di Parigi il quale, a sua volta, lo vendette a un nobile russo. Nel 1846 Carlo Alberto cercò d'entrarne in possesso, ma inutilmente. Tutto ciò che ottenne fu un calco in gesso della pietra, da cui nel 1847 fece fare un copia. Nel 1849, Carlo Alberto diede questa copia al figlio Vittorio Emanuele II, consigliandolo di riprendere le ricerche dell'anello vero. Vittorio Emanuele II lo fece, ma senza troppa convinzione e senza miglior sorte. La legittimazione della sovranità passava ormai attraverso altri canali che non le marche di sovranità care al Medioevo. Di ciò il nuovo re era ben consapevole.

Vittorio Emanuele II conosceva a fondo storia ed emblemi della dinastia. I suoi precettori erano stati scelti da Carlo Felice e gli avevano dato l'educazione di un sovrano assoluto; suo padre, poi, lo aveva cresciuto in un clima di *revival* neomedievale in cui la storia era elemento determinante.

Tutto ciò può forse aiutare a capire perché Vittorio Emanuele II sia stato un sovrano tanto diverso dal padre. Entrambi sognavano di esser re d'Antico Regime: il primo ci provò, il secondo fu consapevole di non avere questa possibilità. Non a caso egli preferì farsi ritrarre in divisa militare, in abito civile, persino da cacciatore, piuttosto che non in maestà. L'abito del sovrano assoluto non era adatto a chi era ormai un sovrano costituzionale.

La rusticità (se non rozzezza) di Vittorio Emanuele II non deve però esser scambiata né per ignoranza né, tanto meno, per adesione a uno stile di vita borghese. Vittorio Emanuele II non si sentiva affatto un borghese. Era, anzi, assai fiero d'esser il capo d'una delle case regnanti più antiche d'Europa e non perdeva occasione d'affermarlo. Semplicemente, egli, come tanti sovrani dell'Ottocento, visse la difficoltà di essere re al tramonto dell'Antico Regime e diede la sua risposta personale. Non dimentichiamo che nell'Ottocento in molti paesi l'istituto monarchico raggiunse il punto più basso della sua storia: in Austria vi fu un imperatore con problemi mentali (Ferdinando I, dal 1835 al 1848); in Baviera a un re disturbato (Ludovico II, dal 1864 al 1886) ne successe uno paz-

zo (Ottone I, dal 1886 al 1913); in Inghilterra gli Hannover a lungo «generarono nell'opinione pubblica soltanto indifferenza o ostilità» e «nemmeno Vittoria all'inizio del regno ebbe sorte migliore»<sup>47</sup>. Sono convinto che dietro il quasi incontenibile vitalismo di Vittorio Emanuele II vi fosse un altrettanto forte senso della fine e della morte. Da cui anche il rifiuto dei palazzi e delle regge che gli ricordavano ciò che non avrebbe mai potuto essere e invece la passione per gli spazi aperti, le montagne e le riserve di caccia.

Alla metà dell'Ottocento, in diverse monarchie d'Europa l'universo simbolico tipico dell'Antico Regime – corone, spade, anelli, croci, santi, ... – era visto come un elemento negativo, capace di creare tensione con i sudditi. La crisi di riti, istituzioni e cerimoniali che caratterizzò tante monarchie fu anche nello Stato sabaudo. Anche di questo Vittorio Emanuele II era consapevole e diede le risposte che ritenne adeguate. Trasformò l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro in un ordine di merito, aumentandone di molto i componenti (a lui si attribuisce la celebre frase: «un buon sigaro e una croce di cavaliere non si negano a nessuno») e decise di non conferire più antiche cariche simboliche, come quella di araldo dell'Ordine dell'Annunziata. Nel 1858, poi, inviò la spada di San Maurizio all'Armeria reale, facendone, alla lettera, un pezzo da museo. In quello stesso 1858, Andrea Gastaldi dipingeva un celebre ritratto di Pietro Micca. Erano queste le opere e i simboli, ormai, di cui aveva bisogno la dinastia che si preparava a raccogliere le sorti della nuova Italia. Il tempo di anelli, miracoli, martiri tebei e santi dinastici era definitivamente passato.

### *I Savoia re d'Italia. Una dinastia senza sacralità?*

Il regno d'Italia fu breve: poco più di un'ottantina d'anni, dal 1861 al 1946. La vita d'un uomo. La sua esistenza coincise, in parte, col periodo in cui le monarchie europee ridefinirono profondamente forme e senso del cerimoniale. In Austria-Ungheria, Germania e Russia «l'enfasi ritualistica» ebbe il fine d'«esaltare la potenza del re. In Gran Bretagna, invece, la possibilità di un rituale analogo fu offerta soltanto dalla crescente debolezza del monarca»<sup>48</sup>. Ancora una volta l'Italia fu l'eccezione. La frat-

<sup>47</sup> D. CANNADINE, *Il contesto, la rappresentazione e il significato del rito: la monarchia britannica e l'«invenzione della tradizione» (1820-1977)*, in E. J. HOBSBAWM e T. RANGER (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987, pp. 106-7.

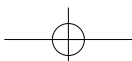
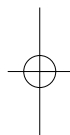
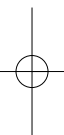
<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 117.

tura con la Chiesa fece sí, infatti, che i Carignano non potessero ricorrere a cerimonie dotate di una forte sacralità, a partire dall'incoronazione.

Eppure almeno in un primo tempo si era cercato di fare diversamente.

Innanzitutto perché ci sia un'incoronazione serve una corona. Corona del regno d'Italia era, tradizionalmente, la Corona ferrea. Nel 1859 Francesco Giuseppe, ceduta la Lombardia al Piemonte, la trasferì a Vienna. Vittorio Emanuele II ne chiese la restituzione nel 1866, al termine della terza guerra d'Indipendenza. Due anni dopo, in occasione del matrimonio del principe Umberto e della principessa Margherita, istituì l'Ordine della Corona d'Italia, rinnovando così quanto fatto da Napoleone nel 1805 e da Francesco I nel 1815, che avevano istituito ordini della corona ferrea per creare un sistema degli onori destinati alla nobiltà dei loro regni italiani. Nei piani di Vittorio Emanuele II la corona ferrea doveva servire all'incoronazione del figlio, ma le sue speranze andarono deluse. Quando nel 1878 Vittorio Emanuele II morì, il permanere delle tensioni fra Stato e Chiesa rendeva impossibile una cerimonia d'incoronazione e il governo decise, quindi, di dare il maggior rilievo possibile ai funerali del *Padre della patria*. La corona ferrea fu portata a Roma, ma invece di esser posta sul capo del nuovo re, lo fu di fronte al feretro del monarca defunto. Lo stesso accadde, nel 1900, ai funerali di Umberto I. Per i re d'Italia, come già per i duchi di Savoia, a segnare l'ascesa al trono fu ancora un giuramento. Ma non erano più i rappresentanti dei ceti e delle province a giurare fedeltà al re, bensì il re stesso a giurare fedeltà allo Statuto di fronte al Parlamento. In fondo, le uniche vere cerimonie dei Savoia re d'Italia furono i funerali. L'invenzione del Pantheon come tomba dei re d'Italia fu il modo in cui il governo italiano cercò di creare a Roma un luogo che permettesse una qualche forma di sacralità dinastica.

Quando il Concordato del 1929 sanò la situazione con la Chiesa era troppo tardi. Ormai c'era da dividere la scena col fascismo, che un suo cerimoniale, non banale, aveva subito elaborato (lo si vide bene nel 1930 in occasione delle nozze del principe Umberto e della principessa Maria José, di cui il regime fu regista tanto quanto la corte, se non di più). Mentre altre dinastie europee reinventavano una tradizione per creare con essa il consenso popolare intorno all'istituto monarchico (il caso inglese è veramente esemplare in tale senso) i Carignano non riuscirono né a conservare l'universo di riti che la dinastia aveva utilizzato per quasi otto secoli né a crearne uno nuovo. Forse anche ciò può essere letto come un'espressione della breve e difficile storia dei Savoia re d'Italia.





PAOLA BIANCHI

La corte dei Savoia:  
disciplinamento del servizio e delle fedeltà

*Premessa.*

Quali sono le immagini che la corte dei Savoia ha lasciato dietro di sé nel corso dei secoli? Sono rappresentazioni in parte costruite dalla storiografia dinastica, cioè da autori che furono al servizio della casa regnante o suoi sostenitori, in parte entrate di riflesso nell'immaginario collettivo. In queste pagine vorrei rimettere in gioco gli echi lasciati dalla ripresa stereotipata di idee negative: corte periferica, corte povera, corte attardata e noiosa.

A una lettura articolata dei giudizi espressi nei secoli dagli osservatori esterni le impressioni che se ne ricavano non darebbero ragione ai soli detrattori. Si tratta, cioè, di emanciparsi dalle comode citazioni di quei pochi autori che sono stati ripetutamente usati per mettere in ombra, anziché in luce, il ruolo svolto dall'ambiente curiale torinese. In diversi momenti, per esempio, sono risultati funzionali gli sferzanti giudizi del *Viaggio d'Italia* di Montesquieu (1728), fonte alla quale è stata attribuita un'attendibilità storica decisamente superiore al suo valore. Peccato che a monte non vi fosse la volontà di comprendere le ragioni delle laconiche e snobistiche affermazioni del *philosophe* francese. Montesquieu, che calcava i toni sulla tirchieria e sulla chiusura che si respirava tra i cortigiani di un pur grande sovrano come Vittorio Amedeo II negli ultimi anni di regno, incontrò troppo brevemente pochi personaggi dell'aristocrazia sabauda, che certo ne influenzarono molte valutazioni.

Lo spazio non mi consente di analizzare un'ampia antologia di descrizioni, che selezionerò nell'ultima parte di questo saggio creando una sorta di controcanto rispetto alla ricostruzione istituzionale e sociale della corte. Le prospettive dei visitatori stranieri aiuteranno così a individuare elementi di comparazione e trasformazione che resterebbero altrimenti difficilmente percepibili attraverso la semplice analisi dei regolamenti e degli organigrammi.

Il ruolo della corte torinese quale strumento di aggregazione della fedeltà e del disciplinamento delle élite fu colto con riflessioni di segno e

tono differente, ma attraverso alcune idee ricorrenti. Capire quali suggestioni stessero dietro l'insistenza su un dato essenziale – il formalismo seguito a Torino da una corte precocemente gerarchica – costituisce uno degli obiettivi del saggio.

La sobrietà, o meglio l'utilizzazione di un lessico differente da quello dell'ostentazione di altre corti, e viceversa l'applicazione di un'etichetta più definita rispetto ai costumi italiani costituivano due fra gli aspetti evidenziati più di frequente. Quanto di vero c'era in queste impressioni? Il punto di vista era condizionato dalla personalità degli osservatori, dalle ragioni della permanenza, dal tipo di contatti personali stabiliti in occasione della visita.

Quando, per esempio, il mercante fiorentino Baccio Tinghi giunse a Torino rimanendovi dal febbraio al giugno 1564 per conto della casa Capponi di Lione, per proporre al duca Emanuele Filiberto un progetto di sfruttamento dell'estrazione del sale, rilevò alcune lungaggini nella nascente burocrazia sabauda che egli stigmatizzò nell'ambiguità dei cortigiani torinesi. Nel suo *Zibaldone*, un pittoresco e colorito memoriale che conteneva un *résumé* delle impressioni di viaggio dell'uomo d'affari toscano, Tinghi travasò l'orgoglio dello spirito mercantile che gli veniva da una terra assai diversa dal mondo sabauda. La Torino da lui descritta gli sembrava troppo ingessata nei rituali e troppo legata ai convenevoli di una nobiltà feudale ai suoi occhi improduttiva. «La cortigianeria mi straccava tanto le gambe che io tornavo sí presto a casa che io avevo bisogno più di dormire e riposarmi che di scrivere». «In questa corte non si può negoziare, perché questi traditori non vogliono né favellare né vedere chi ha di bisogno e si starà lí bei 3 o 4 giorni innanzi che ti vogliono ascoltare». Sostenitore di un'idea di nobiltà (antica, ma in posizione ormai ampiamente minoritaria nella cultura del tempo) fondata sull'operare virtuoso e non sui natali più o meno illustri, il mercante toscano toccava toni di irrisione pesante nei confronti dell'aristocrazia accolta alla corte di Emanuele Filiberto.

La nobiltà e l'esser gentiluomini non consiste nel nome solo ... perché la nobiltà non è altro che l'operare virtuosamente in ogni cosa con ogni piacevolezza e ogni amorevolezza e non, come fate voi, con ogni scortesie e inumanità. Ma io non me ne maraviglio che la vostra legge comune lo patisce e lo vuole, perché ... non è lecito a' par vostri far piacere a persona, perché la nobiltà vostra non l'acconsente, per esser di quella fine da cavarsi le brache e mostrarvi el forame e non farvi tante sberrettate e onorarvi con tanti inchini<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> B. TINGHI, *Zibaldone*, a cura di D. Maestri, Tirrenia Stampatori, Torino 1995; le citazioni da pp. 72, 223, 236.

Tinghi arrivava da una realtà economica, sociale e culturale effettivamente lontana da quella piemontese, che non era peraltro insensibile o ignara di quanto accadeva politicamente in terra toscana.

Testimoni importanti del ruolo della corte torinese furono, a secoli di distanza, molti gentiluomini che, soprattutto da fine Seicento, scelsero la capitale sabauda come tappa di formazione nel corso del *grand tour*. Ben diverso il loro giudizio rispetto a quello formulato dal mercante fiorentino. Torino e la sua corte erano diventate una palestra di politica e di diplomazia riconosciuta internazionalmente da un'aristocrazia tutt'altro che digiuna nelle arti del governo.

Attendo con ansia tue notizie, quando ti sarai stabilito a Torino; i mesi che trascorrerai laggiù saranno decisivi. Gli esercizi dell'Accademia, le maniere di corte devono essere osservate ed acquisite, e intanto procederanno anche gli altri tuoi studi. Sono sicuro che non trascorrerai, né desidererai una sola ora d'ozio, poiché non riesco ad immaginare che tu possa trovare in qualsiasi altro momento della tua vita sei mesi tanto interessanti quanto quelli che trascorrerai a Torino<sup>2</sup>.

Così scriveva da Londra nel 1749, a distanza di due secoli dalle pagine di Tinghi, Philip Stanhope quarto conte di Chesterfield al figlio diciassettenne allora in viaggio, rivolgendogli l'invito che molti genitori del suo ceto indirizzavano ai propri rampolli: «estrarre lo spirito del luogo», appropriarsi delle regole di una sociabilità aristocratica utile per il profilo di futuri alti ufficiali civili o militari. Membro della Camera dei Lord, ambasciatore britannico all'Aia, lord luogotenente d'Irlanda, infine segretario di Stato, Chesterfield sperava molto nel figlio, che gli era nato da una relazione extramatrimoniale in Olanda, al punto da volerli pagare un soggiorno di studio a Torino in un istituto di prestigio come l'Accademia Reale.

Come poteva la corte torinese rivaleggiare, in pieno Settecento, con città di grande richiamo per le aristocrazie europee? Che cosa era maturato in questi due secoli decisivi per la crescita dello Stato sabauda? Passerò nuovamente la parola, più avanti, ai viaggiatori e agli inviati per i secoli in cui la documentazione consente un'analisi meno frammentaria, perché, soprattutto tra fine Seicento e primo Settecento, chi frequentò gli ambienti di palazzo dei Savoia ne restò attratto o per lo meno colpito in modo singolare e offrì le spie per letture interessanti delle dissonanze rispetto ai vari centri italiani.

Dal Seicento (anche se non nella Roma barocca) l'Italia del mecenatismo signorile aveva assistito al tramonto dell'età dell'oro, conservan-

<sup>2</sup> LORD CHESTERFIELD, *L'educazione del gentiluomo. Lettere al figlio*, a cura di R. Bernascone, introduzione di P. Ottone, Mondadori, Milano 1991, p. 109 (ed. or. *Letters to his son*, London 1774).

do nei suoi monumenti e tesori d'arte il ricordo di un glorioso passato. Nessuna aulica rovina era in grado di competere a Torino con la fama di città come Firenze, Roma, Venezia, Napoli; la capitale sabauda si avviava a diventare, piuttosto, un laboratorio politico, una città apprezzata da chi guardava al presente. La storia della corte dei Savoia non era stata costruita, in realtà, senza contatti con la penisola, ma le basi delle sue strategie dinastiche erano state poste in un quadro europeo più ampio, a partire da tempi più remoti che in qualsiasi altro principato italiano.

*La corte come indicatore di uno Stato in crescita (secoli XV-XVI).*

Non è possibile risalire troppo indietro nei secoli del Medioevo per inseguire le origini di una corte strutturata e significativa, ma per comprenderne le peculiarità in età moderna occorre tener conto della delicatezza della posizione territoriale di quello che è stato definito uno Stato di passi, che dall'epoca medievale aveva saputo costruire il suo potere sul controllo dei valichi alpini. Come alcuni studi recenti hanno mostrato, la ricerca di una maggior coerenza fra gli spazi che, storicamente molto dissimili fra loro, erano stati via via annessi dai Savoia trovò dal secolo XV nell'elemento curiale un essenziale fattore di aggregazione. Da allora all'interno della corte era maturata una prossimità più assidua con il principe.

Avvicinarsi al duca significava, per molti signori territoriali come per gli ufficiali principeschi, rafforzare il proprio rango. Non era dunque un caso che, nel corso del secolo XV, le strutture curiali si fossero già diversificate ponendo le basi per sviluppi istituzionali futuri. Negli *Statuti generali* del 1430 Amedeo VIII aveva tracciato il profilo stabile di organismi, mestieri e servizi di corte. La *Domus* era risultata fin da allora diretta dai maggiordomi o maestri d'*hôtel*, affiancati da alcuni ufficiali che seguivano le pratiche quotidiane del principe. La Camera, che faceva capo ai ciambellani, controllava l'accesso alla persona del principe e provvedeva all'orchestrazione della vita della famiglia principesca. La Scuderia, infine, retta dagli scudieri, era preposta non solo alla celebrazione dei fasti diplomatici e militari della casa regnante, ma agli spostamenti e alla guardia del duca. In questo contesto possedere un ufficio a corte significava assistere personalmente alle cerimonie e alle principali celebrazioni: feste, matrimoni, tornei, battesimi, funerali. Nei conti della Tesoreria generale si erano moltiplicate le liste dei cortigiani che beneficiavano di pensioni e sportule: una formalizzazione delle disposizioni dettate dagli *Statuti* di Amedeo VIII che sarebbe stata ripresa, cir-

ca un secolo dopo, da Carlo II. Il ruolo politico e culturale della corte, fino ad allora sfilacciato, si stava affermando; né il fenomeno dell'itineranza delle sedi curiali, sopravvissuto fino al secolo XVI, impediva che la corte apparisse ormai come luogo simbolico per eccellenza del potere.

La ridefinizione del sistema degli onori con la creazione dell'ordine del Collare, poi detto dell'Annunziata, e dell'ordine di San Maurizio aveva avviato, dal tardo Medioevo, un processo importante nel rapporto fra la casa regnante e le élite. L'ordine del Collare era nato nel secondo Trecento. In origine composto da quindici cavalieri incluso il sovrano, che ne era il capo, esso era stato istituito dal conte Amedeo VI con sede nella certosa di Pierre Châtel, nel Bugey, dove quindici monaci (tanti quanti i cavalieri) dovevano garantire, svolgendo il loro ufficio liturgico, la protezione divina sulle imprese militari dei Savoia e sui membri dell'ordine. Nel Seicento, a seguito della cessione del Bugey alla Francia, la sede sarebbe stata trasferita sulla collina torinese, presso la certosa dei camaldolesi, prima di essere posta infine dal re Carlo Alberto (1840) in una cappella della certosa di Collegno, a pochi chilometri da Torino. Gli statuti dell'ordine furono riformati nel primo Quattrocento da Amedeo VIII, mentre la nuova denominazione di Santissima Annunziata fu coniata sotto il ducato del padre di Emanuele Filiberto, Carlo II, che fece porre al centro dell'insegna (il collare) l'immagine del mistero dell'Annunciazione, creando una precisa gerarchia di «ufficiali», laici ed ecclesiastici, legati ai ranghi della corte. Le successive riforme degli statuti non intaccarono mai il ruolo elitario dell'onorificenza, mantenendolo come uno dei principali distintivi di fedeltà sabauda.

Ancora nel primo Quattrocento, ma dopo aver abdicato al trono, nel 1434, Amedeo VIII fondava l'ordine di San Maurizio. Il culto del santo, un capitano dell'antica legione tebea caduto martire in una località del Vallese, era caro ai principi sabaudi, i quali, oltre a coniare monete e a usare bandiere di guerra che recavano l'effigie del guerriero, avevano già istituito diverse chiese e monasteri a lui dedicati. Le finalità del nuovo ordine erano precisate nel testamento di Amedeo VIII: si sarebbe dovuto trattare di un ristretto numero di «uomini egregi d'età provetta, lungamente e laudabilmente esercitati in onorate militari fazioni, in viaggi ed in peregrinazioni lontane, ed in ardui maneggi di Stato». Sarebbe dovuto nascere così un cenacolo di alti funzionari e consiglieri ducali raccolti in un vero e proprio ordine religioso, tenuto a prestare servizio allo Stato. Ma tale cenacolo non sopravvisse alla morte di Amedeo VIII. La sua idea sarebbe tornata a balenare nella mente di Emanuele Filiberto a oltre un secolo di distanza, quando nel 1572 sarebbe stato creato l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro,

grazie alla fusione dell'antico ordine ospitaliero di San Lazzaro con quello di San Maurizio.

Annunziata e Ordine mauriziano diventarono strumenti sempre più efficaci per declinare una politica dinastica di respiro internazionale incentrata sulla cooptazione a corte di cavalieri di provenienza non esclusivamente savoiarda o piemontese, in competizione con altre case regnanti. Basti ricordare che, all'incirca negli stessi anni in cui Emanuele Filiberto si accingeva a riformare gli ordini dell'Annunziata e dei Santi Maurizio e Lazzaro misurandosi con i modelli (e le reazioni) dei sovrani di Francia e Spagna, Cosimo I de' Medici fondava l'ordine di Santo Stefano, con obiettivi analoghi, ma con esiti di fatto poi smentiti dalla creazione di un gruppo nobiliare su scala «nazionale».

I domini sabaudi si erano dunque affacciati al Quattrocento già caratterizzati da alcuni punti fermi nel panorama istituzionale del tempo: tra gli altri, l'assorbimento di gruppi nobiliari di origine signorile dediti al mestiere delle armi e l'elaborazione di sistemi di onorificenze aperti ma ben gerarchizzati.

Secolo spartiacque, il Quattrocento aveva marcato l'affermazione della corte anche sul piano artistico, in un susseguirsi di feste e rappresentazioni letterarie e musicali. Le arti quattrocentesche erano ancora fortemente imperniate in un bacino descritto dalla zona delle Alpi occidentali, da cui giungeva la maggior parte degli artisti e in cui agivano i committenti. Una dimensione territoriale, questa, che sarebbe stata superata fra Cinque e Seicento grazie a scambi assai più allargati verso l'Europa, in cui giocò un ruolo determinante il fenomeno della progressiva urbanizzazione.

Agli inizi delle vicende politiche sabaude castelli e borghi transalpini avevano ospitato i soggiorni occasionali del principe, della sua famiglia e del loro seguito in ambienti ricchi di motti araldici, un linguaggio che aveva avvicinato i Savoia ai costumi di una corte consumatrice di emblemi quale quella borgognona. Ma il Quattrocento era intervenuto a trasformare lentamente questa dispersione di sedi. Dove erano stati, fino ad allora, i centri urbani nei domini sabaudi? Il principato a nord delle Alpi non si era certo connotato per la loro densità; era rimasto piuttosto un piccolo mondo accerchiato da città di media grandezza. Tolto il Vaud e soprattutto il Piemonte, il tasso di urbanizzazione del territorio era risultato relativamente basso. Le poche, vere città alpine non erano anzi quasi mai state compiutamente inserite nel reticolo politico-amministrativo principesco. Il controllo sabardo su Ginevra e Losanna non era stato, ad esempio, mai completo; la corte ducale vi aveva sì soggiornato diverse volte, soprattutto a Ginevra, ma i Savoia vi si erano dovu-

ti sempre misurare con le autonomie locali, prima vescovili, poi comunali. Quanto a Chambéry, si trattava di una sorta di prima capitale inventata dai Savoia, priva, nel corso di tutto il Medioevo, di una propria sede vescovile. La stessa Annecy era una città senza vescovo, che si era inserita nei territori sabaudi soltanto nel secolo xv. Al di là delle Alpi era stata, piuttosto, la dedizione trecentesca di Nizza ad accrescere il numero delle città controllate dai Savoia, mentre nei territori subalpini, tranne Torino, Vercelli era stata conquistata solo nel 1427. Ma quali erano le dimensioni di questi centri? Quasi sempre molto limitate. All'inizio del Quattrocento soltanto Chieri e Vercelli, Nizza e Ginevra oltrepassavano i cinque-seimila abitanti. Tutti gli altri luoghi, da Chambéry a Lonsanna, da Torino a Pinerolo e Savigliano, si aggiravano intorno ai tre-quattromila abitanti, e oltralpe Annecy, Moudon e Thonon non superavano le millecinquecento-duemila anime. L'avvio della preminenza politica di Torino, se pur destinata a non risultare mai schiacciante né assoluta, si era compiuto proprio a partire dal Quattrocento, precedentemente alla data del 1563 convenzionalmente ricordata quale ufficializzazione del trasferimento della capitale da Chambéry. Fin dall'annessione nel 1418 al ducato sabaudo con il riacquisto dei domini cisalpini infeudati ai principi di Savoia Acaia, la città piemontese aveva in realtà mostrato di possedere le qualità per vincere la concorrenza di altri centri più popolosi o collocati in posizione geografica più vantaggiosa. In quegli anni Amedeo VIII, che aveva ottenuto dall'imperatore di essere elevato al titolo ducale, agì per rafforzare e stabilizzare il proprio potere regionale. L'acquisizione di nuovi territori era stata accompagnata dagli omaggi ricevuti da Tommaso III di Saluzzo, dal marchese di Monferrato e dalle nobiltà di Vercelli, Briga e Limone e inoltre dalla sottomissione feudale dei Lascaris per il transito sul colle di Tenda.

Nelle dinamiche sabaude si era aperta così una nuova fase di espansione verso la Pianura padana, anche se i tentativi quattrocenteschi in tal senso sarebbero rimasti per un certo tempo infruttuosi, tranne che per la conquista di Vercelli. Le prerogative ducali erano state imposte intanto anche attraverso importanti trasformazioni delle fonti del diritto: i *Decreta seu statuta* del 1430 avevano, in particolare, rafforzato la potestà del principe nei confronti dei diritti locali e del diritto comune, tanto canonico quanto romanistico. Alcune debolezze del giovane ducato restavano tuttavia insuperabili.

Dopo l'abdicazione di Amedeo VIII in favore del primogenito Ludovico (1440), abdicazione che coincise con la conclusione del secolare conflitto fra Inghilterra e Francia, la corona francese si era riaffacciata bellicosamente sulla scena europea. Chiuso fra il Delfinato, da un seco-



lo nelle mani del primogenito del re di Francia, il ducato di Borgogna, in rapida espansione, e la stessa Francia, dagli anni '50 del Quattrocento il principato sabauda dovette sottostare a un protettorato informale da parte dei potenti vicini transalpini finché non scoppiarono, sotto Amedeo IX e la reggenza della duchessa Iolanda, sorella di Luigi XI di Francia, aspre lotte interne alla dinastia, concorrenze fra i signori presenti a corte e rivolte territoriali. Per risollevare le sorti politiche e militari dei domini sabaudi non bastarono gli interventi dei duchi successivi. Al volgere del Quattrocento, i tempi di Amedeo VIII apparivano ormai lontani. «Tempestas et confusio»: in questi termini la *Chronica latina Sabaudiae*, redatta intorno al 1487-88, descriveva gli ultimi decenni del secolo in cui la corte, con i suoi nobili e i suoi favoriti, era diventata d'un tratto quasi onnipotente, non fondandosi più su quel controllo mediatore che a inizio Quattrocento era stato esercitato da un *pater patriae* come Amedeo VIII. Il ducato medievale tramontava passando le consegne a una figura che è stata a lungo trascurata e offuscata dal periodo di occupazione francese del Piemonte: Carlo II, il padre di Emanuele Filiberto.

Sarebbe difficile trovare una spia migliore della corte per comprendere quanto lo Stato sabauda stesse cambiando all'aprirsi del secolo XVI. Quando Carlo II salì al trono (1504) forti tensioni fra le nobiltà d'oltralpe e subalpine dividevano il ducato; le oscillazioni della corte fra le sedi di Chambéry e di Torino già indicavano, tuttavia, quali soggetti fossero destinati a consolidare il proprio rango. A distanza di un secolo, nel primo Seicento, era Torino a essersi ormai conquistata da circa quarant'anni la funzione di luogo della corte, e i nobili piemontesi avevano trovato in essa la principale espressione di fedeltà al principe. Non così era stato per la nobiltà savoiarda, che aveva dovuto accettare il nuovo equilibrio di poteri ripiegando, in alcuni casi, sul servizio prestato alla corte francese dei Nemours. In altri territori – in Bresse, nel Bugey e nel Gex – dal 1601 ci si trovò improvvisamente sotto il dominio della Francia a seguito dello scambio di possedimenti che fruttò ai Savoia l'annessione del marchesato di Saluzzo.

La ridefinizione dei confini dello Stato ebbe dunque un preciso riflesso sugli organigrammi della corte, dirottando fuori degli spazi sabaudi il servizio di alcuni sudditi, ma attraendone anche molti da paesi stranieri. Dagli anni di Emanuele Filiberto (1553-80) la corte torinese era diventata una meta ambita da un buon numero di italiani. Nobili dell'Italia settentrionale, romani, napoletani, segnati spesso dalle conseguenze delle guerre combattute nella penisola fra Quattro e primo Cinquecento, si spesero per vedersi concedere un'insegna cavalleresca sa-

bauda. Non si trattava di un tentativo aleatorio di sfuggire alla sottomissione di forti Stati monarchici (Francia e Spagna) ripiegando su un legame di fedeltà a un potere di media entità piú tranquillizzante e meno coinvolgente. Le strategie familiari che puntavano all'acquisizione di un'onorificenza concessa dai Savoia assegnavano un ruolo fondamentale alla qualità dell'onore che ne derivava. Per antichità e relazioni internazionali, i Savoia offrivano, infatti, una valida alternativa al servizio prestato ad altri casati che erano diventati sovrani in tempi piú recenti o che si erano imparentati con grandi dinastie continentali solo episodicamente e attraverso discendenti naturali. Si pensi, in tal senso, alle nozze di Margherita d'Asburgo, figlia naturale di Carlo V, con Alessandro de' Medici e successivamente con Ottavio Farnese: erano due case regnanti, Medici e Farnese, che non riuscirono, a dispetto di ripetuti sforzi, a vincere il confronto con la continuità di dominio e la frequenza dei contatti parentali stretti a livello europeo dai Savoia.

Gli stessi bastardi di casa Savoia svolsero una funzione essenziale nel bilanciare la struttura della corte ducale rispetto a quelle che erano nate parallelamente a essa: le corti delle duchesse, dei principi e delle linee cadette. Autentica riserva di fedeltà per la dinastia regnante, i numerosi figli naturali dei Savoia frequentarono le corti italiane e straniere forti talvolta di vere e proprie deleghe di rappresentanza; sul piano matrimoniale inoltre, che vedeva già ampiamente presenti in campo europeo discendenti sabaudi legittimi, il loro ruolo (in particolare quello delle donne) fu speso per rinsaldare entro lo Stato i rapporti con quelle famiglie feudali che vantavano antiche autonomie territoriali e che avevano perciò opposto maggiori resistenze alla sottomissione ai Savoia.

Grazie a tutti questi e ad altri elementi, nei primi secoli dell'età moderna, mentre diverse dinastie e famiglie nobili italiane avevano sentito il bisogno di inventare genealogie incredibili per legittimare il proprio potere, i Savoia, in forza del riconoscimento della discendenza dalla casa sassone, non avevano avuto ragione di cercare antenati fra gli antichi Romani, fra i Troiani o addirittura fra le figure del mondo mitologico. E se nel corso del Cinquecento la corte torinese aveva incrementato le presenze italiane, essa era anche riuscita ad alimentare una maggiore consuetudine al servizio fra le nobiltà subalpine.

Sebbene si sia a lungo indicato il 1563 come anno dell'insediamento della capitale in Piemonte, Torino si era affermata come sede principale della corte dall'inizio del Cinquecento; una relativa itineranza sarebbe sopravvissuta infatti, legata a momentanee situazioni di guerra o di crisi, fino a metà Seicento, superata definitivamente fra Sei e Settecento dalla cosiddetta «corona» delle residenze, costruite per ospitare

ciclicamente, nelle varie stagioni dell'anno, la famiglia reale e il suo seguito. Quanto a quelle aristocrazie locali che durante l'età medievale si erano fondate su altre reti di fedeltà o avevano privilegiato circuiti internazionali più ampi (tipici i casi dei ceti dirigenti dell'Astigiano, del Vercellese, del Canavese), dal Cinquecento esse si erano gradatamente volte all'orizzonte di uno Stato che stava trovando una nuova coesione territoriale e un nuovo peso politico grazie alle forme di contrattazione che si svolgevano in ambito o per tramite curiale. A corte, del resto, le élite non erano destinate a rivestire la parte di semplici soggetti passivi, ma quella di contraenti dotati di una certa facoltà di manovra. Lo dimostra il modo in cui veniva declinata sul territorio la politica sovrana, fenomeno che aveva riflessi non casuali sulla composizione degli organici di corte. Non tutti i domini del ducato produssero cioè cortigiani, perché i vincoli di sudditanza restavano differenti e l'integrazione nello Stato non fu mai compiuta in modo geometrico. Se a corte andò per esempio col tempo assottigliandosi la presenza dei Savoiarda e se risultarono poco numerosi, dopo le annessioni dei rispettivi territori, i monregalesi e i saluzzesi, altri gruppi originari delle aree subalpine e del Nizzardo subirono invece un forte richiamo.

*Etichetta, cerimoniale e gerarchie in un lungo Antico Regime (secoli XVI-XVII).*

Diversa era quindi la situazione a Torino rispetto al resto d'Italia, pur non mancando i contatti con la penisola attraverso la rete degli uomini che frequentavano la corte.

Fra Quattro e Cinquecento Urbino, Firenze, Mantova, Ferrara, Milano avevano offerto la sintesi più riuscita di sistemi di governo conquistati con la forza, l'astuzia e il potere del denaro. Ma a differenza di Roma, e anche di Torino, quelle corti non avevano espresso autorità particolarmente salde, e il numero delle persone che vi avevano avuto accesso era risultato spesso gonfiato artificiosamente. Le deboli strutture statali avevano cioè alimentato fra i cortigiani condizioni di insicurezza personale che spingevano a un'esacerbata ricerca di protezione e a un forte spirito di concorrenza. Era quanto notava Michele Timotei, autore di un trattatello pubblicato a Roma nel 1614 dal titolo *Il cortigiano nel quale si tratta di tutti li offitii della corte*.

Non che all'inizio dell'età moderna la competizione fra le élite fosse stata assente fra i membri della corte sabauda. I modelli politici erano però di altro genere rispetto agli Stati italiani. In Piemonte e in Sa-

voia era sopravvissuto l'esempio della Borgogna nella memoria delle imprese cavalleresche e delle gesta di sapore medievale, là dove in Italia l'abilità e l'energia di condottieri e uomini politici aveva mirato piuttosto a concreti e immediati risultati in termini di dominio. Qui una cultura che restava fedele alle convenzioni del gotico internazionale, là l'iniziativa di artisti che dettavano all'Europa nuove regole letterarie, architettoniche e artistiche. Qui feste e tornei che rievocavano temi allegorici, là grande uso di rappresentazioni descrittive e scenografiche di carattere storico.

Il fascino esercitato dalle corti del Rinascimento italiano è dunque differente dalle suggestioni che lo storico può ricavare dalla realtà sabauda. Le peculiarità della corte che si stabilì a Torino non possono essere considerate, d'altro canto, un semplice riflesso della cultura borgognona, che Huizinga individuava nella sopravvivenza di un fulgido autunno medievale. Le vicende della corte sabauda vanno collocate in una lunga durata, ma in una continuità articolata, descritta da tutto l'arco dell'Antico Regime. L'analisi delle trasformazioni dei cerimoniali e dell'etichetta può offrire, in questo senso, interessanti chiavi di lettura.

Le principali cerimonie che per secoli sopravvissero alla corte dei Savoia, fin oltre la crisi di quello che è solitamente definito come Antico Regime, e cioè ben oltre la fine del Settecento, furono i giuramenti e gli atti di dedizione pronunciati dai nobili, dagli esponenti del clero e dalle città, prova della sopravvivenza dell'aggregato di patrie di cui si diceva sopra. Nel ducato esisteva, in questo senso, una comunanza di rituali con una monarchia composita e assai più complessa come quella spagnola, che non introdusse mai l'uso dell'incoronazione reale sui territori del proprio Stato. Le leggi del regno iberico recitavano infatti che il sovrano si trovava alla testa dei propri domini come Dio a capo della corte celeste, svolgendo funzioni che erano anche il risultato di un sistema pattizio. Ed è interessante notare che in Spagna un tale processo di differenziazione rispetto al modello inglese e francese si era radicato da prima del secolo XII, con i re di Castiglia, i quali avevano abbandonato la cerimonia dell'unzione a favore di un rito di successione per acclamazione – da parte della nobiltà, del clero e del «popolo» – che non era più di natura liturgico-religiosa, ma d'impronta guerriera, destinato a diventare, grazie allo sviluppo delle tesi giusnaturaliste, di forte connotazione contrattualistica. Elementi, questi, da tenere presenti nel seguire il fenomeno del trasferimento del modello curiale borgognone in Piemonte attraverso la mediazione dell'Impero e della Spagna.

Tornando ai cerimoniali sabaudi, va detto che il loro studio si rivela abbastanza deludente per l'inizio del secolo XVI, perché poco si sa del-

le pratiche durante il ducato di Carlo II, se non che si trattava, a detta degli stessi contemporanei, di consuetudini meno soffocanti di quelle d'impronta spagnola che sarebbero state adottate, dopo qualche decennio, dal figlio Emanuele Filiberto. Il matrimonio di Carlo II aveva in ogni caso contribuito a influenzare i protocolli di corte con elementi portoghesi. In occasione del battesimo del secondogenito nato dalla coppia ducale la scelta cadde su un tipico nome tratto dall'onomastica lusitana, Emanuele, che entrò da allora stabilmente anche nella tradizione dinastica sabauda; durante il periodo trascorso da Beatrice di Portogallo nei domini dei Savoia, dal suo arrivo a Nizza nel 1521 alla sua morte nel 1538, la presenza di dame e gentiluomini provenienti dal paese d'origine della duchessa si fece inoltre sentire non poco.

Nella prima metà del Cinquecento i cerimoniali continuavano però a richiamarsi soprattutto al passato, e alcune usanze facevano intravedere una dimensione ancora sospesa fra la vita privata della famiglia ducale e la necessità di ostentare pubblicamente il ruolo della sovranità. L'abitudine, per esempio, di eleggere ogni anno tra i personaggi di rilievo della corte una figura simbolica, il cosiddetto «re della Fava», al quale venivano affidate le spese per l'organizzazione dei divertimenti, comportava l'allestimento di spettacoli che le fonti giudicavano di gusto molto tradizionale e lontani da un'etichetta ben formalizzata.

Durante l'età di Carlo II erano state comunque introdotte alcune novità che avrebbero inciso sugli organigrammi: la distinzione fra i gentiluomini di camera e i gentiluomini di bocca e l'introduzione del servizio a corte diviso in «quartieri». La presenza dei gentiluomini di camera e di bocca si accompagnava ormai al costume di affidare tali incarichi a nobili anziché a servitori non titolati. Si stava delineando più chiaramente il profilo di una corte d'Antico Regime, fondata su gerarchie di ceto che ne facevano altra cosa rispetto al semplice insieme di servitori del sovrano addetti alle cucine, alle dispense, al guardaroba, alle scuderie. La schiera di cuochi, lavapiatti, stallieri, valletti, lavandaie era ovviamente destinata a sopravvivere nei secoli dell'età moderna e oltre, ma confinata al puro disbrigo di compiti materiali. Le azioni, pur quotidiane, compiute in presenza della figura del sovrano (tagliare la carne alla sua tavola, porgergli la camicia al suo risveglio, tenergli il cavallo quando montava in sella) erano ormai riservate a un'élite che ne riceveva lustro e se ne conteneva l'assegnazione. L'età di Carlo II, quanto meno fino agli anni '30, segnò, in questo senso, come hanno sottolineato gli studi recenti di Alessandro Barbero e di Andrea Merlotti, un momento di consolidamento in Piemonte di tendenze che erano emerse nei maggiori Stati europei fin dal Tre-Quattrocento. La corte costituiva or-

mai uno dei centri nevralgici del potere politico e simbolico, familiare e amministrativo esercitato dal duca. L'universo curiale si presentava cioè come luogo di rappresentazione della società e mezzo per controllare, integrare, addomesticare le diverse élite che la componevano. È vero che dal 1536 l'occupazione francese del Piemonte e della Savoia creò una parentesi di forte instabilità istituzionale, riducendo il controllo territoriale del duca, sfilacciando il sistema delle fedeltà e costringendo a migrare quanto restava della corte ducale a Vercelli; gli effetti dei processi di organizzazione curiale avviati all'inizio del secolo non vanno tuttavia messi in ombra riproponendo la vecchia idea che solo l'età di Emanuele Filiberto abbia costituito un'autentica svolta.

Quanto ai «quartieri», pratica inusuale in varie corti, si trattava di periodi di servizio di durata trimestrale che consentivano di affidare la stessa carica a quattro persone diverse, che si alternavano nel corso dell'anno e che erano così in grado di svolgere parallelamente altre funzioni nell'ambito dello Stato. Quel che più conta è che sul piano sociale Carlo II fosse riuscito ad attrarre gran parte delle famiglie della nobiltà subalpina, riprendendo una strategia che nel secolo precedente era stata più volte accarezzata, ma altrettante volte delusa. C'è poi ragione di credere che il duca si fosse già circondato, almeno nelle epoche di prosperità del suo Stato, di un numero di cortigiani all'incirca pari a quello che sarebbe sopravvissuto nella seconda metà del Cinquecento. Escluse le cariche onorarie e gli arcieri della guardia, erano in tutto non meno di 180 persone, cui si affiancava la corte della duchessa, formata inizialmente da 50 soggetti e successivamente quasi raddoppiata. Sotto Emanuele Filiberto la corte ducale avrebbe accolto 200 membri e una novantina di persone al seguito della duchessa, quote che furono sempre attentamente controllate per evitare spese eccessive.

Certo la corte costava, e non poco. Nel Cinquecento si è calcolato che gravasse per un quarto o un terzo sui bilanci della Tesoreria generale. Né era infrequente che gli stipendi e gli organici fossero temporaneamente corretti per dare la precedenza a spese più urgenti, prime fra tutte quelle militari: in ciò consisteva una caratteristica del sistema sabauda difficilmente paragonabile alla politica di altri principi italiani abituati all'ostentazione artistico-letteraria delle proprie corti. Le similitudini sulle percentuali dei bilanci si possono trovare, piuttosto, con le corti delle monarchie europee: la corte francese, per esempio, e quella degli Asburgo d'Austria, studiate recentemente da Duindam. Come in Francia e nell'Impero – fatte le debite proporzioni – anche in Piemonte gli stipendi ordinari del tipico funzionario di corte erano commisurati al suo grado, e alle massime cariche spettavano paghe cospicue, ma



mai eccezionali. I costi per la corte, inclusi il mantenimento delle corti minori, la gestione delle residenze e l'esborso delle pensioni, non risalivano mai al primo posto nelle voci del bilancio dello Stato. Ritardi e sospensioni delle paghe non costituivano fenomeni rari. Così, quando Emanuele Filiberto non disponeva di denaro sufficiente per pagare gli stipendi ai suoi gentiluomini li cassava semplicemente dai ruoli, destando talvolta il commento stupito degli inviati stranieri, tra gli altri dell'ambasciatore veneziano Francesco Morosini, che nel 1570 scriveva: «l'amore che portavano al duca Carlo i suoi vassalli faceva che uno a gara dell'altro concorreva a servirlo senza alcun stipendio, dove per contrario al duca presente, per la molta severità che usa e grandezza che tiene, non vogliono servire senza provvisione e malamente anco con quella»<sup>3</sup>.

Al di là della valutazione sul diverso carattere dei due duchi, è vero che la corte rappresentava, nella prima età moderna, il luogo in cui si proiettavano immediatamente le instabilità economiche e le difficili alchimie sociali dello Stato. Né è possibile calcolarne il peso e la coesione attraverso una semplice stima della consistenza delle uscite. In Piemonte, come in un tipico Stato d'Antico Regime, la ricompensa in denaro delle funzioni di massimo prestigio (quelle di gran ciambellano nella Camera, di maggiordomo maggiore nella Casa, di gran scudiere nella Scuderia, cariche che erano diventate presto appannaggio delle principali famiglie feudali subalpine, seguite da ruoli – gentiluomini, maggiordomi, scudieri, elemosinieri – controllati senza rigide chiusure cetuali dalla media e piccola aristocrazia) assumeva un significato più simbolico che concreto; altre forme di favori, più o meno diretti, da parte del sovrano la compensavano: pensioni, esenzioni, garanzie di impiego per consanguinei o protetti. La corte presupponeva anzi spesso costi di rappresentanza che il diretto interessato doveva mettere in conto di sostenere di tasca propria. Era quanto accadeva a chi veniva accolto a palazzo come alto cortigiano, ma anche a chi svolgeva compiti amministrativi sul territorio che rimanevano retaggio delle nobiltà più antiche: penso soprattutto alle cariche di governatore, che non a caso segnavano una forte contiguità fra presenza a corte e presenza nello Stato.

Sul piano formale, dopo la scomparsa di Carlo II, non fu privo di significato il fatto che Emanuele Filiberto, reduce da una giovinezza europea che lo aveva educato oltre che ai campi di battaglia alle regole della corte imperiale di Carlo V, emanasse, tra il 1560 e il 1564, alcuni provvedimenti sulle gerarchie interne alla Camera, alla Casa e alla Scuderia

<sup>3</sup> L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965-84, vol. XI: *Savoia*, p. 167.



che sarebbero di fatto rimasti in vigore fino alla reggenza di Maria Giovanna Battista nel secondo Seicento. Memore dell'esperienza maturata nei dieci anni trascorsi al seguito dello zio Carlo V d'Asburgo, il duca aveva operato in modo tale da creare una struttura stabile nella sua composizione cetuale, ma anche abbastanza duttile nel modellarsi sugli esempi imperiale e spagnolo.

Dal punto di vista interno, il secondo Cinquecento e il primo Seicento erano destinati a trascorrere alla corte dei Savoia vedendo assestarsi l'influenza degli uomini d'armi che avevano partecipato alle campagne spagnole nelle Fiandre o che erano entrati a far parte del nuovo esercito sabauda come capitani di condotte e ufficiali della milizia paesana. Si delineava il profilo militare di una corte che avrebbe riservato i ranghi più prestigiosi agli esponenti di quel mestiere – il militare – che garantiva ai domini sabaudi la possibilità di intervenire nelle alleanze con le maggiori potenze europee: prima la Spagna e la Francia, poi l'Impero asburgico e la Francia.

Sempre dal punto di vista interno fu importante la politica nei confronti del clero. Come ogni corte di uno Stato principesco d'Antico Regime anche quella dei Savoia usò il rapporto con la Chiesa in senso strategico e simbolico, secondo percorsi che variarono tra Cinque e Settecento, mantenendo tuttavia alcune linee di fondo di lunga durata. Gli elementi di peculiarità si intrecciarono, anche in questo caso, ad alcune affinità rispetto al quadro europeo. Rispetto ad altri casati italiani (i Medici, i Farnese, gli Este), i Savoia non tesero, per esempio, a legarsi allo Stato della Chiesa mediante l'acquisizione di porpore cardinalizie e tiare papali, mentre nelle scelte operate in materia di politica ecclesiastica si lasciarono certamente influenzare dalle alleanze stabilite ora con la monarchia spagnola ora con quella francese.

Fra Cinque e Settecento un solo Savoia ottenne la porpora: quel Maurizio che nel 1642, dopo trent'anni di cardinalato, avrebbe deposto la berretta per sposare la giovanissima nipote Ludovica, ponendo così fine alla guerra civile. Ben poco rispetto ai dieci cardinali e ai tre papi espressi dai Medici fra 1438 e 1737 o alla decina di cardinali di casa Gonzaga (sia nel ramo principale sia nei diversi rami cadetti). Nel Cinquecento a impedire un numero maggiore di cardinali sabaudi erano stati prima di tutto motivi contingenti: la mancanza di cadetti. Nel 1530 Carlo II aveva ottenuto dal papa il berretto per il secondogenito Emanuele Filiberto, che tuttavia alla morte del fratello primogenito Ludovico era diventato erede del ducato, rendendo il progetto inattuabile. Emanuele Filiberto aveva avuto un unico figlio, mentre Carlo Emanuele I, dal quale erano nati ben cinque maschi, cercò di ottenere la porpo-

ra per almeno due di essi, il secondogenito Vittorio Amedeo e il terzogenito Maurizio. Vi riuscí però solo per quest'ultimo, perché la morte del primogenito Filippo Emanuele lasciò erede al trono Vittorio Amedeo. Carlo Emanuele II, poi, ebbe un unico figlio, il futuro Vittorio Amedeo II. I duchi di Savoia non avevano avuto, del resto, alcun interesse a promuovere l'elevazione alla porpora di un Nemours o di un Soissons, considerata la forte autonomia che queste linee della dinastia, strettamente legate alla Francia, avevano mantenuto nei confronti di quella principale.

Mentre per le dinastie italiane che dovevano il loro potere al papato annoverare cardinali giocando sui rapporti con la corte pontificia costituiva un elemento importante, per le dinastie sovrane europee ciò non rivestiva lo stesso valore. I Borbone di Francia, che pure nel corso del Cinquecento avevano espresso quattro cardinali, una volta ascesi al trono con Enrico IV nel 1589 non ne contarono piú, sia nel ramo principale sia in quelli cadetti dei Condè, dei Conti e degli Orléans. Non molto diversa la situazione degli Asburgo: fra Cinque e Seicento gli Austrias (gli Asburgo di Spagna) ebbero un solo cardinale creato nel 1619, Fernando, figlio di Filippo III; gli Asburgo d'Austria due nel Cinquecento e uno nel Seicento, ma un paio di essi lasciarono la porpora per sposarsi. Il quadro non cambia se si guarda ai Wittelsbach; nella loro storia millenaria, essi espressero solo quattro cardinali: uno nel Medioevo e tre in età moderna, con la cadenza di uno per secolo (Philipp Wilhelm nel 1596, Franz Wilhelm nel 1660 e Johann Theodor nel 1743). Le grandi monarchie europee ottenevano piuttosto nomine cardinalizie per esponenti delle maggiori famiglie di corte, e dopo l'acquisizione del titolo regio questa sarebbe stata anche la linea adottata dai Savoia, che dal 1728 avrebbero aggiunto il privilegio, condiviso da altri monarchi, di nominare un cardinale a propria scelta, il cosiddetto «cardinale di corona». Da allora lo Stato sabauda sarebbe stato rappresentato nel Sacro Collegio con qualche possibilità che un suo cardinale fosse eletto papa, occasione sfiorata per due volte, nel 1758 con il tortonese Carlo Alberto Guidobono Cavalchini Garofoli e nel 1800 con il savoiardo Hyacinthe Sigismond Gerdil; ma entrambe le volte la nomina sarebbe stata bloccata dal veto di uno dei monarchi che godevano di tale potere: nel 1758 il re di Francia Luigi XV e nel 1800 l'imperatore Francesco II.

Tornando al Cinque-Seicento, la presenza di religiosi alla corte di Torino era garantita dalla cappella ducale, compresa - nella tripartizione di Camera, Casa e Scuderia - nella Camera. Fin dai tempi di Carlo II alla cappella era stato assegnato un proprio tesoriere e il personale era stato composto da elemosinieri, cappellani, chierici, musici e cantori. Nel corso del Seicento la cappella ducale si consolidò. Sotto Vittorio

Amedeo I contava ormai stabilmente un elemosiniere, cinque cappellani e due chierici, e la crescita era destinata a proseguire sino alla seconda metà del secolo. Al vertice, il ruolo del gran elemosiniere, come in Francia, era stato istituzionalizzato fra tardo Medioevo e prima età moderna, anche se solo a partire dal 1728, con la creazione della cappella regia, le prerogative di questa figura sarebbero state assimilate a quelle di un vero e proprio vescovo di corte. A tale carica, che poteva esprimere, come per altre funzioni svolte dai laici, il coronamento di una carriera o aprire a un'ascesa di *status*, accedeva quell'aristocrazia subalpina e savoiarda che aveva ormai stabilito con l'autorità ducale solidi legami di fedeltà: una tendenza che si accentuò fra Cinque e Seicento, quando, secondo una strategia diffusa che costituiva un modo per controllare le Chiese locali, non furono infrequenti le promozioni dei gran elemosinieri a vescovi.

Affiancato da un numero variabile di elemosinieri (normalmente quattro), il gran elemosiniere serviva il principe in tutte le cerimonie sacre occupandosi in particolare della distribuzione delle elemosine ai poveri, prassi alla quale ogni sovrano di Antico Regime non rinunciava per adempiere i propri doveri di carità cristiana e per sostanziare uno degli attributi fondamentali della regalità. Il calendario liturgico della corte prevedeva rituali di questo tipo, con tanto di processioni cui prendevano parte i principi, i cavalieri dell'Annunziata e gli ambasciatori stranieri, in occasione del Giovedì santo, nel giorno dell'Annunziata (il 25 marzo) e nel compleanno del sovrano. Il Giovedì santo, secondo un rito praticato in molte corti, tra le altre da quella medicea e quella asburgica, il principe, in segno di umiltà e di penitenza, assistito dal gran elemosiniere, lavava i piedi a tredici poveri, li accoglieva a pranzo e li congedava con un'offerta. Il gran elemosiniere si occupava inoltre del culto della reliquia dinastica della Sindone, in onore della quale presenziava alle cerimonie – pubbliche e private – delle ostensioni. Tra il principe e il gran elemosiniere si era stabilito un rapporto di prossimità che andava al di là dei rituali religiosi. Il gran elemosiniere era infatti un cortigiano che poteva entrare nella camera del duca, che lo assisteva nei banchetti pubblici, che lo accompagnava nei viaggi fuori Torino. Come il confessore – figura formalmente estranea alla struttura della cappella, ma intimamente inserita nell'*entourage* religioso della casa regnante, al punto da sovrapporsi e confondersi spesso al ruolo degli elemosinieri –, il gran elemosiniere aveva così assunto le sembianze di un uomo di corte diviso fra l'intimità della Camera e le pubbliche incombenze. Al di sotto di essi in ordine gerarchico, al primo cappellano era assegnato l'incarico di celebrare tutte le mattine la messa per il sovrano svolgendo anche le funzioni di cerimoniere.

È interessante notare come il governo sabaudo, rispetto agli Stati principeschi o monarchici che delegavano alle figure dei confessori e dei direttori spirituali attivi a corte importanti incarichi politico-istituzionali, seguisse già nella prima età moderna modelli meno remissivi nei confronti della Chiesa. In Spagna, per esempio, il confessore del re, che era anche consigliere del tribunale della Suprema Inquisizione e membro della Camera di Castiglia, veniva considerato un ministro della Corona e le sue competenze spaziavano dal settore delle finanze a quello della politica matrimoniale, dalla gestione dei benefici ecclesiastici alle materie giurisdizionali. In Francia, invece, e così nello Stato sabaudo, il peso politico dei confessori era già nel Seicento più accessorio che effettivo. D'altro canto la propensione di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I a mantenere un rapporto privilegiato con confessori appartenenti agli ordini mendicanti (francescani e domenicani) costituiva un indizio del legame che si era venuto a instaurare nel secondo Cinquecento con la corte asburgica di Spagna, modello destinato però a essere superato nel Seicento, quando iniziarono a comparire sempre più spesso gli esponenti di altri ordini di nuova fondazione o di recente introduzione nei domini sabaudi: i barnabiti, i camaldolesi e soprattutto i gesuiti.

Nella Torino barocca, come a Parigi, Madrid, Vienna e Lisbona, i seguaci di Ignazio di Loyola riuscirono ad affiancare e talvolta a sostituire i domenicani e i francescani come confessori dei principi, divenendone interlocutori insostituibili. L'azione delle due duchesse reggenti fu, in questo senso, decisiva. Sia Maria Cristina di Borbone (1637-63) sia Maria Giovanna Battista (1675-84) usarono due confessori al posto di uno, uniformandosi al principio che la direzione spirituale di un sovrano, considerata necessaria per tutti i principi, dovesse essere tanto più indispensabile per le donne chiamate a ricoprire responsabilità di governo. Il successo della compagnia di Gesù presso la corte torinese può essere letto, dunque, in parte come effetto dell'*interim* politico rappresentato dai due periodi di reggenza, in parte come segno del mutamento degli orientamenti politico-dinastici del ducato, in particolare dell'avvicinamento del Piemonte alla Francia dei Borboni (dove i gesuiti avevano consolidato il proprio ruolo dai tempi di Enrico IV). La figura del gesuita savoiaro Pierre Monod, confessore di Maria Cristina, è forse la più rappresentativa dei ruoli che venivano attribuiti agli ecclesiastici in servizio nella cappella ducale, divisi fra ambito politico-diplomatico e ambito spirituale-pedagogico. La fama di Monod è legata alla sua attività di storiografo di corte, ma non va dimenticato il peso del suo intervento anche in veste di consigliere segreto della reggente e di autore di quel tentativo di allentare l'alleanza fra Vittorio Amedeo I di Savoia

e la Francia che gli attirò l'ostilità di Richelieu e gli costò da ultimo la carcerazione. Altri nomi si potrebbero citare in tal senso. Si pensi, per limitarsi alle personalità più note, al gesuita Luigi Giuglaris, predicatore e precettore di corte, celebre per i suoi panegirici e per l'arte oratoria, oppure al nizzardo Pietro Gioffredo, storiografo e bibliotecario di corte, che nel 1673 venne nominato da Carlo Emanuele II elemosiniere e sottoprecettore del futuro duca Vittorio Amedeo II. Anche fra gli ecclesiastici deputati a tenere le prediche in presenza della corte nelle ricorrenze del calendario liturgico (la quaresima) o dei cerimoniali religiosi della dinastia (le ostensioni della Sindone), il Seicento assistette all'affermarsi dei nuovi ordini religiosi. Finiti i tempi in cui a recitare in duomo i sermoni per i duchi erano stati i minori osservanti, i domenicani, gli agostiniani, era iniziata la fortuna dei predicatori gesuiti, barnabiti, teatini: una fortuna che sarebbe stata appena incrinata – ma in ambito statale, nel controllo della didattica negli istituti di formazione dei ceti dirigenti – dalla politica giurisdizionalista settecentesca. Nel Seicento gli uomini di Chiesa accolti a corte erano così ormai rappresentati da diversi interlocutori, che potevano svolgere funzioni alternative o complementari rispetto ai vescovi (divisi fra tensione pastorale e fedeltà al sovrano) e ai nunzi apostolici (i rappresentanti diplomatici della Santa Sede).

Da una prospettiva internazionale, fra Cinque e Seicento la corte dei Savoia fu toccata soprattutto dalle dispute di precedenza scaturite dai rapporti con alcuni Stati italiani e dalla rivendicazione del titolo regio su Cipro che si intrecciò con quelle stesse dispute. I contrasti che accompagnarono tali vicende ebbero un riflesso non solo sulle gerarchie che regolavano l'accoglienza degli inviati sabaudi all'estero, ma anche sulla capacità di richiamo esercitata dalla corte torinese in ambito italiano.

La rivalità più forte fu con la dinastia medicea, dall'ascesa di Cosimo I al titolo di granduca di Toscana (1569). Le relazioni fra Emanuele Filiberto e Cosimo I erano state sino ad allora più che cordiali garantendo di fatto al primo una preminenza italiana riconosciuta anche a Firenze, ma la fondazione nel 1572 dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, in aperta concorrenza, come si è visto, con il mediceo ordine di Santo Stefano, non fece che acuire le rivalità. Gli Este, che già da un trentennio erano in competizione con i Medici nell'aspirare al granducato, avevano perso ogni velleità quando un diploma imperiale, nel 1575, aveva dato ragione alla casata fiorentina. La competizione fra Medici e Savoia era invece destinata a svolgersi, con fasi più o meno virulente, per circa un secolo e mezzo. Carlo Emanuele I si mostrò ancor più determinato di Emanuele Filiberto nel rivendicare il diritto di precedenza del suo

casato appigliandosi a una spinosa controversia: il regno di Cipro. Nel 1485 Carlotta di Lusignano, la figlia di Giovanni II, re di Cipro, che era diventata regina alla morte del padre (1458) ed era stata scacciata dall'isola dal fratellastro, priva di eredi, si era pronunciata a favore del nipote Carlo, duca di Savoia. Nel 1459 Carlotta aveva sposato il cugino Ludovico di Savoia, nato dall'unione di Ludovico duca di Savoia con Anna, figlia di Giano I di Lusignano, re di Cipro, padre di Giovanni II. Sotto Carlo Emanuele I, per sostenere le pretese sabaude iniziarono a essere messi in campo argomenti giuridici, storici e genealogici, che furono controbattuti uno a uno dalle tesi filomedicee. Nel 1587 era apparso per esempio a Parigi un opuscolo, *Affinitates omniun principum Christianitatis cum Serenissimo Francisco Medices Magno Duci Hetruviae, inventae ac collectae a Reverendo Patre Stephano Doctore Ordinis Fratrum Praedicatorum ex familia Lusignanorum Regum Hierusalem, Cypri et Armeniae*, dedicato al granduca Francesco de' Medici, in cui si ricostruivano i legami di parentela fra il sovrano toscano e i vari principi europei. L'autore, che si dichiarava discendente dei sovrani di Cipro, sottolineava i rapporti fra Medici e Lusignano, a partire da Caterina Sforza, moglie in seconde nozze di Giovanni de' Medici, avo dei granduchi Cosimo e Francesco; Caterina era nata da Galeazzo duca di Milano e da Bona, figlia di Ludovico di Savoia e di Anna di Lusignano. Si risaliva così alle radici delle rivendicazioni sabaude facendole incontrare con le ragioni medicee. Lo scontro suscitò alleanze nei circoli cortigiani, ma divampò anche sul terreno politico e diplomatico, dando luogo a iniziative militari in Provenza, dove Ferdinando I de' Medici non esitò a inviare aiuti per contrastare i disegni di espansione di Carlo Emanuele I. A breve distanza di tempo, fra 1598 e 1601, anche i duchi di Mantova entrarono nella competizione per ottenere una corona reale, quando Vincenzo Gonzaga si sforzò inutilmente per diventare re di Polonia. Dagli anni '30 del Seicento le tensioni aumentarono ancora. Nel 1632 Vittorio Amedeo I di Savoia rendeva nota la sua decisione «d'aggiungere alle ... armi ordinarie quelle del regno di Cipro»<sup>4</sup>, e un *Trattato del titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia*, anonimo, ma in realtà composto dal citato padre Monod, ne sosteneva, con ricchezza di argomentazioni, la fondatezza. Nel 1633 Firenze ribatteva con il *Parere di Gasparo Giannotti scritto al Signor Giulio Cesare Catelmi sopra il ristretto delle rivoluzioni del Reame di Cipri, e ragioni della Serenissima Casa di Savoia*

<sup>4</sup> F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. . . . , pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Arnaldi et alii, Torino 1826-69 t. VIII, pp. 11-12.



*sopra di esso*, opera che negava che l'antichità di una stirpe potesse dirimere lo scontro, valorizzando piuttosto l'elemento della grandezza dello Stato su cui un principe dominava, cioè un insieme di qualità materiali e immateriali del territorio e dei suoi abitanti. Antichità dinastica e matrimoni con le principali casate europee erano e restavano però le armi vincenti dei Savoia; il fatto che a Torino fossero arrivate sorelle di regine, figlie e nipoti di re non poté non avere conseguenze nel promuovere l'aspirazione sabauda presso le maggiori corti europee. Mentre si riaccendeva la rivalità fra Savoia e Medici sorgeva la pretesa di Genova di essere pure riconosciuta come titolare della dignità regia in quanto dominante da sei secoli sul regno di Corsica, e Venezia, che era stata l'ultima potenza dominatrice a Cipro prima che questa venisse conquistata dai Turchi, aveva interrotto le relazioni con il ducato di Savoia.

Sia a Torino sia a Firenze ci si era impegnati per rendere l'apparato di corte sempre più consono al rango regale. In entrambi i casi dai primi del Seicento erano state infatti adottate regole più elaborate, il numero degli addetti era cresciuto e il livello del cerimoniale si era innalzato. Le due corti rimanevano però distinte per un aspetto tutt'altro che marginale: a Torino i nobili erano chiamati a trascorrere a turno un periodo di servizio a corte vivendo accanto al sovrano, similmente a quanto accadeva in Francia; mentre a Firenze i nobili che ricoprivano cariche curiali a vita rientravano alla fine della giornata nelle proprie abitazioni, instaurando così con il granduca e con la sua famiglia un rapporto più debole. Non a caso la corte medicea era destinata a rivestire un ruolo meno influente di quella sabauda nell'aggregare le nobiltà locali.

Ma quale era stata l'accoglienza della pretesa dei Savoia al trattamento regio? Dagli anni '30 del Seicento a Torino molto si era contato sull'adesione francese, eppure si trovò in Richelieu un fermo ostacolo; solo il cardinal Mazzarino riuscì per breve tempo a patrocinare la causa. Spagna e Impero, per parte loro, non si pronunciavano per non turbare gli equilibri fra i principi italiani. Né a Roma i rappresentanti dei Savoia ottennero per tutto il Seicento una conferma di preminenza rispetto agli inviati medicei. Si arrivò così alla seconda metà del secolo senza che la contesa avesse dato luogo a mutamenti significativi nelle reciproche posizioni. Fra gli anni '60 e '70 la corte di Carlo Emanuele II assunse tuttavia caratteri sempre più marcatamente regali, che cominciavano a essere accettati internazionalmente: il duca beneficiava ormai dell'appellativo di «Altezza reale» da parte dei sovrani di Modena e di Parma, dall'Olanda, dai cantoni svizzeri, dai principi di sangue francesi, e così gli si rivolgevano gli ambasciatori di Spagna e di Francia, il viceré di Napoli e il governatore di Milano. Nel 1690, in occasione dell'imminente



alleanza antifrancese, l'imperatore riconosceva infine a Vittorio Amedeo II la prerogativa di esser chiamato «Altezza reale». La corona sul regno di Sicilia risolse ogni disputa. Dal 1569 al 1713: tanto si erano protratte le schermaglie, durante le quali avevano giocato un ruolo importante le delegazioni degli inviati presenti a corte.

*Il definirsi di una corte dal volto militare e diplomatico (fine secolo XVII - secolo XVIII).*

Dalla pace di Vestfalia (1648), che aveva chiuso l'ultima, piú vasta e cruenta guerra di religione sul continente, i cerimoniali per l'accoglienza di principi e rappresentanti diplomatici presso le varie corti europee – è stato notato – avevano acquistato sempre maggior consistenza e sfarzo. In questa tendenza generale, ma a partire dallo scorcio del Seicento, si inserí anche la crescita della corte dei Savoia, che si stava ormai definendo quale teatro degno di contribuire alla costruzione di quelle alleanze che lo Stato conosceva da tempo come leve essenziali al proprio equilibrio. Lo sviluppo settecentesco delle sedi di rappresentanza a Torino e all'estero per conto dei Savoia è descritta da Christopher Storrs, ma è bene aggiungere che tale fenomeno si collocava all'indomani della riorganizzazione dei rituali di corte avvenuta negli anni '80 del Seicento.

I legami fra diplomazia e corte non erano nuovi. Il *patronage* esercitato dall'ambiente curiale sabauda è infatti un elemento che si può riscontrare già nei secoli precedenti attraverso alcuni casi di eccellenza. Ma fino al secondo Seicento a dar lustro non bastava la provenienza da una corte come quella torinese; le ambizioni dinastiche dei Savoia non costituivano ancora una garanzia sufficiente ai membri dell'élite coinvolti nelle principali missioni. Fra gli esempi piú evidenti in tal senso si può citare quello degli Scaglia di Verrua. La presenza continuativa alla corte sabauda fruttò a questa famiglia numerosi incarichi, forieri di grandi possibilità per tessere reti di relazione privilegiate. Nei primi due decenni del Seicento la figura di Filiberto Gherardo era stata da questo punto di vista centrale nel delineare il futuro di un vero e proprio clan di corte; suo figlio Augusto Manfredo e i successori ne seguirono le tracce nel corso del secolo, riuscendo a coniugare delicati impieghi, svolti soprattutto in Francia, con i vari rovesciamenti di alleanze compiuti dai Savoia. Un personaggio come l'abate Alessandro Scaglia (1592-1641), la cui forte individualità di diplomatico e di *patron* fu immortalata da alcuni splendidi ritratti eseguiti da Van Dyck, non si può tuttavia ricondurre entro le sole coordinate della politica di corte e dei contatti europei pro-

mossi da Torino. Alessandro Scaglia si poneva nel cuore di una cultura tipicamente secentesca: in un *network* fatto di principi, diplomatici, uomini di corte e finanche artisti che marcavano il punto di contatto fra ambizioni dinastiche, alta politica e mecenatismo; i suoi rapporti con casa Savoia, del resto, non furono sempre lineari e sfociarono anzi, negli anni '30, alla vigilia della crisi che portò alla guerra civile (1638-42), in un periodo di esilio calcolato. La vicenda degli Scaglia si sarebbe chiusa con l'estinzione del ramo principale, dopo la scomparsa del figlio naturale nato dalla relazione di Vittorio Amedeo II con la spregiudicata Jeanne Albert de Luyne, moglie del conte Alfredo Scaglia di Verrua.

In età moderna i momenti di maggior vicinanza del governo sabauda alla Francia coincisero con le due fasi di reggenza, sotto Maria Cristina di Borbone (1637-63) e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours (1675-84), fasi non prive di riflessi sugli schieramenti dell'élite di corte, come il caso Scaglia, fra gli altri, rivela. Entrambe le reggenti evitarono però di cadere nella semplice imitazione del modello curiale d'oltralpe, a dispetto delle dichiarate intenzioni della prima, e in forza delle scelte operate dalla seconda. A frenare velleitarie volontà di emulazione, che avrebbero potuto produrre una sudditanza politica paralizzante, contribuì l'*entourage* delle rispettive corti: basti pensare all'azione di Filippo San Martino d'Agliè nei confronti della prima Madama Reale. Decisivi, sul piano internazionale, gli ultimi due decenni del Seicento.

Nel 1680 Maria Giovanna Battista non esitava a emanare un nuovo regolamento del cerimoniale, l'ultima vera e propria riforma della corte torinese d'Antico Regime destinata a incidere nei decenni a venire su cariche e ruoli. Rispetto alle norme precedenti alle quali siamo in grado di far riferimento (i decreti di Amedeo VIII del 1430, quelli di Emanuele Filiberto del 1560 e del 1564 e altri ancora sottoscritti da Carlo Emanuele I nel 1582 e nel 1587), i cerimoniali di Maria Giovanna Battista risultavano di gran lunga più completi e organici, puntuali nella loro prolissa pedanteria nel descrivere non solo le tre grandi suddivisioni della corte, ma le incombenze spettanti a ogni singolo ufficio, il numero degli addetti e le formule dei rituali da tenersi nelle diverse occasioni. Nulla di paragonabile alla concretezza delle istruzioni approvate dai predecessori e dallo stesso Vittorio Amedeo II ancora nel 1698. La novità consisteva non tanto nelle preoccupazioni contabili e amministrative quanto nella sensibilità per il decoro e il prestigio da assegnare a una corte composta e ben ordinata, capace ormai di dare a Torino l'immagine di una vera capitale europea.

Va ricordato che Maria Giovanna Battista era stata allevata alla corte francese, ma la sua conoscenza diretta di quell'apparato attingeva a

un'esperienza precedente al lancio di Versailles. Non che la duchessa di Savoia avesse poi ignorato le strategie della politica curiale di Luigi XIV, ma non si limitò a sottomettersi agli schemi della grande monarchia confinante, come più di uno storico del passato ha invece voluto interpretare. La seconda reggenza costituì il momento culminante dello sviluppo raggiunto dalla corte barocca in Piemonte. Con Maria Giovanna Battista, che fra il 1675 e 1684 riuscì ad affermare il proprio potere imponendo al figlio un'ingombrante tutela, la Casa di Madama Reale rivaleggiava per dimensioni e splendore con quella di Vittorio Amedeo II, rispetto alla quale avrebbe mantenuto indipendenza di personale e di bilancio fino alla scomparsa della duchessa (1724). Si trattava dell'ultima vera corte femminile nei domini sabaudi della prima età moderna. Fin dal tardo Medioevo solidi apparati erano stati creati intorno ad alcune duchesse, con effetti sulla conduzione politica dello Stato: le presenze portoghesi al seguito di Beatrice, moglie di Carlo II, le contiguità con la Riforma della corte di Margherita di Valois, moglie di Emanuele Filiberto, la mediazione con la Spagna offerta dagli uomini della corte di Caterina d'Asburgo, moglie di Carlo Emanuele I, fino al ruolo ricoperto appunto dalle due reggenti per gran parte di un secolo di crisi e di ricomposizione quale il Seicento. La normalizzazione settecentesca dei ranghi e delle cerimonie avrebbe interrotto il succedersi di strutture autonome riservate alle sovrane e alle principesse, portando piuttosto a frequenti travasi di personale e di funzioni da una situazione all'altra; nel Settecento, secolo privo in Piemonte di reggenze o anche solo di momentanee luogotenenze muliebri, la corte avrebbe accolto al suo interno sotto-corti e corti parallele, ma sempre come gemmazioni della corte del sovrano.

Dopo il 1680 nei cerimoniali un'autentica cesura fu segnata dall'incoronazione palermitana di Vittorio Amedeo II nel 1713. L'assunzione della corona regale sanava, come si è visto, antiche contese dinastiche, consolidando simbolicamente oltre che politicamente quel ruolo internazionale che Torino aveva maturato nei decenni precedenti fra la reggenza di Maria Giovanna Battista e l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo II. Il peso diplomatico e militare della corte, il tratto distintivo destinato a restarle legato per oltre un secolo, fu definito dall'afflusso degli alti ufficiali stranieri coinvolti con le truppe dei Savoia nelle guerre di fine Sei - inizio Settecento: i Rhebinder, i Leutrum, gli Schulenburg – per citare i più noti –, tutti uomini d'armi abituati, per tradizione familiare, a calcare le scene delle corti europee oltre che dei campi di battaglia. Ma a ciò avevano anche contribuito due istituti nati da una costola della corte: uno più antico, la paggeria, e uno creato proprio negli anni del governo della seconda reggente, l'Accademia Reale.

L'Accademia era stata inaugurata in uno spazio attiguo al Palazzo Ducale fra il 1677 e il 1678, pressoché contemporaneamente e non lontano dal nuovo Collegio dei Nobili controllato dai gesuiti. Affine agli istituti cavallereschi sorti per iniziativa di alcune corti tedesche, l'Accademia Reale si segnalò presso il pubblico straniero, fin dai suoi esordi, come pensionato fornito di scuderia, cavallerizza, teatro, sala per la danza e l'allenamento alla scherma, analogamente a quanto esisteva nei più prestigiosi collegi del continente. Elemento discriminante per l'ammissione rimaneva quello economico e sociale, in quanto l'«accademista» doveva presentarsi alla corte torinese con le dovute credenziali e con la garanzia di poter pagare una retta superiore a qualsiasi altro istituto esistente in Piemonte. Riaperta dopo due periodi di chiusura dovuti alle vicende di guerra, dal 1730 l'Accademia avrebbe assistito al progressivo incremento delle presenze sabaude e al mantenimento di una buona media di affluenze straniere: giovani di area tedesca, russi, polacchi, italiani e soprattutto inglesi. Fu allora varata la riforma che avrebbe dato all'istituto l'assetto sopravvissuto sino a fine secolo, una struttura in tre «appartamenti» e cioè in tre cicli di studio: il primo per quanti intendevano seguire un'educazione militare-cavalleresca, il secondo per quanti si preparavano in materie propedeutiche alla frequenza dei corsi universitari, ai quali ci si recava ormai periodicamente presso il vicino edificio dell'ateneo, e il terzo per i più giovani, che si addestravano nei rudimenti delle «basse scuole». Nel 1759 fu fissato un programma più dettagliato per i corsi del secondo e del terzo «appartamento», sul modello dell'Accademia austriaca di Wiener-Neustadt fondata dall'imperatrice Maria Teresa, e dal 1769 fu infine consentito agli ospiti del secondo «appartamento» di uscire dall'Accademia per seguire lezioni sia nella vicina università sia nelle Reali Scuole teorico-pratiche d'artiglieria e genio, inaugurate da Carlo Emanuele III trent'anni prima. Istituto per nulla attardato su vecchi schemi educativi, questa *Ritterakademie* eliminò dal 1778 il terzo «appartamento» diventando una scuola di sola formazione superiore, lontana tuttavia dal profilo che l'istituto avrebbe assunto nel corso dell'Ottocento venendo ribattezzato Accademia Militare.

Da queste trasformazioni non era andata esente la paggeria di corte. Ma chi erano i paggi che giungevano a Torino e che rapporto avevano con l'Accademia Reale? Per quanto non si conoscano elenchi completi, si sa che dal Cinquecento paggi d'onore, paggi e valletti erano stati accolti insieme a palazzo. Questi ultimi, più numerosi e provenienti da un ceto non sempre privilegiato, ricevevano uno stipendio dalla Real Casa. I paggi invece, scelti fra gli undici e i diciotto anni d'età fra nobili sa-

baudi e stranieri, in particolare italiani, non venivano pagati, ma erano alloggiati ed educati a spese dei Savoia. Fin dal 1562 era stato nominato un loro precettore, incaricato di istruirli nelle arti e negli esercizi cavallereschi, nelle lettere e nelle scienze. Nel corso del Seicento questi giovani avevano continuato a essere affidati alle cure di un governatore e del cappellano di corte, sotto la tutela del gran scudiere; solo alla fine del secolo i regolamenti erano diventati più attenti alle gerarchie, alla definizione dei cerimoniali e dei programmi di studio. Dall'inaugurazione dell'Accademia Reale tutti i giorni, svegliati dal suono di una campana, i paggi erano stati obbligati a svolgere esercitazioni sotto il controllo di maestri di matematica, scherma, scrittura e ballo. Ospitati nel maneggio dell'Accademia sino alla fine del Seicento, dal 1730 i paggi furono accolti negli spazi del prestigioso istituto torinese anche per gli insegnamenti teorici. A corte essi assistevano ai pranzi pubblici, e lasciavano il palazzo, scortati da un servitore, se il governatore concedeva loro un permesso. Ai più grandi era consentito di accompagnare il duca e la famiglia ducale a caccia. In occasione delle uscite della casa regnante seguivano il sovrano camminando ai lati della carrozza o del cavallo, e durante le visite degli ambasciatori stranieri erano tenuti a scortare gli inviati. In chiesa sedevano vicino all'altare dietro gli elemosinieri e i cappellani di corte, mentre nelle processioni precedevano i nobili con il loro governatore e un cappellano.

La vita in Accademia e nella paggeria costituiva un corollario non secondario dei cerimoniali di corte. Lo notavano anche gli stranieri che da inizio Settecento arrivavano sempre più numerosi nella capitale sabauda. Ricevuti a corte, gli osservatori non si mischiavano con un'aristocrazia da parata, né si isolavano dalle questioni politiche che toccavano lo Stato. Fra il 1680 e il 1713 – contemporaneamente all'insediamento, oltralpe, della corte di Luigi XIV nel recinto dorato di Versailles – si è calcolato che a Torino, su un totale di circa centotrenta gentiluomini al servizio di Vittorio Amedeo II, solo un terzo circa ricoprì esclusivamente cariche auliche; i due terzi mantenevano impieghi come militari, diplomatici e funzionari. Era una caratteristica della corte dei Savoia che si fondava sui lunghi processi di aggregazione territoriale descritti sopra, e che non sarebbe stata intaccata nella sostanza dai cambiamenti culturali e sociali del secolo XVIII.

La corte non era ovviamente immobile, come la documentazione raccolta nelle pagine che seguono dimostra, ma non era neppure il vivaio di partiti contrapposti allo Stato che alcuni hanno voluto individuare irrigidendo gli steccati fra ambito statale e ambito curiale. A corte, del resto, sino al secondo Settecento, in una società d'Antico

Regime in cui l'apparenza rivestiva un ruolo essenziale, i gentiluomini e le cariche piú alte usavano abiti normali: nessun *habit habillé* di ispirazione francese, né il *Mantelkleid* asburgico. Nelle stanze del Palazzo Reale e nelle residenze in cui la corte si trasferiva periodicamente, con una regolarità ormai fissa nel corso del secolo XVIII, si indossavano al piú vesti arricchite da distintivi: i bastoni del gran maestro e dei gentiluomini di bocca. Ciò che continuava a marcare uno *status* privilegiato, il segno della vicinanza piú stretta alla tradizione della dinastia regnante, era l'uniforme militare. Anche quando, sotto il regno di Vittorio Amedeo III, per adeguare esteriormente i cerimoniali torinesi alle grandi monarchie europee, si introdussero apposite divise per i gentiluomini di camera e l'insegna della chiave d'oro per il gran ciambellano, l'uniforme rimase l'abito di gala dei primi scudieri, che erano tutti militari nelle truppe<sup>5</sup>; nella quotidianità della vita di palazzo anche allora chi avesse voluto vestire da ufficiale avrebbe potuto ignorare tranquillamente di farsi confezionare la nuova divisa da cortigiano. Civile e militare si erano incontrati da tempo alla corte dei Savoia e chi intendeva mutare antiche osmosi si accorgeva delle resistenze che esistevano in tal senso fra le élite. Era stato Roberto Malines di Bruino, un militare che aveva abbandonato sfiduciato la carriera delle armi riconvertendosi come precettore del principe Carlo Emanuele, il futuro Carlo Emanuele IV, a chiedere e a ottenere negli anni '70 la chiave d'oro per la sua nomina a gran ciambellano, spingendo il sovrano a imporre divise di corte; nei suoi *Mémoires* egli raccontò tutte le difficoltà che erano insorte e le cautele che aveva usato lo stesso Vittorio Amedeo III<sup>6</sup>.

### *La corte allo specchio.*

Prima di concludere questa panoramica sulla cifra e sul volto della corte sabauda in età moderna è utile tornare alle testimonianze dei viaggiatori e degli inviati. Decisivo, come si è visto, fu il periodo compreso fra lo scorcio del Seicento e l'inizio del Settecento, anni a partire dai quali la documentazione si fa piú fitta, perché la consuetudine del viaggio in Piemonte iniziava ad affermarsi stabilmente.

<sup>5</sup> Regio biglietto di Vittorio Amedeo III (1775) in copia ms in Biblioteca Reale di Torino, misc. 46 (30).

<sup>6</sup> R. MALINES DI BRUINO, *Memorie*, a cura di P. Robbone, Edizioni de L'Erma, Torino 1932, p. 218.



A Torino si arrivava soprattutto per prendere servizio nell'esercito o nelle delegazioni diplomatiche oppure, in età piú giovane, per perfezionare i propri studi. La svolta di fine Seicento fu colta, fra gli altri, da John Dodington, che svolgeva funzioni di segretario per l'inviato inglese lord Fauconberg. Dodington stese di proprio pugno la relazione del viaggio che lo aveva portato da Lione in Piemonte parlando in terza persona delle impressioni registrate fra l'aprile e il maggio 1670 dall'ambasciatore straordinario del re d'Inghilterra, il quale ebbe lo scrupolo di far allegare al testo i discorsi ufficiali tenuti alla corte torinese in versione inglese e italiana. Commentando i rituali che avevano accompagnato gli incontri della delegazione inglese con casa Savoia, Dodington precisava: «C'è la stessa differenza tra gli ambasciatori e i principi del sangue presso questa corte di quella che si applica a Parigi»<sup>7</sup>. I manuali settecenteschi piú diffusi sul tema, per esempio il *Cérémonial Diplomatique des Cours de l'Europe* di Rousset de Missy, pubblicato ad Amsterdam nel 1745, avrebbero confermato quanto a fine Seicento già rilevava l'osservatore inglese. I cerimoniali a Torino reggevano cioè il confronto con le regole della monarchia europea piú alla moda, ma a differenza della corte parigina quella torinese appariva in veste piú militaresca, «essendo una sorta di guarnigione»<sup>8</sup> – aveva notato l'inviato, colpito dal fatto che ai cancelli del Palazzo Ducale stesse «un corpo di guardie a piedi in servizio perenne»<sup>9</sup>. Le impressioni di Dodington erano simili a quelle di alcuni giornali di viaggio francesi, che confermavano, in anni di poco successivi, l'eccellenza della corte sabauda nel panorama italiano e la sua buona immagine a livello europeo. Torino come città dalle «maniere libere e socievoli» rispetto ai «costumi selvaggi del resto d'Italia, dove esistono piú statue che uomini». Torino come sede di una corte tutt'altro che noiosa, anzi una delle piú «disinvoltate» d'Europa, e anfibia, dove cioè «la lingua francese non è meno conosciuta dell'italiano»<sup>10</sup>. Torino come centro di vita cortigiana molto meno sfarzosa rispetto non solo all'esempio francese, ma a quello di diverse altre realtà, eppure estremamente elegante, e in ciò non seconda a nessuno<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> «There is the same difference between ambassadors and princes of the blood of this court as is at Paris».

<sup>8</sup> «This town being a garrison».

<sup>9</sup> «A constant guard of foot», J. DODINGTON, *A relation of my journey from Lyon, Monday April 7, to Turin, Sunday [sic] April 13 1670*, ms in Public Record Office, Kew (London) [d'ora in poi PRO], State Papers, 92/24, ff. 170-73, 174-91.

<sup>10</sup> M. MISSON, *Voyage d'Italie* (1688), Van Bulderen, Amsterdam-Paris (ma La Haye) 1691, vol. III, p. 170.

<sup>11</sup> N. MIRABAL, *Voyage d'Italie et de Grèce, avec une dissertation sur la bizarrerie des opinions des hommes* (1691), Guignard, Paris 1698, p. 7.



Torino che, secondo alcuni, per la bellezza della sua corte e per la «galanteria» dei suoi nobili, poteva essere detta una «piccola Parigi»<sup>12</sup>. Questi i giudizi piú ricorrenti.

Dopo l'incoronazione palermitana di Vittorio Amedeo II (1713) l'affluenza degli stranieri continuò piú di prima. Nel clima di pace che intercorse tra la fine del regno amedeano e l'inizio del governo del figlio Carlo Emanuele (1730-73) Torino si ritagliò l'immagine di una città moderna che valeva la pena frequentare come luogo di intensa attività politica, e la sua corte era percepita come sede non solo di stanchi rituali ereditati dal passato, ma di forme di sociabilità rivitalizzate dalle fortune recenti dello Stato.

Nel 1725 arrivava a Torino dalla Francia per la classica via del Moncenisio Edward Southwell, giovane membro di una famiglia di parlamentari inglesi destinato a diventare segretario di Stato in Irlanda. Southwell seguiva le tracce paterne nel suo *grand tour* in Italia, diretto a Genova e di lí piú a sud nella penisola. A Torino la sosta durò solo un paio di giorni perché l'aristocratico non fu tra quanti approfittarono dell'Accademia Reale. All'epoca, dopo le interruzioni dovute alle ultime guerre, l'istituto stava riconfigurando i propri corsi. Southwell riuscì comunque ad assistere a una rivista di truppe nello scenario della residenza di Stupinigi.

Dopo un pasto molto ricco di venti piatti a portata imbandito alla tavola del sovrano che ospitava venti persone, dopo aver gustato champagne della Borgogna, vino Tocai e un buon dessert, a mezzogiorno iniziammo a cacciare<sup>13</sup>.

Là la corte lo aveva accolto a un banchetto che gli consentì di partecipare a una battuta di caccia con Vittorio Amedeo II e di registrare nel proprio giornale di viaggio alcune note sui cortigiani piemontesi. Trascrisse l'elenco dei «grandi» incaricati dei cerimoniali e fu colpito dal fatto che a corte le donne non fossero chiamate con i titoli nobiliari dei mariti.

Gli ufficiali di corte costantemente impiegati al servizio della persona del re e dei principi sono 36. ... Nessuna donna gode del titolo nobiliare del marito, se sopravvive qualche antenata, perché si suppone che si tratti di una prerogativa riservata ai predecessori. Madame Voghera finché la madre e la nonna di suo marito, il principe della Cisterna, non morirono non fu chiamata principessa, e la moglie del figlio del conte Maffei è chiamata Madame de Beule [di Boglio], essendo considerata essa una semplice erede di tale casata<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> F. DESEINE, *Nouveau voyage d'Italie contenant une description exacte de toutes les provinces, villes et lieux considérables*, Jean Thioly, Lyon 1699, vol. I, p. 16.

<sup>13</sup> «After a most noble dinner of 20 dishes each course at the king's table of 20 people, besides Burgundy champagne, Tockay and a fine dessert, we began hunting at noon».

<sup>14</sup> «The officers of the court constantly attending on the king and princess person are 36 in number. ... No woman enjoys the title of her husband, if any dowager be living, it being suppos'd

La corte torinese rappresentava allora per molti stranieri l'unica vera occasione per socializzare con le famiglie più in vista in Piemonte prima che anche a Torino, dagli anni di Carlo Emanuele III, si assistesse alla fortuna di salotti e conversazioni aristocratiche gestiti da alcune donne destinate a godere di grande seguito, specie tra i viaggiatori inglesi. All'aprirsi del secolo la capitale sabauda era infatti ancora sottoposta al rigido vincolo, ispirato al modello veneziano, che vietava ai nobili di frequentare liberamente non solo i palazzi in cui risiedevano gli ambasciatori, ma anche tutte quelle sedi di *loisir* e di socialità su cui il governo non esercitava il pieno controllo. Era in ogni caso interessante che Southwell si soffermasse sul ruolo femminile nelle gerarchie della corte, sottolineando l'esistenza di un formalismo al quale in patria non era abituato. Regole come queste contribuivano alla formazione dei giovani gentiluomini preparandoli alla frequentazione dei luoghi della politica nei loro spostamenti sul continente. Non tutti, però, mostravano di apprezzarle.

Negli ultimi anni di vita di Vittorio Amedeo II alcuni testimoni ritraevano l'immagine di una corte più spenta a confronto con i decenni precedenti. La figura ormai stanca del sovrano si rifletteva sul clima del suo *entourage*, segno che l'elemento della personalità individuale poteva giocare non poco sul tipo di coesione creata a palazzo. Quasi contemporaneamente un viaggiatore inglese, John Breval, nel 1726, e uno francese, Étienne de Silhouette, nel 1729, notavano le tracce di una strisciante opacità nell'apparato: gli appartamenti abitati dal re arredati senza oggetti di particolare richiamo, la regina Anna ridotta a condurre vita separata quasi come «la madre superiore di un monastero», le principali residenze extraurbane della corte come Venaria ancora segnate dai danni portati dall'assedio francese del 1706<sup>15</sup>. Una corte, insomma, che era invecchiata insieme con il suo sovrano e che aveva perso lo smalto degli anni giovanili di Vittorio Amedeo II, quando il duca aveva invece mostrato spirito brillante e modi galanti. Ora, secondo l'osservatore francese, il peso di una devozione un po' cupa gravava tanto sulla famiglia reale quanto sulla corte nel suo insieme<sup>16</sup>.

to be the sole predecessors' right. Madame Voghera till her husband the prince of Cisterne's mother and grandmother be dead will not be call'd princess, and the count de Maffey's son wife is call'd Madame de Beule, as being an heiress», E. SOUTHWELL, *Journal of my journey from Paris* (oct. 1725 - feb. 1726), 149 ff., British Library, Manuscripts [d'ora in poi BL, M], Eg. 3805, ff. 16v e 17.

<sup>15</sup> J. BREVAL, *Remarks on several parts of Europe*, Lintot, London 1726, 2 voll.; le citazioni dall'ed. del 1738, in particolare pp. 285, 286, 288, 289.

<sup>16</sup> É. DE SILHOUETTE, *Voyage de France, d'Espagne, de Portugal et d'Italie du 22 avril 1729 au 6 fevrier 1730 par mr S\*\*\**, Merlin, Paris 1770, 3 voll., vol. I, pp. 54-55.

Già nel 1734, tuttavia, sotto il regno di Carlo Emanuele III, Jeremiah Milles, uno studioso di antiquaria e archeologia proveniente dalle scuole di Eton e di Oxford che stava rientrando allora da Venezia a Londra, apprezzava nuovamente la vitalità e la modernità dei costumi torinesi, compresi quelli della corte. «La gente per la maggior parte parla francese e segue i costumi e le mode francesi. La corte di Torino è considerata una delle più raffinate in Europa», scriveva Milles nei suoi appunti di viaggio<sup>17</sup>.

Salito al trono nel 1730, Carlo Emanuele III aveva dato presto una sferzata alla vita dei suoi cortigiani non solo permettendo agli ambasciatori esteri di aprire le proprie abitazioni e non opponendosi alla nascita di salotti in cui nobili e borghesi potessero riunirsi, ma rilanciando un luogo destinato a raccogliere grandi consensi dal pubblico degli stranieri oltre che dalle élite che frequentavano la corte: il Teatro Regio, edificato su uno dei lati del cortile su cui si affacciava l'Accademia Reale. Fra il 1730 e il 1734 questo teatro risultò fra le più stimate tribune di musicisti e cantanti, a partire dal noto Farinelli (Carlo Broschi) e dal suo grande rivale Senesino (Francesco Bernardi). Negli stessi anni furono a Torino la soprano Faustina Bordoni (poi moglie di Hasse), la mezzosoprano Anna Giraud (la compagna di Vivaldi) e il basso Antonio Montagnana (il basso preferito da Händel). La chiusura del teatro nel 1733 per la morte di Vittorio Amedeo II e per lo scoppio della guerra di successione polacca interruppe questa grande stagione, i cui protagonisti avrebbero calcato negli anni immediatamente successivi le scene londinesi. L'attenzione degli Inglesi non era dunque casuale. La corte sabauda era del resto essa stessa luogo di alta produzione musicale, grazie a una scuola di violinisti che allora vantava un nome come quello di Giovan Battista Somis (1686-1763), celebrato da molti viaggiatori. Anche gli anglicani e i luterani che si trovavano a Torino assistevano alle cerimonie di corte in duomo per poter ascoltare i musicisti e i cantori della cappella regia, al punto che nel 1770, alla fine del regno di Carlo Emanuele III, in *The present state of music in France and Italy*, Charles Burney (1724-1814) avrebbe speso parole di elogio per la corte di Torino, senza dover faticare a convincere i propri connazionali. «Il signor Pugnani, – avrebbe scritto Burney, – tenne questa mattina un concerto nella cappella reale ... Non c'è bisogno che io dica nulla sulle esecuzioni del signor Pugnani, poiché il suo talento è fin troppo ben conosciuto in Inghilterra»<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> «The people for the most part talk French and follow the French customs and fashions. The court of Turin is reckon'd one of the politest in Europe», BL, M, Add. 60516, f. 40r.

<sup>18</sup> Becket & Co., London 1773, p. 74: «Signor Pugnani played a *concerto* this morning at the king's chapel ... I need say nothing of the performance of Signor Pugnani, his talents being too well known in England to require it».

I giudizi positivi sull'urbanità della corte torinese di Carlo Emanuele III, dove agli Inglesi era riservata un'accoglienza piú che gradevole, si riproposero nei diari di viaggio. La sobrietà, la mancanza di eccessi, ma nel contempo l'affabilità e le «buone compagnie» incontrate a Torino erano ritenute particolarmente formative da chi, in veste di inviato o ambasciatore, corrispondeva con Londra relazionando sulla condotta dei piú promettenti gentiluomini britannici. Fu il caso dell'inviato Arthur Villetes, che visse a Torino come residente d'ambasciata per ben quindici anni, dal 1734 al 1749. Fra gli altri, Villetes si occupò di seguire le vicende del nipote del segretario di Stato Newcastle, il giovane Henry Fiennes Clinton, nono conte di Lincoln (1720-94). Clinton era partito da Londra accompagnato da un professore di Oxford, il reverendo Joseph Spence (1699-1768), in qualità di *tutor*, che per l'occasione aveva anche composto per lui, a scopo didattico, un breve trattato che offriva una descrizione storico-istituzionale dello Stato sabauda. Entrato in Accademia Reale nel 1739, nel 1740 Clinton fu costretto a un rientro anticipato per ragioni di salute, ma fece comunque in tempo a ricevere tutte le attenzioni che il suo *status* garantiva presso la corte torinese, tanto che Villetes si premurò d'informare la famiglia dell'«usuale affabilità e della buona disposizione d'animo»<sup>19</sup> usate da Carlo Emanuele III a palazzo con il giovane. Dall'Inghilterra si apprezzavano «i segni di favore e distinzione con cui si onoravano gli ospiti durante il loro soggiorno alla corte», mentre il sovrano sabauda si diceva «lieto di avere tali opportunità»<sup>20</sup>.

Nel 1752 giungeva a Torino, dalla Francia, il gentiluomo inglese William Lee, un *esquire*. Interessato a diversi aspetti della vita economica e sociale degli antichi Stati italiani (non solo collezioni di opere d'arte, ma tecniche di commercio e sistemi di successione dinastica), nella capitale sabauda restò colpito dalle gerarchie presenti a corte, che non erano vuote forme di cerimoniale, ma segno tangibile di una solida struttura cetuale con precisi riflessi nell'amministrazione dello Stato.

L'unico principe del sangue della casa di Savoia è il principe di Carignano, che ha il titolo di Altezza Serenissima. Il marchese di Susa, figlio naturale del re Vittorio Amedeo II, ha il rango di signore del sangue ed è trattato con il titolo di Altezza<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> «His usual affability and good nature».

<sup>20</sup> «... the several marks of favour and distinction during the stay at this court...», «... glad of that opportunity...», lettere di Villetes da Torino al segretario di Stato inglese Newcastle, 1° novembre 1740 e 10 aprile 1745, in BL, M, Add. 32802, ff. 217-220, e in PRO, SP 92/50.

<sup>21</sup> «The only prince of the blood of the house of Savoy is the prince of Carignan, who has the title of *Altesse Serenissime*. The marquis de Susa, natural son of the king Victor, has the rank of *seigneur du sang*, and is treated with the title of *Altesse*».

L'impressione di Lee sui membri della famiglia reale fu sostanzialmente positiva. Carlo Emanuele III era secondo lui persona di grande virtù, non oscurata da nessuno dei suoi pur validi ministri; il sovrano aveva ereditato dal padre l'avversione per la Francia – commentava compiaciuto l'inglese – e una grande confidenza con la corte d'Inghilterra. Quanto al successore al trono, il futuro Vittorio Amedeo III, egli aveva buone qualità, accresciute da una giusta educazione esibita appunto a corte<sup>22</sup>. Anche nelle note di viaggio di questo gentiluomo inglese si faceva cenno alle donne che comparivano in ambiente curiale, figure che rimanevano sulla scia del ruolo politico assai più forte rivestito dai rispettivi consorti. I salotti che stavano fiorendo a Torino in quegli anni avrebbero riscattato la posizione di alcune di esse, almeno sul piano della sociabilità aristocratica.

Alla corte di Torino le donne hanno scarso peso negli affari pubblici come il clero. Le mogli dei cavalieri dell'ordine dell'Annunziata sono contraddistinte dal titolo di Eccellenza<sup>23</sup>.

Che ai rituali della corte torinese non sfuggisse nessun pubblico personaggio di un certo livello di passaggio nella capitale sabauda era cosa nota. Ne parlavano le gazzette, diffuse a un livello più ampio rispetto ai diari di viaggio o ai carteggi fra le Segreterie di Stato. Per rilevarne l'impatto restando in ambito inglese è sufficiente scorrere le pagine della «London Gazette», che veniva pubblicata a Londra in Warwick Lane dall'editore Owen. Nel numero del 15-18 settembre 1753 si informava il lettore che il marchese Pierre-Emmanuel de Crussol, maresciallo di campo e d'armata del re di Francia e suo ministro plenipotenziario a Parma, di passaggio a Torino durante il trasferimento nella città emiliana, nonostante non si fosse fermato più di un giorno, era stato presentato a Carlo Emanuele III e alla famiglia reale come voleva il normale cerimoniale di corte<sup>24</sup>.

Le visite di principi e di nobili di rango elevato in forma semiprivata (le cosiddette visite in incognito, sotto pseudonimo) erano un fenomeno ben conosciuto a Torino da fine Seicento; a riprova del profilo politico-diplomatico assunto dalla corte sabauda, tali episodi erano pun-

<sup>22</sup> «Great and good qualities well improved by a regular education».

<sup>23</sup> «At the court of Turin the ladies have as little weight in the public affairs as the clergy. The wives of the knights of the Order of the Annunciation are distinguished by the title of Excellence», W. LEE, *Memoranda of travels. France* (ff. 1-19). *Italy* (ff. 20-49). *Germany* (ff. 50-62), BL, M, Add. 47490. Su Torino ff. 46-49.

<sup>24</sup> «Though his stay here was only twenty-four hours, he was presented to His Sardinian Majesty and the rest of the Royal Family».

tualmente seguiti tanto sulle pagine delle gazzette quanto nei carteggi di Stato. Furono soprattutto alcuni principi tedeschi ad adottare questa formula di viaggio, sfruttando l'occasione per essere ospitati in Accademia Reale. Dall'Accademia, scortati spesso da *tutors* e accompagnatori, questi visitatori si muovevano tra le residenze sabaude partecipando a pranzi, battute di caccia, conversazioni con nobili, alti ufficiali dell'esercito e diplomatici. L'incognito non significava infatti che i viaggiatori non fossero ricevuti a corte; semplicemente i rituali venivano ridotti nel numero e nell'apparato. Quando, per esempio, nel giugno 1776, il duca e l'arciduchessa Saxe-Teschen, mantenendo «il piú stretto incognito», furono alloggiati «in una casa predisposta all'occasione» dall'incaricato d'affari dell'Impero, vennero accolti anche nella residenza di Venaria, pranzarono un paio di volte a Palazzo Reale con Vittorio Amedeo III e parteciparono a balli e concerti allestiti a corte in presenza di un nutrito pubblico di nobili che intervenne però senza un particolare rispetto degli ordini di precedenza e della consueta etichetta<sup>25</sup>.

Nella seconda metà del Settecento non erano mancate voci critiche, che sottolineavano il cristallizzarsi di una rigida etichetta e il ripiegamento della corte, dopo la ventata giurisdizionalista dei primi decenni del secolo, su una religiosità alquanto conformista. Gli autori di tali giudizi sono figure piú note rispetto ai personaggi citati sopra, ma le loro osservazioni vanno lette contestualizzandone il significato. Un discreto numero di essi era di nazionalità francese, in genere piú prevenuta di quanto non risultassero gli Inglesi. Le opinioni espresse nel 1740 da Charles de Brosse (1709-77), il presidente del Parlamento di Borgogna, appassionato cultore del mondo antico, che era allora al rientro da un lungo viaggio in Italia, sono state utilizzate spesso per contrapporre l'immagine di una corte monotona e austera a quella di una città dotata di un proprio fascino estetico e animata da una società piú vivace. Va detto che De Brosse, che usava come metro di paragone le pratiche nobiliari d'oltralpe, fu tra quanti sperimentarono per primi l'effervescenza di quei salotti femminili di cui si diceva sopra, una forma di sociabilità che, se pur non slegata completamente dal retroterra sociale della corte, non subiva istituzionalmente i condizionamenti dei cerimoniali di Stato. Un dettaglio, poi, si tace sempre quando si usano le parole di De Brosse per restituire il grigiore della vita di corte a Torino: egli era ar-

<sup>25</sup> «Their Royal Highnesses the duke of Saxe Teschen and the arch-dutchess Christina arrived at this place from Milan ... as they kept the strictest incognito during their stay here, they took up their residence in a house prepared for them by mons. de Ben, the imperial chargé des affaires at this court». Lettera dell'inviato inglese William Lynch da Torino, datata 18 giugno 1776, PRO, SP 92/80.



rivato in un momento in cui la famiglia reale osservava il lutto per la morte del cognato della seconda moglie di Carlo Emanuele III<sup>26</sup>. Altri francesi accolti alla corte sabauda nella seconda fase del regno di Carlo Emanuele (quella in cui, cessate le guerre che avevano interessato il Piemonte tra fine Sei e metà Settecento, lo Stato era entrato in un lungo periodo di pace) riceverono impressioni differenti. La situazione a Torino era, secondo costoro, opposta, e valutata in meglio, rispetto a quanto si verificava a Versailles. Il re Carlo Emanuele III e i suoi familiari – si notava all’inizio degli anni ’60 – erano soliti pranzare in privato esibendosi in pubblico soltanto in occasione delle funzioni nella cappella del Palazzo Reale. In tali circostanze la famiglia reale faceva percepire uno spirito di coesione non comune; il sovrano mostrava inoltre di avere sotto controllo le casse della propria corte facendosi un vanto di seguirne personalmente ogni minima spesa, al pari che nella conduzione economica dello Stato. Si trattava di una corte con un’impronta marcatamente militare, i cui nobili non eccedevano nel lusso. Le cariche a palazzo non garantivano lautissimi stipendi, ma – si rilevava – erano comunque assai ricercate per l’onore di cui erano portatrici. Quanto allo stile di vita, la «galanteria» non mancava, ma era ancora la «galanteria antica» introdotta a Torino dalla reggente Giovanna Battista<sup>27</sup>. Corte orchestrata dalla figura del sovrano, dunque, ma nel solco di una tradizione che si era ormai ben delineata. Corte non artificiosamente pomposa, ma funzionale alla società aristocratica che rappresentava.

Testi del secondo Settecento non benevoli verso la corte torinese, noti alle citazioni degli storici, sono anche le lettere di Edward Gibbon<sup>28</sup> e di James Boswell<sup>29</sup>. Gibbon era giunto a Torino nel 1764, allora ventisettenne, e aveva scritto subito al padre parlando di una corte fra le più raffinate ed eleganti in Europa, scaduta però da ultimo in una triste cappa di bigotteria. Al giovane poco interessavano i cerimoniali e le re-

<sup>26</sup> «La cour est en deuil à cause de la mort de M. le duc, beau-frère de la feue reine», lettera di Charles de Brosse a Mr de Neuilly, Torino, 3 aprile 1740. La si veda in R. COLOMB (a cura di), *Le président de Brosse en Italie. Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par Charles de Brosse*, Didier et C., Paris 1858, vol. II.

<sup>27</sup> «Il règne toujours un peu de galanterie, mais c'est encore cette galanterie antique introduite à Turin par Madame Royale», P.-J. GROSLEY, *Observations sur l'Italie et sur les Italiens données en 1764 sous le nom de deux gentilshommes suédois. Nouvelle édition*, Nourse, Londres 1770 (seconda edizione, che riprende quella originale del 1764); le citazioni da pp. 73-74, 80-81. Cfr. inoltre C. P. DUCLOS, *Voyage en Italie ou considérations sur l'Italie* (1767), Roux & C., Maastricht 1793, p. 234, e P. BRUSSELS, *La promenade utile et récréative de deux Parisiens en cent soixante cinq jours*, Vente, Avignon 1768, 2 voll., vol. I, pp. 80-81.

<sup>28</sup> E. GIBBON, *Letters. 1750-1773*, nell'edizione londinese del 1956, pp. 171-72.

<sup>29</sup> F. BRADY e F. A. POTTLE (a cura di), *Boswell on the grand tour. Italy, Corsica and France. 1765-1766*, McGraw Hill, New York - Toronto - London 1955, p. 26.



ti di relazioni aristocratiche prodotte dalla corte e dai salotti, dove pure egli fu introdotto durante la tappa in Piemonte. Negli stessi anni, fra il 1764 e il 1765, il venticinquenne Boswell bollava di facili costumi e di frivolo libertinismo l'ambiente legato al salotto della contessa di Saint-Gilles, un luogo esterno alla corte, ma frequentato da ceti fortemente legati a essa, in particolare dai viaggiatori e dagli inviati inglesi. Dietro le stoccate di Boswell non stava tanto l'atteggiamento dell'intellettuale Gibbon (che negli Stati italiani era in cerca di documentazione per realizzare la sua opera storica) quanto il facile moralismo di un inglese verso i costumi di un paese cattolico.

Nelle stanze della corte torinese, in realtà, le regole del cerimoniale non erano chiuse all'incontro fra pratiche anglicane e cattoliche. Lo mostra l'episodio dell'investitura di un giovane nell'ordine scozzese del Cardo, che si svolse per delega a Torino con il coinvolgimento diretto di Carlo Emanuele III. Era il gennaio 1768. Incaricato di svolgere temporaneamente le funzioni di inviato del re d'Inghilterra nella capitale sabauda, Thomas Potter, che era allora studente a Torino all'Accademia Reale, riceveva da Whitehall la seguente comunicazione:

Essendosi compiaciuta Sua Maestà il re d'Inghilterra di nominare il conte di Carlisle cavaliere dell'onorabilissimo ordine del Cardo, ... è necessario che questi venga dichiarato e investito con le insegne del detto ordine ... Circostanza della quale esistono molti precedenti, e particolarmente i casi di lord Hyndford a Berlino, di sir Benjamin Keene a Madrid, di sir Thomas Robinson a Vienna e di sir James Gray a Napoli<sup>30</sup>.

Un mese dopo, da Torino, Potter era in grado di riferire a Londra che la cerimonia si era tenuta regolarmente, a dispetto delle iniziali riserve di tipo confessionale avanzate dal sovrano sabauda:

Non fu molto facile persuadere il re di Sardegna a far prestare un giuramento in cui il soggetto giurasse di rafforzare e difendere la vera religione protestante. Il compromesso proposto dai ministri del re fu che il cavaliere dovesse promettere sotto giuramento, in ginocchio, nel momento di ricevere il nastro distintivo, di osservare ogni cosa contenuta negli statuti e che in un secondo momento si dovesse concedere allo stesso cavaliere di sottoscrivere il giuramento specifico prescritto dagli statuti, in presenza di lord Kildare, del luogotenente generale de Montfort, un protestante al servizio di questo Stato, e di me stesso<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> «His Majesty, having been graciously pleased ... to nominate the earl of Carlisle one of the knights of the most honorable order of the Thistle, ... it is necessary that he should be knighted and invested with the ensigns of the said order. ... Occasion of which there are many precedents, and particularly those of lord Hyndford at Berlin, sir Benjamin Keene at Madrid, sir Thomas Robinson at Vienna, and sir James Gray at Naples», PRO, SP 92/73, lettera da Londra, 22 gennaio 1768.

<sup>31</sup> «It was not very easy to persuade the king of Sardinia to administer an oath in which the juror swears to fortify and defend the true protestant religion. The temper proposed by the king's

Frederick Howard, quinto *earl* di Carlisle (1748-1825), rappresentava uno dei tanti giovani aristocratici stranieri che decidevano di completare a Torino la propria formazione. Già educato alle scuole di Eton e di Cambridge, era arrivato nella capitale sabauda nel gennaio 1768; vi si trattenne fino a marzo senza entrare in Accademia Reale, ma studiando privatamente l'italiano e lo spagnolo e assistendo agli spettacoli che si svolgevano anche per gli «accademisti» nel Teatro Regio, in uno spazio come si è visto attiguo fisicamente e culturalmente alla corte.

A cerimonie di investitura simili a quella organizzata per il giovane conte di Carlisle gli Inglesi assistevano anche in altri Stati italiani. La «Gazzetta toscana» rendeva conto, per esempio, di esperienze analoghe vissute a Firenze in occasione della cooptazione di nuovi membri nell'ordine del Bagno, lo stesso ordine in cui a Torino l'inviato inglese William Lynch fu ammesso nel 1771 grazie alla disponibilità offerta dalla corte del vecchio Carlo Emanuele III, che coinvolse allora, accanto a un paio di testimoni connazionali, i suoi gentiluomini di camera, i cavalieri dell'Annunziata, le gran croci dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro e i capitani della Guardia<sup>32</sup>.

Tra la fine del regno di Carlo Emanuele III e gli inizi di quello di Vittorio Amedeo III le gazzette continuavano a parlare di una corte degna del rango di uno Stato ormai inserito nel concerto delle medie potenze europee. Nel 1773, nella ricorrenza del compleanno della nuova regina Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spagna (1729-85), moglie di Vittorio Amedeo III, i lettori della «London Gazette» venivano informati del «grand gala» allestito il 20 novembre presso il castello di Moncalieri, un evento di tutto rispetto al quale la corte era intervenuta numerosa e «splendida»<sup>33</sup>.

È evidente che il tono delle descrizioni poteva variare a seconda dell'età, della posizione sociale e soprattutto delle reti di relazioni che gli stranieri riuscivano a stabilire una volta arrivati a Torino. Nelle parole di un inglese di nome Heathcoat, indirizzate nel gennaio 1773 dall'Accademia Reale di Torino al connazionale Robert Murray Keith, ambasciatore a Vienna, traspariva la delusione di non aver potuto contare che

ministers was that the knight should, on his knee, at the instant of receiving his ribbon, promise and swear to observe every thing contained in the statutes, and afterwards the knight should be permitted to sign the particular oath, prescribed by the statutes, in presence of lord Kildare, lieutenant general de Montfort, a protestant in this service, and myself» ivi, lettera di Potter da Torino, 27 febbraio 1768.

<sup>32</sup> PRO, SP 92/76, lettera di Lynch da Torino, 11 marzo 1771.

<sup>33</sup> «The court was very numerous and splendid», in «London Gazette», numero uscito con la data del 30 novembre - 4 dicembre.

su pochi appoggi fra i ministri stranieri, cioè fra i membri dei corpi d'ambasciata. Non a caso Heathcoat non si fermò in Accademia e proseguì il suo viaggio in Italia alla volta di Roma. I piemontesi gli erano sembrati gente strana, ma non la corte<sup>34</sup>. Per quanto fosse capitato a Torino alla vigilia della scomparsa del vecchio Carlo Emanuele – che morì il mese successivo –, dunque in giorni in cui i cerimoniali e le feste non avevano brillato, Heathcoat aveva trovato senza difficoltà una sintonia con il clima della corte: un clima aperto agli scambi internazionali e decorosamente al passo con i circuiti politici, militari e diplomatici europei. Era ciò che richiamava ancora nel pieno Settecento l'attenzione su Torino, quando il resto delle corti italiane aveva assistito all'estinzione di alcune dinastie (Gonzaga, Medici, Farnese) e alla riconfigurazione di un paio di esse con l'insediamento di casati stranieri (i Lorena a Firenze e i Borboni a Parma e a Napoli). Tranne che per la corte papale e per quella estense, che però con Francesco III (generale imperiale dal 1737 e governatore di Milano dal 1754 al 1771) aveva visto trasferire a lungo il duca in terra lombarda, la corte dei Savoia restava l'unica nel panorama italiano a difendere la continuità di una lunga vicenda dinastica.

Va ricordato, in tal senso, che tutti i diari di viaggio e le raccolte di corrispondenza dedicati al Piemonte non avevano esitazione a includere i domini sabaudi in Italia. Il Piemonte e la Savoia erano cioè percepiti politicamente in modo non diverso da quanto compariva nei vecchi manuali di cosmografia in uso negli istituti di formazione nobiliare. Lo dimostra bene l'esempio di un trattato degli anni '80 del Seicento, che fu a lungo adottato come testo di studio in Accademia Reale a Torino: *La science de l'homme de qualité ou l'idée générale de la cosmographie* di Giorgio Ponza. In un capitolo intitolato *L'Italie moderne* (pp. 225-337), l'autore aveva seguito una descrizione fisica, demografica e storica ricorrendo ancora all'antico concetto di Lombardia, che comprendeva anche le terre piemontesi al di qua dei monti; ma aveva parlato di Savoia nell'accezione politica – in quanto ducato di Savoia – come Stato italiano. Riflesso evidente dello spirito politico e culturale dell'età barocca, non bisogna pensare che la funzione svolta da libri come questi fosse semplicemente l'esaltazione della dinastia che patrocinava la singola opera. Erano, piuttosto, testi ripetitivi che riprendevano nozioni ampiamente accolte, il cui impiego, inoltre, non cessò al volgere fra Sei e Settecento, non a Torino né in altre realtà che ospitavano importanti centri di educazione per le élite.

<sup>34</sup> «If it was not for the foreign ministers our situation here would be much less agreeable, for the Piedmontese are but very odd sort of gentry, except the court», BL, M, Add. 35504, ff. 225-226, lettera datata 13 gennaio 1773.

Tornando alla letteratura di viaggio, un dato interessante che emergeva con una certa chiarezza a fine Settecento era che la corte torinese veniva ormai ascritta anche fra le mete artistiche del *grand tour*. Lo sguardo degli stranieri non era più colpito dai soli rituali che accompagnavano la vita politica e mondana. Torino, fra corte, teatri e salotti, manteneva la fama di centro di sociabilità aristocratica alla moda, ma recuperava anche giudizi positivi sulle collezioni artistiche e sulle imprese architettoniche volute dalla casa regnante. Nel 1779 Philip Yorke, il figlio ventiduenne di un lord cancelliere inglese che era stato educato a Cambridge e che sarebbe divenuto membro del Parlamento e lord luogotenente d'Irlanda, fu introdotto a un'udienza del re di Sardegna durante la quale parlò di questioni economiche, diplomatiche e militari – temi che continuavano a motivare una sosta a Torino –, cogliendo l'opportunità per visitare Palazzo Reale. «Fu la presentazione più gradevole e interessante che avevamo avuto da che eravamo in viaggio, – scrisse Yorke nel suo diario. – Visitammo il Palazzo, che è molto ampio e contiene alcuni eleganti appartamenti; la collezione di quadri è nutrita, ma ve ne sono pochi belli di scuola italiana. La collezione fiamminga è la migliore esistente in Italia»<sup>35</sup>. Le pagine di Yorke non costituivano l'unico indizio di come, nel secondo Settecento, agli occhi di quel tipo di *connaisseurs* che erano stati attratti inizialmente in Piemonte solo per via delle opportunità politiche legate alla corte e che avevano cercato altrove nella penisola le suggestioni delle grandi stagioni artistiche del passato, Torino avesse incominciato gradualmente a rimontare il distacco dai centri della cultura italiana. Non a caso alcuni dei gentiluomini che a fine secolo, dall'Accademia Reale e dalla corte dei Savoia, proseguirono il viaggio in Italia avrebbero conservato, al rientro in patria, il ricordo anche di esperienze torinesi riproducendo, per esempio, nelle loro dimore stili architettonici conosciuti in Piemonte.

Nel primo Ottocento, quando ormai la Rivoluzione aveva avviato l'opera di distruzione dell'Antico Regime, Louis Dutens, un inglese di origine ugonotta che era stato segretario d'ambasciata a Torino a più riprese fra il 1758 e il 1781, ricordava con nostalgia il cosmopolitismo della capitale sabauda nei suoi *Mémoires d'un voyageur qui se repose*:

<sup>35</sup> «It was the most agreeable and interesting presentation we have had in the course of our travels. ... We saw the Palace, which is very extensive and contains some elegant apartments; the collection of picture is numerous, but there are few good ones of the Italian school. The Flemish collection is the best in Italy», P. YORKE, *Travels in Switzerland and Italy*, BL, M, Add. 36250 (Hardwicke papers, vol. DCCCCXL), pp. 104-7. Osservazioni analoghe in R. GARMSTON esq., *A journal of travels through France, Switzerland and Mont Blanc in Chamony* (1787), BL, M, Add. 33962, ff. 15r-16v.

Quello che mi piaceva di Torino era la facilità di incontrarvi gli stranieri piú distinti che vi arrivavano da tutte le parti d'Europa per visitare l'Italia: principi sovrani, nobili di ogni paese; ministri in ritiro o in disgrazia, giovani e vecchi, uomini un tempo celebri ed altri destinati a diventarlo<sup>36</sup>.

Di questa Torino cosmopolita, ricca di salotti, conversazioni, teatri, logge massoniche e tante altre forme di sociabilità di cui sappiamo ancora poco, la corte e i suoi riti erano stati una sorta di motore relativamente immobile. Ma quando Dutens scriveva erano passati anni dalla mattina dell'8 dicembre 1798 in cui Carlo Emanuele IV aveva lasciato i suoi Stati minacciato dalle truppe d'occupazione francesi. Ormai della corte sabauda, dei suoi re e delle sue regine, dei suoi cortigiani e dei suoi domestici, delle sue gerarchie e delle sue cariche, dei suoi architetti e dei suoi musicisti restavano a Torino appena un ricordo e a Cagliari un pallido riflesso.

Diverso il contesto europeo e italiano in cui la corte torinese avrebbe ripreso vita dopo la Restaurazione. I complessi equilibri, costruiti se pur non linearmente nei secoli precedenti, fra le sue profonde radici nell'Antico Regime e la sua capacità di rivestire un ruolo moderno nelle pratiche politiche e nella definizione delle intese internazionali erano mutati. Non che le funzioni della corte a Torino si fossero esaurite, visto che a lungo ancora il funzionario e l'ufficiale piemontese avrebbero guardato a quel motore relativamente immobile per mantenersi ai vertici dell'aristocrazia; sulla sua immagine, però, si sarebbero addensate nuove ombre, non sempre giustificate in relazione al passato, spesso costruite gratuitamente su facili e voluti stereotipi.

<sup>36</sup> «Ce qui me plaisoit de Turin étoit la facilité d'y rencontrer les étrangers de distinction, qui y abordoient de toutes parts pour visiter l'Italie. Princes souverains, noblesse de tout pays, ministres retirés ou disgraciés, jeunes et vieux, homme déjà célèbres ou qui le sont devenus depuis», L. DUTENS, *Mémoires d'un voyageur qui se repose, contenant des anedoctes historiques, politiques et littéraires relatives à plusieurs des principaux personnages du siècle*, Masson et Besson, Paris 1806, vol. II, pp. 252-53.

*Immagini di una dinastia*  
di Clara Goria

Per rappresentare la propria magnificenza, la corte sabauda fin dal suo ingresso a Torino nel 1563, nuova capitale del ducato al posto di Chambéry, mise in atto un'efficace e persuasiva regia di architettura e arte. Attraverso la politica delle immagini si sosteneva e rilanciava il programma autocelebrativo di una dinastia che, con il progetto della città capitale e di una nuova tradizione figurativa per il ducato, ambiva a inserirsi nel contesto delle grandi casate italiane e delle potenze europee. Da Palazzo Reale alle residenze ducali, il percorso visivo propone in queste pagine una campionatura di cicli dinastico-celebrativi dipinti in gallerie e sale di rappresentanza, ambienti di massimo rilievo cerimoniale e investimento simbolico (in parte sottoposti a recenti interventi di restauro e riallestimento). Imprese figurative cariche di significato politico per i contemporanei, cui offrivano la versione ufficiale della storia della casata, una costruzione del passato e del presente in grado di influenzare la percezione stessa degli eventi. Opere di grande impatto visivo e seduzione, affidate ad artisti di varia provenienza e cultura, chiamati a misurarsi col genere più alto della pittura di storia, con contenuti approntati da letterati e storiografi, secondo un preciso disegno di rappresentazione retorica del potere: dalla Grande Galleria di Carlo Emanuele I, con il più antico ciclo genealogico finora noto, alle grandi sale dei palazzi fino alla Galleria Beaumont di Carlo Emanuele III (poi Armeria Reale, con l'allestimento neogotico carloalbertino). Fuochi di un progetto di propaganda ben più ampio e diffuso sul territorio sabaudico, che interessò differenti committenze e arti (celebrative anche di beati, santi e reliquie dinastiche), divulgato dalla grafica, principale mezzo di promozione e veicolo di modelli presso le corti. Il ritratto equestre, le gesta degli avi e i successi del presente, la genealogia, le mitiche origini sassoni altomedievali (e quindi la discendenza imperiale), sono i temi ricorrenti per legittimare e rivendicare il titolo regio, l'antichità e il prestigio della dinastia. Diverse furono le soluzioni offerte di volta in volta dagli artisti ai problemi posti dalla rappresentazione di tali soggetti, tra resistenze, cortocircuiti e aggiornamenti diretti sulle novità pittoriche, nel delinearci di un panorama figurativo per il nuovo regno. I grandi cicli storici vincolati alla metafora barocca del gesuita e letterato di corte Emanuele Tesauro cedono il passo, nella seconda metà del secolo, a raffigurazioni meno narrative e di contenuto più esemplare. Con l'attribuzione del titolo regio a Vittorio Amedeo II, eletto re di Sardegna nel 1713, e l'arrivo dell'architetto Filippo Juvarra a Torino, regista della sua metamorfosi in capitale europea, si apre una nuova stagione per la decorazione e per le esigenze celebrative sempre più incentrate su iconografie mitologiche e allegoriche delle glorie e virtù del sovrano, secondo il gusto delle grandi monarchie dell'epoca. Immagini e simboli d'Ancien Régime ancora evocati al tempo della Restaurazione e del precisarsi di un ruolo egemone del Piemonte in Italia, da Vittorio Emanuele I a Carlo Alberto, in un mutato orizzonte delle strategie di legittimazione dinastica, tra revival gotico, recupero di farruginosi soggetti di storia sabauda e la comparso dei moderni temi del romanticismo storico proiettati in una prospettiva nazionale.



ALBERTO CONTE e LIVIA GIACARDI

## Scienza, tecnologia e politica

Risalendo ... alle cause del vario fiorire degli studi fra noi, le trovai nei politici rivolgimenti della Monarchia, e nella diversa condizione dei tempi.

T. VALLAURI<sup>1</sup>

Nei secoli che vanno dalla nascita dell'Università di Torino, sancita dalla bolla dell'antipapa Benedetto XIII in data 27 ottobre 1404, fino a metà Cinquecento, gli studi scientifici in Piemonte appaiono in generale modesti o comunque non paragonabili alla grande fioritura che si verificava in altri centri italiani quali, per esempio, Bologna, Padova e Pavia. La situazione di ristagno che caratterizza questo periodo storico è sicuramente connessa alle difficoltà finanziarie, ai cambiamenti di sede dello Studio<sup>2</sup>, e poi all'occupazione francese, ma è da imputarsi soprattutto alla mancanza di personalità di vero rilievo capaci di creare intorno a sé una scuola, a un insegnamento molto ridotto ed elementare delle scienze e anche alla tendenza degli ambienti ufficiali a promuovere e privilegiare altri tipi di studi, in particolare quelli giuridici. Può quindi destare stupore che uno studioso quale era Erasmo da Rotterdam il 4 settembre 1506 abbia voluto conseguire la laurea in teologia proprio a Torino, in un'università minore e con docenti di livello modesto. Bisogna però considerare le ragioni personali di Erasmo che aspirava a presentarsi nei veri centri della cultura italiana – Firenze, Bologna, Venezia – con un titolo ufficiale che gli conferisse «una certa autorità»; inoltre lo Studio torinese era considerato dagli stranieri, soprattutto francesi e inglesi, come un'università «di passo», cioè una prima tappa verso le più prestigiose università italiane. Non è un caso che nel periodo 1497-1512 ben un terzo delle lauree sia stato conferito a stranieri<sup>3</sup>.

Non di rado, invece, giovani di valore lasciavano il Piemonte per studiare o trovare maggiori stimoli all'estero: tra di essi ricordiamo, per

<sup>1</sup> T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Stamperia Reale, Torino 1845, I, p. XIV.

<sup>2</sup> I. NASO (a cura di), *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario dell'Università di Torino, Torino 2004.

<sup>3</sup> L. FIRPO, *Erasmo da Rotterdam a Torino*, in «Studi Piemontesi», X (1981), pp. 239-59.

esempio Dominicus de Clavasio vissuto nella prima metà del secolo xiv. Originario di Chivasso, compì i suoi studi a Parigi dove fu allievo di Giovanni Buridano e successivamente membro della facoltà delle Arti e di quella di Medicina. Astronomo, fisico e matematico, Dominicus de Clavasio è autore di testi di geometria, astronomia e prospettiva, molti dei quali sono rimasti manoscritti. La sua opera più nota è la *Practica Geometriae* (1346) che si apre con un'introduzione in cui enuncia e illustra le regole aritmetiche su cui basa la trattazione successiva e descrive gli strumenti di cui si serve per affrontare i problemi di misurazione<sup>4</sup>. L'opera si articola in tre libri in cui vengono trattate rispettivamente questioni di altimetria, planimetria e stereometria. Le sue *Quaestiones super perspectiva*<sup>5</sup>, inoltre, costituiscono una testimonianza di grande evidenza della diffusione in Occidente dell'opera di Alhazen e delle dottrine sulla visione dei medici arabi.

Fra i matematici che operarono in Piemonte tra la fine del xv e l'inizio del secolo xvi non mancano personaggi di un certo rilievo, ma si tratta di figure isolate che non riuscirono a esercitare una vera influenza. Fra questi merita di essere ricordato Francés Pellos da Nizza che nel 1492 pubblicò a Torino il *Compendion del Abaco* trattato di aritmetica e di geometria pratica in cui vengono affrontati i temi classici dei trattati d'abaco con attenzione ai problemi di cambiamento di unità nelle questioni di pesi e misure, o a quelli dei baratti, degli sconti e delle leghe dei metalli. È da segnalare un timido uso dei numeri negativi<sup>6</sup>. Anche l'opera *Due breui e facili trattati, il primo d'Arithmetica: l'altro di Geometria* del cuneese Giovanni Francesco Peverone (1509-59), pubblicata a Lione nel 1558 e nuovamente nel 1581, si presenta come un trattato di aritmetica e di geometria pratica che mira a fornire quelle conoscenze matematiche utili ai mercanti, agli artigiani e a coloro che si occupano dell'amministrazione dello Stato. Scrive Peverone:

Chi non sa che se questa [l'aritmetica] mancasse à noi, restarimo non solo priui de la soaue armonia de la musica, ... ma anchor de la vera interpretazion de le sacre leggi ciuili? [1558, p. 4] ... Ne so come faria senza questa [la geometria] il considerato bombardiere à terminare i suoi tiri ... che proporzione daria l'ingegnoso

<sup>4</sup> H. L. L. BUSARD, *The Practica Geometriae of Dominicus de Clavasio*, in «Archive for History of Exact Sciences», II (1962-66), pp. 520-75.

<sup>5</sup> G. FEDERICI VESCOVINI, *Les questions de 'perspective' de Dominicus de Clivaxo*, in «Centaurus», X (1964-65), pp. 14-28.

<sup>6</sup> R. LAFONT (a cura di), *Francés Pellos, Compendion de l'Abaco*, Université de Montpellier, Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Montpellier 1967. L'edizione del testo è seguita da un commento matematico di Guy Tournier.

maestro à le ruote de suoi horologij? ...e il prudente ingignieri come saprebbe misurar i luoghi inaccessibili, come cauar le piante de paesi e città? [1558, p. 64].

Il trattato di Peverone è ricordato soprattutto nella storia del calcolo delle probabilità perché vengono affrontati, sebbene in modo errato, tre problemi relativi alla divisione della posta<sup>7</sup>.

*Emanuele Filiberto e la corte come luogo di saperi.*

È con Emanuele Filiberto, che resse lo Stato sabauda dal 1553 al 1580, che la corte si trasformò anche in un centro di cultura dove si confrontavano realtà diverse, quella accademica, quella artistica e quella politico-militare. Uomo curioso, attento a circondarsi di studiosi e di dotti di ogni genere «vuole intendere molto bene le cose, e possederle – scriveva Francesco Molino, ambasciatore veneto in Savoia – né se le scorda, mai, apprese che le ha, e nelle occasioni se ne serve con mirabile giudizio. Procura di conoscere tutti quelli che hanno nome di esser singolari ... e non li lascia partir da lui, che come si vuol dire non ne abbia cavata la quintessenza»<sup>8</sup>.

Rientrato nei domini sabaudi dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559) una delle prime iniziative di Emanuele Filiberto fu quella di aprire<sup>9</sup> uno Studio generale nella convinzione che solo da un'università efficiente potessero venir fuori le forze vitali dello Stato. Essendo Torino ancora presidiata dai Francesi, lo Studio fu istituito a Mondovì (1560) con due facoltà attivate, quella di Giurisprudenza e quella di Medicina e Arti e con un corpo di docenti di una certa levatura soprattutto nel settore giuridico e medico. Fra questi si segnalano il giurista saviglianese Aimone Cravetta, professore a Pavia, e il medico di Castelnuovo d'Asti Giovanni Argentero, già docente in altre università italiane. La matematica era insegnata dal toscano Francesco Ottonaio, che fu il primo a Mondovì e poi a Torino a tenere le lezioni in lingua italiana e mantenne la cattedra fino al 1600, quando gli succedette Bartolomeo Cristini, figura eclettica con importanti contatti scientifici.

<sup>7</sup> G. PEANO, *Gio. Francesco Peverone ed altri matematici piemontesi ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tip. Villarboito F. & Figli, Torino 1928, pp. 181-89.

<sup>8</sup> L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1983, p. 293 (239). La paginazione fra parentesi è quella originale.

<sup>9</sup> Cfr. *Diploma di Emanuele Filiberto, con cui fonda l'università di Mondovì*, in T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., pp. 346-50.

Conclusasi l'occupazione francese nel 1562, dopo alcuni anni di contrasti fra la città di Torino e quella di Mondovì, l'università fu trasferita nuovamente a Torino il 22 ottobre 1566 e fu anch'essa investita dalla vasta opera di riorganizzazione e di rinnovamento attuata da Emanuele Filiberto. Il nuovo assetto dato all'ateneo torinese era destinato a mantenersi pressoché invariato fino agli inizi del Settecento. In particolare la direzione scientifica, amministrativa e disciplinare dello Studio fu affidata ai *Reformatores* fra i cui compiti rientrava anche quello di preparare ogni anno nel mese di agosto l'organico delle cattedre e le nomine dei lettori da sottoporre all'approvazione del duca. I lettori erano distinti in due categorie in corrispondenza delle due facoltà esistenti: i *legisti*, cioè i docenti di diritto, e gli *artisti* che insegnavano materie che spaziavano dalla filosofia, alla teologia, alla matematica, alla medicina. Nel 1566-67 i professori erano 27 di cui 11 della facoltà di Giurisprudenza. Emanuele Filiberto riuscì, con lauti stipendi a procurarsi docenti di valore. Fra coloro che insegnavano le materie scientifiche merita di essere citato il savonese Angelo Visca che teneva la cattedra di Anatomia; per il suo insegnamento, che segna l'inizio dello Studio anatomico torinese, egli poté avvalersi di un locale apposito detto *Teatro della notomia*, assegnatogli dal comune di Torino. Fra gli artisti compariva anche un «simplicista», la cui lettura è alle origini degli insegnamenti di Botanica, che aveva il compito di provvedere all'educazione degli speciali<sup>10</sup>. Allo scopo di dare professionalità alla categoria, già nel 1565 Emanuele Filiberto aveva emanato un decreto in cui si stabiliva che chiunque volesse esercitare l'arte dello speciale dovesse sottostare a «esame e dichiarazione di capacità» da parte dei medici collegiati e tre anni più tardi pubblicò un editto che segna un avvenimento importante nella storia sanitaria del Piemonte perché per la prima volta si codificava un corpo di disposizioni sanitarie cui dovevano attenersi medici chirurghi, speciali e barbieri<sup>11</sup>.

Fra i *Pensionarii* dell'università compare anche Ludovico Nasi, «custode della libreria di S.A.»<sup>12</sup>; infatti Emanuele Filiberto aveva fatto riunire a Torino tutti i libri delle residenze ducali nell'intento di creare una biblioteca che fosse un «teatro universale di tutte le scienze», ne aveva affidata la cura al Nasi e provvide ad arricchirla con i doni ricevuti o con nuovi acquisti.

<sup>10</sup> Cfr. il saggio di M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino...* cit., pp. 35-79.

<sup>11</sup> F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, Editti, Manifesti ... della Real Casa di Savoia*, t. 10, v. 12, coi Tipi degli Eredi Bianco e Comp., Torino 1834, p. 22.

<sup>12</sup> *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino...* cit., p. 55.

Strettamente connesso con l'opera di riorganizzazione dello Studio torinese attuata da Emanuele Filiberto, è il suo progetto di investire nella cultura assumendo al suo servizio una folta schiera di «singolari», letterati, artisti, scienziati, ingegneri e architetti allo scopo di accrescere il potere sabauda e di dare a Torino il ruolo di capitale<sup>13</sup>. Non è un caso che Andrea Palladio nel dedicargli la sua opera sull'architettura, ne evidenzi il mecenatismo e lo definisca «dotato delle più nobili arti e scienze»<sup>14</sup>. Gli uomini di cultura assoldati dal duca non solo dovevano essere in grado di dedicarsi all'insegnamento o di affrontare e risolvere i problemi, pratici o teorici loro proposti, ma dovevano anche presentarsi come interlocutori preparati e piacevoli del duca stesso e della sua corte<sup>15</sup>.

Nessuno meglio del matematico veneziano Giovanni Battista Benedetti (1530-90) incarna questo ideale di uomo dotto. Interessato agli aspetti teorici della scienza come pure a quelli pratici, Benedetti era aperto al dialogo tanto con gli uomini di scienza e i letterati, quanto con i giuristi, i politici e i diplomatici. Giunto a Torino agli inizi del 1567 su invito di Emanuele Filiberto vi rimarrà fino alla morte ottenendo grandi favori e notevole prestigio come matematico di casa Savoia. Il duca ne apprezzava oltre alle alte qualità scientifiche, anche le capacità didattiche perché, come riferisce l'ambasciatore veneto in Savoia Francesco Morosini, «oltre a posseder lui quella scienza eccellentissima [delle matematiche], sa anco così bene insegnarla ad altri, che con molta facilità ne fa restar capacissimo chi lo ascolta»<sup>16</sup>. Con lui amava conversare su questioni che spaziavano dall'aritmetica e geometria alla musica e all'astrologia e gli attestò la sua stima conferendogli nel 1570 la *Patente di nobiltà*<sup>17</sup>.

La sua fama superava i confini degli ambienti scientifici tanto che Torquato Tasso lo celebra in un sonetto come «Misurator de' gran celesti campi | e de' moti del sole e de la luna»<sup>18</sup>. Autodidatta per scelta e

<sup>13</sup> M. L. DOGLIO e M. GUGLIELMINETTI, *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1535-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 599-672.

<sup>14</sup> A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura di Andrea Palladio*, Appresso Dominico de' Franceschi, in Venetia 1570; si veda la dedica a Emanuele Filiberto con cui si apre il III libro.

<sup>15</sup> Si veda in proposito M. CECCHINI, *La matematica alla Corte Sabauda, 1567-1624*, Quaderni CRISIS, IV, Torino 2002, dove si inquadrano nell'ambiente di corte le figure di G. B. Benedetti, B. Cristini e B. Souvey, con un'ampia scelta di manoscritti di Cristini e di Souvey e una ricca bibliografia.

<sup>16</sup> L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato* cit., p. 212 (158).

<sup>17</sup> Si veda la biografia, insuperata, di Benedetti scritta da G. BORDIGA, *Giovanni Battista Benedetti filosofo e matematico veneziano del secolo XVI*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, LXXXV (1925-26), pp. 585-754, con appendice di documenti.

<sup>18</sup> Cfr. *Al Signor Giovan Battista Benedetti (In morte di Margherita Valois di Savoia)*, in *Le Rime di Torquato Tasso*, a cura di A. Solerti, III, Bologna 1899, n. 547, p. 63.

attento lettore dei classici e dei moderni, Benedetti infatti era uno scienziato eclettico che si occupò di matematiche, di fisica, di prospettiva, di musica e di gnomonica, ma scrisse anche sui problemi del calendario e sulla grandezza della terra. È soprattutto negli studi sul moto dei gravi (1553, 1554, 1585) che egli diede il suo contributo più rilevante rompendo con la tradizione aristotelica e attribuendo grande importanza allo strumento matematico nello studio del problema. Ignorando totalmente il confronto con le «sensate esperienze» come farà invece Galileo Galilei, Benedetti non riuscì ad approdare ad una nuova teoria strutturata, per quanto le sue ricerche segnino un primo passo verso la fondazione di un nuovo metodo scientifico<sup>19</sup>.

A Torino Benedetti pubblicò varie opere la più importante delle quali è il poderoso volume *Diversarum Speculationum Mathematicarum et Physicarum Liber* (1585) che si apre con una dedica a Carlo Emanuele I che era succeduto al padre Emanuele Filiberto. L'opera, che affronta problemi di aritmetica, prospettiva, meccanica, e geometria, è particolarmente utile per ricostruire la fitta trama di relazioni instaurate dal matematico veneziano nel mondo sabauda; infatti Benedetti vi pubblica (pp. 204-426) le sue risposte a numerose lettere di carattere scientifico a lui indirizzate. Fra i suoi interlocutori vi sono gli stessi duchi padre e figlio, uomini appartenenti al mondo di corte, come Niccolò Calusio, segretario dei duchi, Giuseppe Cambiani, storico dei Savoia, Filiberto Pingon, consigliere di Emanuele Filiberto e Bartolomeo Cristini, bibliotecario di corte; professori dello Studio torinese o di altre università, come il letterato Bernardo Trotto, Francesco Vimercati, lettore di Filosofia, o ancora Pietro Catena, matematico dell'Università di Padova; ma anche artigiani, ingegneri e architetti quali Jacopo Mayeto, costruttore di orologi, Geronimo Ferrero, interessato alla costruzione di meridiani, e Gabriele Busca ingegnere e architetto militare<sup>20</sup>. Nell'ambito dei suoi compiti di matematico di corte Benedetti, infatti, costruì strumenti come il *trigonolometro*, che doveva servire a misurare distanze di oggetti inaccessibili, realizzò orologi ad acqua e anche meridiani solari, cui fa cenno nella sua opera *De gnomonum umbrarumque solarium usu Liber* (1574). Sembra essere la copia di una meridiana di Benedetti quella visibile sulla chiesa di San Lorenzo in Torino<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. E. GIUSTI, *Gli scritti «de motu» di Giovanni Battista Benedetti*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XVII (1997), pp. 51-104.

<sup>20</sup> Cfr. M. CECCHINI, *La matematica alla Corte Sabauda, 1567-1624* cit., pp. 61-96, e ID. e C. S. ROERO, *I corrispondenti di Giovanni Battista Benedetti*, in «Physis», XLI (2004), pp. 31-66.

<sup>21</sup> Si veda in proposito C. S. ROERO, *Giovanni Battista Benedetti and the Scientific environment of Turin in the 16th century*, in «Centaurus», XXXIX (1997), pp. 37-66.

Tra i vari interlocutori, quello con cui ebbe maggiori occasioni di dialogo fu sicuramente Bartolomeo Cristini (1547-?), lettore di Matematica all'università, bibliotecario di Emanuele Filiberto e poi di Carlo Emanuele I e precettore di Vittorio Amedeo I e dei suoi fratelli. Cristini condivideva con Benedetti l'interesse per le matematiche e per l'astronomia, come testimonia, fra l'altro, il suo carteggio con Cristoforo Clavio<sup>22</sup>, uno dei matematici più importanti dell'epoca, e anche la pratica dell'astrologia. Il matematico veneziano aveva inserito in conclusione dell'opera *Diversarum Speculationum Mathematicarum et Physicarum Liber* (p. 426) il pronostico della sua morte che collocava nel 1592. In realtà morì due anni prima e questo errore di previsione sembra aver suscitato polemiche alla corte sabauda fra coloro che sostenevano che in punto di morte Benedetti ne individuò la ragione in una svista nei calcoli relativi alla sua nascita, e Cristini stesso che lo considerava, invece, un vero e proprio errore.

Matematico di modesta levatura, Cristini ha lasciato numerosi manoscritti riguardanti la trigonometria, l'aritmetica, la prospettiva, la costruzione di orologi solari e i pronostici astrologici. In essi il nome di Benedetti viene spesso citato per rettificare alcune inesattezze, oppure per puntualizzare alcune affermazioni, ma anche per tributargli attestati di stima<sup>23</sup>. Grazie alla sua opera di bibliotecario e alle sue nuove acquisizioni, la biblioteca dei Savoia si arricchì notevolmente di libri e manoscritti di grande pregio, in particolare di testi in greco e in ebraico o di opere di carattere scientifico quali la *Naturalis Historia* di Plinio, codice riccamente miniato. Per questa ragione Carlo Emanuele I volle darle una sede più confacente, collocandola, con grande splendore di decori e di arredi, nella galleria che univa il castello, oggi Palazzo Madama, con il Palazzo vescovile, allora residenza ducale. Il maggiore esponente del barocco letterario, Giambattista Marino, che a Torino colse i suoi primi successi, le dedicò alcuni versi celebrandola come luogo di recupero di «reliquie cadute» e di «memorie perdute»<sup>24</sup>.

Successore di Cristini nell'incarico di bibliotecario di casa Savoia fu lo svizzero Barthélemy Souvey (1576-1629), matematico di buon livello e docente di Lingue orientali presso lo Studio torinese dal 1618 al 1623. Non si sa, però, quanto il suo insegnamento sia stato effettivo

<sup>22</sup> U. BALDINI e P. D. NAPOLITANI (a cura di), *Christoph Clavius: Correspondenza*, Università di Pisa, Pisa 1982, lettere nn. 39, 40, 67, 68, 99, 100, 102, 250.

<sup>23</sup> Si veda la trascrizione di alcuni di questi manoscritti in M. CECCHINI, *La matematica alla Corte Sabauda, 1567-1624* cit., pp. 107-54.

<sup>24</sup> Cfr. *Al Duca di Savoia per la sua Galleria*, in *La Galleria del Cav. Marino*, Presso Gio. Pietro Bionci, in Venetia 1667, p. 311.



perché nello stesso periodo era al servizio del cardinal Maurizio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele I, e lo seguiva nei suoi viaggi a Parigi e a Roma. Nel 1624 ottenne la cattedra di Matematica presso la prestigiosa Università di Padova, ma la tenne per pochi anni stroncato da una morte prematura. L'unica sua opera a stampa, *Curvi ac Recti Proportio*, che apparve postuma nel 1630, è al centro di un dibattito fra Paul Guldin e Bonaventura Cavalieri in merito alla teoria degli indivisibili. Souvey ha lasciato anche numerosi manoscritti soprattutto di geometria e astronomia; in particolare, risalgono agli anni torinesi un trattato di idraulica e anche uno di architettura militare che risentiva probabilmente degli interessi del cardinal Maurizio<sup>25</sup>.

In quegli stessi anni al di fuori dell'ambiente accademico operava uno studioso piemontese che merita di essere ricordato per le sue ricerche di carattere astronomico. Si tratta del padre barnabita Redento Baranzano nativo di Serravalle Sesia (1590-1622), personaggio piuttosto noto al suo tempo – era fra l'altro in corrispondenza con Francis Bacon – e ora oggetto di nuovi studi a causa del suo copernicanesimo<sup>26</sup>. Predicatore appassionato, diplomatico accorto impegnato nella fondazione di nuovi collegi barnabiti in Francia, Baranzano fu un abile insegnante e uno studioso sensibile agli stimoli delle nuove problematiche filosofiche e scientifiche.

Nel 1617 pubblicò la sua opera più importante *Uranoscopia seu de coelo in qua universa coelorum doctrina clare, dilucide et breviter traditur* in cui presentava la teoria copernicana<sup>27</sup> ignorando la condanna inferta l'anno precedente dal pontefice Paolo V e il provvedimento del Sant'Uffizio che proibiva a Galileo Galilei di sostenere o trattare la teoria eliocentrica. L'*Uranoscopia* uscì a Ginevra a cura di Giovanni Battista Muratori e Ludovico des Hayes, due studenti che avevano seguito il corso di filosofia tenuto nel 1616-17 da Baranzano nelle Scuole chappuysiane di Annecy (Savoia). Egli fu infatti uno fra i primi Barnabiti inviati nel 1615 dalla casa madre ad Annecy con l'incarico di riorganizzare l'insegnamento in quelle scuole. Era stato il vescovo di Ginevra Francesco di

<sup>25</sup> Cfr. M. CECCHINI, «Per virtù e per talenti» Bartolomeo Sovero dal Collegio gesuitico di Mondovì allo Studio di Torino, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di A. d'Orsi, II (1997-98), pp. 269-88, M. CECCHINI, *La matematica alla Corte Sabauda, 1567-1624* cit., pp. 57-60, 159-314.

<sup>26</sup> Si rimanda a M. MALPANGOTTO, *Discussioni copernicane in Italia nel primo Seicento: l'astronomia di Padre Redento Baranzano insegnante in Savoia*, CRISIS, Torino (in corso di stampa), dove accanto a un corposo saggio introduttivo che ricostruisce la biografia di Baranzano e ne analizza l'opera *Uranoscopia* collocandola nel contesto storico, viene proposta l'edizione dei brani più rilevanti della medesima.

<sup>27</sup> Cfr. R. BARANZANO, *Uranoscopia*, Pars prima, Quaestio tertia, pp. 102 sgg.

Sales, su consiglio di Carlo Emanuele I, a prendere contatti in merito a ciò con Giovanni Antonio Mazenta, padre generale dei Barnabiti<sup>28</sup>. Giunto ad Annecy Baranzano si trovò in una situazione di grande libertà dovuta all'assenza di una tradizione didattica consolidata nel tempo, con il solo compito di garantire un insegnamento aggiornato e di qualità. Egli sfruttò appieno tale opportunità proponendo, come viene sottolineato nell'introduzione all'*Uranoscopia*, un corso che teneva conto delle concezioni più moderne e di avanguardia.

Questa autonomia di pensiero non poteva sfuggire al padre generale dell'ordine Gerolamo Boerio che, ricevendo nell'estate del 1617 una copia dell'opera, stampata senza i relativi permessi, ebbe una reazione immediata osservando che «... si vide anco cose di poco gusto, et nella prefazione, va disepeliendo le opinioni che già stavano nelle tenebre per la sua poca bontà. Poi la seconda difende l'opinione che la terra si mova et stiano fermi i Cieli, opinione dannata per contraria alla Sacra Scrittura da questo Sommo Pontefice l'anno passato et se il libro sarà visto, tiene per certo S. P. che sarà subito sospeso, et l'autore mortificato con nostra poca riputazione». Il padre generale ordinò pertanto che Baranzano ritrattasse e facesse «stampar un foglio ove ridichi l'opinione del Copernico da questo Pontefice condannata, altrimenti aspetti qualche evento mortificante»<sup>29</sup>.

Baranzano obbedì prontamente componendo la *Nova de motu Terrae copernicaeo iuxta Summi Pontificis mentem disputatio* e, da quel momento, l'*Uranoscopia* circolò corredata da questa ritrattazione ed ebbe una notevole diffusione in tutta Europa. La prontezza di reazione dell'Ordine barnabite riuscì a evitare spiacevoli provvedimenti nei confronti di padre Redento e le conseguenti ripercussioni su tutta la congregazione.

### *L'età barocca fra arte e scienza e il «mondo magico»<sup>30</sup> di Guarini.*

L'assetto che Emanuele Filiberto aveva dato all'università aveva un lato debole e precisamente quello finanziario: l'indipendenza economica dello studio non era stata sufficientemente garantita e questo fu senza dubbio uno dei fattori che, insieme alle guerre, a questioni di politi-

<sup>28</sup> O. M. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Industria Tipografica Romana, Roma 1922, pp. 44-46.

<sup>29</sup> Citato in M. MALPANGOTTO, *Discussioni copernicane in Italia nel primo Seicento* cit., capitolo II.2.1.

<sup>30</sup> M. PASSANTI, *La poetica di Guarino Guarini*, in AA.VV., *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Accademia delle Scienze, 2 voll., Torino 1970, II, pp. 61-95.

ca interna e alla peste del 1630, determinarono la decadenza degli studi universitari nel secolo XVII. Il numero delle cattedre nel corso del Seicento diminuì fino a dimezzarsi e il livello di coloro che tennero un insegnamento universitario sia in campo letterario che scientifico era decisamente mediocre. Durante la reggenza di Cristina di Francia, alla morte di Vittorio Amedeo I, inoltre, fu consentito alla Compagnia di Gesù di istituire nelle sue case cattedre non solo di Teologia e di Filosofia ma anche di tipo scientifico<sup>31</sup>, indebolendo ulteriormente lo Studio torinese. Sensibile alla cultura e all'arte, Cristina di Francia promosse scambi con la Francia, sua terra di origine e diede impulso alle feste, agli spettacoli e alle cerimonie di corte. Una testimonianza raffinata di questo periodo sono i disegni acquerellati di Giovanni Tomaso Borgonio (circa 1620-?) che riproducono scene e temi di balletti eseguiti in varie parti del ducato. Borgonio è anche ricordato per la sua attività grafica in particolare per il suo contributo al *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis* (1682) «solenne panegirico per immagini» dello Stato sabauda, come lo definisce Luigi Firpo<sup>32</sup>. Di questa impresa grandiosa Borgonio fu protagonista non solo per il gran numero di tavole disegnate, per il rilevamento minuzioso di varie località, ma anche per l'instancabile e intelligente attività di coordinamento e di controllo volta alla realizzazione di un'opera monumentale ed encomiastica. È però l'opera cartografica a meritargli fama e riconoscimenti internazionali. A lui si devono ascrivere le particolareggiate carte del Piemonte, della Savoia e del Chiablese e del lago di Ginevra<sup>33</sup>, inserite nel *Theatrum Sabaudiae* e soprattutto la celebre *Carta generale de' Stati di S. A. R.* (1680), comunemente nota come *Carta di Madama Reale*, realizzata per Maria Giovanna Battista di Nemours che, alla morte di Carlo Emanuele II nel 1675, era diventata reggente in nome del figlio Vittorio Amedeo II. Composta di quindici fogli e ristampata a Londra nel 1765, in una edizione corretta e integrata, ebbe grandissima fama e rimase un riferimento fondamentale per oltre un secolo. I «rami» della carta di Borgonio furono requisiti nel 1798 dai Francesi che li utilizzarono per ricavarne copie che distribuirono ai loro comandi militari in Italia e furono restituiti solo nel 1815<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., Capo VI, in particolare alle pp. 117-19.

<sup>32</sup> L. FIRPO, *Torino nei secoli*, in A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Tipografica Torinese Editrice, Torino 1965, I, p. XIII.

<sup>33</sup> Cfr. *Theatrum Sabaudiae*, a cura di L. Firpo, Archivio Storico della Città di Torino, 2 voll., Torino 1984 e 1985, I, tav. 7, II, tavv. 5 e 6.

<sup>34</sup> A. MORI, *Tomaso Borgonio e la sua opera cartografica*, in «Rivista geografica italiana», XIII (1906), pp. 142-50.

Carlo Emanuele II, principe mondano, amante della vita gaia e della gloria, ma anche abile e solerte amministratore del suo Stato, nel breve periodo di regno effettivo (1663-75) fece venire da fuori esperti in vari settori per avviare le attività collegate con la filatura della seta, tentare la navigazione sul Po, promuovere opere di irrigazione, di ampliamento della città o intraprendere opere edili di grande magnificenza, prime fra tutte la Venaria Reale e la cappella della Sindone. Cercò anche di ovviare al decadimento dell'università introducendo norme per evitare i «varii abusi, che si sono introdotti, et insensibilmente radicati»<sup>35</sup> nelle promozioni e nelle lauree. La consorte Maria Giovanna Battista di Nemours nel 1677 cercherà, con poco successo, di elevare il livello del corpo docente decretando che i professori venissero scelti tramite pubblico concorso.

Fra le personalità che Carlo Emanuele II volle fermamente al suo servizio spicca Guarino Guarini (1624-83)<sup>36</sup> architetto e matematico modenese, membro dell'Ordine teatino. Guarini giunse a Torino il 4 novembre 1666 incaricato dai teatini di portare a termine la costruzione della chiesa di San Lorenzo iniziata fin dal 1634 e lasciata interrotta, ma la sua venuta era stata già sollecitata dal duca di Savoia che intendeva affidargli la direzione del cantiere della cappella della Sindone. Guarini era reduce da un soggiorno di circa quattro anni a Parigi durante il quale aveva alternato il lavoro di architetto all'insegnamento della teologia e alla stesura dell'opera *Placita philosophica* (1665) che compendia le sue ricerche in campo fisico, filosofico e astronomico, e aveva al suo attivo varie opere architettoniche realizzate a Modena, a Messina e a Parigi. La perfetta interazione fra teoria e prassi, la padronanza dello strumento matematico, l'attenzione a modelli disparati, classici, gotici, islamici, rinascimentali e barocchi, gli avevano permesso di creare uno stile estremamente originale e innovatore. La chiesa di San Lorenzo è un esempio splendido di questo stile e una delle espressioni artistiche più alte dell'età barocca. In particolare, l'arditezza della cupola è dovuta alla straordinaria capacità di Guarini di modellare lo spazio, di utilizzare la luce e di nascondere in parte la struttura portante. Le varie figure geometriche utilizzate, cerchi, ovali, pentagoni, ottagoni, esagoni e l'uso sapiente delle simmetrie contribuiscono a creare la sensazione di magica leggerezza.

<sup>35</sup> F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, Editti, Manifesti* cit., t. 14, v. 16, p. 173, anche in T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., II, p. 250.

<sup>36</sup> AA.VV., *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco* cit.

Nel 1668 Carlo Emanuele II gli conferì la patente di *Ingegnere per la Fabbrica della Cappella del Santissimo Sudario*. Vari architetti e ingegneri avevano proposto progetti per la realizzazione della cappella e i lavori erano già stati iniziati a partire dai disegni di Bernardino Quadri e di Amedeo di Castellamonte, architetto ducale, ma si erano interrotti per problemi tecnici connessi con la realizzazione della cupola. In pochi mesi Guarini elaborò un nuovo progetto reinventando la struttura della cappella. In particolare, la cupola è un capolavoro di geometria, simmetrie, leggerezza ed eleganza. La vera struttura portante è in parte nascosta, mentre quella apparente ed esibita si rivela ingannevole<sup>37</sup>, per questo l'analisi strutturale della cappella della Sindone resa necessaria dalle opere di restauro successive al danneggiamento dovuto all'incendio del 1997, ha creato agli esperti notevoli difficoltà, evidenziando nello stesso tempo la grande maestria del suo artefice.

Tra le numerose altre opere architettoniche che egli realizzò o progettò a Torino le più celebri sono il Palazzo Carignano, il Collegio dei Nobili destinato ai gesuiti, ora sede dell'Accademia delle Scienze, il castello di Racconigi e la chiesa di San Filippo. A riconoscimento della sua attività, nel 1680 il principe di Carignano Emanuele Filiberto Amedeo aggiunse ai titoli di ingegnere e di matematico anche quello di teologo di casa Savoia.

Uomo di profonda cultura scientifica e teologica, matematico, filosofo e sperimentatore, Guarini concepiva l'architettura come scienza dei rapporti e pertanto strettamente connessa con la matematica: «Tutte le arti dipendono o dalla matematica, – egli scrive, – o dalla filosofia o dalla medicina, scienze tutte che analizzano la similitudine, la proporzione ... Dunque più grande sarà la conoscenza dell'artista circa la sua arte, ... meglio sarà giudicato e le sue opere saranno considerate come perfette»<sup>38</sup>. Creatività e studio teorico stanno alla base di tutta la sua opera. Non è un caso che molta parte della sua produzione libraria sia di carattere matematico. L'opera più nota e composta è l'*Euclides adactus et methodicus mathematicaque universalis* (1671) dedicata a Carlo Emanuele II. Guarini presenta qui in una trattazione di carattere enciclopedico i principali risultati di Euclide, Archimede e Apollonio, ma anche altri argomenti quali la trigonometria piana e sferica e i logaritmi. La citazione attenta delle fonti mostra come co-

<sup>37</sup> Si rimanda a K. WILLIAMS (a cura di) *Guarino Guarini's Chapel of the Holy Shroud in Turin: Open Questions, Possible Solutions*, in corso stampa.

<sup>38</sup> G. GUARINI, *Placita philosophica*, citato in C. S. ROERO, *Les Symétries admirables de Guarino Guarini*, in P. RADELET-DE GRAVE (a cura di), *Symétries*, Université Catholique de Louvain, Louvain 2005, p. 439.

noscesse sia i classici, sia le opere dei matematici moderni fra i quali Giovanni Battista Benedetti, Galileo Galilei, Bonaventura Cavalieri, Paul Guldin, Grégoire de Saint-Vincent e John Napier. Risalgono al periodo torinese anche il *Compendio della sfera celeste* (1675), il *Trattato di fortificazione e Leges temporum et planetarum* (1678), mentre sarà pubblicata postuma nell'anno stesso della sua morte l'opera *Caelestis mathematicae pars prima, in qua leges antiquae et novae temporum, ac planetarum digeruntur* (1683). Anche l'*Architettura civile* uscirà postuma nel 1737 a cura di Bernardo Vittone.

### *Vittorio Amedeo II e il rinnovamento dello Studio torinese.*

Abile politico e tessitore avveduto di alleanze tanto da essere soprannominato *renard*, la volpe, Vittorio Amedeo II seppe rafforzare il ducato sabauda fino a trasformarlo in regno. Infatti con la pace di Utrecht (1713), che chiudeva la guerra di Successione spagnola, i Savoia ottennero ampliamenti territoriali, confini piú sicuri e l'acquisizione della Sicilia che consentí loro di fregiarsi del titolo regio. Vittorio Amedeo II poteva cosí dedicarsi durante il suo regno (1684-1730) alla ristrutturazione interna dello Stato. Nel 1717 ne riorganizzava profondamente l'amministrazione, con l'accentramento delle funzioni di governo nella capitale e con la razionalizzazione dei meccanismi di controllo. All'interno di questo programma di rinnovamento la riforma dell'università svolgeva un ruolo primario. Innanzitutto provvide a darle una nuova sede piú confacente, avviando la costruzione di «una fabbrica non men decorosa che comoda» in via Po, vicino a piazza Castello, cuore urbanistico e politico della città. La direzione dei lavori fu affidata a Michel Angelo Garove prima, a Giovanni Antonio Ricca poi e infine a Filippo Juvarra a cui si deve fra l'altro la realizzazione del Teatro anatomico su richiesta dell'anatomista Giovan Battista Bianchi<sup>39</sup>. Alla fine del 1719 veniva solennemente inaugurato l'anno accademico nella nuova sede. Nel frattempo Vittorio Amedeo II aveva incaricato diplomatici e funzionari di raccogliere informazioni e documentazione sulle piú rinomate università italiane e straniere fra cui quelle di Bologna, Padova, Pavia, Parigi e Oxford<sup>40</sup>. Questa fase pre-

<sup>39</sup> Cfr. R. BINAGHI, «Una fabbrica non men decorosa che comoda»: il Palazzo dell'Università, in «Annali di Storia delle Università italiane», V (2001), pp. 101-116.

<sup>40</sup> Si veda in proposito D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Studi e Fonti per la Storia dell'Università di Torino, VIII, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1998, pp. 99-117.



paratoria va dal 1711 fino al 1720 quando furono emanate le prime costituzioni riformate. Protagonista indiscusso è il giurista siciliano Francesco d'Aguirre che, incaricato di elaborare un progetto di riforma, lo presentò al re nella primavera del 1717. Il progetto era caratterizzato dalle seguenti linee guida: forte centralizzazione del servizio universitario, stretto legame fra insegnamento, ricerca e preparazione professionale, regalismo giuridico, rifiuto della metafisica scolastica, richiamo al razionalismo e centralità di una cultura «libera, aperta, critica, antidogmatica»<sup>41</sup>. Le proposte di D'Aguirre furono confrontate con pareri di altri esperti fra i quali emerge quello dell'intellettuale veronese Scipione Maffei, rielaborazione del progetto per l'Università di Padova, ma alla fine prevalsero perché più aderenti alle esigenze del mondo subalpino. È da segnalare anche la relazione sulla cattedra di Filosofia e di Matematica presentata dal modenese Geminiano Rondelli che nel 1698 aveva sostituito Domenico Guglielmini nell'insegnamento della matematica presso l'Università di Bologna; egli proponeva di annettere alla cattedra di Fisica quella di Fisica sperimentale «non essendo a mio credere possibile il ben filosofare nelle cose fisiche senza aiuto dell'esperienza» e, inoltre, di attivare ben tre cattedre di Matematica suddivise in geometria euclidea, meccanica e astronomia a cui si poteva aggiungere anche l'insegnamento di Architettura militare<sup>42</sup>. Le Costituzioni per gli ordinamenti universitari piemontesi furono emanate da Vittorio Amedeo II il 25 ottobre 1720 e saranno rimaneggiate una prima volta il 20 agosto 1723 e una seconda il 20 agosto 1729.

Per rendere effettivo il rinnovamento dello Studio occorre però personale adeguato. A questo scopo Vittorio Amedeo II cercò, seguendo i consigli di D'Aguirre, di reclutare intellettuali dalle sedi italiane e straniere più prestigiose. Per insegnare Eloquenza latina fu chiamato nel 1718 il letterato napoletano Bernardo Andrea Lama reduce da importanti esperienze intellettuali a Roma e a Parigi, a cui si deve quel regolamento per le scuole secondarie destinato a durare fino al 1772<sup>43</sup>; la cattedra di Eloquenza greca fu affidata nel 1729 al modenese Girolamo Tagliacucchi che era anche buon conoscitore delle scienze matematiche e fisiche. Durante il suo soggiorno milanese, fra l'altro, egli aveva inse-

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>42</sup> Cfr. G. RONDELLI, *Informazione intorno alla Cattedra di Filosofia e Matematica per il nuovo Studio di Torino, 4 ottobre 1717*, Biblioteca Estense di Modena, *Raccolta Rondelli*, filza II, 10.

<sup>43</sup> Si veda M. ROGGERO, *Scuola e riforme nello Stato Sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1981.



gnato il greco e l'algebra a una fanciulla, Maria Gaetana Agnesi, destinata a diventare una apprezzata matematica<sup>44</sup>. La lettura di *Matematiche* fu affidata nel 1720 a Ercole Corazzi che proveniva dallo Studio bolognese dove insegnava algebra e aveva competenze che spaziavano dall'architettura alla matematica, all'idraulica e alla geografia. A padre Joseph Roma (1687-1736) di Tolosa fu affidata nel 1719 la cattedra di Fisica sperimentale, mentre al parigino Pierre Simon Rouhault membro dell'Académie Royale des Sciences andò nel 1720 la cattedra di Chirurgia.

Nel 1723, inoltre, Vittorio Amedeo II aveva donato parte dei libri sopravvissuti all'incendio della galleria creata da Carlo Emanuele I, allo scopo di costituire il nucleo della biblioteca universitaria, oggi Biblioteca Nazionale. Il patrimonio librario ceduto all'università avrebbe dovuto essere accresciuto e organizzato da bibliotecari opportunamente scelti e doveva essere, nelle intenzioni del sovrano, aperto non solo agli studenti e ai professori, ma al pubblico più ampio.

Nel 1727 con la partenza da Torino di D'Aguirre, che si era fatto promotore di orientamenti più aperti alla libertà di pensiero e alle moderne correnti culturali, si apriva una fase meno facile per l'università torinese caratterizzata da una forte burocratizzazione e da uno stretto meccanismo di censura sui libri e sull'insegnamento. Nel 1740 Carlo Emanuele III, su progetto di Carlo Luigi Caissotti e del conte di Salmour, istituirà la Stamperia Reale che verrà a esercitare un monopolio sull'editoria scolastica e sarà, secondo le intenzioni del Caissotti, uno strumento al servizio dello Stato, una sorta di *longa manus* della censura<sup>45</sup>.

L'ultimo ciclo di riforme di Vittorio Amedeo II si chiudeva con le Costituzioni del 1729 e con l'annesso Regolamento; esse riguardavano non solo l'università, ma tutta l'istruzione pubblica che veniva a dipendere sia sotto l'aspetto amministrativo, sia sotto quello didattico dall'università stessa. Le facoltà divennero il fulcro dell'ateneo ed erano salite a quattro: Teologia e Legge con quattro professori rispettivamente, Medicina e Chirurgia con cinque e Arti con sei (Titolo I, Capo II. 1). Fra i cinque professori di Medicina rientrava quello di Botanica (Titolo III, Capo III. 1) per cui era previsto l'aiuto di un «Erborista». Fra i sei docenti della facoltà delle Arti due erano di Filosofia e di Fisica sperimentale, questo ultimo affiancato da un «Macchinista» che lo coadiuvasse

<sup>44</sup> Cfr. *Tagliazucchi Ab. Girolamo*, in G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, t. V, Presso la Società Tipografica, Modena 1784, pp. 167-76; si veda anche G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 105-18.

<sup>45</sup> Cfr. L. BRAIDA, *Editoria e circolazione del libro (1740-1792)*, in *Storia di Torino, V: Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 267-341, alle pp. 267-81.

negli esperimenti, due di Matematica e due di Eloquenza e di Lingua greca. (Titolo III, Capo IV.1,2,3)<sup>46</sup>. La facoltà delle Arti assumeva il ruolo specifico di formare gli insegnanti e le figure professionali, quali architetti, geometri, misuratori, cartografi e contabili. A quella di Medicina veniva collegato il Protomedicato, magistratura sanitaria cui competeva di controllare tutte le professioni del settore; in particolare cominciava a essere regolamentata la pratica della farmacia: «sarà incombenza del Capo di questo Magistrato unitamente al professore di Botanica, e uno de' due sindaci dell'Arte di esaminare gli Speciali sopra le loro idoneità e lealtà» (Titolo VII, Capo I.14).

Fu inoltre istituito il Collegio delle Province, struttura volta a garantire a cento giovani di modeste condizioni sociali, opportunamente scelti, il completamento degli studi universitari a spese dello Stato.

Le riforme del 1729, con l'istituzione della cattedra di Botanica e l'affidamento di tale insegnamento al medico Giuseppe Bartolomeo Caccia, segnano l'inizio dell'importante tradizione torinese di studi botanici. A Caccia si deve la prima sistemazione presso il castello del Valentino dell'Orto botanico, che sotto la sua direzione arrivò a contare 800 specie, la maggior parte delle quali erano piante medicinali. Se gli insegnamenti di Caccia riflettevano ancora le applicazioni utili dei vegetali, tuttavia alcune specie coltivate nell'Orto e le ricerche da lui condotte sul territorio piemontese per realizzare un censimento floristico, dimostrano un chiaro interesse per la ricerca botanica che nella seconda metà del secolo, sotto la direzione di Carlo Allioni, acquisirà fama internazionale<sup>47</sup>.

Per quanto riguarda le discipline fisico-matematiche, si succedono nell'insegnamento universitario figure di livello scientifico modesto che tuttavia hanno preparato il terreno alla importante fioritura della seconda metà del secolo. Nel gennaio del 1730 fu nominato professore di Matematica dell'Università di Torino il calabrese Giulio Accetta (circa 1690-1752) dell'Ordine degli eremitani di Sant'Agostino, che mantenne l'insegnamento per ventidue anni fino alla morte. Appassionato di astronomia egli si adoprò per la creazione di una specola e, poiché il magistrato della Riforma non accolse la sua richiesta, costruì un osservato-

<sup>46</sup> Cfr. *Costituzioni di sua Maestà per l'Università di Torino*, Gio. Battista Chais Stampatore, Torino 1729, ristampa anastatica, Università di Torino, Torino 1998.

<sup>47</sup> Cfr. per esempio G. FORNERIS, *La pratica dei semplici. Gli erborai dell'Orto botanico*, in D. BALANI E D. CARPANETTO (a cura di), *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», V (2001), pp. 345-421, e R. CARAMIELLO E G. FORNERIS, *Regius Hortus Botanicus Taurinensis. Le testimonianze della ricerca botanica in Piemonte*, in G. GIACOBINI (a cura di), *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, Università di Torino, Torino 2003, pp. 59-70.

rio privato nella sede torinese del suo ordine. Membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi, era in corrispondenza con vari matematici fra cui Guido Grandi, professore all'Università di Pisa e figura piuttosto nota negli ambienti scientifici<sup>48</sup>. Fin dai primi anni '20 si era trasferito a Torino Francesco Garro, formatosi alla scuola napoletana di Celestino Galiani, e aveva cominciato ben presto a coadiuvare padre Roma nelle lezioni di fisica sperimentale fino a quando nel 1729 gli subentrò come professore sostituto. Nel 1732 ottenne le regie patenti di professore e continuò gli orientamenti teorici del suo predecessore che, pur lasciando ampio spazio alla trattazione di temi teologici, cercò di contrastare l'egemonia aristotelica nel mondo universitario torinese contrapponendole i risultati di Galileo, Torricelli, Descartes, Boyle, e di altri scienziati moderni e attribuendo importanza alla sperimentazione<sup>49</sup>. Garro ebbe inoltre il merito di accogliere nella sua abitazione due volte alla settimana a partire dal 1748 un gruppo di giovani ufficiali e qualche professore universitario per effettuare ricerche nel campo della chimica e della metallurgia<sup>50</sup>. Per un vero rinnovamento della ricerca in campo fisico e matematico occorre però personalità di ben altro spessore e nuovi metodi di insegnamento.

A comprovare la maggiore attenzione agli studi scientifici, alle loro applicazioni e soprattutto alla formazione di tecnici e scienziati, è l'impegno profuso nella creazione di laboratori e strutture di ricerca. Nel 1739 il protomedico Giovanni Battista Bianchi presentava al re Carlo Emanuele III il progetto di un museo per la Regia Università con varie «camere» che descriveva minutamente: la camera della Fisica sperimentale (con sei categorie: strumenti per fare esperimenti sul movimento dei corpi, sul peso dei liquidi, sulla condensazione dell'aria, sulla luce e sul fuoco, sul magnetismo e sull'elettricità, sulla meteorologia); quella della Matematica (con sei categorie, geometria, cosmografia, prospettiva, ottica, catottrica e diottrica); quella della Botanica (divisa in due classi: minerali e vegetali); la camera del «Regno animale», quella della «Notomia» e un'ultima camera di «Curiosità» destinata a contenere «fossili, o Marine produzioni, o parti d'animali, o cose impietrite»<sup>51</sup>. Il progetto era seguito da un elenco dei materiali già disponibili per la sua rea-

<sup>48</sup> Cfr. ms 80, Biblioteca universitaria di Pisa.

<sup>49</sup> Cfr. D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire* cit., pp. 277-92, dove sono presentati i manoscritti delle lezioni universitarie di Roma e di Garro.

<sup>50</sup> Cfr. V. FERRONE, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione*, in *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino, Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Accademia delle Scienze, Torino 1985, pp. 37-80, a p. 39.

<sup>51</sup> Cfr. G. GIACOBINI (a cura di), *La memoria della scienza* cit., pp. 46-52, dove è riprodotto integralmente il testo del progetto.

lizzazione. Ispirato all'Istituto delle Scienze di Bologna, il museo intendeva ricoprire la duplice funzione di laboratorio per la ricerca e lo studio, e strumento per la nuova didattica ostensiva.

Di qui traggono la loro origine i musei scientifici torinesi<sup>52</sup>, quello di Anatomia umana che diventerà indipendente nel 1830 per iniziativa di Luigi Rolando, quello di Zoologia e di Anatomia comparata che otterrà grande impulso e un'organizzazione scientifica moderna a partire dal 1809 con Franco Andrea Bonelli e quello di Mineralogia che acquisterà rilievo scientifico sotto la guida dell'abate Étienne Borson dal 1810. Gli strumenti di carattere astronomico elencati da Bianchi e collocati nella «camera della Matematica», unitamente con quelli raccolti da Accetta prima e poi da Giambattista Beccaria quando ottenne la cattedra di Fisica sperimentale nel 1748, confluiranno nella collezione dell'Osservatorio astronomico di Torino che assumerà importanza internazionale agli inizi dell'Ottocento con la direzione di Giovanni Plana. Fu anche per merito di Beccaria che si costituì un vero e proprio Gabinetto di Fisica a partire dal primitivo nucleo di strumenti creato dai padri Roma e Garro e accresciuto da quelli che aveva fatto arrivare appositamente da Parigi l'abate Jean-Antoine Nollet quando venne a Torino nel 1739 e nuovamente nel 1749 come precettore del principe Vittorio Amedeo.

L'impianto normativo assegnato all'Università di Torino negli anni 1720-29, fu la base per l'attività riformistica sabauda attuata in Sardegna da Carlo Emanuele III attraverso il suo ministro Giovanni Battista Bogino. Nata dall'esigenza di formare una nuova classe di funzionari e amministratori e di creare un nuovo ceto intellettuale libero dalle influenze spagnole, la riforma portò a promulgare nuove Costituzioni sia per l'università di Cagliari (1764), sia per quella di Sassari (1765) e produsse di riflesso un potenziamento di certi insegnamenti, in particolare quelli scientifici. All'Università di Cagliari furono inviate sette casse di strumenti e macchine scientifiche – in parte provenienti dal Gabinetto di Fisica torinese, in parte appositamente acquistate – per attrezzare un laboratorio a uso degli studenti e dei ricercatori dell'ateneo isolano<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Cfr. R. SCOTH, *Gli insegnamenti matematici e fisici nell'Università di Cagliari (1764-1848)*, in «Annali di Storia della Università italiana», X (2006), pp. 309-36.

*La scienza torinese acquista una dimensione internazionale.*

Nativo di Mondovì e membro della congregazione dei Chierici regolari delle Scuole Pie, Beccaria (1716-81) era stato nominato professore di Fisica sperimentale presso l'ateneo torinese da Carlo Emanuele III il 5 novembre del 1748 dopo che François Jacquier, autore insieme a Thomas Le Seur di una nota edizione commentata dei *Principia* di Newton (1739-42), aveva rinunciato a quella cattedra dando il suo appoggio al Beccaria stesso.

Beccaria era venuto a contatto con Jacquier durante gli anni di insegnamento romano presso il collegio di San Pantaleo, anni importanti per la sua maturazione scientifica e ricchi di incontri stimolanti soprattutto con Jacquier e con Ruggero Boscovich sostenitori e diffusori delle teorie newtoniane. Convinto che: «... giovar meglio per la perfezione della scienza analizzare sperimentando un minimo fatto, che, immaginando, trattare dell'universo», Beccaria fu autore di un importante cambiamento nell'insegnamento della fisica torinese fondandolo da un lato sull'uso dello strumento matematico nello studio dei fenomeni naturali, dall'altro sul metodo sperimentale, sulla scia dei suoi grandi maestri Galileo e Newton. I testi delle lezioni da lui tenute presso l'ateneo torinese, rimasti manoscritti<sup>54</sup>, offrono una testimonianza di questo approccio che si opponeva a quell'impostazione di tipo scolastico che, propugnando dottrine avulse dall'esperienza, scrive Beccaria, arrecava un danno gravissimo alla fisica<sup>55</sup>.

Giunto a Torino, Beccaria iniziò ben presto a occuparsi dei fenomeni elettrici, settore in cui diede i suoi contributi più significativi, e nel 1753 vide la luce l'opera *Dell'elettricismo artificiale e naturale*. Dedicata a Carlo Emanuele III, essa è divisa in due libri nel primo dei quali egli presenta le esperienze effettuate da Benjamin Franklin accuratamente verificate e accresciute di considerazioni originali. Nel secondo libro invece Beccaria espone i risultati delle sue ricerche effettuate con la

<sup>54</sup> In proposito si vedano i lavori più recenti: F. R. VENDOLA, *Giambattista Beccaria nella storia della fisica piemontese del Settecento*, Quaderni CRISIS, II, Torino 2000, dove è trascritta la corrispondenza inedita di Beccaria ed è data una sintesi del manoscritto inedito *Physicae Sperimentalis Institutiones*; E. PROVERBIO, *Giovan Battista Beccaria e l'insegnamento della fisica a Torino: i rapporti con Beniamino Franklin, le ricerche sull'elettricità atmosferica e le prime applicazioni del parafulmine*, in «Atti della Fondazione Giorgio Ronchi», LVIII (2003), pp. 597-687, dove, fra l'altro, sono forniti un elenco dei vari codici delle *Institutiones* e una bibliografia aggiornata.

<sup>55</sup> Cfr. F. R. VENDOLA, *Giambattista Beccaria nella storia della fisica piemontese del Settecento* cit., p. 175.

«spranga di Franklin» dal 2 luglio al 6 settembre 1752<sup>56</sup> molto verosimilmente sotto il tetto della sua abitazione, e gli esperimenti da lui condotti per mostrare l'equivalenza dei fenomeni elettrici artificiali e quelli naturali che si verificano nell'aria, nell'acqua, o sugli esseri viventi e sui metalli. In quest'opera però egli non si diffonde troppo sulle importanti applicazioni delle punte metalliche nella difesa degli edifici su cui Franklin aveva attirato l'attenzione fin dal 1747. Beccaria ritornò a studiare il problema nel 1756-57 quando effettuò numerosi esperimenti con l'impiego di lunghi conduttori aerei fra cui quello realizzato al castello del Valentino e nel vicino Orto botanico<sup>57</sup> e da allora cominciò a sostenere apertamente l'uso delle punte metalliche per proteggere gli edifici<sup>58</sup>. Le istruzioni impartite in merito da Beccaria furono presto adottate in molte parti dell'Italia e nel 1764 il fisico torinese fu coinvolto da Boscovich nel progetto di difendere dai fulmini il duomo di Milano, impresa che però non andò a buon fine<sup>59</sup>.

Se la molla che spinse Beccaria a fare ricerche sui fulmini furono gli studi di Franklin, pubblicati a Londra nel 1751 e poi a Parigi nel 1752, sembra invece che lo abbia preceduto per quanto riguarda le osservazioni sull'elettricità delle nubi: «Questo valentissimo uomo, – egli scrive, – ha scoperta nel 1753 la doppia elettricità de' nuvoli, che a me era riuscito d'investigare nell'estate del 1752»<sup>60</sup>. In ogni caso Franklin, che aveva cominciato a studiare l'italiano fin dal 1733, manifestò sempre grande stima per il fisico monregalese, apprezzando soprattutto la sua padronanza del metodo e il fatto che avesse difeso la teoria elettrica frankliniana contro gli attacchi di Nollet.

Gli studi e le ricerche sull'elettricità di Beccaria culminarono con la pubblicazione a Torino nel 1772 dell'opera *Elettricismo artificiale* che si apriva con una lettera indirizzata a Franklin nelle veci di prefazione. Il fisico americano appena ebbe ricevuto il libro si impegnò a farlo tradurre in inglese. Scriveva infatti a Beccaria:

Abbraccio quest'opportunità di salutarvi ... e di farvi sapere, che essendo dalla mia continua occupazione in varii affari impedito di fare ulteriori studi nella vostra favorita scienza, ho pensato di non poter meglio promuoverla fra gli'Ingle-

<sup>56</sup> G. BECCARIA, *Dell' elettricismo artificiale e naturale*, Filippo Antonio Campana, Torino 1753, Libro II, Capo I, pp. 159-65.

<sup>57</sup> ID., *Dell' elettricismo atmosferico. Lettere di Giambattista Beccaria*, Colle Ameno in Bologna, all'insegna dell'iride, Bologna 1758, *Lettera nona*, pp. 135-36.

<sup>58</sup> *Ibid.*, *Lettera decimaquarta*, pp. 277-79.

<sup>59</sup> Cfr. E. PROVERBIO, *Giovan Battista Beccaria e l'insegnamento della fisica a Torino* cit., pp. 670-87.

<sup>60</sup> G. BECCARIA, *Dell' elettricismo atmosferico* cit., *Lettera nona*, p. 138; cfr. anche E. PROVERBIO, *Giovan Battista Beccaria e l'insegnamento della fisica a Torino* cit., pp. 638-49.

si che col procurare una traduzione nella nostra lingua dell'ultimo vostro eccellente libro<sup>61</sup>.

L'edizione inglese dell'opera apparve a Londra nel 1776 con il titolo *A Treatise upon Artificial Electricity, in which Are Given Solutions of Number of Interesting Electric Phenomena, hitherto Unexplained*.

Oltre agli studi sull'elettricità e all'insegnamento universitario, Beccaria si occupò anche di altri problemi fra i quali merita di essere ricordata la misura dell'arco di meridiano fra Andrate e Mondovì. Questo incarico gli era stato affidato dal re, su consiglio di Boscovich e fu condotto a termine in collaborazione con Domenico Canonica, suo collaboratore e «macchinista» presso il Gabinetto di Fisica. Il frutto di anni di lavoro, che comportava competenze da topografo e da astronomo, confluì nella pubblicazione nel 1774 dell'opera *Gradus Taurinensis*, ma fra la lunghezza trovata mediante un'opportuna triangolazione e quella dedotta dalla differenza delle latitudini astronomiche di Andrate e Mondovì, date dallo stesso Beccaria, non c'era concordanza e questo diede origini a critiche. Saranno Giovanni Plana e Francesco Carlini nel 1821-23 a rivedere completamente il lavoro di Beccaria e a mostrare come gli errori commessi fossero imputabili soprattutto ai modesti strumenti utilizzati<sup>62</sup>.

Oltre a portare alla ribalta internazionale la scienza piemontese, Beccaria ebbe il merito di formare discepoli di valore, primo fra tutti Joseph-Louis Lagrange (1736-1813) che in breve tempo diventerà un forte polo di attrazione per il mondo scientifico europeo e porterà la ricerca piemontese a livelli altissimi:

Tutto intento a promuovere gli studi fisici, ed eccitare la nostra gioventù ad unirti le matematiche, le quali languivano, mostrando ad ogni tratto l'utilità, ed eleganza delle formole, che veniva spargendo in tutte le parti della meccanica, ... credesi che abbia eccitato quelle nascoste faville nel genio sublime del giovinetto La Grange, che accesero lo splendidissimo lume ora sí ampiamente diffuso per tutto il mondo letterario. ... La Grange studiò fisica nel 1752, ed innamoratosi di quelle formole algebrache, e sviluppandosi in lui quel genio, che lo doveva mostrare nato per le scienze esatte, andava spesso a visitare il suo professore, il quale in breve conobbe l'inclinazione, e l'accesa brama, onde ardeva il giovinetto scolaro, e lo consigliò a studiar tutto intero il Corso del Volfio<sup>63</sup>.

Primogenito di undici figli, Lagrange era nato a Torino il 25 gennaio 1736 e, dopo aver frequentato la pubblica scuola, era stato indirizzato

<sup>61</sup> Citato in *ibid.*, p. 651.

<sup>62</sup> Cfr. G. FILOTTI, *Il fisico Giovanni Battista Beccaria e la misura dell'arco di meridiano fra Andrate e Mondovì*, Tipografia Carlo Accame, Torino 1933.

<sup>63</sup> G. EANDI, *Memorie storiche intorno gli studi del padre Giambattista Beccaria*, Torino 1783, pp. 16 e 115.



dal padre verso gli studi giuridici che però abbandonò ben presto per seguire la sua passione per le matematiche. In due anni di studio intenso lesse avidamente le opere di Maria Gaetana Agnesi, Johann Bernoulli, Newton e soprattutto quelle di Leonhard Euler, uno dei maggiori matematici dell'epoca, e intanto continuava a frequentare le esercitazioni private di Beccaria insieme con due altri giovani brillanti: Gianfrancesco Cigna (1734-90) e Giuseppe Angelo Saluzzo di Moneaglio (1734-1810).

Nel 1755, appena diciannovenne, Lagrange che si era già fatto notare per alcuni suoi risultati, venne chiamato nelle Regie Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria e Fortificazione di Torino a insegnare Calcolo sublime e Meccanica. Comunicando la notizia a Eulero, con cui era in corrispondenza fin da allora, faceva cenno agli impegni che il nuovo incarico comportava e riconosceva l'importanza che i suoi lavori avevano avuto sulla sua formazione:

È accaduto ... che sono stato nominato professore nelle nostre scuole matematiche militari, il quale impiego, ha portato a me che pensavo ad altro, e giovane di non ancora venti anni, molti impegni che in nessun modo mi era lecito rimandare, e che non potei non eseguire ... Io certo, se ho fatto qualcosa di degno della tua attenzione, riconosco di dovere tutto a te senza dubbio. Infatti le tue esimie opere, sono state quelle che mi hanno condotto agli aspetti più profondi di questa analisi. Pertanto mi professo a te sempre molto grato e grandissimo debitore in ogni modo<sup>64</sup>.

Le Regie Scuole di Artiglieria, create nel 1739 da Carlo Emanuele III conscio dei limiti e dell'arretratezza del genio e dell'artiglieria sabauda, proprio in quell'anno erano state riformate per iniziativa di Alessandro Papacino d'Antoni e prevedevano cinque anni di insegnamenti di base comuni ad artiglieri e ingegneri e due di specializzazione. La scelta era quella di dare a tutti una solida base tecnico-scientifica in cui gli insegnamenti fisico-matematici – aritmetica, algebra, geometria, trigonometria, geodesia, meccanica e idrostatica – erano particolarmente importanti.

Entrando come sostituto di Matematica, Lagrange si trovava a lavorare a fianco di persone di valore, attente alle applicazioni delle scienze come Papacino d'Antoni, i cui trattati di artiglieria e architettura militare furono tradotti in varie lingue. Fra gli allievi di quegli anni si annoverano giovani che sarebbero diventati militari o scienziati di fama, quali per esempio François Daviet de Foncenex, futuro capitano di fregata e matematico, Carlo Luigi Morozzo, capitano delle Guardie del cor-

<sup>64</sup> *Œuvres de Lagrange*, a cura di J.-A. Serret e G. Darboux, 14 voll., Gauthier-Villars, Paris 1867-92, XIV, p. 147, trad. in M. T. BORGATO e L. PEPE, *Lagrange a Torino (1750-1759) e le sue lezioni inedite nelle R. Scuole di Artiglieria*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», VII (1987), pp. 3-200, a pp. 15-16.

po del re e Carlo Antonio Napione, tenente di artiglieria e esperto di mineralogia<sup>65</sup>.

A testimonianza dell'insegnamento di Lagrange rimane il manoscritto dei *Principi di Analisi Sublime*, edito solo in tempi recenti<sup>66</sup>, che presentava la geometria cartesiana, il calcolo differenziale e integrale, insegnamenti che entrarono così a far parte dei programmi delle scuole. Non sono state, invece, fino a ora ritrovate le lezioni di meccanica di cui egli parla più volte nella sua corrispondenza.

Nel 1757 i tre giovani scienziati Lagrange, Cigna che era allora ripetitore di Medicina pratica, e Saluzzo, appassionato di chimica, diedero vita alla *Società privata torinese* allo scopo di promuovere ricerche nel campo delle scienze matematiche e naturali e nello stesso tempo di stabilire contatti internazionali. Saluzzo, erede della migliore tradizione aristocratica subalpina, fu la forza propulsiva della nuova società scientifica, mise a disposizione il suo palazzo per le sedute, dove allestì anche un laboratorio, tenne i contatti ufficiali e ne sostenne anche finanziariamente le iniziative. Ben presto altri studiosi si aggiunsero al gruppo primitivo, tra i quali l'allievo di Lagrange, Daviet de Foncenex, il botanico Carlo Allioni e, in capo a due anni, nel 1759, la Società pubblicò un volume dal titolo *Miscellanea philosophico-mathematica Societatis privatae Taurinensis*, che conteneva importanti contributi di Lagrange all'analisi e alla fisica matematica. In particolare la sua memoria sulla natura e la propagazione del suono spinse Eulero a ritornare su questo problema e, come si evince dalla corrispondenza, i due matematici arrivarono contemporaneamente, ma in modo indipendente alla formulazione della teoria delle onde acustiche piane e sferiche. Saluzzo fece inviare a proprie spese molti volumi della *Miscellanea* ai più illustri rappresentanti della cultura europea, riscuotendo apprezzamenti e inviti a proseguire sulla via intrapresa. L'autorità di Lagrange e di Allioni fecero sì che molti fra i maggiori scienziati europei accettassero subito con entusiasmo di aderire o di collaborare alla giovane società. Ne divennero soci fin dal 1760 Eulero e il botanico svizzero Albrecht von Haller e successivamente D'Alembert, Condorcet, Monge, Laplace. Beccaria, che per i suoi meriti scientifici era stato nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Bologna e della Royal Society di Londra, non volle invece aderire alla Società privata a causa di una controversia scien-

<sup>65</sup> Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, cap. III.

<sup>66</sup> Cfr. M. T. BORGATO e L. PEPE, *Lagrange a Torino (1750-1759) e le sue lezioni inedite nelle R. Scuole di Artiglieria* cit.

tifica con i suoi tre allievi<sup>67</sup>. In quello stesso anno la Società ottenne dal re il titolo di «reale» e come tale pubblicò quattro volumi con la nuova denominazione *Mélanges de philosophie et de mathématique de la Société royale de Turin*, in cui compaiono lavori di Eulero, Condorcet, Laplace, Monge e altre importanti memorie di Lagrange. I volumi furono accolti con favore nel mondo scientifico internazionale, tanto che il tredicesimo tomo della *Collection académique* di Parigi riportò tutto ciò che in essi riguardava le scienze fisiche e la Società di Filadelfia inviò alla Società torinese il primo tomo delle sue *Transactions*, invitandola a uno scambio di corrispondenza e di lavori.

È indubbio che il ventiquattrenne Lagrange costituì un richiamo importante per i matematici europei che vedevano in lui un interlocutore di valore. Scriveva di lui D'Alembert nel 1764:

C'est un homme du plus rare talent dans la Géométrie, fort au dessus de tout ce que l'Italie renferme en ce genre, et à côté pour le moins de tout ce qu'il y a de meilleur dans le reste de l'Europe ... C'est un Trésor que Turin possède, sans savoir peut-être de quel prix il est<sup>68</sup>.

I rilevanti contributi di Lagrange ai primi cinque volumi della *Società* affrontano problemi di analisi, di fisica matematica, di meccanica celeste, di calcolo delle probabilità e di teoria dei numeri, e mostrano come molte delle idee che guideranno le sue ricerche nei vari settori della matematica si siano formate negli anni torinesi. In particolare la memoria *Essai d'une nouvelle méthode pour déterminer les «maxima» et les «minima» des formules intégrales indéfinies* (*Mélanges*, II, pp. 173-95) permette di considerare Lagrange, insieme a Eulero come il fondatore del calcolo delle variazioni, importante ramo dell'analisi matematica, e, insieme alla memoria successiva *Application de la méthode précédente à la solution de différents problèmes de Dynamique* (*Mélanges*, II, pp. 196-298), contiene già le basi del suo celebre trattato *Mécanique analytique* pubblicato a Parigi nel 1788<sup>69</sup>.

Non stupisce dunque che già nel 1756 Pierre-Louis-Moreau de Maupertuis, presidente dell'Accademia di Berlino, pregasse Eulero, allora direttore della Classe di Matematica, di scrivere al giovane Lagrange chiedendogli se fosse disposto a lasciare l'Italia per una posizione «con-

<sup>67</sup> Cfr. F. R. VENDOLA, *Giambattista Beccaria nella storia della fisica piemontese del Settecento* cit., pp. 44-45.

<sup>68</sup> D'Alembert a Mad.me Geoffrin, 20 gennaio 1764, in C. HENRY, *Sur quelques billets inédits de Lagrange*, in «Buletino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche», XIX (1886), pp. 129-35, a pp. 130-31.

<sup>69</sup> Cfr. D. GALLETTO, *Lagrange e la «Mécanique analytique»*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Cl. di Sci. Mat. e Nat.», XXIX (1990), pp. 77-179.

venable en Allemagne». In quel frangente Lagrange rispondeva che a Torino si trovava bene e che avrebbe lasciato l'Italia e la famiglia solo per un incarico sufficientemente dignitoso<sup>70</sup>. Alcuni anni piú tardi, però, essendo venuto a sapere che Eulero si era trasferito a San Pietroburgo, accettò di ricoprire a Berlino il posto di direttore della sezione di matematica dell'Accademia, reso vacante da Eulero. Lagrange lasciò Torino nell'agosto del 1766 e nell'ottobre successivo giunse a Berlino, dove rimarrà fino alla morte di Federico II di Prussia, quando accoglierà l'invito a trasferirsi a Parigi come «pensionnaire vétérán» dell'Académie des Sciences. A Parigi pubblicherà i suoi celebri trattati e morirà nel 1813, carico di onori.

Per venti anni dopo la sua partenza da Torino Lagrange continuò a mandare lavori ai suoi «confratelli» e rimase in buoni rapporti come testimoniano le lettere che scrisse a Saluzzo e a Cigna quando il re Vittorio Amedeo III, con Regie Patenti del 25 luglio 1783, conferì alla Società il titolo di *Accademia Reale delle Scienze*:

Il est bien flatteur pour vous, mon illustre Confrere, d'avoir fait reussir le projet que nous avons formé, il y a vint cinq ans, d'une Academie des Sciences, et dont l'execution paraissait sujette a des difficultés insurmontables. Vous avez en cela bien merité de vos Amis, de la patrie, et des sciences, et je ne puis a cet egard que joindre mes remerciemens a ceux de mes Confreres ... Je vous suis infiniment obligé de la bonté que vous avez eue de moi faire passer la patente et les statuts de l'Academie; j'ai lu cette piece avec une grande satisfaction, et le souvenir de tout ce qui s'était passé dans ma jeunesse relativement a cet objet me l'a rendue plus interessante encore<sup>71</sup>.

Recevez, mon cher Confrere, mes compliments sur l'établissement de l'Academie, et sur la place que vous y occupez. J'y prends autant de part, que si j'étais sur les lieux; aussi bien en quittant ma patrie j'y suis resté attaché par le cœur<sup>72</sup>.

Quando parla di «difficultés insurmontables» nella lettera a Saluzzo, Lagrange si riferisce all'opposizione di Carlo Emanuele III, diffidente se non ostile agli intellettuali, e dei suoi ministri alla costituzione dell'Accademia in cui vedevano un centro che avrebbe potuto contrapporsi pericolosamente alla Regia Università nella formazione delle élites intellettuali e della classe dirigente. La situazione cambiò con l'ascesa al trono di Vittorio Amedeo III<sup>73</sup>. Attento ai mutamenti della società su-

<sup>70</sup> Lagrange a Eulero, Torino 19 maggio 1756, L. EULER, *Correspondance*, Birkhäuser, Basel 1980, V, pp. 390-91.

<sup>71</sup> Lagrange a Saluzzo, Berlino, 25 agosto 1783, cit. in L. GIACARDI E C. S. ROERO (a cura di), *Bibliotheca Mathematica*, Allemandi, Torino 1987, p. 127.

<sup>72</sup> Lagrange a Cigna, Berlino, 25 agosto 1783, cit. in S. CAPARRINI, *An unpublished letter by Lagrange concerning the Turin Academy of Sciences*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino (in corso di stampa).

<sup>73</sup> Cfr. V. FERRONE, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione* cit.

balpina, colto e sensibile alle esigenze del mondo dei «dotti», egli conferì all'Accademia il riconoscimento richiesto, stabilì un regolamento, le assegnò una sovvenzione e l'anno seguente le destinò una sede prestigiosa, che è anche l'attuale.

L'accademia divenne una sorta di autonoma repubblica del talento nel cuore stesso dell'Antico Regime. La trasformazione degli accademici in «corpo di gente illuminata» ... il loro inserimento tra le grandi *élites* del Regno a partire dai compiti istituzionali loro assegnati come organo tecnico di governo, permettevano di fatto il delinearsi in Piemonte di una nuova, autonoma identità e dignità dell'uomo di lettere inteso ... nella sua globalità di pensatore che lavorava con la mente, la scrittura e la parola in ogni campo del sapere e al servizio dell'umanità<sup>74</sup>.

Quei primi venticinque anni furono comunque un periodo di grande entusiasmo e vitalità in campo scientifico; un osservatore dell'epoca, il matematico e fisico lombardo Paolo Frisi scriveva nel 1771: «A Torino hanno fatto dei gran progressi nelle scienze più sublimi»<sup>75</sup>. Infatti accanto alla fisica e alle matematiche, anche le scienze naturali e quelle applicate venivano coltivate a livelli tali da entrare a pieno titolo nel grande circuito scientifico europeo.

Nel 1765 fu inaugurato lo Stabilimento idraulico<sup>76</sup> ideato da Francesco Domenico Michelotti (1710-87), professore di matematica presso l'ateneo torinese, e costruito con il sostegno del re Carlo Emanuele III nel territorio extraurbano di Torino presso la Cascina Parella, utilizzando le acque del canale della Cossola. Lo scopo era quello di creare una struttura per effettuare esperimenti sulle acque come viene illustrato nell'opera principale di Michelotti, *Sperimenti idraulici principalmente diretti a confermare la teorica, e facilitare la pratica del misurare le acque correnti* (1767, 1771). La *Torre* o *Castello d'acqua*, allestita per studiare il comportamento dell'acqua quando percorre vari tipi di canali o quando esce da fori posti a diverse altezze e con sezioni diverse, era una novità in materia e non mancò di colpire la fantasia popolare che lo definì «castello incantato della scienza». Lo stabilimento idraulico della Parella e gli esperimenti che vi venivano condotti raggiunsero fama europea tanto che Jean-Nicolas P. Hachette lo cita nel suo celebre *Traité élémentaire des machines* (seconda ed. 1819, Appendice, p. 255). In questo laboratorio Giorgio Bidone nel 1820

<sup>74</sup> ID., *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale, e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in *Storia di Torino*, V cit., pp. 689-733, a p. 708.

<sup>75</sup> Citato in ID., *La Nuova Atlantide e i Lumi*, Albert Meynier, Torino 1988, p. 161.

<sup>76</sup> A. C. SCOLARI, *La torre per gli esperimenti idraulici di Francesco Domenico Michelotti a Torino, in L'ambiente storico. Le vie d'acqua*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1984, pp. 62-90. Si veda anche A. MAZZOTTA, *La scienza idraulica in mostra: tre stazioni sperimentali piemontesi tra '700 e '900 come elementi del paesaggio costruito*, CRISIS, Torino (in corso di stampa).

porterà importanti contributi allo studio di quel fenomeno idrodinamico noto ora come *salto di Bidone*.

Divenuto nel 1760 professore di Botanica presso l'Università di Torino, Carlo Allioni investì gran parte delle sue energie sia negli aspetti organizzativi dell'Orto, sia nel riordino e nell'incremento delle sue collezioni, dando l'avvio a tutta una serie di ricerche e di raccolte sul territorio piemontese finalizzate allo studio sistematico della flora locale. Associato fin da giovane alle più prestigiose accademie scientifiche europee, quali per esempio l'Accademia Reale di Madrid, l'Accademia delle Scienze di Montpellier, la Royal Society di Londra, Allioni poté usufruire anche di una fitta rete di contatti epistolari e di scambi di campioni con i maggiori scienziati italiani ed europei come dimostra il suo immenso epistolario<sup>77</sup> in cui figurano nomi quali Albrecht von Haller, Carlo Linneo e Lazzaro Spallanzani. Dopo oltre vent'anni di intenso impegno e di ricerche condotte da lui e dai suoi collaboratori, nel 1785 vedeva la luce la *Flora Pedemontana sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii*<sup>78</sup>, uno dei prodotti più significativi dell'Illuminismo piemontese, sia per il rilievo scientifico sia per il valore iconografico, molto attesa negli ambienti dei naturalisti. Spallanzani scriveva: «Tutti poi aspettano con impazienza la sua *Flora Pedemontana*» e altrettanto affermava Linneo: «Io con tutto il mondo avidamente desidero la tua *Flora Pedemontana*; voglia Dio che essa possa comparire quando io sia ancora vivo»<sup>79</sup>, desiderio che non poté realizzare poiché morì sette anni prima che l'opera fosse compiuta. Dedicata a Vittorio Amedeo III, la *Flora* consta di tre volumi di cui due di testo con la descrizione di ben 2813 specie spontanee indigene del Piemonte, con attenzione anche all'uso dei vegetali nella professione medica, e il terzo costituito da 92 tavole, di rara bellezza, disegnate da Ignazio Peyrolery e da suo nipote Antonio Bottione. Si tratta degli stessi «pittori» che avevano realizzato fra il 1751 e il 1785 gli oltre tremiladuecento acquerelli che costituivano i primi ventotto volumi di quel monumento unico di straordinaria valenza scientifica e artistica che è l'*Iconographia Taurinensis* (1751-1868). I 64 tomi dell'intera opera offrono un'importante documentazione sull'attività scientifica svolta nell'Orto nell'arco temporale di oltre un secolo. La *Flora Pedemontana*, tuttora strumento fondamentale per chi si occu-

<sup>77</sup> Si veda F. BAGLIANI, *La corrispondenza di Carlo Allioni (1728-1804). Territorio, flora e giardini nei rapporti internazionali del 'Linneo piemontese'*, CRISIS-CSSUT, Torino (in corso di stampa).

<sup>78</sup> C. ALLIONI, *Flora Pedemontana*, Collana «Rariora et Mirabilia» del CRISIS, Leo S. Olschki, Firenze 2003, 2 voll., ristampa a cura del CRISIS, con saggi introduttivi di L. Tongiorgi Tomasi, R. Caramiello e G. Forneris.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. xxv.



pi di studi floristici, di tassonomia e di nomenclatura, poneva Allioni fra i maggiori botanici d'Europa, meritandogli l'appellativo di «Linneo piemontese», e dava impulso alla modernizzazione delle scienze botaniche italiane.

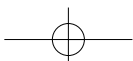
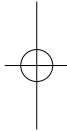
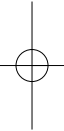
Nell'intento di promuovere l'industrializzazione nel settore metallurgico, particolarmente importante anche per ragioni belliche, e per affrancarlo dalle maestranze straniere, cui il Piemonte doveva rivolgersi per carenza di personale preparato, nel 1749 il capitano di artiglieria Spirito Benedetto Nicolis di Robilant (1724-1801) fu inviato con quattro cadetti di artiglieria in missione in Sassonia, celebre in tutto il mondo per le tecniche di sfruttamento del sottosuolo e di fusione dei metalli. Il programma di viaggio era molto intenso e prevedeva un itinerario di sei anni attraverso Sassonia, Svezia, Norvegia, Russia e Inghilterra allo scopo di studiare l'organizzazione delle miniere e l'apparato tecnico e produttivo connesso, e di riportare in Piemonte i migliori trattati tedeschi in materia. In realtà Nicolis di Robilant nel 1751 era già di ritorno e nel 1752 gli fu conferita la carica di ispettore generale delle Miniere con l'intento di ristrutturare e potenziare gli insediamenti minerari del Piemonte. In quello stesso anno fu creata la Scuola Reale di Metallurgia – che precedeva di circa venti anni la famosa *École des mines* francese – il cui programma di studi prevedeva l'insegnamento della chimica teorica e della docimastica, un corso di «geometria sotterranea» (trigonometria) e uno di «architettura sotterranea» (tecniche di scavo delle gallerie) e lezioni di metallurgia. I programmi e l'organizzazione della scuola tenevano conto delle esperienze di viaggio che Nicolis di Robilant descrisse nei sei densi volumi manoscritti dei *Viaggi mineralogici*<sup>80</sup>, ricchi di belle illustrazioni. Questi volumi non furono mai pubblicati, a differenza dei *Voyages métallurgiques* (1774-81) dell'ufficiale francese Gabriel Järs che ebbero invece notevole diffusione e fortuna. Le descrizioni dettagliate e precise delle miniere di Sassonia, dei metodi e delle tecniche di lavorazione e dei macchinari erano esplicitamente rivolte ai tecnici e avevano come scopo la preparazione di professionisti; sintomatica è la descrizione minuta della gestualità degli operai quasi a voler offrire un modello da applicare negli impianti piemontesi. Questa scuola, in cui si diplomarono personaggi importanti come Étienne Borson e Carlo Antonio Napione, era però destinata a declinare e a esaurirsi alla fi-

<sup>80</sup> Cfr. S. B. NICOLIS DI ROBILANT, *Viaggi Mineralogici di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant*, a cura di V. Garuzzo, collana «Rariora et Mirabilia» del CRISIS, Leo S. Olschki, Firenze 2001, dove è riportata un'antologia di testi e di tavole dei *Viaggi Mineralogici*, preceduti da un'ampia introduzione.

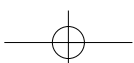
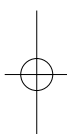
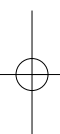


ne del secolo. Lo studio del territorio sabaudo e la riorganizzazione del settore metallurgico occuparono Nicolis di Robilant fino al 1773, quando rassegnò le sue dimissioni da ispettore generale delle Miniere per lo scarso successo delle iniziative da lui intraprese in quel settore.

Lo Stabilimento idraulico della Parella, la *Flora Pedemontana* e il viaggio mineralogico in Sassonia costituiscono chiari esempi della natura della politica interna dello Stato sabaudo che nel suo assolutismo burocratico e militare concepiva la scienza e la tecnica al servizio degli interessi dello Stato e pertanto tendeva a sostenere e a finanziare iniziative e ricerche che mirassero a migliorare la conoscenza e lo sfruttamento delle risorse locali. Nello stesso tempo mostrano, insieme all'attività della *Società privata*, come anche la ricerca pura venisse coltivata ad alti livelli. L'interazione fra gli studi teorici e le applicazioni utili costituisce una delle caratteristiche principali del mondo scientifico piemontese settecentesco e rimarrà una sua peculiarità ancora per buona parte della prima metà dell'Ottocento.



*Appendice bibliografica aggiornata e ragionata*



LUISA CLOTILDE GENTILE, *Lo stemma e le sue variazioni, specchio della politica dei Savoia in età moderna*

Sull'emblematica dei Savoia nel tardo Medioevo e sulla genesi del loro stemma: L. CIBRARIO e D. C. PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia*, Torino 1834; A. ZIGGIOTO, *Le bandiere degli antichi Stati italiani*, in «Vexilla italica», II (1975), n. 1, pp. 1-8; *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie (XI-XVI s.)*, a cura di B. Andenmatten, A. Paravicini Bagliani e A. Vadon («Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale», n. 10), Lausanne 1994; L. C. GENTILE, *Riti ed emblemi. La rappresentazione del potere principesco in area subalpina (seconda metà del XIII secolo – prima metà del XVI secolo)*, di prossima pubblicazione. Sull'evoluzione dello stemma sabaudo in generale: A. MANNO, *Origine e variazioni dello stemma di Savoia*, Torino 1884; C. A. GERBAIX DE SONNAZ, *Bandiere, stendardi e vessilli dei conti e duchi di Savoia e re d'Italia*, Torino 1896; L. RANGONI MACHIAVELLI, *Stemmi della Real Casa di Savoia*, in «Bollettino ufficiale della Consulta Araldica», IX (1931) n. 41; *Blu, rosso e oro. Segni e colori dell'araldica in carte, codici e oggetti d'arte*, catalogo della mostra, a cura di I. Massabò Ricci, M. Carassi e L. C. Gentile, Torino 1998, pp. 195-201. Per una lettura politica dell'evoluzione dello stemma e per l'uso di imprese in età moderna: E. MONGIANO, *Una dinastia e la sua immagine: le genealogie sabaude tra il XVI e il XVIII secolo*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architettura, topografia*, catalogo della mostra, a cura dell'Archivio di Stato di Torino, Torino, novembre 1981 - gennaio 1982, pp. 66-111; L. C. GENTILE, *Araldica ed emblematica nei balletti della corte dei Savoia*, in *Les noces de Pélée et de Thétis - Le nozze di Teti e Peleo. Venezia, 1639 - Parigi, 1654*, a cura di M. T. Bouquet-Boyer, atti del convegno (Torino 3-5 novembre - Chambéry 6-7 novembre 1999), pp. 183-201. Per aspetti politici ed emblematici connessi con gli ordini dinastici dei Savoia: D. MURATORE, *La fondazione dell'Ordine del Collare della SS. Annunziata*, Torino 1909; A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista storica italiana», CXIV/II (2002), pp. 477-514, in particolare p. 509. Per l'ufficio degli araldi alla corte di Savoia in età moderna: L. C. GENTILE, *Du héraut au blasonateur. Les «techniciens» de l'héraldique et l'évolution de leur fonction dans les états de Savoie, du Moyen Âge au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Généalogie et héraldique*, atti del XXIV Congresso Internazionale delle Scienze Genealogica e Araldica, Besançon 2-7 maggio 2000, Paris 2002, II, pp. 97-110.

## CH. STORRS, *La politica internazionale e gli equilibri continentali*

### *Emanuele Filiberto.*

Sui momenti principali della biografia e della politica di Emanuele Filiberto cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in ID. *et al.*, *Il Piemonte sabauda: stato e territori in età moderna*, UTET, Torino 1994, pp. 1-170; ID., *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995. A dispetto della tradizione storiografica che ha individuato nel ducato di Emanuele Filiberto una forte cesura e la chiave di volta nel consolidarsi di una nuova struttura amministrativa, la letteratura dedicata alla ricostruzione sociale e istituzionale di quegli anni resta poco aggiornata. L'affresco piú recente e interessante è rappresentato, in tal senso, dalle pagine di W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, in particolare pp. 5-109.

### *Carlo Emanuele I.*

In generale, sulla condotta politica e l'organizzazione amministrativa sotto il ducato di Carlo Emanuele I, cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, SEI, Torino 1991; C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di Stato dei duchi di Savoia, 1559-1637*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1992. Sulla cultura politica, letteraria ed artistica della corte: G. ROMANI (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, CRT, Torino 1995, e *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid*, atti del convegno (Torino, 21-24 febbraio 1995), Olschki, Firenze 1999. Sull'annessione del marchesato di Saluzzo e sulla sua trasformazione da baluardo militare a baluardo confessionale, M. FRATINI (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo, tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (sec. XVI-XVIII)*, Claudiana, Torino 2004. Sui contatti fra Piemonte e Spagna offre spunti interessanti, frutto di ricerche di prima mano, M. J. DEL RÍO BARREDO, *El viaje de los principes de Saboya a la corte de Felipe III (1603-1606)*, P. BIANCHI e L. C. GENTILE (a cura di), in *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 407-34.

### *Sul Seicento e l'età delle reggenti.*

L'età di Vittorio Amedeo I, delle due reggenze di Maria Cristina e di Maria Giovanna Battista e di Carlo Emanuele II (dal 1630 al 1685) resta ancora fortemente debitrice degli studi ottocenteschi (soprattutto quelli di Gaudenzio Claretta). Sulla prima reggenza e l'età di Carlo Emanuele II si vedano E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, e C. ROSSO, *Il Seicento*, in *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 171-267. Sulla guerra

civile passi in avanti sono stati compiuti in ID., *Uomini e poteri nella Torino barocca*, in *Storia di Torino*, vol. IV: *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Einaudi, Torino 2002, pp. 5-195; S. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, CRT, Torino 1988, pp. 253-300, e P. BIANCHI e A. MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Angeli, Milano 2002, pp. 155-75, 199-251. Maggior attenzione è stata posta sulla figura di Maria Giovanna Battista, seconda Madama Reale, sino a ribaltarne il giudizio negativo degli storici sabaudisti: I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, CRT, Torino 1993, pp. 121-74; G. SYMCOX, *La reggenza della seconda Madama Reale*, in *Storia di Torino*, vol. IV cit., pp. 197-244, e R. ORESKO, *Maria Giovanna Baptist of Savoy-Nemours (1644-1724). Daughter, Consort and Regent of Savoy*, in C. CAMPBELL ORR (a cura di), *Queenship in Europe, 1660-1815. The Role of the Consort*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 16-55.

#### *Da Vittorio Amedeo II alla fine dell' Antico Regime.*

Sull'età amedeana accanto al testo di sintesi di G. SYMCOX, *Victor Amadeus II. Absolutism in the Savoyard State, 1675-1730*, Thames and Hudson Ltd., London 1983 [trad. it. *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda, 1675-1730*, SEI, Torino 1985] si veda il recente CH. STORRS, *War, Diplomacy and the rise of Savoy. 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999. Sui regni di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III si veda la sintesi, comprensiva anche di dati frutto di ricerche di prima mano, di G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda nel Settecento*, UTET, Torino 2001. Sulla crisi dello Stato sabauda e la Guerra delle Alpi (1792-96), si vedano i saggi riuniti in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Ministero per i beni culturali, Roma 1991, 2 voll., e, da una prospettiva di storia militare non priva di spunti per quella politico-diplomatica, V. ILARI, P. CROCIANI e C. PAOLETTI, *La guerra delle Alpi (1792-1796)*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio storico, Roma 2000.

#### *L'esercito sabauda.*

Negli ultimi decenni la storia dell'esercito sabauda è stata oggetto di nuove ricerche, stimolate dalla pubblicazione di W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988 (ried. 2003). A pochi anni di distanza usciva S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Marsilio, Venezia 1992. In campo economico già Enrico Stumpo, che aveva dedicato una monografia alla politica finanziaria sabauda nel Seicento (1979), aveva pubblicato il saggio *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi storici», XXVII (1986), pp. 371-95. Sulle discussioni sviluppate in margine a queste indagini cfr. soprattutto W. BARBERIS, *Le guerre dei Savoia e l'«invenzione» d'una tradizione*, in *Guerre, stati, città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX*, Arcari, Mantova 1988; ID., *Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia*, in «Rivista storica italiana», CIII (1991), pp. 243-67; ID., *L'economia militare e la sua funzione di disciplinamento sociale nel Piemonte sabauda*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», XVII (1991), pp. 25-41; C. MOZZARELLI, P. DEL NEGRO, C. DONATI, D. FRIGO, M. ME-



RIGGI, L. CASELLA e W. BARBERIS, «Il caso sabaudo o le armi del principe». *Nuove prospettive di ricerca su sovrano, nobiltà e governo e antico regime*, in «Cheiron», n. 11, *Crescita e declino delle città nell'Europa moderna (secc. XIV-XIX)*, VI (1989-90). In linea con i dibattiti nati nell'ambito degli studi di storia militare europea si collocano i volumi G. HANLON, *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, UCL Press, London 1998, e *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. XVIII, Einaudi, Torino 2002, che hanno riaperto la discussione sull'eccezione piemontese nel panorama degli antichi Stati italiani. Frutto di ricerche di prima mano, in risposta a diversi degli spunti emersi dai lavori fin qui elencati, è anche il volume di P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002. Della stessa autrice cfr. *Esercito e riforme militari negli Stati sabaudi del Settecento. Un bilancio storiografico*, in «Società italiana di storia militare», Quaderno 1995 (Roma 1997), pp. 7-38; *Il potere e la frontiera nello Stato sabaudo. Alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in «Società e storia», 2002, n. 96, pp. 221-39; *Guerra e pace nel Settecento: alcune riflessioni sul caso sabaudo*, in «Studi settecenteschi», vol. 22, 2002, pp. 89-102; *La riorganizzazione militare del Ducato di Savoia e i rapporti del Piemonte con la Francia e la Spagna. Da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele II*, E. GARCÍA HERNAN e D. MAFFI (a cura di), in *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Laberinto, Madrid 2006, 2 voll., vol. I, pp. 189-215; *Dal mestiere delle armi alla carriera militare. Il caso sabaudo tra XVII e XVIII secolo*, in *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (XVI-XVIII secolo) / Militär und Gesellschaft im Europa der Neuzeit (16.-18. Jahrhundert)*, atti del convegno (Trento, 13-17 settembre 2004), il Mulino, Bologna, in corso di stampa; *Huguenots in the Army of Savoy-Piedmont: Protestant soldiers and civilians in the Savoyard state from the seventeenth to the eighteenth Century*, in M. GLOZIER e D. ONNEKINK (a cura di), *War, Religion and Service. Huguenot soldiering 1685-1713*, Ashgate Academic Publishing, Aldershot 2007.

### *La diplomazia sabauda.*

La storia diplomatica ha conosciuto, rispetto a quella militare, minor attenzione da parte della storiografia recente, che mantiene, almeno in Italia e in particolare in relazione alla storia piemontese, non poche riserve sulla vecchia impostazione metodologica. Non è un caso che diversi studi relativi alla diplomazia sabauda siano opera di storici stranieri: R. ORESKO, *The diplomatic background to the Glorioso Rimpatrio: the rupture between Vittorio Amedeo II and Louis XIV (1686-1690)*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle valli valdesi*, Claudiana, Torino 1990, pp. 251-78; ID., *The House of Savoy in Search of a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in R. ORESKO, G. C. GIBBS e H. M. SCOTT (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350; CH. STORRS, *War, diplomacy and the rise of Savoy* cit.; ID., *Ormea as a Foreign Minister: the Savoyard State between England and Spain*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Nobiltà e Stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Zamorani, Torino 2003, pp. 231-48; T. OSBORNE, *Dynasty and diplomacy in the court of Savoy. Political culture and the Thirty Years' War*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; T. MÖRSCHEL, *Buona amicitia? Die Römisch-Savoyischen Beziehungen unter Paul V (1605-1621). Studien zur frühneuzeitlichen mikropolitik in Italien*, Mainz 2002. Si vedano, comunque, anche D. FRIGO, *Principe, ambasciatore e «jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Bulzoni, Roma 1991, ed E. GENTA, *Principi e regole internazionali tra forza e costume. Le relazioni anglo-sabaude nella prima metà del Settecento*, Jovene, Napoli 2004.

G. SYMCOX, *Dinastia, Stato, amministrazione*

Sulla politica diplomatica e militare, sulla corte e sui cerimoniali dinastici rimando alla bibliografia dei saggi che a questi temi hanno dedicato rispettivamente Christopher Storrs, Paola Bianchi e Andrea Merlotti.

Sul sistema amministrativo e fiscale sabauda fra Cinque e Seicento si vedano: E. STUMPO, *Finanza e Stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979; ID., *Finanze e ragioni di Stato nella prima età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ (a cura di), *Finanze e ragioni di Stato in Italia ed in Germania nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 181-231; P. MERLIN, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del Senato di Torino*, in «BSBS», LXXX (1982), pp. 35-94; C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, vol. I: 1559-1637, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1992.

Sull'amministrazione, le magistrature e l'università nel secolo XVIII: E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1983; G. RICUPERATI, *Gli strumenti dell'assolutismo sabauda. Segreterie di Stato e Consiglio di Finanze nel XVIII secolo*, e G. S. PENE VIDARI, *Consolati di commercio e tribunali commerciali*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico Regime all'età rivoluzionaria*, Ministero per i beni culturali, Roma 1991, vol. I, pp. 37-107 e 221-54; D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1996; P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1997; D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino fra Sei e Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1998.

Sul riformismo sabauda da Carlo Emanuele III a Vittorio Amedeo III: G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte Settecentesco*, Meynier, Torino 1989; ID., *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda tra ancien régime e restaurazione*, Tirrenia, Torino 1994; ID., *Lo Stato sabauda nel Settecento*, UTET, Torino 2001; G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato*, vol. I: *Il tramonto dell'antico regime in Piemonte (1761-1800)*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1988.

Sulla resistenza che le città dello Stato seppero mostrare ancora per tutto il Settecento alla politica riformatrice sabauda si vedano i saggi raccolti in G. RICUPERATI (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino*, Atti del convegno per il secondo centenario della Repubblica astese, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, e P. BIANCHI e A. MERLOTTI, *Cuneo in età moderna. Città e Stato nel Piemonte d'antico regime*, Angeli, Milano 2002.

Su Torino ed il suo ruolo di capitale degli Stati della casa di Savoia si vedano V. COMOLI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 (2002<sup>3</sup>); M. D. POLLAK, *Turin, 1564-1680: Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, The University of Chicago Press, Chicago 1991, e i saggi raccolti nei volumi II-V della recente *Storia di Torino* patrocinata dall'Accademia delle Scienze di Torino: vol. II: *Il basso Medioevo e la prima età moderna, 1280-1536*, a cura di R. Comba, Einaudi, Torino 1997; vol. III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato, 1536-1630*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998; vol. IV: *La città fra crisi e riprese, 1630-1730*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002; vol. V: *Dalla città razionale alla crisi dello stato d'antico regime, 1730-1798*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002. Utile sintesi è A. CARDOZA e G. SYMCOX, *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 2006. Sulla dimensione cosmopolita della città: P. BIANCHI, *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, in «Rivista storica italiana», CXV (2003), pp. 1021-51; ID., «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in M. CERRUTI, M. CORSI e B. DANNA (a cura di), *Alfieri e il suo tempo*, Olschki, Firenze 2003, pp. 89-112.

Sull'alto clero e la politica ecclesiastica: M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione: il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997; ID., *La chiesa, la città, il potere politico*, in *Storia di Torino*, vol. IV cit., pp. 1126-88; O. FAVARO, *Vittorio Gaetano Costa d'Arignano (1737-1796). Pastore illuminato della Chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, PM, Casale 1997; A. LUPANO, *Verso il giurisdizionalismo subalpino*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2001; R. VALABREGA, *Un anti-illuminista dalla cattedra alla porpora. Giacinto Sigismondo Gerdil professore, precettore a corte, cardinale*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 2004.

Sulla nobiltà si vedano i seguenti studi: A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti urbani nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000; ID. (a cura di), *Nobiltà e stato in Piemonte. I Ferrero d'Ormea*, Zamorani, Torino 2003; ID., *Salotti in una città cosmopolita. Gentildonne e conversazioni nella Torino del secondo Settecento*, in M. L. BETRI e E. BRAMBILLA (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 125-52; A. MERLOTTI, *Le quattro vite del marchese di Rivarolo. Fedeltà e servizio nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, in P. MERLIN (a cura di), *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 120-56; A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile*, in L. C. GENTILE e P. BIANCHI (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra Tardo Medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 227-84.

Sui confini, la loro rappresentazione e la politica ad essi relativa si vedano: C. M. BELFANTI e M. A. ROMANI, *Il Monferrato: una frontiera scomoda tra Mantova e Torino*, in

C. OSSOLA, C. RAFFESTIN e M. RICCIARDI (a cura di), *La frontiera da Stato a nazione*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 113-45; P. BIANCHI, *Il potere e la frontiera nello Stato sabaudo. Alcune riflessioni sugli spazi alpini nel Settecento*, in «Società e storia», 2002, n. 96, pp. 221-239; ID., «Descrizioni», «corone», «teatri» degli Stati sabaudi. *La rappresentazione del territorio ad usum regni (sec. XVI-XVII)*, in M. DONATTINI (a cura di), *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella «Descrittione» di Leandro Alberti*, Bologna University Press, Bologna 2007, pp. 507-29; B. A. RAVIOLA (a cura di), *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, F. Angeli, Milano 2007.

Sulla perequazione del Piemonte: D. BORIOLI, M. FERRARIS e A. PREMOLI, *La perequazione dei tributi nel Piemonte sabaudo e la realizzazione della riforma fiscale nella prima metà del XVIII secolo*, in «BSBS», LXXXIII (1985), pp. 131-211; su quella del Monferrato: P. BIANCHI, *Stato nello Stato? Appunti sull'incompiuta perequazione del Monferrato a fine Settecento*, in *Cartografia del Monferrato* cit., pp. 221-55; sul censimento delle province «di nuovo acquisto»: A. MERLOTTI, *Il silenzio e il servizio. Le «Epoche principali della mia vita» di Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo*, Zamorani, Torino 2003.

Sui governatori si vedano: P. BIANCHI, *Spunti per una discussione sulle fonti di storia militare in età moderna: i documenti sui governatori nel Piemonte del Settecento*, in L. ANTONIELLI e C. DONATI (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 77-98; ID., *Verso un esercito-polizia. Il controllo dell'ordine pubblico nel Piemonte del Settecento*, in L. ANTONIELLI e C. DONATI (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 213-39. Sui viceré di Sardegna i saggi raccolti in *Governare un regno* cit.

Sugli intendenti: H. COSTAMAGNA, *Pour une histoire de l'«intendenza» dans les États de terre-ferme de la Maison de Savoie à l'époque moderne*, in «BSBS», LXXXIII (1985), pp. 373-467; ID., *L'édit de 1733 sur l'administration communale du Piémont et son extension aux états de la Maison de Savoie*, ivi, XCIV (1996), pp. 681-701.

Sui prefetti e province: A. MERLOTTI, «Le armi e le leggi»: *governatori, prefetti e gestione dell'ordine pubblico nel Piemonte del primo Settecento*, in *Corpi armati e ordine pubblico in Italia* cit., pp. 111-39; ID., *La provincia cuneese nel Settecento*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Cuneo e del suo territorio 1198-1799*, L'artistica, Savigliano 2002, pp. 485-537; P. LIBRA, *Storia di una «confusione necessaria»: l'ordinamento provinciale sabaudo d'Antico regime*, in «BSBS», CI (2003), pp. 95-182.

Sulla Compagnia di San Paolo oltre alla riedizione della storia che ne scrisse Emanuele Tesaurò a metà Seicento a cura di A. Cantaluppi (Compagnia di San Paolo, Torino 2003) si vedano: B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Compagnia di San Paolo, Torino 2000, e i saggi raccolti in W. E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, 3 voll., Compagnia di San Paolo, Torino 2004-2005.

Sull'industria della seta si vedano G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Archivio storico della Città, Torino 1992; P. CHIERICI e L. PALMUCCI QUAGLINO (a cura di), *Le fabbriche magnifiche: la seta in provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, L'arciere, Cuneo 1993; G. CHICCO, *La seta in Piemonte: 1650-1800. Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Angeli, Milano 1995.

Sulla Sindone: S. MAMINO, *Culto delle reliquie e architettura sacra negli anni di Carlo Emanuele I*, in A. GRISERI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Archivio storico della città, Torino 1998, pp. 53-100; V. COMOLI e G. GIACOBELLO BERNARD (a cura di), *Il potere e la devozione. La Sindone e la Biblioteca Reale di Torino*, Electa, Milano 2000; P. COZZO, *Culto sindonico e propaganda dinastica. Esempi di una politica del sacro nel Ducato sabauda fra Cinque e Seicento*, in «Schifanoia. Notizie dell'Istituto di Studi rinascimentali di Ferrara», 2002, n. 22-23, pp. 171-82.

Sui valdesi: A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle valli valdesi. Il glorioso rimpatrio, 1689-1989*, Claudiana, Torino 1990; G. P. ROMAGNANI (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I Valdesi fra due emancipazioni (1798-1848)*, Claudiana, Torino 2001; *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, Archivio della diocesi, Pinerolo 2001; M. FRATINI (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII)*, Claudiana, Torino 2004; P. COZZO, F. DE PIERI e A. MERLOTTI (a cura di), *Valdesi e protestanti a Torino. XVIII-XX secolo*, Zamorani, Torino 2005; C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle valli del Pinerolese (secc. XVI-XVIII)*, Istituto storico dei Cappuccini, Roma 2006; M. FRATINI (a cura di), *Libri, biblioteche e cultura nelle valli valdesi in età moderna*, Claudiana, Torino 2006. Sulle comunità ebraiche: L. ALLEGRA, *Identità in bilico: il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996; M. F. DOLERMO, *La costruzione dell'odio: ebrei, contadini e diocesi di Acqui dall'istituzione del ghetto del 1731 alle violenze del 1799 e del 1848*, Zamorani, Torino 2005.

## A. MERLOTTI, *I Savoia: una dinastia europea in Italia*

Sulle dinastie italiane esistono diverse opere, ma l'unica che le affronti nel loro insieme e ne tenti un'interpretazione storiografica coerente è il recente studio di A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2003, cui rimando per una accurata bibliografia sulle singole dinastie. Dello stesso autore si veda anche *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996. Per la crisi del sistema dinastico italiano all'inizio del Settecento si veda anche M. VERGA, *La «disavventura inesplicabile»: mutamenti dinastici e riforme nell'Italia del primo Settecento*, in C. MOZZARELLI e G. VENTURI (a cura di), *L'europa delle corti alla fine dell'Antico Regime*, Bulzoni, Roma 1991, pp. 405-27. Utili riflessioni sulle basi giuridiche della sovranità dei principi italiani sono, in relazione però al solo caso toscano, in L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994.

Sul sistema dinastico europeo e su ruolo, funzioni e poteri dei sovrani esiste un'ampissima bibliografia. Studi classici, anche se in parte ormai superati, sono M. BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re, particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Einaudi, Torino 1973 (Istra, Paris 1924); E. KANTOROWICZ, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989 (Princeton University Press, Princeton 1957), e F. A. YATES, *Astrea. L'idea di Impero nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1990 (Routledge, London 1975). Fra le opere più recenti mi limito a segnalare: D. CANNADINE e S. PRICE (a cura di), *Rituals of Royalty. Power and ceremonial in traditional societies*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; Y.-M. BERCÉ, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1996 (Fayard, Paris 1990); S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; P. KLÉBER MONOD, *The power of king. Monarchy and religion in Europe (1589-1715)*, Yale University Press, New Haven - London 1999.

Sul ruolo dei Savoia nel Sacro Romano Impero resta fondamentale G. TABACCO, *Lo Stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Paravia, Torino 1939. Da allora si può dire che il tema non sia più stato considerato, se non per accenni. Si veda ora A. MERLOTTI, *I Savoia e l'Impero nel XVIII secolo. Dalla politica dinastica del principe Eugenio ai progetti di Vittorio Amedeo III per un Elettorado sabauda*, in C. DONATI e G. KLINGSTEIN (a cura di), *Le corti come luogo di comunicazione. L'Italia e gli Asburgo (secc. XVI-XVIII)*, in corso di stampa. Sui tentativi sabaudi di ottenere corone al di fuori dei confini dell'Impero si possono citare solo studi ormai datati (come E. RIGNON, *Carlo Emanuele I e la Macedonia*, in «Nuova antologia», CXIV (1904), pp. 468-92, e G. SFORZA, *I negoziati di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, per farsi re di Cipro*, in «Atti della Reale Accademia delle



Scienze di Torino», LIII (1917-18), pp. 339-42, 377-89): fanno eccezione R. KLEIMANN, *Charles Emanuel of Savoy and the Bohemian election of 1619*, in «European studies review», V (1975), pp. 3-20, e, soprattutto, R. ORESKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in ID., G. C. GIBBS e H. M. SCOTT (a cura di), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe: Essays in Memory of Ragnhild Hatton*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 272-350.

Sull'uso politico delle genealogie e sulla loro importanza come scritti di storia si veda R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili, Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995. Per il caso sabauda: L. RIPART, *Le mythe des origines saxonnes des princes de Savoie*, in «Razo. Cahiers du Centre d'Études Médiévales de Nice», XII (1992), pp. 147-61; E. MONGIANO, *Una dinastia e la sua immagine: le genealogie sabaude tra il XVI e il XVIII secolo*, in *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, Archivio di Stato di Torino, Torino 1981, pp. 66-111; G. RICUPERATI, *Fra corte e Stato. La storia di Casa Savoia da Guichenon a Lama*, in ID., *Le avventure di uno Stato «ben amministrato»*, Tirrenia Stampatori, Torino 1994, pp. 19-56; ID., *Ludovico Antonio Muratori e il Piemonte*, in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, A. Meynier, Torino 1989, pp. 59-155; A. MERLOTTI, *Storia dello Stato e storia del «locale» in Piemonte*, in «Julia Dertona», LI (2003), f. 88, pp. 35-51.

Sulla corte sabauda rimando alla bibliografia del saggio di Paola Bianchi. Le cerimonie e i riti posti in essere al suo interno durante l'età moderna non sono stati finora oggetto di ricerche adeguate. Vi sono, tuttavia, diversi studi di medievisti che, giungendo ad analizzare il Cinquecento, offrono importanti notizie e spunti anche sulla prima età moderna. Di grande importanza su questi temi è L. C. GENTILE, *I riti e gli emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secolo)*, Zamorani, Torino 2007. La cerimonia analizzata più organicamente dalle origini medievali agli sviluppi moderni è quella del battesimo dei principi, su cui si può vedere ora T. BRERO, *Les baptêmes princiers. Les cérémonials dans les cours de Savoie et de Bourgogne (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Cahiers lausannois d'histoire médiévale, Lausanne 2005. Per funerali e sepolture si vedano, invece, per le origini medievali N. POLLINI, *La mort du Prince. Rituels funéraires de la Maison de Savoie (1343-1451)*, Cahiers lausannois d'histoire médiévale, Lausanne 1994, e, per gli sviluppi nella prima età moderna, B. ANDENMATTEN e L. RIPART, *Ultimes itinérances. Les sépultures des princes de la Maison de Savoie entre Moyen Âge et Renaissance*, in A. PARAVICINI BAGLIANI, E. PIBIRI e D. REYNARD (a cura di), *L'itinérance des seigneurs (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Cahiers lausannois d'histoire médiévale, Lausanne 2003, pp. 193-248. Sull'anello di San Maurizio: L. RIPART, *L'anneau de Saint Maurice*, in B. ANDENMATTEN, A. PARAVICINI BAGLIANI e A. VADON (a cura di), *Héraldique et emblématique de la Maison de Savoie (XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Cahiers lausannois d'histoire médiévale, Lausanne 1994, pp. 45-91; ID., *Saint Maurice et la tradition régaliennne bourguignonne*, in P. PARAVY (a cura di), *Des Burgondes au royaume de Bourgogne (V<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, Grenoble 2002, pp. 211-50.

Sulla politica religiosa sabauda sono fondamentali gli studi di P. COZZO, «Regina Montis Regalis». *Il Santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda*, Viella, Roma 2002; ID., *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2006. Sulla politica romana dei duchi di Savoia si vedano M. OBERLI, «Magnificentia principis». *Das Mäzenatentum des Prinzen und Kardinals Maurizio von Savoyen (1593-1657)*, VDG, Weimar 1998, e T. MÖRSCHER, *Buona Amicitia? Die römisch-savoyischen Beziehungen unter Paul V. (1605-*



1621). *Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik in Italien*, Von Zabern, Mainz 2002. Sul ruolo dello Stato sabauda nelle guerre di religione in Francia si veda C. ZWIERLEIN, *Discorso und Lex Dei: die Entstehung neuer Denkrabmen im 16. Jahrhundert und die Wahrnehmung der französischen Religionskriege in Italien und Deutschland*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006, in particolare le pp. 338-482.

Per l'Ordine dell'Annunziata: L. RIPART, *Du Cygne noir au Collier de Savoie: genèse d'un ordre monarchique de chevalerie (milieu XIV<sup>e</sup> - début XV<sup>e</sup> siècle)*, in P. BIANCHI e L. C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 93-113; L. RIPART, *Sociabilité aristocratique et religion princière: l'exemple des ordres princiers de chevalerie savoyarde (milieu XIV<sup>e</sup> - début XV<sup>e</sup> siècle)*, in P. PARAVY e I. TADDEY (a cura di), *Les lieux de sociabilité à la fin du Moyen Âge entre permanence et renouvellement (arc alpin occidental, Italie)*, Grenoble, in corso di stampa; A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile*, in P. BIANCHI e L. C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda cit.*, pp. 227-83.

Per l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), f. 3, pp. 477-514; ID., *Le ambizioni del duca di Savoia. La dimensione europea degli ordini cavallereschi sabaudi fra Cinque e Seicento*, in H. GARCÍA HERNAN e D. MAFFI (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Laberinto, Madrid 2006, vol. II, pp. 661-90. Sulla presenza dell'Ordine di Malta in Piemonte e sulla sua organicità al sistema degli onori sabauda si vedano i saggi raccolti in L. C. GENTILE e T. RICARDI DI NETRO (a cura di), «*Gentilhuomini cristiani e religiosi cavalieri*». *Nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, Electa, Milano 2000, e P. BIANCHI, *Cavalieri di Malta e ufficiali sabaudi: il reggimento Croce bianca tra prove di fedeltà e statalizzazione delle aristocrazie*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), f. 3, pp. 1019-41.

Sui Carignano non è mai stato scritto uno studio d'insieme. Sul principe Tomaso, capostipite del ramo cadetto, restano fondamentali gli studi di Romolo Quazza apparso fra gli anni '30 e '40, in preparazione di una biografia mai realizzata, culminati con R. QUAZZA, *Tomaso di Savoia Carignano nelle campagne di Fiandra e di Francia*, SEI, Torino 1942. Su suo figlio Emanuele Filiberto Amedeo, il celebre «principe muto», rinvio a I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, CRT, Torino 1993, pp. 121-74. Sui Carignano nel Settecento in pratica non esiste nulla, se non rari lavori eruditi, per lo più di scarso interesse. Gli studi ricominciano, naturalmente, con Carlo Alberto. L'unica vera biografia del primo re Carignano resta, comunque, N. RODOLICO, *Carlo Alberto*, Le Monnier, Firenze 1930-43, 3 voll. Si devono, tuttavia, a un modernista e a un medievista le migliori riflessioni sulla politica culturale di Carlo Alberto: mi riferisco a G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1985, e a R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1993. Interessanti osservazioni sulla personalità del sovrano sono in P. COLOMBO, *Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino, 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto albertino*, il Mulino, Bologna 2003. Delle *Réflexions historiques* si salvarono solo cinque copie; esse sono state edite un secolo dopo a cura di A. Monti (STM, Modena 1936). Su Vittorio Emanuele II manca una biografia scritta con

criteri di moderna e seria ricerca storica, per cui si può rinviare solo al discutibile studio di D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Laterza, Roma-Bari 1972 (sul reale valore dell'opera di Mack Smith si veda N. NADA, *Interpretazione di Vittorio Emanuele II*, in «Studi piemontesi», VI (1977), f. 1, pp. 153-74; ID., *Il Piemonte del Risorgimento (1789-1861)*, in *Studi sul Piemonte. Stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca*, Studi piemontesi / Accademia delle Scienze, Torino 1980, pp. 48-61). Per una considerazione complessiva sui Carignano re d'Italia si veda G. OLIVA, *I Savoia. Novecento anni di una dinastia*, Mondadori, Milano 1998, pp. 338-478; ID., *Umberto II. L'ultimo re*, Mondadori, Milano 2000.

PAOLA BIANCHI, *La corte dei Savoia: disciplinamento del servizio e delle fedeltà*

*Premessa.*

Per una lettura critica della descrizione della corte torinese offerta da Montesquieu cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Olschki, Firenze 2000, in particolare pp. 2-4.

*La corte come indicatore di uno Stato in crescita (secoli XV-XVI).*

Sulle aggregazioni territoriali che portarono al consolidamento del ducato sabauda, oltre al sempre utile G. TABACCO, *Lo stato sabauda nel Sacro Romano Impero*, Paravia, Torino 1939, sono fondamentali gli studi di A. Barbero e di G. Castelnuovo. Cfr. soprattutto G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Angeli, Milano 1994; A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-borgognone*, Laterza, Roma-Bari 2002. Sugli ordini dinastici sabaudi A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori europeo per Casa Savoia? I primi anni dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro (1573-1604)*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), n. 3, pp. 477-514; ID., *Le ambizioni del duca di Savoia. La dimensione europea degli ordini cavallereschi sabaudi fra Cinque e Seicento*, in E. GARCÍA HERNAN e D. MAFFI (a cura di), *Guerra y Sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, Estrategia y Cultura en la Europa Moderna (1500-1700)*, Laberinto, Madrid 2006, 2 voll., vol. II, pp. 661-89; L. RIPART, *Du Cygne noir au Collier de Savoie: genèse d'un ordre monarchique de chevalerie (milieu XIV<sup>e</sup> - début XV<sup>e</sup> siècle)*, in L. C. GENTILE e P. BIANCHI (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo Medioevo e prima età moderna*, Zamorani, Torino 2006, pp. 93-113. Sulla politica di cooptazione negli ordini cavallereschi condotta da altre monarchie in concorrenza con le scelte dei Savoia A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e ordine di Malta nell'Italia moderna*, École Française, Roma 1988; F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il principe. L'ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, EDIFIR, Firenze 1996. Sul culto dei santi legati alla storia dinastica: P. COZZO, *Una leggenda che cambia. Chiaffredo e Costanzo da patroni del marchesato di Saluzzo a legionari sabaudi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXVI (2000), pp. 641-53; ID., *Antichi soldati per nuove battaglie. Guglielmo Baldesano e la riscoperta del culto tebeo nelle «valli infette»*, in «Bollettino della Società di studi valdesi», 2001, n. 118, pp. 1-23; ID., *Fra militanza cattolica e propaganda dinastica. La storiografia di Guglielmo Baldesano (1543-1611) nel Piemonte sabauda*, in M. FIRPO (a cura di), «Nunc alia tempora, alii mores». *Storici e storia in età post-tridentina*, Olschki, Firenze 2005, pp. 397-414. Sull'importanza del Quattrocento nel determinare tendenze durature nella storia della corte e dei domini sabaudi cfr. G. CASTELNUOVO, «*À la court et au service de nostre prince*»: *l'hôtel de Savoie et ses métiers à la fin du Moyen Âge*, e A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione. Dinastia, nobiltà e corte nel Piemonte sabauda da Carlo II alla Guerra civile*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 23-53, 227-283. Sul fenomeno del-

l'itineranza delle sedi curiali si veda A. PARAVICINI BAGLIANI, E. PIBIRI e D. REYNARD (a cura di), *L'itinérance des seigneurs (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Université de Lausanne, Lausanne 2003. Sul consumo di emblemi alla corte borgognona *Art from the Court of Burgundy. The patronage of Philip the Bold and John the Fearless 1364-1419*, Éditions de la Réunion des musées nationaux - The Cleveland Museum of Art, Paris-Cleveland 2004. Sull'inizio della preminenza politica di Torino a partire dal Quattrocento A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in *Storia di Torino, II: Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Einaudi, Torino 1997, pp. 381-400. Sull'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo e sulle conseguenze nelle dinamiche nobiliari della fedeltà prestata alla Francia e al Piemonte cfr. M. FRATINI (a cura di), *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo. Tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Sec. XVI-XVIII*, Claudiana, Torino 2004, in particolare il saggio di A. MERLOTTI, *Dall'integrazione all'emarginazione. La nobiltà di Saluzzo e lo Stato sabauda nel XVII secolo*, pp. 87-116. Sul sistema degli onori spagnolo radicato fra le aristocrazie italiane cfr. A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1996. Sulle spinte che portavano non pochi nobili originari di altri Stati della penisola a chiedere a Torino il titolo mauriziano, A. MERLOTTI, *Un sistema degli onori cit.*; ID., *Le ambizioni del duca di Savoia cit.* Sulla diaspora della feudalità parmigiana e piacentina, che, da metà Cinquecento, da quando cioè Filippo II di Spagna aveva riconosciuto ai Farnese il titolo ducale su Parma, cercò il più possibile di tenersi lontana da una corte recente e ancora poco prestigiosa, cfr. R. SABBADINI, *La grazia e l'onore. Principe, nobiltà e ordine sociale nei ducati farnesiani*, Bulzoni, Roma 2001. Sul ruolo dei bastardi di casa Savoia nelle strategie della corte, nel quadro italiano ed europeo, P. BIANCHI, *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in *L'affermarsi della corte sabauda cit.*, pp. 305-60. Sul bisogno di legittimare il potere attraverso la rappresentazione dell'antichità dinastica R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1995. Sulle trasformazioni delle precedenze nei rituali di corte italiani nello specchio della realtà romana M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002. Sul contemperarsi delle presenze savoiarde e piemontesi a corte A. BARBERO, *Savoiarde e piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVII (1989), pp. 591-637.

#### *Etichetta, cerimoniale e gerarchie in un lungo Antico Regime (secoli XVI-XVII).*

Per seguire l'evoluzione degli editti sabaudi sui cerimoniali costituisce un'indispensabile base di partenza F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc., pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Arnaldi et alii, Torino 1826-69, t. VIII. Su Michele Timotei e il suo trattato dedicato a *Il cortigiano* (1614) cfr. G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intelletuali e potere nell'Italia della Controriforma e barocca*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 95-96. Sulle caratteristiche di una tipica corte rinascimentale italiana, quella toscana, è utile il bilancio aggiornato offerto in M. ASCHERI e A. CONTINI (a cura di), *La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca*, Olschki, Firenze 2006. Il riferimento a Johan Huizinga è alla sua opera più nota, *L'autunno del Medioevo* (ed. orig. Harlem 1928). Sulla teoria dei due corpi del re E. H. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton 1957 [trad. it. *I due cor-*

pi del re. *L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989]. Sui principali cerimoniali della monarchia francese in età moderna R. E. GIESEY, *The Royal Funeral Ceremony in Renaissance France*, Droz, Genève 1960; L. M. BRYANT, *The King and the City in the Parisian Royal Entry Ceremony: Politics, Ritual and Art in the Renaissance*, Droz, Genève 1986; S. HANLEY, *Le Lit de Justice of the Kings of France. Constitutional Ideology in Legend, Ritual and Discourse*, Princeton University Press, Princeton 1983; E. A. R. BROWN e R. C. FAMIGLIETTI, *Le «Lit de Justice». Semantics, Ceremonial and Parliament of Paris. 1300-1600*, Thorbecke, Sigmaringen 1994. Per un confronto con i ranghi e i redditi delle corti francese e asburgica d'Austria si veda J. DUINDAM, *Vienna e Versailles (1550-1780). Le corti di due grandi dinastie rivali*, trad. it. di M. Monterisi, Donzelli, Roma 2004 (ed. orig. Cambridge University Press, Cambridge 2003). Sui cerimoniali nella monarchia spagnola e sull'assenza della cerimonia dell'incoronazione in Spagna cfr. M. J. DEL RÍO BARREDO, *Madrid, Urbs Regia. La capital ceremonial de la Monarquía Católica*, Introduzione di P. Burke, Marcial Pons, Madrid 2000. Sui giuramenti prestati ai Savoia cfr. A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 274-87 e il suo contributo a questo stesso volume. Sulla rigidità dei rituali borgognoni trapiantati nell'Impero di Massimiliano I e successivamente nella monarchia spagnola dall'età di Carlo V cfr. C. C. NOËL, *L'étiquette bourguignonne à la cour d'Espagne, 1547-1800*, in *Tables royales et festins de cour en Europe*, École du Louvre, Paris 2004, pp. 171-91, in particolare pp. 173-75. Sulla corte di Carlo II di Savoia gli studi più recenti sono A. BARBERO, *Il duca di Savoia* cit., e A. MERLOTTI, *Disciplinamento e contrattazione* cit. Sulla scelta politica di Carlo II di incrementare a corte la presenza della nobiltà subalpina, L. MARINI, *Savoardi e piemontesi nello Stato sabauda*, vol. I, 1418-1536, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1962; ID., *Governanti e governati nello Stato sabauda*, in «Studi urbinati», n.s., I (1963), pp. 15-45. Sulla figura folclorica del «re della Fava», J. HEERS, *Fêtes des fous et carnivals*, Fayard, Paris 1983, in particolare pp. 211-15. Sulla corte di Emanuele Filiberto, C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXV (1987), pp. 445-502; W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, in particolare pp. 44-65; P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, SEI, Torino 1995. Sulla cappella ducale, P. COZZO, *Il clero di corte nel Ducato di Savoia fra XVI e XVII secolo*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 361-75. Sui periodi delle reggenze I. MASSABÒ RICCI e A. MERLOTTI, *In attesa del duca: reggenza e principi del sangue nella Torino di Maria Giovanna Battista*, in G. ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Fondazione CRT, Torino 1993, pp. 121-74. Sulla politica ecclesiastica dei Savoia fra Sei e Settecento T. MÖRSCHER, *Buona amicitia? Die römisch-savoyischen Beziehungen unter Paul V. (1605-1621). Studien zur frühneuzeitlichen Mikropolitik in Italien*, Von Zabern, Mainz 2002; ID., *Il cardinal Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», XIV (2001), f. 2, pp. 147-78; M. T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabauda del XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1997. Sulla figura di Pierre Monod, G. RICUPERATI, *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, in M. MASOERO, S. MAMINO e C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, Olschki, Firenze 1999, pp. 3-21, in particolare pp. 9-13, e M. L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Giuffredo*, in *Storia di Torino*, vol. IV: *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 569-630, in particolare pp. 575-76. Sul confronto scontro fra corte toscana e corte sabauda, maturata fra Cinque e Seicento, si veda F. ANGIOLINI, *Medici e Savoia. Contese per la precedenza e rivalità di rango in età moderna*, in *L'affermarsi della corte sabauda* cit., pp. 435-79.

*Il definirsi di una corte dal volto militare e diplomatico (fine secolo XVII - secolo XVIII).*

Sulla svolta segnata nel panorama europeo dalla pace di Vestfalia, L. BÉLY, *La société des princes. XVII-XVIII siècle*, Fayard, Paris 1999. Sul rapporto degli Scaglia con la diplomazia e la corte dei Savoia, T. OSBORNE, *Dynasty and diplomacy in the court of Savoy. Political culture and the thirty years' war*, Cambridge University Press, Cambridge 2002. Sulla reggenza della seconda Madama Reale e sulla sua politica curiale R. ORESKO, *Maria Giovanna Battista of Savoy-Nemours (1644-1724): daughter, consort, and Regent of Savoy*, in C. CAMPBELL ORR (a cura di), *Queenship in Europe, 1660-1815. The Role of the Consort*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 16-55. Sull'affluenza di alti militari stranieri fra Sei e Settecento e sulla loro consuetudine con la vita delle corti europee, P. BIANCHI, *Onore e mestiere. Le riforme militari nel Piemonte del Settecento*, Zamorani, Torino 2002, in particolare pp. 100-7, 186-203.

*La corte allo specchio.*

Sul confronto fra antica cultura cavalleresca e nuove armi dotte, cfr. W. BARBERIS, *Le armi del principe* cit., pp. 177-230; V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988. Sull'Accademia Reale, P. BIANCHI, «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in M. CERRUTI, M. CORSI e B. DANNA (a cura di), *Alfieri e il suo tempo*, Olschki, Firenze 2003, pp. 89-112; ID., *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, in «*Rivista storica italiana*», CXV (2003), fasc. III, pp. 1021-51. Sul rapporto fra grandi famiglie feudali sabaude presenti a corte e sopravvivenza della trasmissione dei beni per via di primogenitura maschile cfr. T. RICARDI DI NETRO (a cura di), «*Fidel amant, sincer ami, tendre époux*». *Uomini, valori e patrimoni delle nobiltà d'antico regime nella corrispondenza di Casimiro e Marianna San Martino di Cardè (1795)*, Zamorani, Torino 2003, pp. 29-31. Sul viaggio in incognito, A. WILTON e I. BIGNAMINI (a cura di), *Grand tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII sec.*, Skira, Milano 1997 (ed. orig. Tate Gallery, London 1996); R. ZAPPERI, *Una vita in incognito. Goethe a Roma*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Sulla sociabilità catalizzata inizialmente a Torino dalla corte e successivamente trasferita in alcuni noti salotti femminili; sulle esperienze vissute a Torino da Gibbon e Boswell e sul loro atteggiamento verso la società aristocratica torinese, cfr. A. MERLOTTI, *Salotti in una città cosmopolita. Gentildonne e conversazioni nella Torino del secondo Settecento*, in L. BETRI e E. BRAMBILLA (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 125-52. Sui contatti tra cultura artistica e architettonica torinese e gusto per la riscoperta dell'antico maturato fra i viaggiatori inglesi, cfr. C. O'CONNOR, *The pleasing hours*, The Collin Press, Cork 1999; O. ZOLLER, *Giovanni Battista Borra disegnatore e architetto nel Levante e in Inghilterra*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittone*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 2001, pp. 218-79; P. BIANCHI, *In cerca del moderno* cit.



CLARA GORIA, *Immagini di una dinastia*

D. HEIKAMP (a cura di), *Scritti d'arte di Federico Zuccaro*, Olschki, Firenze 1961; A. GRISERI, *La pittura*, in V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese*, catalogo della mostra, II, Pozzo - Salvati - Gros Monti e C., Torino 1963; N. CARBONERI, A. GRISERI e C. MORRA, *Giovenale Boetto architetto e incisore*, Edizione della Cassa di Risparmio di Fossano, Borgo San Dalmazzo 1966; A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; S. PINTO (a cura di), *Romanticismo storico*, catalogo della mostra, Centro Di, Firenze 1974; E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna. 1773-1861*, I, catalogo della mostra, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1980; M. DI MACCO, C. SPANTIGATI e G. ROMANO, *La Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa*, in I. RICCI MASSABÒ e B. BERTINI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia*, catalogo della mostra, Archivio di Stato, Torino 1981, pp. 321-53; G. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in F. MAZZINI (a cura di), *L'armiera reale di Torino*, Bramante, Busto Arsizio 1982, pp. 15-30; A. GRISERI, *L'immagine ingrandita. Tesoro il labirinto della metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo di Città*, in «Studi Piemontesi», XII, 1983, pp. 70-79; ID., *La Venaria Reale: il Principe e la Caccia*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, vol. I, Multigrafica, Roma 1984, pp. 343-54; C. MOSSETTI, *La politica artistica di Carlo Emanuele III*, in S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987, pp. 12-32; G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1988; M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 1989; A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino*, Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989; *Il tesoro del principe. Titoli carte memorie per il governo dello stato*, catalogo della mostra a cura dell'Archivio di Stato di Torino, Torino 1989; J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Silvana, Milano 1993; M. DE ANGELIS, *Isidoro Bianchi*, Bolis, Bergamo 1993; G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, Torino 1995, pp. 14-52; G. DARDANELLO, *Memoria professionale nei disegni dagli Album Valperga. Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in *ibid.*, pp. 64-134; A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, in *ibid.*, pp. 211-252; F. HASKELL, *Le immagini della storia*, Einaudi, Torino 1997; A. GRISERI, *Nuovi programmi per le tecniche e la diffusione delle immagini*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, III, Einaudi, Torino 1998, pp. 295-311; G. SPIONE, *Progettare la decorazione per i palazzi torinesi (1680-1760)*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Sperimentare l'architettura. Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittone*, Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino, Torino 2001, pp. 198-216; A. M. BAVA,



*Arti figurative e collezionismo alle corti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I*, in *ibid.*, pp. 312-40; M. DI MACCO, «*Critica occhiuta*»: *la cultura figurativa (1630-1678)*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, IV, Einaudi, Torino 2002, pp. 337-430; A. GRISERI, *Dalla reggenza a Vittorio Amedeo II. Le arti per il titolo regio*, in *ibid.*, pp. 995-1011; P. VENTUROLI, *La Galleria Beaumont 1732-1832*, Allemandi, Torino 2002; F. CAPPELLETTI e G. SPIONE, *I fratelli Guidobono e Daniel Seyter*, Allemandi, Torino 2002; M. B. FAILLA e C. GORIA, *Committenti di età barocca. Le collezioni del principe Emanuele Filiberto di Savoia a Palermo e la decorazione di Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano*, Allemandi, Torino 2003; C. GORIA COLUCCIA, *Palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano. Il cantiere seicentesco: committenti, decorazioni, modelli*, Allemandi, Torino 2004; M. DI MACCO, *Il «valore singolarissimo» di Isidoro Bianchi artista di corte*, in *Isidoro Bianchi di Campione*, catalogo della mostra di Campione d'Italia, Silvana, Milano 2003, pp. 35-43; P. VENTUROLI (a cura di), *La Galleria Beaumont. Percorso di visita*, Allemandi, Torino 2005; R. CATERINO, *Iconografie nel palazzo della seconda Madama Reale*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Palazzo Madama a Torino. Da Castello medioevale a museo della città*, Fondazione CRT Cassa di Risparmio di Torino, Torino 2006, pp. 175-234; ID., *Modelli decorativi a gara per la nuova residenza di Madama Reale (1700-1724)*, in *ibid.*, pp. 235-51.

ALBERTO CONTE e LIVIA GIACARDI, *Scienza, tecnologia e politica*

- AA.VV., *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco*, Accademia delle Scienze, Torino 1970, 2 voll.
- BAGLIANI, F., *La corrispondenza di Carlo Allioni (1728-1804). Territorio, flora e giardini nei rapporti internazionali del 'Linneo piemontese'*, CRISIS-CSSUT, Torino (in corso di stampa).
- BALANI, D. e CARPANETTO, D. (a cura di), *Professioni non togate nel Piemonte d' Antico Regime*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», V (2001).
- BALDINI, U. e NAPOLITANI, P. D. (a cura di), *Christoph Clavius: Corrispondenza*, Università di Pisa, Pisa 1982.
- BARBERIS, W., *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.
- BINAGHI, R., «Una fabbrica non men decorosa che comoda»: il Palazzo dell'Università, in «Annali di Storia delle Università italiane», V (2001), pp. 101-16.
- BORDIGA, G., *Giovanni Battista Benedetti filosofo e matematico veneziano del secolo XVI*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXV (1925-26), pp. 585-754.
- BORGATO, M. T. e PEPE, L., *Lagrange a Torino (1750-1759) e le sue lezioni inedite nelle R. Scuole di Artiglieria*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», VII (1987), pp. 3-200.
- BRAIDA, L., *Editoria e circolazione del libro (1740-1792)*, in *Storia di Torino, V: Dalla città razionale alla crisi dello Stato d' Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 2002, pp. 267-341.
- BRAYDA, C., COLI, L. e SESIA, D., *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli ingegneri e architetti in Torino», XVII (1963), pp. 73-173.
- BUSARD, H. L. L., *The Practica Geometriae of Dominicus de Clavasio*, in «Archive for History of Exact Sciences», II (1962-66), pp. 520-75.
- CAPARRINI, S., *An unpublished letter by Lagrange concerning the Turin Academy of Sciences*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino» (in corso di stampa).
- CARAMIELLO, R. e FORNERIS, G., «*Regius Hortus Botanicus Taurinensis*». *Le testimonianze della ricerca botanica in Piemonte*, in G. GIACOBINI (a cura di), *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, Università di Torino, Torino 2003, pp. 59-70.
- CARPANETTO, D., *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Studi e Fonti per la Storia dell'Università di Torino, VIII, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1998.

- CECCHINI, M., «*Per virtù e per talenti*». *Bartolomeo Sovero dal Collegio gesuitico di Mondovì allo Studio di Torino*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», a cura di A. d'Orsi, II (1997-98), pp. 269-88.
- *La matematica alla Corte Sabauda, 1567-1624*, Quaderni CRISIS, IV, Torino 2002.
- CECCHINI M. e ROERO, C. S., *I corrispondenti di Giovanni Battista Benedetti*, in «Physis», XLI (2004), pp. 31-66.
- Cenni storici della Regia Università di Torino. Origini, vicende e condizioni attuali dell'Università*, Stamperia Reale, Torino 1872.
- CHIAUDANO, M., *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tip. Villarboito F. & Figli, Torino 1928, pp. 35-79.
- CONTE, A. e GIACARDI, L., *La matematica a Torino*, in *Ville de Turin 1798-1814*, Città di Torino, Torino 1990, pp. 281-329.
- DOGLIO, M. L. e GUGLIELMINETTI, M., *La letteratura a corte*, in *Storia di Torino*, III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1535-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino 1998, pp. 599-672.
- DUBOIN, F. A., *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, Editti, Manifesti ... della Real Casa di Savoia*, t. 10, v. 2, coi Tipi degli Eredi Bianco e Comp., Torino 1834.
- EANDI, G., *Memorie storiche intorno gli studi del padre Giambattista Beccaria*, Torino 1783.
- FERRONE, V., *La Reale Accademia delle Scienze di Torino: le premesse e la fondazione, in I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino, Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Accademia delle Scienze, Torino 1985, pp. 37-80.
- *La Nuova Atlantide e i Lumi*, Albert Meynier, Torino 1988.
- *L'Accademia Reale delle Scienze. Sociabilità culturale, e identità del «letterato» nella Torino dei Lumi di Vittorio Amedeo III*, in *Storia di Torino*, V cit., pp. 689-733.
- FILOTTI, G., *Il fisico Giovanni Battista Beccaria e la misura dell'arco di meridiano fra Andrate e Mondovì*, Tipografia Carlo Accame, Torino 1933.
- FIRPO, L. (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1983.
- *Erasmus da Rotterdam a Torino*, in «Studi Piemontesi», X (1981), pp. 239-59.
- FORNERIS, G., *La pratica dei semplici. Gli erborai dell'Orto botanico*, in D. BALANI e D. CAPPANETTO (a cura di), *Professioni non togate nel Piemonte d'Antico Regime*, in «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», V (2001), pp. 345-421.
- GALLETTO, D., *Lagrange e la «Mécanique analytique»*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Cl. di Sci. Mat. e Nat.», XXIX (1990), pp. 77-179.
- GIACARDI, L. e ROERO, C. S. (a cura di), *Bibliotheca Mathematica*, Allemandi, Torino 1987.
- GIACOBINI, G. (a cura di), *La memoria della scienza. Musei e collezioni dell'Università di Torino*, Università di Torino, Torino 2003.
- GIUSTI, E., *Gli scritti «de motu» di Giovanni Battista Benedetti*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XVII (1997), pp. 51-104.
- HENRY, C., *Sur quelques billets inédits de Lagrange*, in «Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze Matematiche e Fisiche», XIX (1886), pp. 129-35.

- I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino, Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Accademia delle Scienze, Torino 1985.
- Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche*, Stamperia Reale di G. B. Paravia, Torino 1883.
- LAFONT, R. (a cura di), *Francés Pellos, Compendion de l'Abaco*, Université de Montpellier, Faculté des Lettres et Sciences Humaines, Montpellier 1967.
- MALPANGOTTO, M., *Discussioni copernicane in Italia nel primo Seicento: l'astronomia di Padre Redento Baranzano insegnante in Savoia*, CRISIS, Torino (in corso di stampa).
- MAZZOTTA, A., *La scienza idraulica in mostra: tre stazioni sperimentali piemontesi tra '700 e '900 come elementi del paesaggio costruito*, CRISIS, Torino (in corso di stampa).
- MORI, A., *Tomaso Borghonio e la sua opera cartografica*, in «Rivista geografica italiana», XIII (1906), pp. 142-50.
- NASO, I. (a cura di), *Alma Felix Universitas Studii Taurinensis. Lo Studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario dell'Università di Torino, Torino 2004.
- PALLADIO, A., *I Quattro Libri dell'Architettura di Andrea Palladio*, Appresso Dominico de' Franceschi, in Venetia 1570.
- PASSANTI, M., *La poetica di Guarino Guarini*, in AA.VV., *Guarino Guarini e l'internazionalità del Barocco* cit., II, pp. 61-95.
- PEANO, G., *Gio. Francesco Peverone ed altri matematici piemontesi ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tip. Villarboito F. & Figli, Torino 1928, pp. 181-89.
- PEYROT, A., *Torino nei secoli*, Tipografica Torinese Editrice, Torino 1965.
- PREMOLI, O., *Storia dei Barnabiti nel Seicento*, Industria Tipografica Romana, Roma 1922.
- PROVERBIO, E., *Sulle ricerche elettriche di Giovanbattista Beccaria e sui suoi rapporti con Ruggiero Giuseppe Boscovich nelle applicazioni dell'elettricismo naturale e artificiale*, in *Atti del XX Congresso nazionale di storia della Fisica e dell'Astronomia*, Napoli, 1-3 giugno 2000, a cura di E. Schettino, CUEN, Napoli 2001, pp. 231-80.
- *Giovan Battista Beccaria e l'insegnamento della fisica a Torino: i rapporti con Beniamino Franklin, le ricerche sull'elettricità atmosferica e le prime applicazioni del parafulmine*, in «Atti della Fondazione Giorgio Ronchi», LVIII (2003), pp. 597-687.
- PUGNO, G. M., *Storia del Politecnico di Torino. Dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale*, SAN, Torino 1959.
- RICUPERATI, G. (a cura di), *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989, pp. 105-18.
- *Storia di Torino*, III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1535-1630)*, Einaudi, Torino 1998.
- (a cura di), *Storia di Torino*, V: *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Einaudi, Torino 2002.
- ROERO, C. S., *Giovanni Battista Benedetti and the Scientific Environment of Turin in the 16th Century*, in «Centaurus», XXXIX (1997), pp. 37-66.
- *Les symétries admirables de Guarino Guarini*, in P. RADELET-DE GRAVE (a cura di), *Symétries*, Université Catholique de Louvain, Louvain 2005, pp. 425-42.
- ROGGERO, M., *Scuola e riforme nello Stato Sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Deputazione subalpina di Storia patria, Torino 1981.

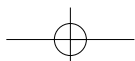
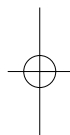
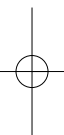
## 230 Appendice bibliografica aggiornata e ragionata

- RUFFINI, F., *L'Università di Torino. Profilo storico*, in *Annuario dell'Università di Torino*, 1899-1900, pp. 1-40.
- SCOLARI, A. C., *La torre per gli esperimenti idraulici di Francesco Domenico Michelotti a Torino*, in *L'ambiente storico. Le vie d'acqua*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1984, pp. 62-90.
- SCOTH, R., *Gli insegnamenti matematici e fisici nell'Università di Cagliari (1764-1848)*, in «Annali di Storia della Università italiane», X (2006), pp. 309-36.
- Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tip. Villarboito F. & Figli, Torino 1928.
- TIRABOSCHI, G., *Biblioteca Modenese*, vol. V, Presso la Società Tipografica, Modena 1784.
- Tra Società e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Allemandi, Torino 1988.
- TRANIELLO, F. (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993.
- VALLAURI, T., *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Stamperia Reale, Torino 1845.
- VENDOLA, F. R., *Giambattista Beccaria nella storia della fisica piemontese del Settecento*, in *Quaderni CRISIS*, II, Torino 2000.
- VESCOVINI FEDERICI, G., *Les questions de 'perspective' de Dominicus de Clivaxo*, in «Centaurus», X (1964-65), pp. 14-28.
- VICHI, V. e ZAMBRANO, D., *La Scuola di applicazione. La storia e la sede*, Torino, Camedda & C., 1993.
- WILLIAMS, K. (a cura di), *Guarino Guarini's Chapel of the Holy Shroud in Turin: Open Questions, Possible Solutions* (in corso di stampa).

*Fonti primarie.*

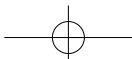
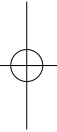
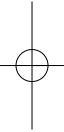
- ALLIONI, C., *Flora Pedemontana*, con saggi di L. Tongiorgi Tomasi, R. Caramello e G. Forneris, 2 voll., Leo S. Olschki, Firenze 2003.
- BARANZANO, R., *Uranoscopia seu de coelo in qua universa coelorum doctrina clare, dilucide et breviter traditur*, P. & I. Chouët, 1617.
- BECCARIA, G., *Dell'elettricità artificiale e naturale*, F. A. Campana, Torino 1753.
- *Dell'elettricità atmosferica. Lettere di Giambattista Beccaria*, Colle Ameno in Bologna, all'insegna dell'iride, Bologna 1758.
- BENEDETTI, G. B., *De gnomonum umbrarumque solarium usu liber*, N. Bevilacqua, Torino 1574.
- *Diversarum speculationum mathematicarum et physicarum Liber*, N. Bevilacqua, Torino 1585.
- Costituzioni di sua Maestà per l'Università di Torino*, Gio. Battista Chais Stampatore, Torino 1729, Ristampa anastatica, Università di Torino, Torino 1998.
- GUARINI, G., *Euclides adauctus et methodicus mathematicaque universalis*, B. Zapata, Torino 1671.
- LAGRANGE, J.-L., *Œuvres de Lagrange*, a cura di J.-A. Serret e G. Darboux, 14 voll., Gauthier-Villars, Paris 1867-92.

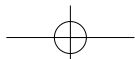
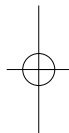
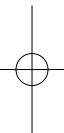
- MARINO, G., *La Galeria del Cav. Marino*, Presso Gio. Pietro Bigonci, in Venetia 1667.
- NICOLIS DI ROBILANT, S. B., *Viaggi Mineralogici di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant*, a cura di V. Garuzzo, *Collana Rariora et Mirabilia* del CRISIS, Leo S. Olschki, Firenze 2001.
- PELLOS, F., *Compendion de lo Abaco*, J. Suigo, Torino 1492.
- PEVERONE, G. F., *Due breui e facili trattati, il primo d'Arithmetica: l'altro di Geometria*, Per Gio. di Tournes, Lione 1558.
- RONDELLI, G., *Informazione intorno alla Cattedra di Filosofia e Matematica per il nuovo Studio di Torino, 4 ottobre 1717*, Biblioteca Estense di Modena, *Raccolta Rondelli*, filza II, 10.
- TASSO, T., *Le Rime di Torquato Tasso*, a cura di A. Solerti, III, Bologna 1899.
- Theatrum Sabaudiae*, a cura di L. Firpo, Archivio Storico della Città di Torino, 2 voll., Torino 1984 e 1985.





*Indice dei nomi*





- Accetta, Giulio, 192.  
 Acuña, Pedro Braho de, 111.  
 Adelaide Enrichetta, principessa di Savoia, elettrice di Baviera (1650-76), XLIII, 66, 93.  
 Agnesi, Maria Gaetana, 190, 198.  
 Albert-Casimir di Saxe-Teschen, arciduca di Teschen, governatore d'Ungheria (1765-1822), governatore dei Paesi Bassi austriaci (1793), 168 e n.  
 Aleramici, dinastia, 96.  
 Alessandro de' Medici, *vedi* Medici, Alessandro de'.  
 Alfieri, Vittorio, XLVIII e n.  
 Alfonso III d'Este, duca di Modena e Reggio (1628-29), 97.  
 Alhazen, Abū 'Alī al-Hasan ibn al-Hasan ibn al-Haytham (ca. 965 - 1039), *detto*, 178.  
 Allioni, Carlo, 192, 199, 203 e n, 204.  
 Amedeo VI di Savoia, *detto* il Conte Verde, conte di Savoia (1343-83), 96, 97, 114, 139.  
 Amedeo VIII di Savoia, *detto* il Pacifico, duca di Savoia (1416-40, 1449-51), *come* Felice V, antipapa (1439-49), XXIX, XXXIII, XXXIV, XXXVII, 24, 73, 91, 97, 104, 105, 115, 117, 120, 124, 125, 138, 139, 141, 142, 157.  
 Amedeo IX, duca di Savoia (1465-72), beato, santo, 98, 103, 104, 109-13, 130, 142.  
 Anna di Borbone Orléans, duchessa di Savoia e regina di Sardegna (1684-1728), 36, 164.  
 Anna di Lusignano, regina di Cipro, Gerusalemme e Armenia (1433), duchessa di Savoia (1433-1462), 154.  
 Anna Stuart, regina di Gran Bretagna e Irlanda (1702-14), 25.  
 Annibale, XXIII.  
 Apollonio Rodio, 188.  
 Archimede, 188.  
 Argentero, Giovanni, 179.  
 Ariosto, Ludovico, XLI n, 96.  
 Asburgo, dinastia:  
 - d'Austria, 6, 15, 16, 22, 24, 26-28, 42, 53, 96, 115, 147, 150.  
 - di Spagna, 26, 52, 150.  
 Asinari di Camerano, famiglia, XL.  
 Audran, Charles, 98, 100, 102.  
 Augusto II, *detto* il Forte (Federico Augusto I, *come* elettore di Sassonia, 1694-1733), re di Polonia (1697-1704, 1709-33), 124.  
 Austrias, 150, *vedi anche* Asburgo di Spagna.  
 Bacon, Francis, 184.  
 Bagliani, Francesca, 203 n.  
 Baioni, Massimo, XXI n, XXX n.  
 Balani, Donatella, 83 n, 192 n.  
 Balbo, Cesare, XXII e n.  
 Baldesano, Guglielmo, 105 e n, 108 e n, 131.  
 Baldini, Ugo, 183 n.  
 Baranzano, Giovanni Antonio, *detto* Redento, 184 e n, 185.  
 Barberis, Walter, 199 n.  
 Barberi Squarotti, Giorgio, XLVIII n.  
 Barbero, Alessandro, XXX n, XXXVI n, 146.  
 Baronis, famiglia, XLIV.  
 Bassignana, Pier Luigi, XLIII n.  
 Battisti, Cesare, XXI.  
 Bava, Anna Maria, 97 n.  
 Bava Beccaris, Fiorenzo, XVIII.  
 Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia (1521-38), 146, 158.  
 Beccaria, Giambattista, 194, 195 e n, 196 e n, 197-99.  
 Belayse, Henry, conte di Fauconberg (1743-1802), 162.  
 Bellarmino, Roberto, cardinale, 110 e n.  
 Bembo, Pietro, XXXIV.  
 Benedetti, Giovanni Battista, 181 e n, 182, 183, 189.  
 Benedetto XIII (Pietro di Luna), antipapa (1394-1423), 177.  
 Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini), papa (1724-30), 61, 62.

## 236      Indice dei nomi

- Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa (1740-58), 62.  
 Benedetto Maurizio di Savoia, duca del Chiablese, 53.  
 Benso di Cavour, Camillo, conte, xxv, xxvi.  
 Bernadotte, Jean-Baptiste Jules, 88.  
 Bernascone, Rossella, 137 n.  
 Bernini, Gian Lorenzo, 106.  
 Bernouilli, Johann (Jean), 198.  
 Beroldo di Wettin, conte di Savoia e Moriana, duca di Sassonia (secolo x), personaggio leggendario, 94, 95, 96, 100.  
 Beule, madame de, *vedi* Maffei di Boglio.  
 Bianchi, Giovanni Battista, 189, 193, 194.  
 Bianchi, Nicomede, 3 n.  
 Bianchi, Paola, xxxvi n.  
 Bibbiena, cardinale, *vedi* Dovizi da Bibbiena, Bernardo.  
 Bidone, Giorgio, 203.  
 Bigot de Saint-Croix, Louis, 109.  
 Binaghi, Rita, 189 n.  
 Binet, Étienne, 110.  
 Birago San Martino, Carlo, conte di Vische, XLIII.  
 Blaeu, Jan, 21.  
 Boerio, Gerolamo, 185.  
 Boetto, Giovenale, 97, 98.  
 Bogino, Giambattista (Giovanni Battista) Lorenzo, XLVII, 30 n, 41, 83-85, 194.  
 Boiardo, Matteo Maria, 96.  
 Bona di Savoia, duchessa di Milano (1468-1503), 154.  
 Bonaparte, Girolamo Napoleone, principe, *detto* Plon Plon, 130 n.  
 Bonelli, Franco Andrea, 194.  
 Bonifacio di Savoia, arcivescovo di Canterbury, beato, 130.  
 Borbone, Borboni, dinastia, 24, 25, 85, 103, 129, 152, 172:  
   - di Francia, 24, 150.  
   - di Milano, 24.  
   - di Parma, 172.  
   - di Spagna, 28, 29.  
 Borbone, Luigi di, duca di Borgogna (1697-1712), 23.  
 Bordiga, Giovanni, 181 n.  
 Bordoni, Faustina, 165.  
 Borgato, Maria Teresa, 198 n, 199 n.  
 Borgo, marchese di, *vedi* Solaro del Borgo, Vittorio.  
 Borgonio, Giovanni Tommaso, 186.  
 Borson, Étienne, 194, 204.  
 Boscovich, Ruggero, 195-97.  
 Bossuet, Jacques-Bénigne, vescovo di Meaux, 87, 129.  
 Boswell, James, 169, 170.  
 Botero, Giovanni, 59, 108 e n.  
 Bottione, Antonio, 203.  
 Boyle, Robert, 193.  
 Brady, Frank, 169 n.  
 Braida, Lodovica, 191 n.  
 Breval, John, 164 e n.  
 Briançon, conte di, 44.  
 Brosse, Charles de, 168, 169 n.  
 Brussels, Pierre, 169 n.  
 Buffon, Georges-Louis Leclerc de, XLIX.  
 Burgkmair, Hans, 90.  
 Buridano, Giovanni, 178.  
 Burney, Charles, 165.  
 Busard, Hubert L. L., 178 n.  
 Busca, Gabriele, 182.  
 Cabaret, *vedi* Orville, Jean d'.  
 Caccia, Giuseppe Bartolomeo, 192.  
 Caissotti, Carlo Luigi, 191.  
 Calderini, Apollinare de', 95.  
 Calusio, Niccolò, 182.  
 Cambiani, Giuseppe, 182.  
 Cametti, Bernardino, 113.  
 Canale, conte di, *vedi* Girolamo Malabaila.  
 Cane, famiglia, XLIV.  
 Cannadine, David, 132 n.  
 Canonica, Domenico, 197.  
 Caparrini, Sandro, 201 n.  
 Capetingi, dinastia, 129.  
 Caraglio, marchese di, *vedi* Isnardi de Castello, Angelo Carlo Maurizio.  
 Caramiello, Rosanna, 192 n, 203 n.  
 Carducci, Giosue, XIX e n.  
 Carelli, famiglia, XLIV.  
 Carignano, dinastia, LI, 53, 128, 129, 133.  
 Carlini, Francesco, 197.  
 Carlisle, Frederick Howard, conte di, 170 e n, 171.  
 Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero (1519-58), I *come* re di Spagna (1516-56), XXXVII, 6, 31, 43, 91, 96, 118, 121, 126 n, 148, 149.  
 Carlo II d'Asburgo-Spagna, re di Spagna (1665-1700), 22, 23, 37, 54.  
 Carlo di Borbone, conte d'Artois, 86 e n, *vedi anche* Carlo X di Borbone, re di Francia.  
 Carlo X di Borbone, re di Francia (1824-30), 86 n, 124.  
 Carlo I, *detto* Magno, re dei Franchi (di Neustria: 758, di tutto il regno: 771), imperatore (800-13), 88, 89.  
 Carlo I, duca di Savoia (1482-90), re di Cipro, Gerusalemme e Armenia (1460-88), 154.  
 Carlo II (o Carlo Giovanni Amedeo), *detto* il

- Buono, duca di Savoia (1504-53), xxxiv, xxxvii, 6, 91, 96, 110, 111, 115, 117, 120, 125, 126 n, 139, 142, 146-50, 158.
- Carlo I Stuart, re d'Inghilterra (1625-49), 100.
- Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna (1831-49), xxii-xxiv, 94, 108, 109, 128, 129, 130 e n, 131, 139, 176.
- Carlo Amedeo di Savoia-Nemours, 53.
- Carlo Emanuele di Savoia, duca di Nemours (1567-95), 11.
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1580-1630), xxxix, xl, xlv, 9-17, 19, 30 n, 32, 42, 47, 50, 52-54, 59, 60, 65-69, 75, 92, 93, 95-98, 100, 104-6, 110, 114-16, 118-21, 125, 130, 149, 152-54, 157, 158, 176, 182-85, 191.
- Carlo Emanuele II, duca di Savoia (1638-75), 18, 20, 21, 32, 53, 68, 92, 93, 100, 108, 111, 119, 125, 150, 153, 155, 186-88.
- Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna (1730-73), 5, 27-30, 33, 35, 36, 41, 43, 47, 50, 52-54, 62, 64, 67, 81, 83, 85, 109, 113, 122, 124, 159, 163-66, 167 e n, 169, 170 e n, 171, 172, 176, 191, 193-95, 198, 201, 202.
- Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna (1796-1802), 5, 29, 30, 53, 85, 86 e n, 123, 161, 174.
- Carlo Felice di Savoia, duca del Genevese, *poi* re di Sardegna (1821-31), xlix, 53, 123, 124, 128-31.
- Carlo Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova (1665-1708), 23.
- Carlotta di Lusignano, regina di Cipro (1458-1460), 19, 154.
- Carpanetto, Dino, 189 n, 190 n, 192 n, 193 n.
- Carron di San Tommaso, famiglia, 40, 41.
- Carron di San Tommaso, Carlo Giuseppe Vittorio, 40, 44.
- Carron di San Tommaso, Giuseppe Gaetano Giacinto Vittorio, 40.
- Cartesio, Renato, *vedi* Descartes, René.
- Carutti, Domenico, 3 n, 4.
- Castellamonte, Amedeo di, conte, 66, 188.
- Castelnuovo, Enrico, xxx n, xxxiv n.
- Castelnuovo, Guido, xxx n, xxxii n, xxxvi n.
- Castiglione, Baldesar (o Baldassar), xxxiv.
- Castiglione, Valeriano, 87e n, 93 n, 121 n.
- Catena, Pietro, 182.
- Caterina (Catalina Michaela) d'Asburgo-Spagna, duchessa di Savoia (1585-97), 11, 105, 116, 158.
- Caterina II, imperatrice di Russia (1762-96), 128.
- Caterina Sforza, *vedi* Sforza Riario Caterina.
- Cavalieri, Bonaventura, 184, 189.
- Cavalli, Marino, 95.
- Cavallo, Sandra, 82 n.
- Cavour, Camillo Benso, conte di, *vedi* Camillo Benso di Cavour.
- Cecchinato, Eva, xxvii n.
- Cecchini, Michela, 181 n - 184 n.
- Chabod, Claudio Gerolamo, conte di San Maurizio, xlii.
- Champier, Symphorien, 88 e n, 110 e n, 125 e n.
- Châtel, Pierre, 115.
- Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, conte di, 36, 137 e n.
- Chiabrera, Gabriello, 96.
- Chiaudano, Mario, 180 n.
- Cigna, Gianfrancesco, xlvi, 198, 199, 201 e n.
- Cisterna, principe della, *vedi* Dal Pozzo, Giuseppe Amedeo.
- Claret, Giovanni, 98.
- Clavasio, Domenico (Dominicus de Clavasio), 178.
- Clavio, Cristoforo, 183.
- Clemente VII (Giulio de' Medici), papa (1523-1534), 149.
- Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa (1592-1605), 12.
- Clemente IX (Giulio Rospigliosi), papa (1667-1669), 111.
- Clemente X (Emilio Altieri), papa (1670-76), 111.
- Clemente XI (Gian Francesco Albani), papa (1700-21), 82.
- Clemente XII (Lorenzo Corsini), papa (1730-1740), 62, 117.
- Clinton, Henry Finnies, conte di Lincoln (1720-1794), 166.
- Cognasso, Francesco, xxiii e n.
- Colomb, Romain, 169 n.
- Condè, dinastia, 150.
- Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Nicolas de Caritat de, xlix, 199, 200.
- Contardo d'Este (1216-49), santo, 109.
- Conti, dinastia, 150.
- Copernico, Niccolò, 185.
- Corazzi, Ercole, 191.
- Córdoba, Gonzalo de, governatore di Milano (1627), 16.
- Corrado II di Franconia, *detto* il Salico, imperatore (1024-39), xxviii.
- Cosimo I de' Medici, duca di Firenze (1537), *poi* granduca di Toscana (1569-74), 117, 140, 153, 154.
- Costa d'Arignano, famiglia, xl.
- Costa della Trinità, Gerolamo Maria, xliii.
- Cravetta, Aimone, 179.
- Cristini, Bartolomeo, 179, 181 n, 182, 183.

## 238      Indice dei nomi

- Cromwell, Oliver, 61.  
 Crussol, Pierre-Emmanuel de, 167.
- D'Aguires, Francesco, 190, 191.  
 D'Alembert, *vedi* Le Rond d'Alembert, Jean-Baptiste.  
 Dal Pozzo della Cisterna, Giuseppe Amedeo, principe (1710-42), 163, 164 n.  
 Dal Pozzo della Cisterna, marchesa di Voghera, 163, 164 n.  
 Darboux, Gaston, 198 n.  
 Dauphin, Charles, 125.  
 Davide, re degli Ebrei, 125.  
 Daviet de Foncenex, François, 198, 199.  
 Daviso di Charvensod, Maria Clotilde, xxxvii n.  
 D'Azeglio, Costanza, xxv n, xxvi n.  
 D'Azeglio, Emanuele, xxv n.  
 De Amicis, Edmondo, xix e n.  
 De Ben, monsignore, 168 n.  
 De la Tour, conte, *vedi* Sallier de La Tour, Giuseppe Amedeo.  
 Del Borgo, marchese di, *vedi* Solaro del Borgo, Vittorio.  
 Della Bella, Domenico, *detto* il Maccaneo, 110.  
 Della Rovere, dinastia, 88.  
 Delle Lanze, Agostino, conte di Sale, XLIII.  
 Denina, Carlo, XLVIII, 100.  
 De Sade, Donatien-Alphonse-François, 127 e n.  
 Descartes, René, 193.  
 Deseine, François, 163 n.  
 Des Hayes, Ludovico, 184.  
 De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, xxii e n, xxiii e n.  
 Dodington, John, 162 e n.  
 Dogliani, Patrizia, xxvii n.  
 Doglio, Maria Luisa, 181 n.  
 Doria, famiglia, xl.  
 Doria, Giovanni Domenico, marchese di Ciriè, XLIII.  
 D'Orsi, Angelo, 184 n.  
 Dovizi da Bibbiena, Bernardo, cardinale, xxxiv.  
 Dronero, marchese di, *vedi* Filippo d'Este.  
 Duboin, Felice Amato, 115 n, 118 n, 121 n, 154 n, 180 n, 187 n.  
 Du Chesne, André, 95.  
 Duclos, Charles Pinot, 169 n.  
 Dufour, Lorenzo, 125.  
 Duindam, Jeroen, 147.  
 Dupin, Perrinet, xxxiv.  
 Duprà, Giacomo, 113.  
 Dutens, Louis, 173, 174 e n.
- Eandi, Giuseppe, 197 n.
- Edoardo III, *detto* il Confessore (1042-66), santo, 109.  
 El Greco, *vedi* Greco, il.  
 Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra (1558-1603), 8, 13.  
 Elliott, John Huxtable, 54 n.  
 Emanuele Filiberto, *detto* Testa di Ferro, duca di Savoia (1553-80), xvi e n, xxii, xxxvii-XLI, XLVI, 5-10, 17, 19, 31, 32, 34, 35, 47, 49, 50, 52, 58-60, 62, 67-69, 71, 73-75, 78, 79, 91, 92, 95, 96, 98, 100, 104, 105, 114, 116-21, 123, 125, 136, 139, 140, 142, 146-49, 152, 153, 157, 158, 179-83, 185.  
 Emanuele Filiberto di Savoia, viceré di Sicilia (1622-24), 13, 14, 16 n.  
 Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta (1869-1931), xvi.  
 Emanuele Filiberto Amedeo, principe di Carignano (1628-1709), 188.  
 Enrico IV di Borbone, re di Francia (1594-1610) e di Navarra (1572), 6, 12, 14, 15, 65, 118, 150, 152.  
 Enrico II di Wettin, *detto* il Pio, duca di Sassonia (1505-41), 98.  
 Enrico III di Valois, duca d'Angiò, re di Polonia (1573-75), re di Francia (1574-89), 10-12.  
 Erasmo da Rotterdam, Desiderio (Geert Geerts), 177.  
 Ercole, Francesco, xxiv.  
 Este, dinastia, 13, 88, 90, 109, 149, 153.  
 Eucherio di Lione, santo, 104.  
 Euclide, 188.  
 Eugenio di Savoia-Soissons, governatore della Lombardia (1706-14), governatore dei Paesi Bassi (1714-24) e vicario in Italia (1724-36), XLVI, 24, 25, 53.  
 Eulero, Leonhard Euler, *detto*, XLIX, 198-200, 201 e n.  
 Evola, Giulio (Julius), xxiv.
- Farinelli (Farinello), Carlo Broschi, *detto*, 165.  
 Farnese, dinastia, 88, 95, 109, 143, 149, 172.  
 Farnese, Isabella (o Elisabetta), regina di Spagna (1714-46), 26.  
 Farnese, Ottavio, duca di Parma e Piacenza (1547-86), 143.  
 Farnese, Ranuccio, *vedi* Ranuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza.  
 Fauconberg, lord, *vedi* Belayse, Henry.  
 Federici Vescovini, Graziella, 178 n.  
 Federico I di Hohenzollern, elettore di Brandeburgo (1688-1713), re di Prussia (1701-13), 124.  
 Federico II di Hohenzollern, *detto* il Grande, re di Prussia (1740-86), 30, 83, 128, 201.

- Felice V, antipapa, *vedi* Amedeo VIII di Savoia.
- Ferdinando I d'Asburgo, re di Boemia e d'Ungheria (1526-30), imperatore del Sacro Romano Impero (1530-56), 93.
- Ferdinando I d'Asburgo, imperatore d'Austria (1835-48), 131.
- Ferdinando II d'Asburgo, re di Boemia (1617) e d'Ungheria (1618), imperatore del Sacro Romano Impero (1596-1637), 18.
- Ferdinando III d'Asburgo, re d'Ungheria (1626) e di Boemia (1627), re dei Romani (1636), imperatore del Sacro Romano Impero (1637-57), 93.
- Ferdinando VI di Borbone, *detto* il Saggio, re di Spagna (1746-59), 43.
- Ferdinando III, *detto* il Santo, re di Castiglia (1217-52) e di León (1230-52), 109.
- Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana (1587-1609), 92, 93, 154.
- Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, duca di Mantova e del Monferrato (1652-1708), 89, 93.
- Ferdinando Maria di Wittelsbach, principe, elettore di Baviera (1636-79), XLIII, 20, 66, 93.
- Ferdinando Massimiliano, margravio di Baden (1625-69), 93.
- Fernando d'Asburgo di Spagna, cardinale, 150.
- Ferrero, Geronimo, 182.
- Ferrero di Lavriano, Francesco Maria, 98, 100.
- Ferrero d'Ormea, Carlo Vincenzo, marchese, 28, 29, 41.
- Ferrone, Vincenzo, 193 n, 201 n.
- Filiberto II di Savoia, *detto* il Bello, 91.
- Filippo d'Agliè, *vedi* San Martino, Filippo.
- Filippo II d'Asburgo, *detto* il re Prudente, re di Spagna, di Napoli e di Sicilia e del Portogallo (1556-98), 6-9, 11, 12, 22, 31, 54, 105, 116-18, 121.
- Filippo III d'Asburgo, *detto* il Pio, re di Spagna (1603-21), 13, 14, 92, 106, 114, 150.
- Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna (1621-65), 14, 16, 18, 100.
- Filippo V Borbone-Angiò, re di Spagna (1701-1776), 24-26, 33.
- Filippo III, *detto* il Buono, duca di Borgogna (1419-67), 124.
- Filippo d'Este, marchese di Dronero, 38.
- Filippo Emanuele di Savoia, 13, 121, 150.
- Filotti, Giuseppe, 196 n.
- Firpo, Luigi, 69 n, 95 n, 148 n, 177 n, 179 n, 181 n, 186 e n.
- Forneris, Giuliana, 192 n, 203 n.
- Francesca di Borbone Orléans, duchessa di Savoia (1663-64), 20.
- Francesca Caterina (o Beatrice) di Savoia, venerabile, 130.
- Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, santo, 58, 185.
- Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore (1792-1806), Francesco I *come* imperatore d'Austria (1804-35), 150.
- Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie (1825-30), 133.
- Francesco III d'Este, duca di Modena e Reggio (1737-80), governatore di Milano (1754-71), 172.
- Francesco IV Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato (1586-1612), 14, 97.
- Francesco I de' Medici, granduca di Toscana (1574-87), 154.
- Francesco II Sforza, duca di Milano (1524-35), 96.
- Francesco I di Valois, re di Francia (1515-47), 78.
- Francesco Giacinto, duca di Savoia (1637-38), 122.
- Francesco Giuseppe I d'Asburgo, imperatore d'Austria (1848-1916), 133.
- Francesco Stefano, duca di Lorena (1729-36), granduca di Toscana (1737-65), *poi* Francesco I, imperatore del Sacro Romano Impero (1745-65), 127.
- Franklin, Benjamin, 195, 196.
- Franz Wilhelm di Wittelsbach, *vedi* Wittelsbach, Franz Wilhelm di.
- Frisi, Paolo, 202.
- Frugoni, Francesco Fulvio, 108 e n.
- Fyot de La Marche, Jacques-Philippe, conte di Neuilly (1754-61), 169 n.
- Gabaleone, famiglia, XLIV, XLV.
- Gabaleone, Giovanni Battista, XLV.
- Gabaleone di Salmour, Casimiro, XLV.
- Gabaleone di Salmour, Giacinto, 191.
- Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (1466-1478), 154.
- Galiani, Celestino, 193.
- Galileo Galilei, 182, 184, 189, 193, 195.
- Galletto, Dionigi, 200 n.
- Garibaldi, Giuseppe, XIX, XXIV, XXVI, XXVII.
- Garmston, Richard, 173 n.
- Garove, Michelangelo (Michel Angelo), 113, 189.
- Garro, Francesco, 193.
- Garuzzo, Valeria, 204 n.
- Gastaldi, Andrea, 132.
- Gastaldo, famiglia, XLIV.
- Genevese, duca del, *vedi* Carlo Felice di Savoia.
- Gentile, famiglia, XLIV.



## 240 Indice dei nomi

- Gentile, Giovanni, xxiv.  
 Gentile, Luisa Clotilde, xxxvi n, xliii n.  
 Geoffrin, Marie-Thérèse Rodet, 200 n.  
 Georg Ludwig, elettore di Hannover (1698-1727), *poi* Giorgio I, re di Gran Bretagna e Irlanda (1714-21), 124.  
 Gerdil, Hyacinthe Sigismund, 150.  
 Giacardi, Livia, 201 n.  
 Giacobini, Giacomo, 192 n, 193 n.  
 Giacomo I Stuart, re d'Inghilterra (1567-1625), VI *come* re di Scozia (1567), 13.  
 Giannone, Pietro, xlviii, 62.  
 Giano I di Lusignano, re di Cipro (1398-1432), 154.  
 Gibbon, Edward, 127 e n, 169 e n, 170.  
 Gibbs, G. C., 21 n, 54 n.  
 Gioffredo, Pier (Pietro), 119 n, 153.  
 Giorgio, santo, 102, 104.  
 Giorgio I d'Hannover, re d'Inghilterra (1714-1727), 127.  
 Giovanni II, re di Cipro (1432-58), 154.  
 Giovanni de' Medici, *vedi* Medici, Giovanni de'.  
 Giovanni Battista, santo, 104.  
 Giovanni Carlo Guglielmo I, principe, elettore del Palatinato (1690-1716), 20.  
 Giovanni Giorgio I, principe elettore di Sassonia (1611-56), 9.  
 Giraud, Anna, 165.  
 Giuglaris, Luigi, 122 n, 153.  
 Giulio II (Giuliano della Rovere), papa (1503-1513), 96.  
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero (1765-90), 30, 43, 103, 127.  
 Giusti, Enrico, 182 n.  
 Gonin, Francesco, 130.  
 Gonzaga, dinastia, 10, 13, 16, 52, 90, 95, 109, 116, 149, 172.  
 Gonzaga, Ferdinando, duca di Mantova e marchese di Monferrato (1612-26), 14, 15.  
 Gonzaga, Luigi, beato, santo, 109.  
 Gonzaga, Vincenzo, *vedi* Vincenzo I Gonzaga e Vincenzo II Gonzaga.  
 Gonzaga di Guastalla, dinastia, 89.  
 Goria, Clara, 97 n.  
 Goubert, Pierre, 88 n.  
 Grandi, Guido, 193.  
 Graneri, famiglia, xliv.  
 Gray, James, 170 e n.  
 Greco (El Greco), Domínikos Theotokópulos, *detto* il, 105.  
 Gregorio V (Brunone dei duchi di Carinzia), papa (996-99), 100.  
 Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), papa (1572-1585), 10.  
 Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), papa (1831-46), 130.  
 Grosley, Pierre-Jean, 169 n.  
 Guarini, Guarino, 185, 187, 188 e n.  
 Guglielminetti, Marziano, 181 n.  
 Guglielmini, Domenico, 190.  
 Guglielmo I, *detto* il Conquistatore, re d'Inghilterra (1066-87), 129.  
 Guglielmo III, principe d'Orange, statholder d'Olanda, re d'Inghilterra (1688-1702), 36, 37, 61.  
 Guglielmo VIII Paleologo, marchese del Monferrato (1464-83), 141.  
 Guichenon, Samuel, 21, 98.  
 Guidobono Cavalchini Garofoli, Carlo Alberto, 150.  
 Guldin, Paul, 184, 189.  
 Hachette, Jean-Nicolas P., 202.  
 Haller, Albrecht von, 199, 203.  
 Händel, Georg Friedrich, 165.  
 Hannover, dinastia, 25, 27, 34, 42, 132.  
 Hasse, Johann Adolf, 165.  
 Heathcoat, John, 171, 172.  
 Hedges, J. E., 42, 46.  
 Henry, Charles, 200 n.  
 Hobsbawm, Eric J., 132 n.  
 Hogenberg, Nicolaus, 91.  
 Hohenzollern, dinastia, 26.  
 Hondius, Henricus, 91.  
 Hozier de Sérigny, Louis-Pierre d', 119.  
 Huizinga, Johan, 145.  
 Hyndford, John Carmichael, conte di, 170 e n.  
 Ignazio di Loyola, Íñigo López de Loyola, santo, 152.  
 Innocenzo XIII (Michelangelo Pontti), papa (1721-24), 61.  
 Iolanda (Jolanda o Violante) di Valois, duchessa di Savoia (1452-76), reggente (1469-76), 110, 142.  
 Isabella di Savoia, duchessa di Modena e Reggio (1608-26), 97.  
 Isnardi de Castello, Angelo Carlo Maurizio, marchese di Caraglio (1640), xliii.  
 Jacquier, François, 195.  
 Järs, Gabriel, 204.  
 Johann Theodor di Wittelsbach, *vedi* Wittelsbach, Johann Theodor di.  
 Juarra (Juvara), Filippo, 66, 67, 69, 113, 176, 189.  
 Keene, Benjamin, 170 e n.  
 Kildare, James, conte e barone di Offaly (1722), 170, 171 n.

- Labriola, Antonio, xviii n.  
 Lafont, Robert, 178 n.  
 Lagrange, Luigi (Joseph-Louis), XLVIII, 197-200, 201 e n.  
 Lalande, Joseph-Jérôme Le Français de, XLIX.  
 Lama, Bernardo Andrea, XLVIII, 100, 190.  
 Laplace, Pierre-Simon, XLIX, 199, 200.  
 Lascaris, dinastia, 141.  
 Lavoisier, Antoine Laurent, XLIX.  
 Le Brun, Annie, 127 n.  
 Lee, William, 166, 167 e n.  
 Leopoldo I, re d'Ungheria e di Boemia (1655), imperatore (1658-1705), 22-24, 89.  
 Le Rond d'Alembert, Jean-Baptiste, XLIX, 199, 200 e n.  
 Lesdiguières, François de Bonne, duca di (1543-1626), 12.  
 Le Seur, Thomas, 195.  
 Leutrum, Karl Sigmund Friedrich Wilhelm von, detto Barun Leutrum, 36, 158.  
 Lilli, Andrea, 98.  
 Linneo, Carl Nilsson Linnaeus - Carl von Linné, detto, XLIX, 203.  
 Longino, Gaio Cassio, detto Longino l'Isaurico, santo, 105, 107.  
 Lorena, dinastia, 24, 89, 172.  
 Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, signore di Firenze (1469-92), xxxiv.  
 Louis-Stanislas-Xavier, conte di Provenza, 86 e n, *vedi anche* Luigi XVIII, re di Francia.  
 Ludovica (o Luisa) di Savoia (1642-57), 149.  
 Ludovico di Savoia, duca (1439-65), xxxvii, 141, 154.  
 Ludovico di Savoia, principe di Piemonte († 1536), 149.  
 Ludovico di Savoia, re di Cipro (1458-1460), 19, 100, 154.  
 Ludovico II di Wittelsbach, re di Baviera (1864-86), 131.  
 Luigi, duca di Borgogna, *vedi* Borbone, Luigi di.  
 Luigi IX, re di Francia (1226-70), santo, 98, 109, 113.  
 Luigi XI di Borbone, re di Francia (1461-83), 142.  
 Luigi XIII di Borbone, re di Francia (1610-43), 14, 16, 17, 32, 42, 100.  
 Luigi XIV di Borbone, detto Re Sole, re di Francia (1643-1715), xl, xlvi, 20-25, 27, 32, 34, 58, 61, 80, 88, 95, 129, 158, 160.  
 Luigi XV di Borbone, re di Francia (1715-74), 86 n, 103, 150.  
 Luigi XVI di Borbone, re di Francia (1774-96), 86 e n, 103.  
 Luigi XVIII di Borbone, re di Francia (1814-1815, 1815-24), 86 e n.  
 Luisa di Savoia, beata, 130.  
 Luisa Cristina di Savoia Carignano, margravia di Baden (1653-77), 93.  
 Lusignano, dinastia, 19, 154.  
 Luynes, Jeanne-Baptiste d'Albert de, contessa di Verrua, *vedi* Verrua, Giovanna Battista d'Albert de Luynes.  
 Luzio, Alessandro, xxii.  
 Lynch, William, 30 n, 168 n, 171 e n.  
 Machiavelli, Niccolò, xxxvii, xxxviii.  
 Mack Smith, Denis, xxv n, xxvii n.  
 Maestri, Delmo, 136 n.  
 Maffei di Boglio, conte, 163, 164 n.  
 Maffei di Boglio, contessa, 163, 164 n.  
 Maffei, Scipione, 190.  
 Malabaila di Canale, Girolamo, conte, 44.  
 Malaparte, Curzio, *pseudonimo di* Curzio Suckert, xxiv.  
 Maldini Chiarito, Daniela, xxv n.  
 Malines di Bruino, Roberto, 161 e n.  
 Malpangotto, Michela, 184 n, 185 n.  
 Manno, Antonio, 109 n.  
 Margherita d'Asburgo, duchessa di Parma e Piacenza, governatrice dei Paesi Bassi (1559-1567), 143.  
 Margherita di Savoia, duchessa di Mantova (1608-12), vice regina del Portogallo (1635-1640), 14, 97.  
 Margherita di Savoia-Acaia (ca. 1385-1464), beata, 110, 111, 113, 130.  
 Margherita di Savoia-Genova, regina d'Italia (1868-1926), 133.  
 Margherita di Valois, duchessa di Savoia (1559-1574), 12, 121, 147, 158.  
 Maria de' Medici, *vedi* Medici, Maria de'.  
 Maria Adelaide di Savoia, duchessa di Borgogna (1697-1712), 23.  
 Maria Antonia Ferdinanda di Borbone-Spagna, regina di Sardegna (1750-85), 43, 85, 171.  
 Maria Apollonia di Savoia, venerabile, 130.  
 Maria di Bourbon-Soissons, principessa di Savoia-Carignano (1625-92), 16, 53.  
 Maria Clotilde di Borbone Francia (1775-1802), 86 n.  
 Maria Clotilde di Savoia, venerabile, 130 n.  
 Maria Cristina d'Asburgo Lorena, arciduchessa di Saxe-Teschen (1766-98), 168 e n.  
 Maria Cristina di Borbone (di Francia), detta Madama Reale, duchessa di Savoia (1630-1637), reggente (1637-38), xlii, xliii, 15, 17, 18, 20, 21, 65-67, 69, 93, 98, 100, 108, 125, 152, 157, 186.  
 Maria Cristina di Savoia, regina delle Due Sicilie (1832-36), venerabile, 130 n.

## 242      Indice dei nomi

- Maria Francesca Elisabetta di Savoia-Nemours, regina del Portogallo (1666-83), 20.
- Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, *detta* Seconda Madama Reale, duchessa di Savoia (1665-75), reggente (1675-84), 20, 21, 33, 53, 67, 80, 112, 119, 149, 152, 157, 158, 169 e n, 186, 187.
- Maria Giuseppina di Savoia, contessa di Provenza (1771-1810), 85, 86 e n.
- Maria Gonzaga, duchessa di Mantova (1637-1647), 14.
- Maria José, principessa del Belgio, regina d'Italia (9 maggio - 13 giugno 1946), 133.
- Maria Luisa Gabriella di Savoia, regina di Spagna (1701-13), reggente (1706), 24.
- Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, imperatrice (1740-80), 30, 159.
- Maria Teresa di Savoia, contessa d'Artois (1773-1805), 85, 86 e n.
- Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe (1767-92), venerabile, 130 n.
- Marino, Giambattista (Giovan Battista), 108 e n, 183.
- Martinengo Colleoni, Francesco, conte di (1548-1621), 12.
- Massabò Ricci, Isabella, xxx n.
- Massimiliano II d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero (1564-76), 9.
- Massimiliano I di Wittelsbach, duca (1598), *poi* elettore di Baviera (1623-51), XLIII.
- Massimiliano II Emanuele Gaetano di Wittelsbach, elettore di Baviera (1680-1726), governatore dei Paesi Bassi spagnoli (1692-1706), 26, 124.
- Mattia, re d'Ungheria (1608), re di Boemia (1611), imperatore del Sacro Romano Impero (1612-17), 92, 93.
- Maupertuis, Pierre-Louis-Moreau de, 200.
- Maurizio da Tebe d'Egitto, santo, 60, 103, 104, 111, 113.
- Maurizio di Savoia, cardinale, XLII, 18, 53, 69, 79, 97, 98, 100, 106, 110, 149, 150, 184.
- Mayeto, Jacopo, 182.
- Mazenta, Giovanni Antonio, 185.
- Mazzarino, Giulio Raimondo, cardinale, 61, 155.
- Mazzini, Giuseppe, XIX.
- Mazzotta, Antonio, 202 n.
- Medici, dinastia, 9, 13, 51, 52, 88, 89, 90, 92, 95, 100, 109, 143, 149, 153-55, 172.
- Medici, Alessandro de', duca di Firenze (1532-1537), 143.
- Medici, Cosimo de', *vedi* Cosimo I de' Medici.
- Medici, Ferdinando de', *vedi* Ferdinando I de' Medici.
- Medici, Francesco de', *vedi* Francesco I de' Medici.
- Medici, Giovanni de', *detto* il Popolano (1467-1498), 154.
- Medici, Maria de', regina di Francia, reggente (1610-17), 100.
- Medici di Ottaiano, dinastia, 89.
- Mellan, Claude, 98.
- Menestrier, Claude, 66.
- Merlotti, Andrea, 78 n, 119 n, 146.
- Micca, Pietro, 132.
- Michelangelo Buonarroti, xxxiv.
- Michelotti, Francesco Domenico, 202.
- Milles, Jeremiah, 165.
- Milocco, Michele Antonio, 113.
- Mirabal, Nicola, 162 n.
- Misson, Maximilien, 162 n.
- Molino, Francesco, 179.
- Monferrato, marchese del, *vedi* Guglielmo VIII Paleologo.
- Monge, Gaspard, conte di Péluse, XLIX, 199, 200.
- Monod, Pierre, 98, 108 e n, 111, 115 e n, 152, 154.
- Montagnana, Antonio, 165.
- Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 135.
- Montfort, principe di, 170, 171 n.
- Montiglio di Villanova, Luigi, 123 e n.
- Morand, cavaliere di, 43.
- Mori, Attilio, 186 n.
- Morosini, Francesco, 148, 181.
- Morozzo, Carlo Luigi, 198.
- Murat, Gioacchino, re di Napoli (1808-15), 88.
- Muratori, Giovanni Battista, 184.
- Muratori, Ludovico Antonio, 95.
- Murray Keith, Robert, 171.
- Mussolini, Benito, xvii, xxii.
- Napier, John, 189.
- Napione, Carlo Antonio, 199, 204.
- Napoleone I Bonaparte, imperatore dei Francesi (1804), re d'Italia (1805-15), XLVIII, L, 31, 83, 86, 88, 94, 133.
- Napolitani, Pier Daniele, 183 n.
- Nasi, Ludovico, 180.
- Naso, Irma, 177 n.
- Nassau de Zuylenstein, Frederick, conte di Rochford, 46.
- Needham, John Turberville, XLIX.
- Nemours, dinastia, 142, 150.
- Neuilly, signore di, *vedi* Fyot de La Marche, Jacques-Philippe.
- Nevers, famiglia, 16, 17.
- Newcastle, Thomas Pelham-Holles, 166 e n.

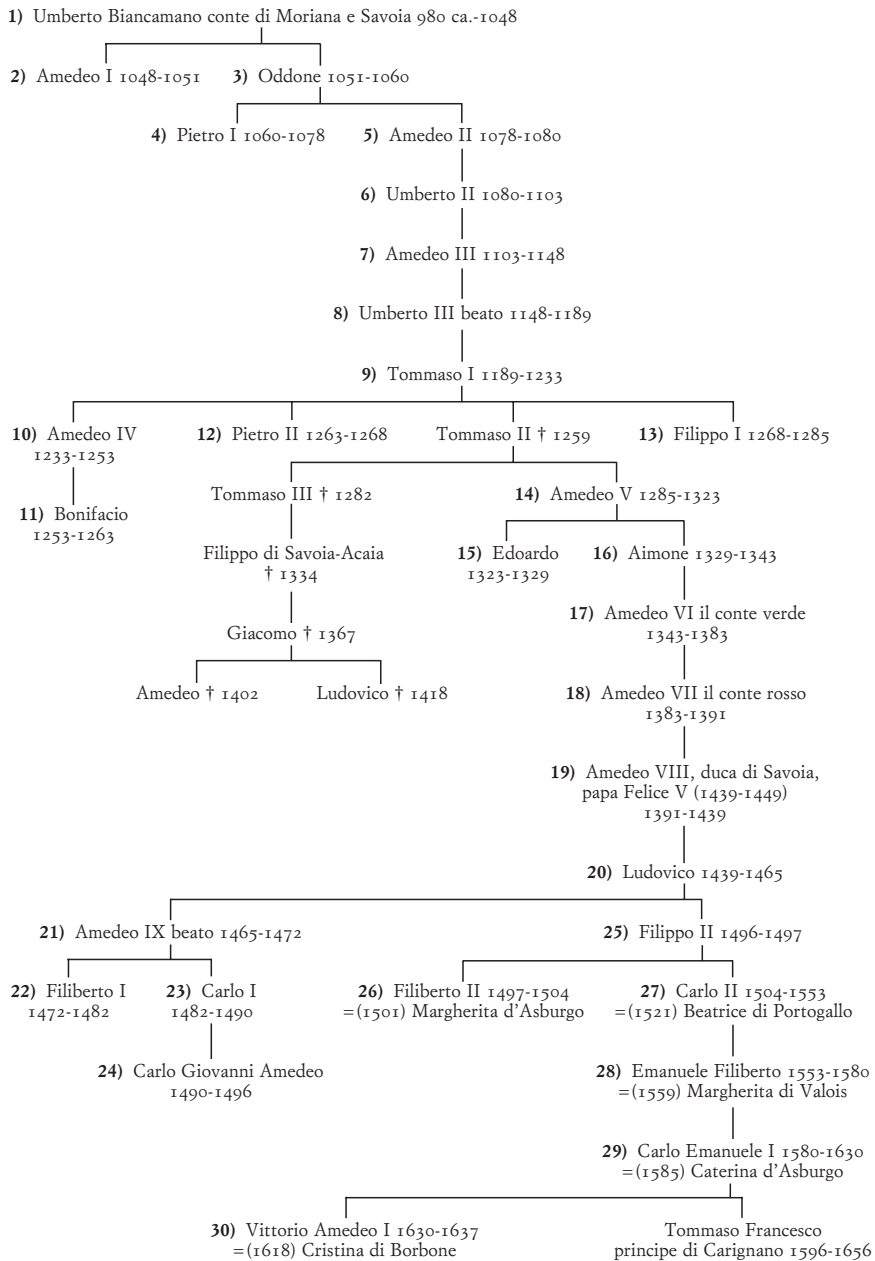
- Newton, Isaac, 195, 198.  
 Nicolas, Jean, 78 n.  
 Nicolis di Robilant, Carlo Francesco, 98.  
 Nicolis di Robilant, Spirito Benedetto, 204 e n, 205.  
 Nigra, Costantino, xxvii.  
 Nollet, Jean-Antoine, 194, 196.
- Oberdan, Guglielmo, xxi.  
 Olivares, Gaspar de Guzmán, conte-duca di, 18.  
 Oresko, Robert, 21 n, 54 n.  
 Orléans, dinastia, 129, 150.  
 Orville, Jean (Jehan) d', *detto* Cabaret, xxxiv, 106.  
 Ossorio, Giuseppe, 42, 43.  
 Ottonaio, Francesco, 179.  
 Ottone, Piero, 137 n.  
 Ottone I di Wittelsbach, re di Baviera (1886-1913), 132.  
 Ottone III di Sassonia, imperatore (983-96), 100.
- Pagani, Carlo, xxi.  
 Pagella, Enrica, xxx n, xxxiv n.  
 Palladio, Andrea di Pietro, *detto* il, 181 e n.  
 Palma il Giovane, Jacopo Negretti, *detto*, xvii.  
 Paolo V (Camillo Borghese), papa (1605-21), 184.  
 Papacino d'Antoni, Alessandro, XLVIII, 198.  
 Parker, Geoffrey N., 8 n.  
 Pascoli, Giovanni, xx e n.  
 Passanti, Mario, 185 n.  
 Pauvert, Jean-Jacques, 127 n.  
 Peano, Giuseppe, 179 n.  
 Pécout, Gilles, xxvii n.  
 Pellegrini, Carlo, 106.  
 Pellos, Francés, 178.  
 Pepe, Luigi, 198 n, 199 n.  
 Perrone di San Martino, Ettore, 43.  
 Peverone, Giovanni Francesco, 178, 179.  
 Peyrolery, Ignazio, 203.  
 Peyrot, Ada, 186 n.  
 Philipp Wilhelm di Wittelsbach, *vedi* Wittelsbach, Philipp Wilhelm.  
 Pietro I, conte di Savoia, Moriana e d'Aosta (1057-78), 104, 106.  
 Pietro II, *detto* il Piccolo Carlomagno, conte di Savoia, Moriana e d'Aosta (1263-68), 106.  
 Pietro Leopoldo di Lorena, granduca di Toscana (1765-90), 89.  
 Pingone (Pignon), Emanuele Filiberto, 92, 106, 107 e n, 182.  
 Pio V (Antonio Ghislieri), papa (1566-72), santo, 9.
- Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa (1846-78), xxiv, 130 n.  
 Pio XI (Achille Ratti), papa (1922-39), 130 n.  
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa (1939-58), 130 n.  
 Placido, Giuseppe, conte di Moriana, XLIX.  
 Plana, Giovanni, 194, 197.  
 Plinio Secondo, Caio, *detto* il Vecchio, 183.  
 Po-Chia Hsia, Ronnie, 57 n.  
 Pomarancio, Antonio, 100.  
 Ponza, Giorgio, 172.  
 Potter, Thomas, 170, 171 n.  
 Pottle, Frederick A., 169 n.  
 Pozzi, Giovanni, 108 n.  
 Pozzo, Andrea, 111.  
 Premoli, Orazio, 185 n.  
 Promis, Vincenzo, XLIII n.  
 Provana di Druent, famiglia, 98.  
 Proverbio, Edoardo, 195 n - 197 n.  
 Pugnani, Gaetano, 165 e n.
- Quadri, Bernardino, 188.  
 Quazza, Guido, XLVII n.  
 Quercioli, Alessio, xxvii n.
- Radelet-de Grave, Patricia, 188 n.  
 Radicati, Alberto, conte di Passerano e Cocconato (1707-37), XLVIII.  
 Raffaello Sanzio, xxxiv.  
 Raiberti, Carlo Flaminio, 30 n.  
 Ranger, Terence, 132 n.  
 Ranuccio II Farnese, duca di Parma e Piacenza (1646-94), 17, 93.  
 Ranzo, Giovan Francesco, 110 e n.  
 Rebaudengo, Dina, 70 n.  
 Reinhard, Wolfgang, 57 n.  
 Reni, Guido, 106.  
 Rhebinder (Rehbinder), Bernardo Ottone von, barone di Uddwiek, 28, 158.  
 Ricca, Giovanni Antonio, 189.  
 Riccardo di Bretagna, conte d'Étampes e Vertus (1399-1438), 124.  
 Ricci, Sebastiano, 113.  
 Richard, Jérôme, 128 e n.  
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, duca di, 16, 17, 19, 153, 155.  
 Ricotti, Ercole, 92 n.  
 Ricuperati, Giuseppe, 181 n, 191 n.  
 Roales, Francisco, 100.  
 Robbone, Piera, 161 n.  
 Robinson, Thomas, 170 e n.  
 Rochford, lord, *vedi* Nassau de Zuylestein, Frederick, conte di Rochford.  
 Rodolfo III, *detto* il Pio o il Pigo, re di Borgogna (993-1032), xxviii.

## 244      Indice dei nomi

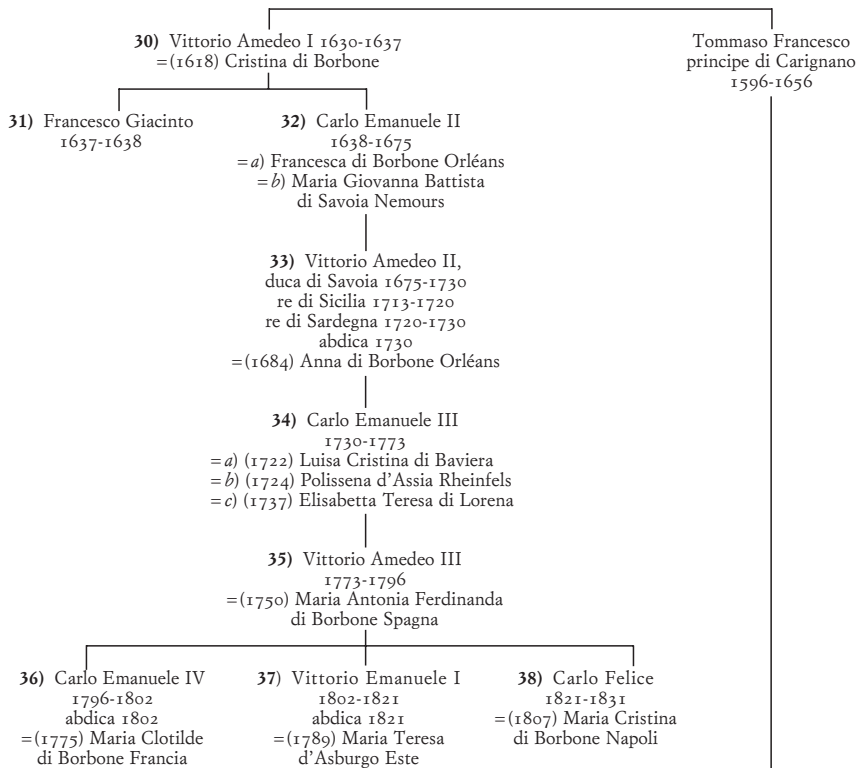
- Roero, Clara Silvia, 182 n, 188 n, 201 n.  
 Roero (Rovero) di Cortanze, Ercole Tomaso, cavaliere dell'Annunziata, viceré di Sardegna, marchese di, 28, 44.  
 Roget de Cholex, Gaspard, 123 e n, 124 e n.  
 Roggero, Marina, 190 n.  
 Rolando, Luigi, 194.  
 Roma, Joseph, 191, 193.  
 Romano, Giovanni, 97 n.  
 Rondelli, Geminiano, 190 e n.  
 Rosenberg, Hans, 78 n.  
 Rossetti Brezzi, Elena, xxx n, xxxiv n.  
 Rouhault, Pierre Simon, 191.  
 Rousset de Missy, Jean, 162.
- Saint-Gilles, contessa di, *vedi* Camilla Vignati di San Gillio.  
 Saint-Maurice, abate di, 106.  
 Saint-Vincent, Grégoire de, 189.  
 Sallier de La Tour, Giuseppe Amedeo, 44.  
 Salomone, re degli Ebrei, 125.  
 Saluzzo di Monesiglio, Angelo (Giuseppe Angelo), XLIX, 198, 201 e n.  
 Saluzzo di Monesiglio, Cesare, XLVIII.  
 San Martino di San Germano, Filippo, marchese d'Agliè, XLIII, 66, 157.  
 Savoia, dinastia, *passim*:  
 - Acaia, 49, 141.  
 - Carignano, 129.  
 - Nemours, 53.  
 - Soissons, 53.
- Saxe-Teschen, arciduca di, *vedi* Albert-Casimir di Saxe-Teschen.  
 Saxe-Teschen, arciduchessa di, *vedi* Maria Cristina d'Asburgo Lorena.  
 Scaglia, famiglia, 156, 157.  
 Scaglia, Alessandro, abate, 156, 157.  
 Scaglia, Alfredo, conte di Verrua, 157.  
 Scaglia, Augusto Manfredo, conte di Verrua, 156.  
 Scaglia, Filiberto Gherardo, conte di Verrua, 156.  
 Schilling, Heinz, 57 n.  
 Schulenburg, Johann Matthias, conte di, 158.  
 Scolari, Alberto Carlo, 202 n.  
 Scoth, Roberto, 194 n.  
 Scott, Hamish M., 21 n, 54 n.  
 Secundus, Johannes, 91.  
 Senesino, Bernardi, Francesco, *detto* il, 165.  
 Serret, Joseph-Alfred, 198 n.  
 Servion, Jehan, xxxiv.  
 Seyssel, Claude de, 110.  
 Seyter, Daniel, 113.  
 Sforza, dinastia, 88, 90, 96.  
 Sforza, Francesco Maria, *vedi* Francesco II Sforza, duca di Milano.
- Sforza Riario, Caterina, signora di Forlì (1477-1500), 154.  
 Sigismondo III di Lussemburgo, re di Germania (1410-37), imperatore del Sacro Romano Impero (1433-37), 90, 91.  
 Silhouette, Étienne de, 164 e n.  
 Silvestrini, Maria Teresa, 65 n.  
 Sodini, Carla, 93 n.  
 Soissons, dinastia, 150.  
 Solaro del Borgo, Vittorio, 41, 42, 44.  
 Soleri, Ludovico, 70 e n.  
 Solerti, Angelo, 181 n.  
 Somis, Giovan Battista, 165.  
 Southwell, Edward, 163, 164 e n.  
 Souvey, Barthélemy, 181 n, 183.  
 Spallanzani, Lazzaro, XLIX, 203.  
 Spence, Joseph, *pseudonimo* di Sir Harry Beaumont, 166.  
 Spinola, Ambrogio, governatore di Milano (1630), 17.  
 Stanhope, Philip, *vedi* Chesterfield, Philip Dormer Stanhope, conte di.  
 Stefano I, re d'Ungheria (997-1030), santo, 109.  
 Storrs, Christopher, 156.  
 Stuart, dinastia, 52, 103.  
 Stumpo, Enrico, 77 n.  
 Susa, marchese di, *vedi* Vittorio Francesco di Savoia.  
 Symcox, Geoffrey, 40.
- Tabacco, Giovanni, 94 e n.  
 Tagliandi, Ludovico, xxxvii.  
 Tagliazucchi, Girolamo, 190.  
 Tamburini, Luciano, XIX n.  
 Tarino Imperiale, Giovanni Domenico, conte, 39.  
 Tasnière, Georges, 98, 111.  
 Tasso, Torquato, 66, 181.  
 Tesauo, Emanuele, 66, 176.  
 Timotei, Michele, 144.  
 Tinghi, Baccio, 136 e n, 137.  
 Tiraboschi, Girolamo, 191 n.  
 Tommaso III del Vasto, marchese di Saluzzo (1356-1416), 141.  
 Tommaso III di Savoia, *detto* Tommasino, signore del Piemonte (1252-82), 49.  
 Tommaso Francesco di Savoia, I principe di Carignano (1620-56), conte di Soissons (1641), XLIII, 16, 18, 53, 79, 129.  
 Tongiorgi Tomasi, Lucia, 203 n.  
 Torricelli, Evangelista, 193.  
 Tournerie, Guy, 178 n.  
 Trevisani, Bartolomeo, 113.  
 Trevor, John Hampden, 43, 47.  
 Troschel, Hans, 100.

- Trotto, Bernardo, 182.  
 Tudor, dinastia, 52.  
 Turinetti, famiglia, XLIV.  
 Uberto, duca di Provenza, marchese di Toscana (936-61), 95 e n.  
 Ugo, duca di Provenza, marchese di Toscana (899-948), 95 e n.  
 Umbertini, dinastia, XXVIII, 98.  
 Umberto I, *detto* Biancamano, conte di Moriana, di Belley e d'Aosta (ca. 980 -1047 o 1048), XXVIII, 90, 94, 95 e n, 129, 131.  
 Umberto I di Savoia, re d'Italia (1878-1900), XVIII, 129, 130.  
 Umberto II di Savoia, luogotenente del regno d'Italia (1944-46), re d'Italia (9 maggio - 13 giugno 1946), 133.  
 Umberto III, conte di Savoia, di Moriana e d'Aosta (1148-89), beato, 130.  
 Urfé, Honoré d', 96.
- Vallauri, Tommaso, 177 e n, 179 n, 186 n, 187 n.  
 Valois, dinastia, 6, 52, 129.  
 Valperga di Masino, famiglia, XL.  
 Valperga di Masino, Amedeo, marchese di Caluso, XLIII.  
 Van Dyck, Antoon (Anthony), 156.  
 Vasco, Giulio, 122 n.  
 Vendola, Francesca Romana, 195 n, 200 n.  
 Verrua, Giovanna Battista d'Albert de Luyne, contessa di (1683-98), 157.  
 Viale Ferrero, Mercedes, XLIII n.  
 Vignati di San Gillio, Caterina, contessa di Toluosa, 170.  
 Villa, Galeazzo, XLIII.  
 Villa, Giovanni, marchese di San Michele e Cigliano, XLIII.  
 Villamena, Francesco, 98.  
 Villetes, Arthur, 166 e n.  
 Vimercati, Francesco, 182.  
 Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato (1587-1612), 93, 154.  
 Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova (1626-1630), 16.  
 Visca, Angelo, 180.  
 Visconti, dinastia, 90.  
 Vitichindo (Widukind), capo dei Sassoni (m. 804/12), 100.  
 Vittone, Bernardo, 189.  
 Vittoria di Sassonia-Coburgo Gotha, regina di Gran Bretagna e Irlanda (1837-1901), imperatrice delle Indie (1876-1901), XXIV, 132.  
 Vittorio Amedeo di Savoia, principe di Carignano (1690-1741), 166 e n.  
 Vittorio Amedeo Filippo di Savoia, principe di Piemonte (1699-1715), 194.
- Vittorio Amedeo I, duca di Savoia (1630-37), XLIII, 13, 15, 17-19, 50, 52, 65, 92, 93, 119, 121, 125, 150-52, 154, 183, 186.  
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia (1675-1730), re di Sicilia (1713-20), re di Sardegna (1720-30), XL, XLVI, 5, 20-29, 32-37, 39, 40, 41 n, 42-44, 47, 51-55, 60-63, 66, 67, 69, 72, 73, 76, 78, 80, 81, 83, 94, 102, 104, 109, 111-13, 116, 119, 123-26, 128, 135, 150, 153, 156-58, 160, 163-65, 166 e n, 176, 186, 189-91.  
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna (1773-96), XLVIII, 5, 29, 30 n, 31, 38, 43, 46, 52, 71, 85, 86, 94, 102, 113, 123, 161 e n, 167, 168, 171, 173, 201, 203.  
 Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna (1802-21), 53, 123, 130 n, 176.  
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna (1849-61), re d'Italia (1861-78), XXI, XXV e n, XXVI, XXVII, 129-33.  
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia (1900-47), XVII, XVIII.  
 Vittorio Francesco di Savoia, marchese di Susa (1694-1762), 166 e n.  
 Vivaldi, Antonio, 165.  
 Volpe, Gioacchino, XXIV.  
 Vouet, Simon, 98.
- Wettin di Sassonia, dinastia, 90, 91, 95, 96, 98, 100.  
 Williams, Kim, 188 n.  
 Wittelsbach, dinastia, 150.  
 Wittelsbach, Franz Wilhelm di, cardinale, 150.  
 Wittelsbach, Johann Theodor di, cardinale, 150.  
 Wittelsbach, Philipp Wilhelm di, cardinale, 150.
- Yorke, Philip, 173 e n.
- Zuccari, Federico, 96, 97 n.  
 Zwierlein, Cornel, 95 n.

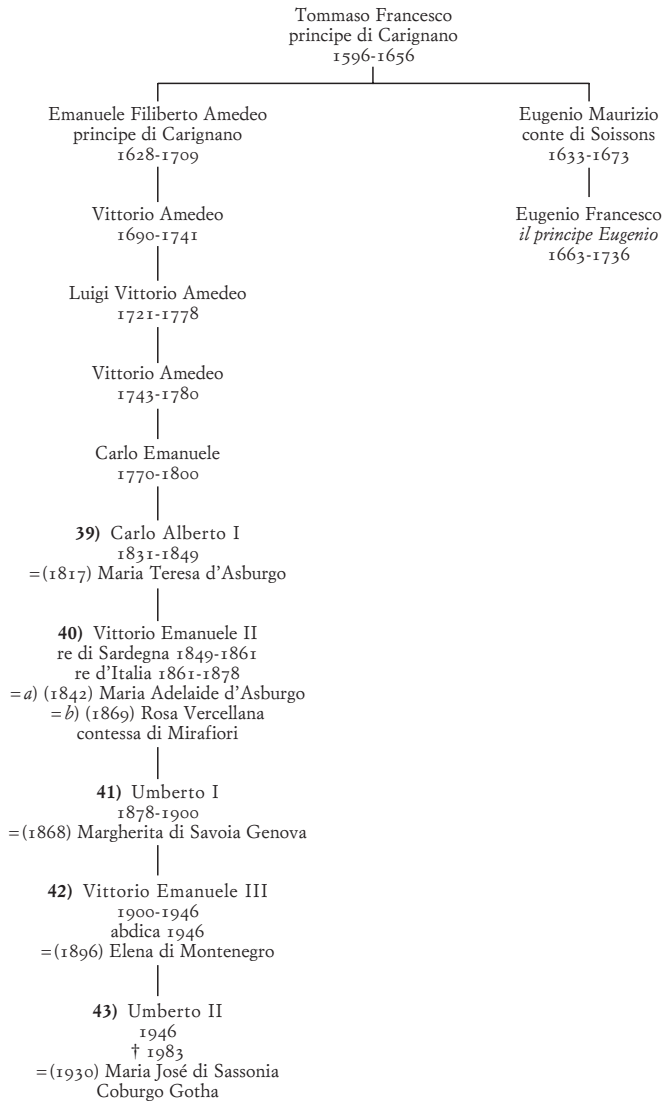
## Genealogia dei Savoia

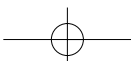
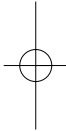
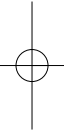






segue







*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi  
presso Mondadori Printing S.p.A., Stabilimento N.S.M., Cles (Trento)  
nel mese di agosto 2007*

C.L. 18593

Ristampa \_\_\_\_\_  
0 1 2 3 4 5 6

\_\_\_\_\_ Anno  
2007 2008 2009 2010

## Biblioteca di cultura storica

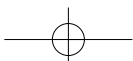
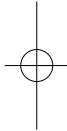
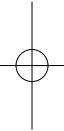
Ultimi volumi pubblicati

- 169 Isabel de Madariaga, *Caterina di Russia*.
- 170 Moshe Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*.
- 171 Walter Barberis, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*.
- 172 Gérard Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*.
- 173 O. H. K. Spate, *Storia del Pacifico. Mercanti e bucanieri*.
- 174 Alain Ducellier, *Bisanzio*.
- 175 Alberto Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento (Francia e Italia)*.
- 176 Carlo Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*.
- 177 Theodor Schieder, *Federico il Grande*.
- 178 Luisa Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*.
- 179 Richard S. Westfall, *Newton* (2 tomi).
- 180 David Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*.
- 181 Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1943)*.
- 182 Jonathan Frankel, *Gli ebrei russi*.
- 183 Renzo De Felice, *L'alleato (1940-1945): I. L'Italia in guerra (1940-1943)*.  
 I. *Dalla Guerra «breve» alla guerra lunga*.  
 II. *Crisi e agonia del regime*. (2 volumi in cofanetto).
- 184 Storia dell'economia italiana:  
 I. *Il Medioevo: dal crollo al trionfo*.  
 II. *L'età moderna: verso la crisi*.  
 III. *L'età contemporanea: un paese nuovo*.
- 185 Francis Conte, *Gli Slavi*.
- 186 Gilbert Dagron, *Costantinopoli*.
- 187 Francis Jennings, *L'invasione dell'America*.
- 188 Daniel Roche, *Il linguaggio della moda*.
- 189 Peter Brown, *Il corpo e la società*.
- 190 Mauro Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari*.
- 191 Jurgen Osterhammel, *Storia della Cina moderna (secoli XVIII-XX)*.
- 192 Giorgio Spini, *Le origini del socialismo. Da Utopia alla bandiera rossa*.
- 193 Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*.
- 194 Bronislaw Geremek, *Uomini senza padrone*.
- 195 Glauco Maria Cantarella, *I monaci di Cluny*.
- 196 O. H. K. Spate, *Storia del Pacifico. Un paradiso trovato e perduto*.
- 197 Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*.
- 198 Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*:  
 I. *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*.  
 II. *Dalle prime lotte nella valle padana ai fasci siciliani*.
- 199 Johan Huizinga, *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*.

- 200 Ira M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*:  
 I. *Le origini dell'Islam (secoli VII-XIII)*.  
 II. *La diffusione delle società islamiche (secoli X-XIX)*.  
 III. *I popoli musulmani (secoli XIX-XX)*.
- 201 Giuseppe Galasso, *Alla periferia dell'Impero*.  
 202 Keith Thomas, *L'uomo e la natura*.  
 203 Francesco Maiello, *Storia del calendario*.  
 204 Agostino Paravicini Bagliani, *Il corpo del Papa*.  
 205 Ernst Voltmer, *Il carroccio*.  
 206 Margaret C. Jacob, *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*.  
 207 Christopher R. Browning, *Uomini comuni*.  
 208 Silvio Pons, *Stalin e la guerra inevitabile*.  
 209 Mario Biagioli, *Galileo cortigiano*.  
 210 Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*.  
 VI. *Il «partito nuovo» dalla Liberazione al 18 aprile*.  
 VII. (con Giovanni Guzzini) *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*.
- 211 Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*.  
 212 Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*.  
 213 Yves-Marie Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell'Europa moderna*.  
 214 Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*.  
 215 Jacques Le Goff, *San Luigi*.  
 216 Edoardo Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*.  
 217 Glauco Maria Cantarella, *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*.  
 218 Massimo Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo*.  
 219 Andrea Carandini, *La nascita di Roma*.  
 220 Paul Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*.  
 221 Salvatore Tramontana, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*.  
 222 Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*. Nuova edizione.  
 223 Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi* (2 volumi).  
 224 Marino Berengo, *L'Europa della città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*.  
 225 Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*.  
 226 Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*.  
 227 Karl Ferdinand Werner, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*.  
 228 Chaim Cohn, *Processo e morte di Gesù. Un punto di vista ebraico*.  
 229 Michael Mitterauer, *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*.  
 230 Christopher R. Browning, *Procedure finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*.  
 231 Alain Ducellier, *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo. Secoli VII-XV*.  
 232 Elisabeth Crouzet-Pavan, *Venezia trionfante. Gli orizzonti di un mito*.  
 233 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*.  
 234 Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti, 1919-1945*.  
 235 Steven Nadler, *Baruch Spinoza e l'Olanda del Seicento*.  
 236 Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*.  
 237 Jean Flori, *Riccardo Cuor di Leone. Il re cavaliere*.  
 238 Georgi Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*.  
 239 Jan Assmann, *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto, in Israele e in Europa*.  
 240 Francis Jennings, *La creazione dell'America*.  
 241 Delia Frigessi, *Cesare Lombroso*.

- 242 Nathan Wachtel, *La fede del ricordo. Ritratti e itinerari di marrani in America (xvi-xx secolo)*.
- 243 Massimo Bucciantini, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*.
- 244 MacGregor Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*.
- 245 Agostino Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*.
- 246 Lindsey Hughes, *Pietro il Grande*.
- 247 Valerio Castronovo, *Storia di una banca. La Banca Nazionale del Lavoro nell'economia italiana, 1913-2003*.
- 248 Esther Benbassa e Aron Rodrigue, *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*.
- 249 Wietse de Boer, *La conquista dell'anima. Confessione, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*.
- 250 Linda Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo, 1600-1850*.
- 251 Dieter Hägermann, *Carlo Magno. Il signore dell'Occidente*.
- 252 Orlando Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (xviii-xx secolo)*.
- 253 Guido Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla fine dell'Impero a oggi*.
- 254 Aldo Schiavone, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*.
- 255 Anthony L. Cardoza e Geoffrey W. Symcox, *A History of Turin*.
- 256 Anthony L. Cardoza e Geoffrey W. Symcox, *Storia di Torino*.
- 257 Oleg V. Chlevnjuk, *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*.
- 258 Isabel de Madariaga, *Ivan il Terribile*.
- 259 Georges Bensoussan, *Il sionismo. Una storia politica e intellettuale*.





## Einaudi Storia

- 1 Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò.*
- 2 Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli.*
- 3 Wolfgang Benz, *Storia illustrata del Terzo Reich.*
- 4 Adriano Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio.*
- 5 Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta.*
- 6 Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri.*
- 7 Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea.*
- 8 Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo.*
- 9 Mario Avagliano (a cura di), *Generazione ribelle. Lettere e diari dal 1943 al 1945.*
- 10 Bartolomé Bennassar, *La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale.*
- 11 Guenter Lewy, *Il massacro degli armeni. Un genocidio controverso.*
- 12 Victoria de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo.*
- 13 Götz Aly, *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo.*
- 14 Lisa Roscioni, *Lo smemorato di Collegno. Storia italiana di un'identità contesa.*
- 15 Emma Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa.*

